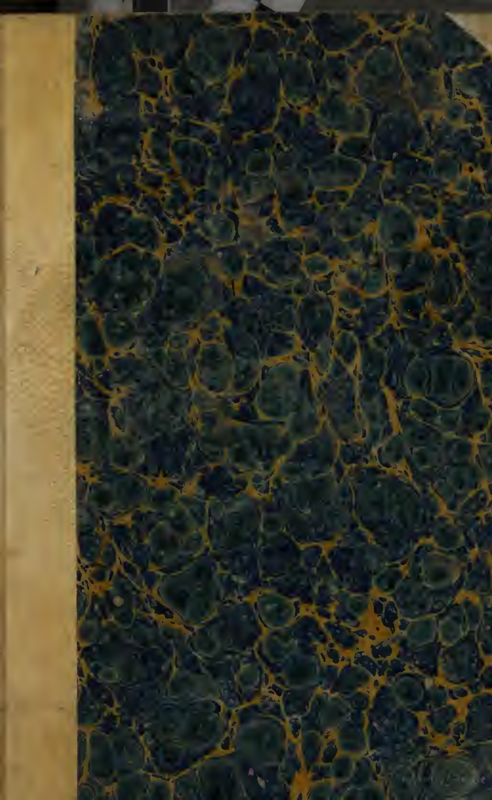


STORIA

DEI

FRANCESI

DALL'AVVENIMENTO AL TRONO DI LUIGI XVI

FINO ALLA CONVOCAZIONE DEGLI STATI GENERALI

NELL'ANNO 1789

PER

AMEDEO RENÉE



RECATA IN ITALIANO

VOLUME UNICO

CAPOLAGO

CANTONE TICINO

TIPOGRAFIA ELVETICA

1846

PROEMIO

DEL CONTINUATORE

Io avea di già compilato alcuni materiali per la storia dello scorcio del secolo XVIII quando mi si è fatto l'insperato onore di propormi di condurre a termine la *Storia de' Francesi* del signor di Sismondi. Quel mio preparatorio lavoro mi dava animo di accettare un cómpito glorioso sì, ma pur troppo grave per me e malagevole.

Con questa grand' opera dinanzi, che è certamente una delle più complete e delle più autorevoli del secol nostro, io non ho potuto non essere travagliato dal timore di porre un' ultima pietra non degna di sì nobile monumento. Il buon volere la vinse; ond' io do qui il mio lavoro, nel quale mi sono sforzato d'assomigliare al signor di Sismondi, se non per la profondità delle investigazioni e per l' ampiezza de' giudizi, almeno per

l'imparzialità e per un procedere pienamente secondo coscienza.

Io mi son fatto lecito talvolta di dissentire in alcuni punti da quanto avea messo innanzi l'illustre mio predecessore; ma era e sono persuaso che il parlare a posta altrui sarebbe stato il più tristo modo d'imitare uno scrittore, il cui esempio dà tutta ansa all'indipendenza ed alla sincerità.

Sia questo mio qualunque siasi lavoro un doveroso omaggio alla memoria di quel decano degli odierni storici, dietro il nome del quale io pongo reverentemente il mio.

AMEDEO RENÉE.

STORIA
DE' FRANCESI

REGNO DI LUIGI XVI.
1774-1789.

CAPITOLO PRIMO.

Avvenimento al trono di Luigi XVI. — Disposizione degli animi in Francia. — Governo. — Occhiata sull'Europa. — Il re, la regina. — Il conte di Maurepas, principale ministro. — Il conte di Vergennes, il maresciallo Del Muy e l'intendente Turgot chiamati a sedere nel Consiglio reale. — Carattere e dottrine del Turgot. — Primi suoi provvedimenti. — Reinstaurazione dell'antico Parlamento. — Dispareri nella corte e fra' ministri intorno a cosiffatto divisamento. — Fratelli del re; principi del sangue. — Sommossa delle farine. — Sagra di Luigi XVI. — Il Lamoignon di Malesherbes e il conte di San Germano nominati ministri. — Riforme operate dal Turgot. — Abolizione delle comandate. — *Abolizione delle maestranze. — Progetti di costituzione politica. — Opposizione contro il Turgot. — Riforme proposte dal conte di San Germano. — Rinunzia del Malesherbes alla carica. — Disgrazia e rimozione del Turgot. —* 1774.

Alla morte del re Luigi XV ebbe propriamente fine la 1774
vecchia monarchia francese. Essa, com'ebbe a dire un

giorno quell'istesso re, durò quanto egli, ma non di più. Avea la Francia accettato quel detto come una confortante speranza, come una sicurtà che i mali cui le toccava soffrire non durerebbero più oltre. Ond'è che la morte di Luigi XV fu letizia, fu liberazione per la Francia: sentimenti pei quali il giovane erede di lui fu con gran giubbilo accolto. Vivente l'avo, non avea però quel giovane fatto comparsa alcuna. Nè per sue geste era ragguardevole, nè per quelle doti che sembrano promettitrici di gloria: nulla di singolare, nulla di significativo avealo fatto scorgere prima del suo avvenimento al trono. L'aura popolare non gli spirava a seconda, se non che pel contraposto di lui con Luigi XV, per la diversità del modo di vivere, e dei costumi dell'uno e dell'altro.

La nazione cionnonpertanto a quel mutamento di regno si vide prodigiosamente commossa. Tante speranze nel novello principato eransi poste, e con tanta fede, con sì ferma espettazione! Ogni desiderio d'un miglior ordine di cose e politico e morale era stato pazientemente differito all'epoca dell'avvenimento al trono d'un novello regnante: da questo aspettavasi un regno di fatta diversa da quella dei precedenti. Confusa era invero l'idea di quell'avvenire; vago ed indeterminato il concetto dello sperato nuovo ordine di cose; ma immenso, generoso l'anelito a quello. Una trasformazione dello Stato però si aspettava, non già la rovina.

Il sentimento da cui fu compresa la Francia in quel punto fu quello d'una nuova vita, della vita politica; in verun altro tempo ebbe essa una sì gran facoltà di sperare. Tutto quel buono che più non si domandava a Luigi XV essa l'aspettava dal novello regnante. Nel quale facea fondamento e pel riscatto della reale potestà dalla ignominia in cui giaceva, e pel proprio dall'abiezione in cui

gemea. Le famose parole di Luigi XIV diventavano per un certo verso appropriate: in quanto cioè la nazione cominciava anch'essa a dire: *Sono io lo Stato*. L'avvenimento al trono di Luigi XVI era l'avvenimento della nazione, di cui stava per incominciare il regno.

Il vero carattere di quell'istante politico fu un raddoppiamento di operosità, ma di un'indole più precisa e più pratica. Da poco tempo il secolo decimottavo deviava dal corso de' suoi studi. La metafisica, la filosofia generale s'erano esaurite. Il pensiero, meno intento a contemplar sè stesso, erasi rivolto più direttamente all'utile della società. Dal lato degli uomini eravi meno splendore; i massimi o già estinti o sul declinare; ma la società intiera s'avvantaggiava e di cognizioni e di forza. Quel predominio che gli alti ingegni di que' tempi avevano esercitato, dopo di essi non appartenne più ad altri che all'opinione dell'universale: la società alla sua volta dettò essa la legge agli scrittori; nè fuvvi forse altro tempo in cui lo spirito generale informasse così pienamente e con tanta autorità i concetti degli autori. Quello stesso spirito di cui eran pieni i familiari colloqui, le arringhe, le corrispondenze epistolari, dava l'impulso e indirizzava le mosse della letteratura; il cómpito di scrittore si adempiva, in diffalta di regolari instituzioni, come un ufficio pubblico e dependente dalla società.

Il segno del tempo in cui cominciava il regno di Luigi XVI fu perciò un grande ardore, una somma alacrità nell'immediata applicazione delle cognizioni umane agli usi e comodi tutti della società: i concetti, le teorie di per sè non erano già più da tanto di appagare. Dal lato delle quistioni religiose, della filosofia sublime erasi alquanto raffreddata la contesa; ma accesa, all'incontro, la discussione intorno alla potestà civile. Parea che le scienze po-

litiche e morali si costituissero in pari tempo che tutte l'altre scienze. Da un canto nasceva la chimica, dall'altro l'economia politica; e quel metodo stesso che guidava alle scoperte nelle scienze fisiche parea conducevole altresì al rinvenimento della verità ed ai progressi nella condizione sociale. A quel modo che Bacone da Verulamio avea detto « ch'era mestieri ripigliar da capo l'intel» letto umano », diceasi essere d'uopo ripigliar da capo la società civile. La mente era nel suo progredire così inebriata e vedeasi giunta tant'oltre, che ponca fede nelle umane facoltà come in un dogma novello. Credeasi che la ragione avesse omai a rivendicarsi non solo l'autorità, ma la stessa infallibilità.

Gli ordinamenti civili erano i soli che paressero sgarar l'ascendente di quella pubblica ragione che si facea sentire così altamente in ogni altro punto. Sdegnosamente avea questa ragione in ogni cosa ripudiato l'andazzo antico; ed all'incontro il governo non badava nè atteneasi ad altro che a quello. L'imagine del passato facea boriosa mostra di sè in su tutta la superficie della contrada, e tutta aduggiavala. Monisteri e castelli di feudatari da per tutto. Nelle province ad ogni piè sospinto s'inciampava nel simulacro ritto tuttora della società dei tempi di mezzo. La Francia, così altiera di sè medesima, dell'auge de' propri scrittori, delle cognizioni ond'era dispensatrice attorno a sè, arrossiva al cospetto degli stranieri, e vergognavasi del suo stato politico. « La vera » Turchia d'Europa », dicea il Chamfort, « è la Francia. » Non leggiamo », ei soggiugnea, « non leggiamo noi in » tutti gli almanacchi inglesi: Gli Stati dispotici, come » la Francia e la Turchia? » Se non che era questa, a dir vero, una parificazione più oltraggiosa, che reale.

Manifesta era però la declinazione delle forze che quel

dispotismo aveva un tempo spiegate; tutti i suoi compensi, così fattizi come reali, si dileguavano, e ognuno il sentiva. La potestà regale, per vero dire, non era mai stata in sostanza saldamente costituita. Aveva essa ereditato le potestà tutte dell'antico stato; ed al cessare delle guerre civili aveva ogni cosa afferrato; ma ogni cosa avea lasciata tal quale, non dandovi alcun sesto (1); ond'è che quel periodo monarchico rimase fino all'ultimo in un certo quale stato provvisionale, malacconcio a mallevargli una lunga durata; nè senza ragione venne la Francia di quel tempo paragonata al privato patrimonio di un neghittoso, lasciato in balía de'castaldi (2). I confini delle varie potestà vi rimasero indefiniti; fluttuante e controversa la sorgente della potestà medesima: niun limite schiettamente segnato; niun principio inconcussamente stabilito. Il principato, la nobiltà, il clero, i parlamenti a fronte gli uni degli altri; ma disuniti, sconnessi. Il principato avea ottenuto la prevalenza; ma l'altre potestà, ammutite per paura, non erano tuttavia intimamente sottomesse: non v'era cosa che valesse a porre nello Stato quell'equilibrio, quell'unione in cui sta la forza durevole dei governi bene ordinati. Il reggimento delle province era in ispezieltà pieno di queste incoerenze: quelle parti diverse del territorio dello Stato, aggregate l'una dopo l'altra, ma incorporate malamente con la monarchia, erano solo entrate in quella, e continuavano a muoversi ciascuna a suo modo, a seconda del vario loro ordinamento. L'incorporazione loro era rimasta, per così dire, sospesa. Il principato assoluto, quantunque fosse stato

(1) Mad. di Staël, *Considérations sur la Révolution française*, c. 2. - Barone di Barante, *De la littérature française au dix-huitième siècle*, in 18.°, 3.ª ediz., p. 293.

(2) Buchez, *Hist. Parlementaire*, T. I, p. 160.

così forte, non seppe in meglio che un secolo compier quella grand'opera, che venne, solo col porvi mano, consumata dalla rivoluzione.

Peccava lo stato sociale dell'antica Francia di questo vizio particolare, che a tutti i danni del dispotismo s'accoppiavano presso che tutti quelli del reggimento feudale anteriore. Gli ordini privilegiati, esclusi dalla potestà politica relativamente allo Stato in complesso, se ne ricattavano coll'aggravare i popoli con certi residui della sovranità locale: dal che ne derivava una doppia oppressione. Il principe aggravava la nazione con le imposte e con tutti i soprusi che accompagnano la potestà arbitraria; e i signori coi censi e con le servitù oltraggiose della feudalità. La corona per metà soltanto avea fatto alla nazione quel servigio che solo poteva renderne escusabili le usurpazioni; perciocchè non avea spento se non quella parte della feudalità che l'angustiava e le dava ombra, lasciando sussistere il resto: il che viene a dire che aveva tolto di mezzo il vassallo potente che le contendeva una provincia, e lasciato durare, quasi qual era, il tirannuccio che molestava il villaggio. Certo che i sommi degli ordini medii, grazie alle ricchezze ed all'ingegno, cansavano di fatto il giogo più aspro di quella minuta tirannia; ma anche relativamente ad essi, come rettamente disse uno scrittore, « tanto più grave riusciva quella disuguaglianza » degli ordini, aggiuntochè non avea più alcun reale » fondamento, e parea poggiare sul falso (1) ».

Così accesa era in questo tempo la smania di discussare i temi politici, che le più gravi quistioni della scienza politica si trattavano con quell'impeto universale con

(1) Barante, *De la littérature de la France au dix-huitième siècle*, pag. 133.

cui si suol correre dietro all'andazzo della moda. Tanto potea sopra l'educazione il sentimento dell'universale, che la nobiltà stessa non potea cansarne l'effetto. Adescavala, rapivala quella novità, quel moto, quel passatempo novello, atto ad ingannare l'ozio della vita sua scioperata. La scienza e la libertà del pensiero eran per lei come un ultimo rimedio contro la noia. E la nobiltà vi si lasciò andare, e le parve gustoso il porre in ridicolo sè medesima, dando pure la propria superiorità come l'effetto di un pregiudizio.

Convien però dire che sugli animi degli ordini privilegiati valevano pure altri più gravi rispetti. Ai divisamenti di riforma essi erano tratti da altri motivi: da stanchezza in particolare della propria politica nullità. Invidiavasi dalla uobiltà primaria di Francia quel posto di cui i signori godevano in Inghilterra mercè dei civili ordinamenti di quello Stato: altronde in tutto quel secolo erasi molto scritto e pensato e parlato dell'Inghilterra, e ad emularla indirizzavan le mire i politici precursori. Dal Voltaire, dal Montesquieu era stata lodata a cielo e posta in commendazione presso l'universale la costituzione politica britannica. Bastava poi porre mente all'augumento della potenza inglese in poc'anni, e comparare gli acquisti fatti da quella nell'ultima guerra, con le perdite e gli smacchi tocchi dalla Francia, per desumerne un altissimo concetto della bontà e forza del governo britannico. E per alterigia e per interesse i gran signori più orgogliosi e più assennati erano portati per quella specie di governo; e invero la condizione de' *lords* inglesi e la grande loro autorevolezza meglio certamente attagliavansi ad un Montmorency, ad un Larochefoucault, che non si addicesse loro il servizio di corte in Versaglia, o il vezzo delle *lettere di sigillo*. Agli scrittori, ai curiali e a

tutte l'altre persone dedite agli studi lo strepito dei solenni dibattiti parlamentari rendeva imagine della libertà antica, e dava speranza di gloria novella. Facciasi ragione del senso che doveano far queste cose negli uomini, dalle parole seguenti di una donna che vivea in mezzo a loro, ed era stata nodrita delle loro opinioni. « Io vorrei piuttosto », dicea costei (1), « esser l'infimo membro della Camera dei Comuni d'Inghilterra, che il re Federico; la sola gloria del Voltaire potrebbe temperare il disgusto di non essere Inglese ».

La nobiltà e il clero delle province, non affatto estranei di questo movimento, intendeano tuttavia ad altra parte le loro mire. Più intrinsecati col passato del proprio, che nol fossero con gli ordini civili degli altri Stati, desideravano essi mentosto nn cambiamento assoluto nel governo dello Stato, che il ripristinamento degli ordinamenti rappresentativi ch'erano stati anticamente in vigore in Francia, e delle antiche libertà provinciali, per cui l'aristocrazia locale aveva campo a mostrarsi. Nè dissimili erano i desidèri della borghesia minuta, la quale non s'imaginava che potessero esservi mallevadori delle libertà generali più fidi e sicuri delle vecchie curie giudiziarie abolite per gli editti del Meaupou. Si può anzi dire che in generale l'ordine della borghesia, sempre portato contro la nobiltà da una naturale ed incnrabile gelosia, si affidava al postutto nel principe come in nn antico ausiliare contro i grandi; ond'è che meno pensava al riordinamento del governo, che al carattere personale del re.

Tale si era la disposizione degli animi in Francia quando Luigi XVI salì sul trono. Il rimanente però dell'Europa non era sì innanzi. Non era l'Europa invecchiata

(1) Madamigella di Lespinasse, *Lettres*, ediz. in 12.°, T. I, p. 302.

così presto; nè si sentiva quel glorioso fastidio e disagio che provano i popoli i quali anelano ai cambiamenti, alla trasformazione. Essa non aspirava ad una vita novella; non sentivasi stanca degli ordini vigenti come troppo antichi, nè bisognosa d'ordini nuovi e migliori. Talora le giugnevano i concetti dalla Francia in quel bell'idioma francese che ormai era inteso da per tutto; ed erano semi vivi che l'avvenire dovea fecondare. Ma questi concetti, non altrimenti che la luce, la quale indora da prima le alte cime, non erano accolti che da' governi, e non scendeano giù fino ai popoli. Regnava così in Prussia Federico, filosofo; ma la filosofia, ond'egli era ospite, non varcava la soglia del palazzo di Postdam. Catterina, tsarina di Russia, facea imperiali moine ai liberi pensatori di Francia; ma mentre nelle sue lettere al Diderot si mostrava francese, ella rimanea però rnssa ed autocratrice in tutto che riguardava al suo governo. La società europea in somma, i cui ordini erano tuttora saldamente connessi, reggeasi a seconda de' secolari suoi riti: aristocratica, religiosa, militare, persuasa tuttora che la grandezza fosse posta nelle battaglie, spensierata delle rivoluzioni. Dell'Inghilterra non è da parlare; quell'isola, appartata dal continente, si potea dir quasi fuor dell'Europa, dalla quale poi viepiù l'appartavano il sentire de' popoli e gli ordini civili.

L'Europa pertanto, quanto a condizione sociale, come pure, tranne pochi punti, quanto a' costumi generali, era tuttora quale vedeyasi nei secoli di mezzo. Quanto alla politica però, la cosa era altramente. Dopo Lutero, il quale avea fatto accorti i principi della loro propria forza, i regnanti, assai più dirozzati dei loro popoli, per l'alta loro condizione, erano diventati molto chiaroveggenti intorno ai loro interessi di governo: aveano essi da

per tutto procurato di ridurre nelle proprie loro mani quell'autorità che d'ogni fatta aristocrazie sparpagliavano, quando pure non l'oppugnavano. Vivo era però ancora lo spirito di queste aristocrazie, e non lasciava di dar segno di sè; ma lo spirito senza il corpo, almeno nelle cose politiche, non basta. Ogni senno, ogni gloria erano stati indirizzati a ridurre in uno la potestà, anche per via del dispotismo e dei soprusi. La quale opera erasi compiuta in Francia in modo largo e rapidamente da Luigi XI, dal cardinale Richelieu, da Luigi XVI. In Europa poi la cosa stavasi facendo, allora pure che l'opera compiutasi in Francia non più confaceasi coi novelli pubblici bisogni e perfezionamenti. Videsi allora un singolare contraposto. In Europa i governi erano più dotti ed accorti che non i popoli, laonde eran degni tuttora di guidarli a loro posta. In Francia, all'incontro, l'universale era più saputo ed avveduto che non fosse il governo; e perciò volea ragione che questo si ammendasse a seconda del comune desiderio.

E senza questa pubblica chiaroveggente opinione, che conosceva e voleva il meglio, la Francia perdeva di certo quel grado in cui era nell'Europa: stette di fatti per poco che non ne decadesse. Ponendo il suo governo al paragone coi governi che erano suoi vicini, non se ne trova un solo che non paresse più desiderevole di quello: e la pubblica opinione si è quella sola che mostra come la vecchiaia degli ordini dello Stato e la viltà di chi tenea il freno della cosa pubblica non si erano ancora introdotti nel cuore di chi dovea riguardarsi realmente come la Francia. Essa sola trattenea chi era in grado di giudicare dal porre la Francia di Luigi XV al di sotto della Russia di Catterina II. La qual cosa non sarebbe stata giusta, mentre vedeasi esservi nel popolo e indegnazione

e vergogna. Perocchè il sommo dell'abiezione così pei privati, come pei popoli sta nel non più sentirla.

E questo sentimento d'indegnazione e di vergogna della propria abiezione diventò ad un tratto per l'avvenimento di Luigi XVI al trono una speranza. Al che pongasi mente; perocchè da questa speranza, non meno che da quella di veder effettuate le bisognevoli migliorie interne, derivò il pubblico giubilo a quella mutazione di regno. L'Inghilterra nell'anno 1763 avea condotta essa stessa la mano della Francia, e costrettala a porre il nome appiè delle più ignominiose convenzioni. Gli accordi dell'anno 1756 con l'Austria erano stati di gran lunga men vergognosi pei Francesi; ma erano pure un altro gravissimo scorno. Federico avea poi fatto sue crude vendette a Rosbach dell'instabilità della nostra politica, la quale, anche perfida, riusciva con la peggio. Egli dava inoltre alla Francia un nome ben meritato, chiamandola *il podere di casa d'Austria*. La casa d'Austria poi avea posto il colmo allo spregio con la sua ingratitudine. Maria Teresa per ingraziarsi la Pompadour avea postergato la dignità sua a segno di imparentarsi con essa: e il duca di Choiseul per tutto il tempo che fu ministro, non fu altro, per così dire, che il primo ufficiale del principe di Kaunitz. Tutto quanto il peso dell'alleanza era stato portato dalla Francia; e il profitto ch'essa n'ebbe stette nel vedere il suo proprio partito conquiso dall'Austria in Varsavia, e fatta a brani la Polonia, senza che chi la sbranava volgesse pur solo il capo per udire che cosa ne dicesse la Francia. Tanti disastri, e poi anche quei gran nomi di Catterina, Federico, Maria Teresa, spiravano un geloso risentimento in quel popolo che plaudiva al novello giovane re Luigi XVI; e che sperava potere, mercè di nuovi civili ordini, reggere a fronte di principi della

fatta di Maria Teresa, di Catterina, di Federico; principi che la casa di Borbone non produceva più, e che pareano potere tener luogo essi soli di nuovi ordini.

Da Luigi XVI poteasi di fatti sperare assai più in quanto ei lasciasse fare sotto il suo regno da altri, che non in quanto potesse fare egli stesso. Egli era, per così dire, una promessa che si doveva attenere un qualche giorno da altri; giacchè, ad eccezione della sua propensione all'onestà, nulla era in lui che lo facesse commendevole presso coloro che si curavano dell'avvenire; non la sua educazione, non il suo genere d'ingegno, non, infine, l'esteriore apparenza, la quale, non senza ragione, si desidera maestosa e serena in chi è investito dell'imperio. Non era già stato Luigi XVI educato in grembo alle nuove dottrine. Alcuni de' principi suoi contemporanei aveano avuto filosofi a maestri; ma il nipotino di Luigi XV era stato allevato da un cortigiano e da un gesuita. Avea egli avuto per aio il duca della Vauguion, frivolo e servile cortigiano, e quasi un altro Villeroi, mancante però di quell'ingegno e di quella dignità di modi che giovano a palliare i pregiudizi. Suo maestro o precettor titolare era stato un vescovo, monsignor di Coetlosquet, prelato tutt'altro che dotto e saputo, come il duca della Vauguion era tutt'altro che gran signore. La sua cappa vescovile non serviva però se non ad occultare l'effettuale maestro, che di soppiatto agiva. Era questi il gesuita Radonvilliers. I conti di Provenza e d'Artese, fratelli del re, erano stati entrambi affidati alle mani medesime. Però, vivente il padre loro, tutti tre questi principi erano stati l'obbietto della massima sua cura e sollecitudine; egli stesso avea assunto l'incarico della loro educazione. Quel figliuolo di Luigi XV se ne viveva appartato, praticando, ma troppo silenziosamente in Versaglia, gli uffizi di con-

sorte e di padre e tutte quelle virtù che il padre avea di più conculcate. Egli era tale invero da porgere a' suoi figliuoli, quanto a' costumi, il più illibato esempio e i più sacri precetti; ma l'animo suo non avea scatto, e tutto si logorava in iscrupoli. Era così fiacco, che i gesuiti in lui aveano fondate le loro più alte speranze. Nato pel chiostro, anzichè pel trono, egli si sbigottiva pensando a quella tremenda cura d'anime che si appella principato, e tremava anzi tempo alla vista della corona. Un uomo di tal fatta era inetto a indirizzar checchesia, così l'educazione dei figli, come un reame; ei non potea trasfonder altro negli alunni che la timorosa e sospettosa sua onestà, e la mesta sua paura di essere re. Luigi XVI serbò sempremai una solenne memoria del padre, e si volse pur troppo religiosamente a quelle antiche massime della sua casa, inculcategli dal genitore ne' suoi Ricordi, e spesse volte male affacentisi col suo amore del bene.

Dopo la morte del padre, l'animo del giovane principe cadde in cura dell'aio e dei precettori, male atti tutti a rassodarlo, ad allevarlo. Quanto agli studi, ei si mostrò inclinato ed attentissimo ai più utili, a quelli cioè che più direttamente si riferivano agl'interessi dello Stato. Era privo di quello squisito senso che si richiede per le lettere, come pure di quel che conduce allo studio fruttuoso delle lingue antiche. La geografia, la storia, le lingue moderne meglio si confacevano col suo ingegno.

Ammogliato in età di sedici anni, ei si vivea in Versaglia a quel modo stesso che il padre. Era egli pure tutto dedito alla propria famiglia, ai domestici uffizi. Il che faceva di nuovo un salutare contraposto al modo di vivere di Luigi XV. Parlavasi assai della privata sua condotta, della semplicità de' suoi costumi, delle passeggiate che facea senza cortèo in compagnia della consorte, e

dei tratti di compassione e di generosità che quelle porgeangli occasione di praticare. E l'universale entrambi plaudivali, e tenea loro buon conto dei pregi per cui si differenziavano dall'egoista e lascivo Luigi XV.

La di lui consorte Maria Antonietta, arciduchessa d'Austria e figliuola di Maria Teresa, venuta a lui sposa in grazia del novello sistema di alleanze abbracciato nel 1756, a questi pregi del cuore che le procacciavano l'aura popolare, accoppiava le prerogative dell'avvenenza e della leggiadria. Molta discrepanza eravi in questo particolare fra i due coniugi: nulla vedeasi di regio in Luigi XVI; « ei non avea maestà », come scrive un contemporaneo, « non avea ombra di quella dignità di » sguardo e di atteggiamento che Luigi XV aveva sem» pre serbata; non avea nè la leggiadria che alletta, nè » la fermezza che tiene altrui in dovere (1) ». Se non che, come nota a ragione lo stesso scrittore, mentosto l'aspetto, che i modi di lui privi erano di dignità: giacchè le fattezze sue erano quelle caratteristiche della casa borbonica. Maria Antonietta, all'incontro, avea tutto l'estrinseco di una regina; era e leggiadra e dignitosa ad un tempo. « Ell'era », come la descrive chi meglio fu in grado di osservarla, « alta di statura, meravigliosamente » ben fatta, con braccia bellissime. Non v'era femmina » in Francia che avesse un sì bel portamento; recava la » testa alta sur un bellissimo collo greco. Così traspa» rente avea la pelle, che non prendeva l'ombre (2) ». Erano pertanto in Maria Antonietta tutte le attrattive necessarie per ispalleggiare i progetti del Kaunitz e compier l'ufficio datole dalla madre, che era quello di essere

(1) Duca di Levis, *Souvenirs et Portraits*, alla parola *Louis XVI*.

(2) Mad. Vigée-Lebrun, pittrice della Regina, *Mémoires*, T. I, p. 64.

nella corte di Francia la promotrice o lo strumento degli interessi della corte austriaca. Cresciute sotto la disciplina d'una madre che era stata re anzichè regina, le figliuole di Maria Teresa doveano con l'alterigia propria di femmine e di figliuole recarsi ad onore d'imitarne l'esempio, ed aspirare com'essa ad ottenere un grand'ascendente politico a scapito dei loro consorti. Il contagio dell'esempio di Catterina e di Maria Teresa avea guasto il secolo, e la giovinetta Dalfina era venuta da Vienna con pericolose rimembranze. Stata testimonio della ingrata condizione del padre, dannato, per così dire, dalla moglie a perpetua scioperataggine, ella potè comprender per tempo in qual guisa la madre intendesse a regnare. E se pure ella fosse stata tale da non più ricordarsene, erale stato messo ai fianchi un tale che aveva il carico di rammentarglielo. Dico l'abate di Vermont, suo precettore. Costui, inviato a Vienna dal duca di Choiseul, eravi diventato al tutto austriaco (1); essendo l'animo suo servile stato vinto e gonfiato da alcune famigliarità di colei che dava alla Pompadour il titolo di sua cugina. Guasto era l'abate di Vermont dai difetti propri dei tristi preti de' suoi tempi: in lui s'accoglievano miscredenza, spirito d'intrigo, vanitosa boria. Nel tempo del suo grand'auge presso Maria Antonietta, diventata per colpa di lui sì frivola da non essere in grado di fare giusto giudizio di lui, egli ammetteva insolentemente i ministri alla sua udienza stando nel bagno (2). Intento senza posa a tormentare il cervello della giovane alunna onde eccitarvi ardenti ambizioni, questo tentatore andava sempre inculcandole di acquistar maggior credito, maggior pre-

(1) Marchese di Bouillé, *Mémoires*, p. 33.
(2) Mad. Campan, *Mémoires*, ediz. in 8.°, T. I, p. 45.

dominio, di far lo stesso regal talamo uno stromento di dominazione. Questo direttore spirituale di nuova foggia, assoldato dalla casa austriaca, era tenuto da quella fanciulla, da lui traviata, come l'infallibilità in persona (1). Pei naturali suoi pregi, ella, come abbiamo detto, era fatta per allettare, per avvincersi i cuori; ma egli le insegnò a rabbuffare, ad offendere a' sentimenti del pubblico, a farsi odiare: fu colpa di lui se ella non si fece Francese. Ond'è che per tempo surse in corte un partito assai poderoso contro Maria Antonietta, de' cui posteriori sciagurati casi si deve anzitutto accagionare l'oscuro intrigatore che l'era stato dato per guida.

Posto appena il piede nella corte di Francia, ella si fece assai torto in una controversia di cerimoniale; nella quale i nobili contro di lei concepirono un durevol rancore per una sconsigliata pretensione inspiratale dall'orgoglio della propria casa. Due principesse di Lorena, sue congiunte di sangue, avendo usurpato la precedenza a pregiudizio delle gran dame di Francia nelle feste con cui vennero celebrate le regie nozze, se ne lagnarono queste altissimamente; e Maria Antonietta, sdimenticatasi d'esser Dalfina, contrapose alle lagnanze le beffe, che in bocca di lei riuscivano più oltraggiose e cocenti. Con femminile dispetto inveiva poi essa contro il cerimoniale francese; il che era per lei l'unico punto in Francia cui potesse impugnare. Cominciava con ciò a guadagnarsi quel sopranome funesto di *Austriaca* che le venne dato in progresso di tempo. Però la Francia, la quale al postutto poco si curava dei disgusti della propria aristocrazia, non pose mente per allora ad una rissa che parea foriera di più infelici discordie. La Dalfina godè dell'aura

(1) Bouillé, *Mémoires*, p. 33.

popolare fino alla morte di Luigi XV. Essendo stata umiliata nella reggia di Versaglia dalla Dubarrì, quel torto mosse a sdegno chiunque avea spiriti un po' altieri in Francia; ond'ella ne fu vendicata dal pubblico favore. Il qual favore l'accompagnò fino ai gradini del trono, ma non seguilla più oltre.

Fin dal principio del nuovo regno ebbe la regina occasione di fare il saggio del proprio potere. Gli ultimi ministri di Luigi XV, tanto aborriti ed avviliti, non poteano più oltre esser lasciati in carica senza grave discapito del credito popolare di Luigi XVI; ond'era forza crearne di nuovi. La regina fu la prima a fare instanza per quel cambiamento. Ell'era eccitata da Vienna, ove desideravasi ardentemente il ripristinamento del duca di Choiseul, a pro del quale essa fece quanto potè. Assai benemerito dell'austriaca corte era quel ministro: opera sua erano il trattato d'alleanza del 1758 e le nozze di Maria Antonietta. Lorenese di nascita, e vassallo per più titoli della casa di Lorena, egli le avea giurato fede ed omaggio in Vienna in occasione della sua legazione colà, ed attenne il giuro quando fu ministro in Versaglia. La figliuola di Maria Teresa dovea pertanto mostrarsi riconoscente di quella provata fedeltà; e le congiunture parvero propizie a' suoi disegni. La morte di Luigi XV per vaiuolo avea incusso terrore, e posto in gran credito l'innesto od inoculazione. Luigi XVI e i suoi fratelli assoggettaronsi anch'essi a quell'operazione. Approfittò la regina del tempo della sequestrazione del re per persuaderlo ad accondiscendere al proprio desiderio, ma lo trovò si fortemente prevenuto in contrario, che non potè conseguire l'intento. Era l'animo del re malissimo disposto contro l'esule ministro, non solo per le raccomandazioni e i ricordi lasciatigli in iscritto dal padre, ma an-

che per l'accusa sordamente sparsasi, attesa la dichiarata nimistà del duca col Dalfino, che avesse quegli accorciata a questo la vita col veleno. Imperocchè non era mancato chi insinuasse altamente questi strani sospetti nell'animo di Luigi XVI. All'udire che si trattava di rimettere in posto il duca, la famiglia regale, per trionfare della regina e rispingere l'odiato ministro, cospirò tutta per isventare l'intento. Le zie del re rammentarono al nipote l'aborrimento del Dalfino, suo padre, contro il ministro, il tristo giudizio che se ne facea nei paterni ricordi, l'impegno posto dal duca per sovvertire le antiche massime politiche della casa borbonica. E la regina fu vinta in questa gara, cui tennero dietro acerbe offese scambievoli, e mutui rancori fra lei e le principesse. Rimosso il Choiseul, le zie proposero tre candidati. Erano il cardinale di Bernis, il signor di Machault d'Arnonville e il conte di Maurepas, stati già tutti e tre ministri di Luigi XV, e caduti in disgrazia di quel re. Di tutti e tre faceasi favorevol giudizio nei Ricordi del Dalfino. Il primo tuttavia non era senza pecca agli occhi dei partigiani delle antiche massime borboniche, essendo stato uno dei primi fautori dell'alleanza austriaca (1); ma era ben presto caduto in disgrazia, e se avea errato, erasene anche mostrato pentito; il che è un gran merito presso i partiti. Era il Bernis tutt'altro che un gran politico: ingegno di tempra mezzana, accorto tuttavia abbastanza ed atto a compier gli uffici di ambasciatore per la sua destrezza e disinvoltura nell'esecuzione degli altrui divisamenti, ei difettava di quelle prerogative e di quelle estese vedute che facean mestieri nelle congiunture del nuovo regno. L'Ar-

(1) Flassan, *Histoire de la Diplomatie Française.* Veggasi il trattato del 1756.

nonville era uomo di molto maggior vaglia e per carattere e per ingegno. A vero dire, la probità sua dovea essere specchiatissima, giacchè egli non iscapitò nel concetto del Dalfino quantunque inquietasse il clero, pigliandone a severa disamina l'entrate (1). Nè fu manchevole di proprie idee di governo, il prestigio delle quali rimase intiero, perciocchè le circostanze nol posero in grado di mandarle ad effetto: ma, checchè ne sia, le sue prerogative erano reali, e sembra veramente che giusto fosse il rincrescimento di chi si dolse ch'egli non fosse richiamato a regger lo Stato. Se il Dalfino, come recasi, pose in realtà il figliuolo nella necessità di scegliere col proprio senno uno di questi tre candidati così stranamente equiparati fra loro, certo è che in questo ei diè saggio di pochissimo discernimento politico, o troppo altamente presunse del discernimento del figlio. Luigi XVI si volse con rettitudine d'istinto a verso l'Arnonville, dichiarandosi così a pro del migliore dei tre; ma il suo proponimento non resse contro di futili obbiezioni, che il trassero a surrogare al grave Arnonville il frivolo Maurepas. Narrasi di quel segreto conciliabolo un singolar fattarello, che pur troppo era indizio di quella fiacchezza d'animo che mostrò poi sempre Luigi XVI. Ed è ch'ei diè retta al suggerimento di spedire al Maurepas la lettera stessa apparecchiata già per l'Arnonville, ned altro fece che mutar l'indirizzo. Può darsi che lo soperchiassero senza convincerlo! Ma certo è sempre ch'ei non era da tanto per sostenere quei divisamenti a cui lo scorgeva il naturale suo senno.

(1) Con l'editto del 1748 l'Arnonville vietò ogni donazione di stabili al clero. Descrisse a catastro il valore dei beni immobili delle chiese e del clero.

Accorse subito il vecchio Maurepas dal luogo in cui trovavasi confinato per le satiriche sue canzoncine; e si vide così rivolta da bel principio in buffoneria quella severità con cui Luigi XVI intendeva a contrasegnare il suo regno. Ragion vuole che un po' distesamente ragionisi di quel ripristinato ministro. Il conte di Maurepas, della famiglia dei Felipeaux, ministri tutti di padre in figlio da grandissimo tempo, era stato chiamato in età di sedici anni alla carica di segretario di Stato, la quale avea lungamente occupata regnante Luigi XV. Nè niuno avrebbe pronosticato che con un tal padrone egli avesse a cadere in disgrazia; avvegnachè ei fosse di vero un ministro adattatissimo per un principe pigro e scioperato. Non v'era chi meglio di lui sapesse con arguzie e storielle condire le occupazioni del re. La sua sagacità e volubilità di mente mutava in ciarleria ricreativa i ragionamenti intorno alla pubblica amministrazione. Lo Stato, a dir vero, era malamente servito da questo narratore instancabile, che traduceva in passatempo le pubbliche cure: e di fatti la marineria a lui affidata andò alla peggio; ma pure egli era il ministro più fornito di quelle prerogative che si richiedeano per essere ben veduto da Luigi XV. Fra quanti cortigiani ministri sienvi stati giammai, egli certamente fu il più frivolo e ad un tempo il più elegante. Ma pure cadde in disgrazia. Il che avvenne perchè la frivolezza era in lui così naturale, che tradiva talvolta la sua ambizione. Non era uno di quei tenaci politici che sanno signoreggiare talmente i loro gusti ed istinti da farli servire ai loro fini ambiziosi; nè assomigliavasi al principe di Kaunitz, la cui studiata frivolezza giovava a palliare profondi divisamenti: era egli anzi signoreggiato dalla sua, e non valeva, in grazia dell'ambizione, a frenare la lingua. Non male forse farebbe il ri-

tratto del Maurepas chi lo dipignesse come un paggio di corte vestito da segretario di Stato. Quella leggera sua mente, da cui di continuo scintillavano arguzie, e che ogni cosa sdimenticavasi quando trovava materia da fare una pasquinata, non seppe tenersi dal farne contro la Pompadour, ned è ben certo che si tenesse dal farne contro il re stesso: in questo solo punto quel flessibile cortigiano scuoteva ogni soggezione, ed in diffalta d'altra libertà, si pigliava quella dei frizzi. Fatto è che con quelle sue canzoncine e pasquinate il conte di Maurepas si buscò la disgrazia d'esser cacciato di carica e tenuto in confino per venticinque anni. Se ne consolò a quel modo che potea un uomo della sua tempra: vo' dire che fece più che mai rime satiriche, recitò comedie nel suo castello, e pose in canzone gli autori e i complici tutti della sua rimozione: di tal genere era la sua filosofia. Nè il lungo confino, nè gli anni valsero ad assodarlo. E sì che ebbe gran tempo a far meditazioni, le quali non poteano da lui esser vôlte se non sulle cause della sua rimozione. Però il disfavore del principe gli cattivò il favore dell'universale; chè in quella monarchia francese che diceasi temperata dalle canzoni, le canzoncine del Maurepas, anzichè effetto di naturale dicacità, parvero pruova di spiriti independenti.

E invero andò a versi del pubblico la ripristinazione di quel vecchio ministro. Più e più circostanze concorsero ad appianargli la via al ritorno. I ministri ch'erano in carica alla morte di Luigi XV, anzichè avversi, gli si mostraron propizi; chè il principale di loro, il duca d'Aiguillon, nipote dell'istesso Maurepas, credendo essere raffermato nel posto in grazia del zio, aiutò dal suo canto la cosa quanto potè. I fautori dei gesuiti e della potestà dispotica, che per mero caso cospiravano allora col pub-

blico, dimenticaronsi che il Maurepas era stato propenso un tempo ai filosofi ed ai parlamentali, e puntarono anch'essi in suo favore. Cosicchè quasi unanime era l'approvazione della sua scelta. I ministri coi quali venne a sedere il Maurepas erano il duca d'Aiguillon, il cancelliere Maupeou, l'abate Terray, il principe di Soubise, il Boynes, il Berterie e il duca della Vrillière. Fra tutti i ministri che avea creati Luigi XV erano essi i più avviliti e i più odiati; infami fallimenti della pubblica fede loro si rimproveravano, insieme con l'abolizione degli antichi Parlamenti e la rovina della Polonia. Appena seduto in carica il Maurepas, benchè congiunto di sangue e tenuto per offici ai duchi d'Aiguillon e della Vrillière, fu sollecito di liberarsi da cosiffatti colleghi: perocchè facea molto caso del pubblico favore, mercè del quale era stato rimesso in posto. Per altra parte quella schietta smania di dispotismo che caratterizzava il duca d'Aiguillon e i suoi colleghi mal s'addiceva ad un semifilosofo quale era il Maurepas, al quale mancava e il gusto e il coraggio per addossarsi nella provetta sua età il carico di un tale assunto. « Io non voglio », diceva, « farmi strascinare sul » graticcio per le faccende del signor di Maupeou ».

Pose egli subito in opera tutta quanta la sua scaltrezza per impadronirsi dell'animo del giovane re, ed ottenne pienamente l'intento: avendo saputo ammaliarlo col raccontargli in modo patetico commoventi fatterelli del Delfino. Vuolsi però che da bel principio le sue arguzie e i frivoli suoi gusti offendessero Luigi XVI; ma il pieghevole suo ingegno seppe ben presto temperarsi e prender la piega più convenevole. La sua facilità nella spedizione degli affari, la sua chiarezza nell'esporli, e quella certa quale eleganza con cui trattava le cose piacquero all'abbiatico come già eran piaciute all'avolo. Luigi XVI era

veramente desideroso e sollecito d'imparare, e credette potere in breve progredire assai colla sagace scorta del Maurepas; avvegnachè questo scaltro insieme coi suoi frivoli istinti accoppiasse una chiara e pronta percezione e molta attitudine al governo, e avesse, come dice il signor della Fayette, che non può cadere in sospetto di parzialità in suo favore, una mente chiara.

Col modesto titolo di ministro di Stato il conte di Maurepas godè ben presto dell'autorità di un ministro principale. E per goderla più stabilmente, ne rinunziò l'apparenza, e non ne volle i proventi; la quale parsimoniosa semplicità piacque assai a Luigi XVI. Ei pose opera di cheto a rimuovere checchè valesse a fargli ombra; indispose viemeglio l'animo del re contro il duca di Choiseul, sventando gli sforzi che facea in contrario la regina, e si mise in grado di giovarsi della prima occasione che si affacciasse per accommiatare i colleghi. Stava perciò attento alle gagliarde e continue manifestazioni di quel pubblico desiderio, e frequentemente ragionava col re di quel grande atto politico con tanta instanza richiesto dall'universale. Ma le pubbliche grida non solo suonavano più alto che mai contro quei ministri di Luigi XV, ma chiedevano anche la ripristinazione di quei magistrati che n'erano stati esiliati. Il Maurepas, o per dispetto contro le cose fattesi dopo la sua rimozione, o forse ancora per una qualche tendenza di partito, propendea per questo gran provvedimento; a questo lo eccitavano alcuni letterati suoi famigliari, a questo l'incalzava la pubblica voce, della quale facea gran caso. Però con un uomo della sua tempra non si può saper bene il quando egli si sia finalmente determinato a quel nuovo colpo di Stato. Il fatto è che per prima cosa ei fu visto dare lo sfratto dal Consiglio al duca d'Aiguillon, sagrificando così alla

regina il capitale nemico del duca di Choiseul; e poco poi rimosse anche gli altri colleghi. Questa rimozione, che fu appellata la festa di San Bartolomeo dei ministri, venne festeggiata dal popolo con brutale tripudio. L'abate Terray e il cancelliere Maupeou furono arsi in effigie dalla plebaglia. Sottentrarono al duca d'Aiguillon nella carica di ministro degli affari esteri il conte di Vergennes, e in quella di ministro della guerra il maresciallo del Muy (1). Al Boynes, ministro della marineria, succedette l'intendente Turgot, che poco poscia andò ad occupar la carica lasciata vuota dall'abate Terray, e la custodia dei sigilli, già affidati al cancelliere Maupeou, fu data all'Hue di Miromesnil.

Erano queste nomine opera del Maurepas, ma non però in tutto, avend'egli dovuto arrendersi in gran parte ai voleri altrui. Ond'è che il novello gabinetto era composto di persone non troppo concordi. Il conte di Vergennes e il maresciallo del Muy discrepavano pur troppo dal Turgot in quanto alle massime di governo. Il maresciallo, uomo di commendevole carattere, era stato l'intrinseco amico del Dalfino, e si atteneva, al pari di lui, ai vecchi principii. L'amicizia del Dalfino e il favore delle tre zie del re non erano i soli titoli che lo facessero particolarmente gradito al re; poichè questi faceva, indipendentemente da tutto ciò, un gran caso della riputazione di probità di cui godeva il maresciallo e della semplicità di costumi di esso. Il conte di Vergennes seguiva le stesse politiche massime; era stato fin da giovane continuamente occupato nelle pubbliche ambascerie; ma il duca

(1) Il duca d'Aiguillon fu rimosso pel primo il giorno 2 di giugno. Il Boynes, il Maupeou e il Terray caddero nel mese di luglio. Ma il Maupeou non volle dimetter la carica di cancelliere, ch'era a vita e che non si potea togliere all'insiguito se non per chiarito delitto.

di Choiseul l'aveva poi rimosso. Rientrato in grazia del re per gli uffizi del duca d'Aiguillon, era stato spedito ambasciatore in Isvezia, donde testè era tornato assai applaudito per l'opera che si ritenea da lui prestata a Gustavo III nell'abolizione del governo del senato svezzese. Come dovea calere alla Francia di restaurare una corona alleata, e abbattere una fazione ligia alla Russia, così credeasi che veramente il gabinetto francese per mezzo del conte di Vergennes avesse promossa o almeno agevolata quella rivoluzione. Era il Vergennes fautore del sistema dell'antiche alleanze della Francia, e nemico del duca di Choiseul e del partito austriaco; epperciò l'esaltazione di lui fu come un nuovo smacco per la regina. Parea che fosse nominato a bella posta per ispalleggiare contro di essa il Maurepas, e opporsi di soppiatto a quell'autorità che la regina, consenziente il marito, venisse ad arrogarsi nel maneggio delle cose del di fuori. Generale opinione era tuttavia che questo ministro, assai esperto ed abilissimo come ambasciatore, poco valesse e per forza di carattere, e per aggiustatezza ed ampiezza di vedute nella somma del governo. Abile egli era di fatti; ma quella che in lui appellavasi prudenza, era piuttosto timidezza guardinga. Il più ragguardevole dei novelli ministri era veramente il Turgot, promosso dall'intendenza di Limoggia all'amministrazione della marineria. Nato da un'antica famiglia illustre per cariche di toga, il Turgot avea studiato la teologia, ed era stato priore della Sorbona. Ma non avendo vocazione pel sacerdozio, abbandonò a male grado della propria famiglia la carriera ecclesiastica, e appigliatosi a quella delle cariche giudiziarie, diventò referendario o maestro delle suppliche, e poscia intendente di Limoggia. Passò all'uscire dalla Sorbona allo studio dell'Enciclopedia, mosso da un quasi

eguale ardore a sviscerar tutti i rami dello scibile umano, ed ambizioso di riportare co' pacifici suoi studi la palma d'una dottrina universale. L'ingegno suo per l'ampiezza e per l'indole era appropriato al suo secolo ed alla scuola dei liberi pensatori (1); l'animo alto, generoso, pieno di desiderio del bene. Non fuvvi in que' tempi chi più largamente di lui nodrisse quelle dolci speranze di pubblica felicità che cominciavano a nascere, e facesse della propria vita un uso più disinteressato. Sapea d'esser nato per lo studio e per la solitudine; eppure per virtuoso ossequio alle professate massime scese dal campo della contemplazione in quello dell'azione e della pratica. Avea dato opera a tutte quante le scienze; eppure non vi fu mai intendente che abbia tanto accudito a tutti gli uffizi della propria carica. Dalle sublimità della meditazione, cui era dal proprio genio portato, volonteroso lo faceano scendere l'amor degli uomini e il desiderio sincero d'esser utile. Meravigliose furono le cose operate nei dieci anni ch'ei resse la sua provincia. Ma è cosa ancor più meravigliosa che sotto Luigi XV, in tempi in cui talmente prevaleano il despotismo e gli abusi, abbia un intendente potuto arrogarsi tante facoltà e tanto arbitrio per operare il bene. Nel che in certo qual modo ei si surrogava a coloro che il governo poneano nel beneplacito dell'imperante. Nei più tristi giorni di quel regno, correndo acerbissimi i tempi per tutto il reame, aboliva il Turgot le comandate, scioglieva dai vincoli la circolazione

(1) « *Instead of a profligate bankrupt abbé Terray, we have now* » *for controller general virtuous philosophic Turgot, with a whole* » *reformed France in his head* ». – « In luogo del malvagio falliente » abate Terray, noi abbiamo ora per controllore generale il virtuoso fi» losofo Turgot, con una Francia totalmente riformata nel suo capo ». (Carlisle, *French Revolution*, 2.ª ediz., T. I, p. 38).

delle biade, alleviava i pubblici carichi, e avea il coraggio di bandire il debito che corre alla pubblica potestà di pigliarsi cura dei vantaggi dell'universale. La sua provincia era in somma diventata quale dal Fénelon è dipinta Salento; ed egli appariva come un Fénelon che si fosse posto all'opera, ma con una più vivace comprensiva della realità delle cose, con un senno più gagliardo, con un braccio più virile. Nuove erano le sue massime, in ispezieltà per un amministratore; ma egli in grazia del suo carattere avea acquistato un tale ascendente, che i ministri non osavano contrariarlo, e con istupore misto di riverenza lo lasciavano operare le sue riforme.

Ed è questa invero onoratissima cosa pel Turgot, e stupenda in quel secolo, ch'egli abbia acquistato quell'ascendente, ch'egli abbia goduta tanta autorevolezza per l'adempimento dei proprii uffici, che come intendente di Luigi XV abbia avuta tanta facoltà di operare il bene (1).

Dava un gran credito ai nuovi ministri presso l'universale questo nome del Turgot; ma egli è da credere che il Maurepas, il quale per afforzarsi avea fatto scelta di lui, avesse intenzione di lasciarlo ministro della marineria, nè concedergli altra parte del governo. Però il Turgot, quand'ebbe che fare col re, tenne discorso con lui delle cose che avea operate in una provincia, e dei

(1) Gli era venuto fatto, dopo quattro anni di sforzi, di sostituire alle comandate una lieve e meglio scompartita imposta. « La spesa in denaro », così scriveva egli, « viene scompartita fra tutti i sudditi del re » all'avvenante delle loro sostanze; la spesa in natura aggravava a caso » alcuni in particolare, ed offendeva la libertà, la più preziosa certamente » di tutte le proprietà ». Opere del Turgot, edizione del Dupont di Nemours, T. IV, p. 367; *Lettre à Mr le Controleur général sur la corvée pour le passage des troupes;* 1755.

divisamenti fatti per meglio amministrare la cosa pubblica. E il re ne fu commosso, e creò il Turgot controllore generale, ossia ministro delle finanze (1).

Così rari erano gl'intendenti della fatta del Turgot, che il suo nome era ben noto ed ai principali personaggi dello Stato, ed agli scrittori, che gli aveano fatto plauso. Troviamo di fatti lunga e ripetuta menzione di lui nelle corrispondenze epistolari di quei giorni. Dal suo eremo il Voltaire scriveva: « Dicesi che abbiamo un ministro » delle finanze savio al pari del Sully, illuminato al pari » del Colbert (2) ». — « Signori Parigini », soggiugnea col suo scherzoso garbo, « vi chieggo scusa s'io vi dico » che siete fortunati ». Così pure una donna di quelle ch'erano più in grado di render testimonianza dell'impressione fatta nel pubblico dalla nomina del Turgot, dicea: « Cominciasi ad aver bisogno di tacere onde rac» cogliersi e porre mente a tutto il bene che si aspetta (3) ».

Una mente ferma ne' suoi divisamenti, com'era quella del Turgot, non potea non venire ad aperta tenzone contro il vecchio sistema di amministrazione. Egli era addito alla setta degli economisti, e come ministro dovea porre in azione quanto nella scuola avea meditato come filosofo « Fu questa », dice lo storico dell'economia politica, « fu questa la prima volta che toccò alla scienza » la buona sorte di trovare un ministro disposto ad at-

(1) Con l'amministrazione delle finanze il controllore generale avea una gran parte di quelle attribuzioni che ora sono date al ministro così appellato dell'*interno*.

(2) Corrispondenza del Voltaire, edizione del Beuchot, T. LXX.

(3) Lespinasse, *Lettres*, T. II, p. 204. - « *Astrea Redux*: so preaches » magniloquent philosophism: her *redeunt Saturnia regna* ». - « Astrea » reduce: così predicava il magniloquo filosofismo: or torna il regno di » Saturno ». Carlisle, *French Revolution*, T. I, p. 40.

» tuare tutti i concepimenti di quella, ed a sperimentar- » ne sul vivo tutte le dottrine (1) ». Quantunque occupatissimo dalle cure che portava con seco la carica d'intendente, il Turgot seppe tuttavia trovar tempo abbastanza per promuovere con copiosi scritti i progressi della nuova scienza economica. Avea allora la scuola degli economisti due capi, i quali dissentivano intorno ad alcuni punti della dottrina: aderì il Turgot ai sommi principii, e del resto si stette neutrale ed independente fra i due opposti campi, riverendo come maestri e il Quesnay e il Gournay. Tenacemente insistendo sopra le basi da loro stabilite, egli fu originale in quanto che abbracciò la scienza tutta, della quale il Quesnay e il Gournay guardavano con occhio di predilezione alcune parti soltanto (2). Stette egli col Quesnay in quanto alla massima sacramentale del prodotto netto, riponendo di conserva con esso nell'agricoltura l'unica sorgente della ricchezza sociale, e ripudiando, per conseguenza di questo falso principio, ogni altra imposta all'infuori della prediale. Stette poi più particolarmente col Gournay, di cui era intrinseco e cui cita assai più frequentemente, quanto a propugnar la dottrina della libertà del traffico e della illimitata concorrenza (3). Era nemicissimo d'ogni monopolio, d'ogni inceppamento dell'industria; dicea con l'Argenson: non doversi governare di soverchio; e re-

(1) Blanqui, *Histoire de l'Économie politique*, T. I, p. 111.

(2) « Il Turgot », dice il suo biografo Dupont di Nemours, *OEuvres de Turgot*, T. I, p. 46, « studiò la dottrina di entrambi, se l'appro- » priò, e venne a tal punto di formarsi relativamente al governo delle » nazioni un corpo di dottrine sue proprie, complessivo di quelle dei » due maestri, e più ancora compito ».

(3) Leggesi nell'opere del Turgot, T. III, p. 331, un Elogio del signor di Gournay.

plicava il celebre motto del Gournay: « Lasciate fare, » lasciate andare ».

Le riforme politiche del Turgot erano precisamente da lui preconcepite, non meno che i suoi divisamenti economici, e ne formavano il necessario complemento. Ei le svolgea in uno di que' tanti *Memoriali* con cui studiavasi d'indirizzare a suo modo l'animo di Luigi XVI; perocchè non altrimenti ei potea sperare di vincer gli abusi, se non mercè del risoluto voler del monarca spiegato in suo favore.

Urgentissimi erano i bisogni cui egli dovea provvedere. Le spese sopravanzavano ogni anno di gran lunga l'entrate; nè a togliere la disparità era stato bastante il turpe compenso dei parziali fallimenti della pubblica fede commessi dal Terray. Ad altri mezzi dovea il Turgot appigliarsi; e avea di fatti anche per questo particolare fermato i suoi disegni. Esponeali al giovane re, mostrandogli potersi riassestar le finanze dello Stato senz'accatti, senza fallimenti, senza aggravamento d'imposte. Un migliore scompartimento dei tributi, un modo di riscossa men vizioso, e copiose diminuzioni di spese, potere, con quel felice incremento dell'agricoltura e dell'industria, che speravasi dover derivare dalle riforme economiche, potere riparare la sconcertata economia dello Stato. Questi essere, soggiugneva, i soli mezzi che proponeasi di adoperare. Il re, intenerito, gli strinse la mano, e promisegli tutto il favor suo. Desiderava il Turgot aver anche in iscritto questa promessa, e scrivea al re: « A Vostra Mae» stà, non come re, ma come uomo onesto, buono e giu» sto, io mi affido; e il re l'accertava non sarebbe per ab» bandonarlo giammai (1) ».

(1) Madamigella di Lespinasse, *Lettres*, T. 1, p. 204.

Assunta la carica, il novello ministro, imitando l'esempio del re, il quale avea rifiutato il donativo del lieto avvenimento, fece dispensare ai poveri la somma di trecentomila lire che dagli appaltatori generali soleasi dare in presente a chi pigliava la carica di ministro delle finanze. Le pubbliche spese eccedean l'entrate di ben ventidue milioni; ed oltraciò settantotto milioni eransi già erogati sull'entrate future, e i pensionati dal pubblico andavano creditori delle paghe di quattro anni. Saldò il Turgot questo debito, e ristaurò in tal modo il credito dello Stato; rescisse l'affitto trentanovenne del così detto dominio regio, e ottenne un canone maggiore (1). Continue ed innumerevoli furono le riforme e le innovazioni felici da lui con indefessa cura e studio in quella amministrazione operate (2). Fra' più controvertiti punti della

(1) A detta del Soulavie, T. II, p. 309, egli nell'amministrazione dei tributi sestuplicò l'entrata dello Stato. Veggasi pure la Notizia dettata dal Dupont di Nemours, *Œuvres de Turgot*, T. I, p. 70.

(2) Gli sforzi e gli effetti ottenuti dal Turgot nella sua amministrazione delle finanze sono nei termini seguenti riepilogati da un suo amico: « Egli ha abolito ventitrè diverse imposte, stabilite sopra lavori necessari, sopra certi consumi, e sopra guiderdoni meritati. Ha pure abolito » le comandate per la riparazione delle strade, e quelle pel trasporto » delle salmerie delle truppe. Ha mitigato il rigore della riscossione del- » l'imposte indirette, ed abolito le esazioni solidali. Ha provveduto alla » uguale distribuzione delle vittuaglie, fatti liberi al popolo il traffico e » l'industria, e riformato un grandissimo numero di abusi, alcuni de' » quali volgevano a profitto della sua carica. Ha dato soccorso ai più po- » veri creditori dello Stato, e fatto pagar loro le pensioni attrassate di » quattro anni.... Ha sopperito alle spese straordinarie della sagra del » re, ec. Ha rimediato ad un fallimento già seguìto, ne ha ovviato un » altro imminente. Ha agevolato i pagamenti fin nelle Indie, saldato una » parte dei debiti delle colonie, e dato ordine al resto. Lo Stato pigliava » a prestito coll'annno pro del cinque e mezzo per cento, ed egli trovò » modo di fare accatti al quattro per cento. Non lasciò l'erario aggravato » se non di dieci milioni di riscossioni anticipate; eppure pagò ventiqual-

politica economia annoveravasi allora quello della libertà del traffico delle biade. Avea l'Arnonville fatta libera la circolazione de' grani nello Stato, ma il Terray quella libertà aboliva per giovare ad una compagnia d'incettatori che se la intendevano con Luigi XV e con lo stesso Terray, per un accordo che dal volgo era chiamato *il patto di fame*. Il Turgot, fido alle proprie massime economiche e mosso fors'anco da sdegno contro i turpi raggiri cui favoreggiavano quegli inceppamenti, e de' quali poteva avere desunto le pruove dalle carte dell'abate Terray, con un editto dei 13 di settembre del 1774 ripristinò di bel nuovo la libertà del traffico delle biade nell'interno dello Stato.

Ma assai più rilevante controversia era quella vertente sul ripristinamento degli aboliti Parlamenti. Scissa era intorno a questo punto la corte, scissi i ministri; ma il pubblico quasi unanimemente dichiarito a pro degli antichi magistrati. Il conte di Maurepas, nel mentre che cercava di scoprire da qual parte pendesse la maggior parte dei cortigiani, e fino a qual punto fosse per lasciarsi condurre il re, si facea passare presso il popolo come un fautore del ripristinamento delle sbandite curie. Recatosi al teatro dell'Opera, gli fecero gran plauso gli astanti, ed egli corse a Versaglia tutto gongolante, rappresentando il picciolo suo trionfo come una clamorosa espressione del sentimento nazionale. Luigi XVI era, per gli ammaestramenti del padre e de' precettori suoi, malamente impressionato e disposto contro gli antichi Parlamenti.

» tre milioni del debito esigibile arretrato, cinquanta milioni del debito » costituito, ventotto milioni di erogazioni anticipate; perlochè sminuì il » debito pubblico di centoundici milioni.... Lasciò l'entrate pubbliche » in tale stato, che eccedeano di quasi quattro milioni le spese ». Notizia dettata dal Dupont di Nemours, *OEuvres de Turgot*, T. I, p. 396.

Commossero forte l'animo suo queste manifestazioni del sentimento dell'universale, altamente predicategli; la giovine consorte puntava anch'essa da questa parte, a indotta del duca di Choiseul, vecchio alleato de' curiali. Fra' membri della regal famiglia, erano avversi alla richiamata de' Parlamenti le zie del re, ligie al partito de' bacchettoni (1), e il conte di Provenza, maggiore de' fratelli del re. I primi passi di questo principe nelle vie della politica non faceano presagire la condotta ch'ei tenne in processo di tempo a questo proposito. Dedito fin dall'età giovanile alla vita ritirata e studiosa, alquanto frivolo ne' suoi studi, ma oculato nella sua condotta, il conte di Provenza compilò, o lasciò pubblicare come da lui compilato, uno scritto sull'opportunità od inopportunità della richiamata dei Parlamenti, il cui intento è riassunto nel seguente squarcio: « Il Parlamento presentaneo ha rimesso in capo al re la corona che dal Parlamento sbandito gli era stata tolta, e il signor di Maupeou, che voi avete cacciato in esilio, ha fatto vincer dal re la lite che i regi suoi predecessori sostenevano contro i Parlamenti già da due secoli; la lite era sentenziata, e voi, mio fratello, cassate la sentenza per ripigliare la lite da capo? (2) » Anche i principi della casa di Condè, imbevuti dello spirito militare e delle massime della monarchia assoluta, contro il vecchio Parlamento puntavano. Ma dall'altro canto, con la regina, a pro dei Parlamenti consentivano il conte d'Artese, fratello minore del re, i

(1) « Le signore zie », dice il Soulavie, *Mémoires du règne de Louis XVI*, T. II, p. 194, « le signore zie si recarono inaspettatamente » e senza ambasciata dal re, e gli si gittarono tutte e tre a' piedi, supplicandolo di non disonorar la memoria del padre loro, ripristinando un » magistrato colpevole, ch'egli avea depresso ».

(2) Soulavie, opera citata, T. II, p. 222.

principi della casa d'Orliens, e il principe di Conti. Si discostò grandemente in processo di tempo il conte d'Artese da quelle massime che giovanetto seguiva; il che avendo pur fatto dal canto suo il conte di Provenza, ne avvenne che le parti dei due fratelli trovaronsi poi mutate e, per così dir, concambiate. Checchè però in seguito avvenisse, fatto è che il giovane conte d'Artese, fosse vaghezza di moda, fosse effetto dell'ascendente della regina, annoveravasi tra' fautori della causa dei vecchi Parlamenti, e si mostrava propenso ai filosofi. Più fermi nella causa medesima erano i principi della casa d'Orliens, la cui famiglia parteggiava da gran tempo coi magistrati, ed era tra le case dei principi del sangue la più sollecita di andare a seconda dell'opinione popolare. Ma più caldo ed impetuoso di loro era il principe di Conti, la cui chiassosa ambizione andava in cerca di sostegni per poter puntare contro il governo.

Scissi erano, al par della corte, fra di loro i ministri. Il guardasigilli Hue di Miromesnil era stato membro dell'antica curia; oltrechè, uomo di mediocre capacità essendo, e d'indole fiacca, e ridicolo piacentiere del Maurepas, presso di cui si era ingraziato col far la parte di servo briccone e scaltro nelle comedie che si recitavano nel costui castello, egli andava, come il Sartines, laddove accennava il primo ministro, il quale lui facea adoperare più scopertamente di ogni altro alla ripristinazione degli antichi Parlamenti. Il conte di Vergennes, il maresciallo del Muy, il duca della Vrillière, per ossequio dell'assoluta potestà del monarca, erano contrari a quel divisamento, del pari che il Turgot, il quale, non disposto a piaggiar veruno, e nemmeno a correr dietro all'aura popolare, si dichiarò schiettamente in questa faccenda

per quella parte a cui lo traeva il sodo suo carattere (1). Uscito egli pure dall'antica curia, egli la conoscea perfettamente, e ben prevedeva di doverla avere per ostinata nemica. Eragli noto lo spirito geloso di quella corporazione, ne conosceva i pregiudizi, l'egoismo, la sterile ed acre smania di attraversarsi ad ogni innovazione; e tenendosi di conseguenza sicuro che i disegni da lui fermati per riformare gli abusi e ravviar meglio la cosa pubblica sarebbero stati sventati dalle rimostranze parlamentali, dai dinieghi di registrazione, diede apertamente e fortemente nel real Consiglio il suffragio contro la ripristinazione dei Parlamenti antichi. Tutti quei mezzi che imaginava il Maurepas, o cui suggeriva il Miromesnil (2) per imbrigliare l'ordine giudiziario e porre in salvo dagli attacchi di quello la regia autorità, risguardavansi dal Turgot come vani e chimerici palliativi; ei rispondea sempre che l'antico andazzo l'avrebbe ognor vinta, che lo spirito di corporazione è quello a cui più difficilmente si può far fare senno, che le corporazioni sono fatte apposta per mostrarsi ingrate senza scrupolo; perchè tutti coloro che le compongono possono essere ingrati senza particolare loro biasimo (3).

(1) Il Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. II, p. 200, annovera per errore il Turgot fra i ministri fautori degli antichi Parlamenti.

(2) Costui propose in settembre di quell'anno un progetto compiuto di repristinazione dei Parlamenti, di cui disse il Choiseul. « Il Maupeo ha rovesciò il carro a manca, l'Huc lo rovescia a destra ». *Mémoires du duc d'Aiguillon*, p. 55.

(3) Federico II in una lettera scritta al Voltaire, *OEuvres de Voltaire*, T LXX, p. 21, dice quanto segue: « Non si scorge egli come questa » compagnia pochissimo si curi del bene dello Stato? Il signor Turgot » ha trovato nelle carte de' suoi predecessori la distinta delle somme di » danaro che dovette spendere Luigi XV per corrompere i consiglieri del » suo parlamento a fine di far loro registrare senza contrasto non so quali » editti ».

L'ufficio politico che si era arrogato l'ordine giudiziario alterava, a parer del Turgot, tutti i principii del governo; tutt'altro contrapeso ei volea dare all'autorità regia. Non tralasciò di far assapere al re che con la ripristinazione dei Parlamenti antichi tutti i suoi disegni correano gravissimo pericolo di essere sventati. Il re gli rispose: « Vi spalleggerò »; eppure cedette alle sollecitazioni del Manrepas contro il proprio convincimento.

Lo storico Lacretelle attribuisce alla condotta del Maurepas dei motivi gravissimi e disinteressati. « Egli è fatto », dic'egli, « fatto sorprendente, ma certo, che al conte » di Maurepas era parso di scorgere nel monarca suo al» lievo un carattere troppo assoluto e troppo inflessibile; » e perciò ei fu sollecito di giovarsi dell'inesperienza di » lui per togliergli i mezzi di regnar da despoto (1) ». Ma queste profonde considerazioni del Maurepas o sono supposte, o non diedero gran fatto nell'occhio dei contemporanei scrittori, che tutti concordano nel rappresentare quel vecchio ministro come ben poco sollecito del bene futuro dello Stato. Dall'altro canto, Luigi XVI, benchè allevato e nodrito con le massime della potestà assoluta, non avea altro di ruvido che le apparenze, e il suo volere era fiacco anzichenò, come ne avea già fatta esperienza lo stesso conte di Maurepas.

Stanziatasi dal real Consiglio la ripristinazione degli antichi Parlamenti, uscirono lettere circolari in data del 21 ottobre 1774 che ne richiamarono dall'esilio tutti i membri. Eran questi così bene assicurati del buon esito della loro causa, che recaronsi subito a visitare il guardasigilli con l'assisa dell'antica loro carica (2). Fu po-

(1) Lacretelle, *Histoire du dix-huitième siècle*, in 8.°, 1819, T. IV, pag. 357.

(2) Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. II, p. 201. - Droz, *Histoire de Louis XVI*, p. 152.

scia determinato che il re terrebbe un letto di giustizia per porre di nuovo in seggio l'antica curia. Tennesi questo in Parigi a' dì 12 di novembre. Luigi XVI vi parlò da padrone che imperi prima di conceder perdono. « Il » re nostro avolo », così diss'egli, « costretto dalla vo» stra contumacia a' suoi reiterati comandamenti, ha fatto » quanto esigevano dalla sua saviezza la conservazione » della sua autorità e l'obbligo di amministrar la giusti» zia ai suoi popoli: io vi richiamo ora a quegli uffizi che » non avreste dovuto abbandonare giammai. Guardate » quanta sia la mia bontà, e non ne siate mai dimenti» chi ». Succedette a queste brevi parole del re la lettura degli editti destinati a mallevare la regia autorità da ogni novello attacco, e secondo i quali lasciavasi al Parlamento la facoltà di fare rimostranze, a patto di non replicarle se non dopo la registrazione, e si dava regola con varie prescrizioni alle deliberazioni della curia, assoggettandone l'azione ad una severa disciplina. Eran queste all'un di presso le disposizioni date dal Maupeou, come già avvertiva assennatamente un grave scrittore, che così scrivea a tale riguardo: « Si ristabiliva l'antico Parla» mento, ma sottomettendolo alla regola del Parlamento » nuovo (1) ».

(1) Droz, *Histoire de Louis XVI*, T. I, p. 156. - Secondo le altre disposizioni di questi editti, enumerate dal Droz, « le camere delle appel» lazioni, in cui temeasi il bollore dei giovani consiglieri, erano abolite » (furono tuttavia ripristinate di lì a nove mesi). Le assemblee delle ca» mere non poteano aver luogo fuor del tempo del servigio ordinario, » ned essere convocate se non dal primo presidente, sopra il rifiuto del » quale dovea far sentenza la gran camera.... Quando i magistrati so» spendessero l'amministrazione della giustizia, o deponessero tutti uni» tamente la carica, e ricusassero di adempirne gli uffizi, erano chiariti » rei di fellonia; delitto sopra del quale dovea far sentenza una curia ple» naria, composta di persone aventi diritto di sedere nei letti di giusti-

In questo giudiziario ravvolgimento trista riuscì la sorte del Parlamento nuovo. Essendosi con la mostrata docilità tirato addosso l'odio e lo spregio, esso fu vôlto anche in beffa, nè fuvvi affronto o dileggio cui i suoi membri non si vedessero esposti da ben quattro anni. Pare che l'istesso governo si proponesse ora di farsi beffe di loro. Pochi giorni prima della ripristinazione del Parlamento antico essendo essi iti dal re a dolersi delle voci che correvano a loro danno, rispondea Luigi: « Io sono » stupito che la mia camera delle vacazioni venga facen» domi rimostranze sopra il mero fondamento di un ru» mor popolare (1) ». Il Maurepas poi non era uomo da reggere contro il prurito di motteggiare in una congiuntura in cui tante persone vedeansi molestate. Di fatti, essendosi i deputati del Parlamento nuovo recati a Versaglia a far lagnanza di che non poteano più omai recarsi alle udienze senz'essere scherniti, il vecchio ministro, compostosi a tuono compassionevole, suggerì loro di andarvi in *dominò*.

Questo sovvertimento dell'operato del Maupeou, per cui si fecero tante feste in Parigi e nelle province, pregiudicò tuttavia per varii rispetti alla retta amministrazione della giustizia. Perciocchè l'antica curia fece tosto risorgere gli abusi che il Maupeou avea, se non isradicati, almeno sminuiti: la venalità delle cariche, il disorbitante spendio delle liti, l'incomoda circoscrizione dei risorti giudiziari, rivissero col vecchio Parlamento; sicchè la loro risurrezione fece desiderar l'atto dispotico del cancelliere.

» zia. Era infine statuito che in questi casi di fellonia, il gran Consiglio » sottentrerebbe subito in luogo e vece del Parlamento, nè potrebbe esi» mersi dall'ubbidire in questo alla prima ingiunzione del re ».

(1) Soulavie, *Mémoires du règne de Louis XVI*, T. II, p. 221.

Posesi poscia mano a ripristinar da per tutto i vecchi Parlamenti di provincia con gran tripudio dell'universale, che vide lieto cadere i nuovi. Nella Brettagna particolarmente, provincia così tenace delle vecchie sue franchigie, i membri del Parlamento nuovo furono molestati con dileggi ed affronti fino all'ultimo. Il Parlamento Maupeou ripigliò a Parigi l'antico suo nome di gran Consiglio; sotto il quale fu tenuto in serbo come un docile strumento da far servire a suo tempo, o, meglio ancora, come uno spauracchio per tenere a freno le ripristinate curie.

Ma fin dai primi giorni apparve che i magistrati riposti in seggio erano e poco compresi di riconoscenza, e poco disposti ad accontentarsi delle novelle loro attribuzioni. Non appena furono essi di bel nuovo seduti sopra i fiordalisi, che protestarono in assemblea di tutte le camere, e contro il letto di giustizia, e contro i nuovi editti (1). Di leggeri si potea prevedere che questo corpo, gonfio pel suo trionfo, non istarebbe tacito a quella certa quale ammonizione fattagli nell'atto di riporlo in seggio. I suoi oratori nelle loro risposte non resero grazie d'altro al monarca, che di avere esaudito i desiderii della nazione (2). Parecchi mesi durò questo primo conflitto; essendo meno solleciti i parlamentali di ripigliare le loro giudiziarie occupazioni, che di fare strepito e d'andar per le bocche degli uomini. Furonvi reiterate convocazioni de' principi e dei pari a sedere col Parlamento;

(1) Ecco i termini della loro protesta: « La curia, considerando che » nel letto di giustizia la pubblicazione delle leggi è stata fatta senza pre» via disanima e in guisa illegale, dichiara di non aver potuto, nè dovu» to, nè inteso ad accedere col suo avviso a ciò che poteva esser contra» rio agl'interessi del reame ed al servizio del signor re ».

(2) Lacretelle, *Histoire du dix-huitième siècle*, T. IV, p. 358.

nelle quali si mostrarono, come al solito, alleati con la curia il duca d'Orliens e il principe di Conti. L'istesso conte di Provenza, che dopo la vittoria del Parlamento subito si rammorbidì inverso al medesimo, feceglisi mallevadore delle buone intenzioni della corte (1).

In queste prime gare, l'ultima a replicar fu la curia. Ma il Maurepas, che non si dava pensiero di nulla, volse la cosa in ischerzo, e persuase Luigi XVI che il Parlamento non avesse replicato se non per formalità, e che del resto « per un ministro della sua fatta sarebbe nulla » più che un trastullo il farsi ubbidire (2) ».

Intanto il Turgot proseguiva la grand'opera delle sue riforme, superando gli ostacoli che gli attraversavan la via: gl'interessi da lui offesi formavan di già una forte lega, e diventavano attuose passioni, che vociferavano contro di lui. Egli avea abolito delle cariche, avea disseccato le sorgenti di molti lucri abusivi (3). Il fermo suo proponimento di progredire era noto, e mille interessi minacciati si confederavano e davano luogo a gravi querele e vociferazioni in odio suo. I maníati seguaci delle sue dottrine, cui ammettea troppo facilmente a parte delle sue operazioni, andavano attorno annunziando anticipatamente i suoi progetti insieme con le chimere che poteano aggiugnervi. Il brusco ed assoluto spirito proprio della setta degli economisti male si adattava ad ap-

(1) « Ei dichiarò quali erano le intenzioni del re a questo riguardo, e » promise che la curia plenaria non sarebbe mai ristabilita ». Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. II, p. 244.

(2) Egli citò l'esempio del cardinale di Fleury, pel quale, a sua detta, « era uno spasso il condurre i parlamenti ».

(3) Egli abolì le cariche dei quattro intendenti del commercio e del banchiere della corte, e combattè l'abuso delle segrete associazioni negli appalti pubblici, da cui molta gente traeva grossi lucri.

pianar la via alle innovazioni. Ben vedeva il Turgot che i suoi amici, chiamati per celia i fratelli della dottrina economica, apparivan talvolta un po' ridicoli, e che uno sprazzo di quella ridicolaggine potea cadere anche sopra di lui; ond'è che procurava, però con un certo quale riguardo, di discostarseli un po' d'attorno. « La verità », diceva egli, « non è sì facile a raggiugnere, che vi si » possa andare a stormo (1) ». « Ed essi », come ben disse taluno, « aveano il ticchio di parlar da profeti, quan» do aveano il merito di pensare da buoni cittadini (2) ».

(1) L'ingegno del Turgot, benchè applicato a tante e sì gravi fatiche, era anche piacevole all'uopo ed originale. Vanno attorno alcuni motti detti da lui con molto sale, come: « Non bisogna istizzirsi contro le » cose; perocchè loro non ne cale punto »; sentenza assai profonda e spiritosa, che si attribuirebbe al Montesquieu. « Esservi », dicea Turgot, « di quella gente che vuole si lasci andare il mondo come va, perchè esso » va ottimamente per loro; ond'è che avendo essi il loro letto ben fatto, » non vogliono che sia sprimacciato ». *Mémoires de Morellet*, T. I, p. 195. - Il frizzante opuscolo uscito contro la Sorbona col titolo: « Le » trentasette Verità opposte ai trentasette Errori contenuti nel *Belisario* » del signor di Marmontel, censurato dalla Sorbona », è opera del Turgot, il quale, sebbene buon teologo, pure talvolta, come reca il Marmontel, *Mémoires*, T. II, p. 31, motteggiava la Sorbona. Egli scrisse pure contro il Parlamento (alcune famose sentenze del quale lo aveano stomacato) il poemetto satirico di *Michel et Michaut*, che corse sotto il nome del Voltaire. E da' suoi biografi è pure citato uno scritto in versi nel quale ei si mostrava fieramente sdegnato del trattato d'alleanza conchiuso con l'Austria nel 1756 dall'abate di Bernis a indotta della Pompadour.

Sapea ottimamente il Turgot quasi tutte le lingue d'Europa, e varie opere volse in francese dall'inglese, dal tedesco e dall'italiano. Egli fu il primo che facesse il tentativo di scrivere versi sciolti in francese. Il che vuol dire che nella vasta e nobile sua mente eravi anche un picciol cantuccio per le chimere.

(2) « Non mancava più altro ai signori economisti che un capo, un » santo, per così dire, degno della religiosa divozione delle loro mora» viane congreghe. E il signor Francesco Quesnay, morto nel 16 di ot-

Fra' varii divisamenti del Turgot eravene uno che doveva offendere al privato interesse di molta gente: l'editto cioè dell'abolizione delle corporazioni delle arti e mestieri. I nemici di lui, ai quali doveva esso fruttare tanti fautori, si sforzarono di impedirlo.

Il provvedimento toccante la libera circolazione dei grani era stato in sulle prime introdotto senza grave contrasto; benchè scarso fosse stato il raccolto, volle il Turgot tentar l'esperienza; e la libertà antivenne il caro che si temeva. Ond'egli, pienamente fidando nella bontà della massima, fece vender le grasce dell'endiche pubbliche. Non eravi invero ragione alcuna da opporre a questo sistema di libera circolazione dei grani nelle province; ma ad onta di ciò, ad onta dell'esperienza, non mancavano i contradittori. Fra i più ragguardevoli scritti pubblicatisi intorno a questo argomento, uno era opera d'un ricco e riputatissimo banchiere, il Necker. Vi si movea guerra poco leale al ministro; perocchè l'editto prescrivea solo la libertà della circolazione delle biade al di dentro del reame; e il Necker, all'incontro, volgeva ad altro punto la discussione: cioè al diritto di libera esportazione al di fuori. Il che era un attribuire anzi tempo al ministro un altro divisamento ancor prematuro, il

» tobre del 1774, loro parve adattato ad occupare quel posto sublime.
» La s· a canonizzazione fu celebrata a dì 20 dello stesso mese in un di-
» scorso recitato dinanzi agli assembrati suoi discepoli dal signor mar-
» chese di Mirabeau.... Il più maniato cappuccino, che dico? quell'i-
» stesso pazzo del Böhm, che alcuni anni fa fece parlare tutta Germania
» delle sue gnostiche visioni, non avrebbe dettato altramente di quel
» che abbia fatto costui l'elogio del signor Quesnay. « Socrate », diss'e-
» gli, « ha fatto scender dal Cielo la morale; il nostro maestro l'ha fatta
» germogliar dalla terra. La morale del Cielo non sazia altri che le ani-
» me privilegiate; quella del prodotto netto somministra il sostentamento
» ai figliuoli degli uomini ». Grimm, *Correspondance*, T. VIII, p. 462.

quale non era invero contrariato dai principii che aveano lui scorto, ma dava alla tesi del suo avversario un appiglio più avvantaggiato. Se non che l'opera del Necher era, per quanto sembra, dettata mentosto dalla persuasione di difendere il vero, che dalla brama di farsi innanzi.

Calde rappresaglie fecero gli amici del Turgot, e forte inveirono contro di questa maliziosa confusione (1). Ma il controllore generale ebbe bentosto altre brighe più gravi. Col pretesto dell'incarimento delle biade arsero varii popolari tumulti ad un tempo così in parecchie province, come presso le porte di Parigi. Non eravi stato indizio alcuno di imminente carestia; il prezzo delle grasce di poco superava il consueto, ne' luoghi particolarmente dove ardevano le sedizioni. Nè i sobillatori di que' moti si pigliavano cura di apparire affamati; perocchè anzi scorrevano i campi e lungo le strade o nei fiumi gettavano le granaglie che loro cadevano nelle mani. Luigi XVI sperò di attutare quelle turbolenze mostrandosi a queste bande, che giravano attorno a Versaglia; arringolle dal balcone, e, mosso dalle loro grida, promise di fare sminuire il prezzo del pane. Ma il Turgot ordinò che la meta si osservasse, e fecela pubblicare. Fidava il re più assai nell'indole, che nelle massime del suo ministro; ascoltavane esitante i ricordi, e non avea sì assoluta fede nella bontà della dottrina di lui, da attenervisi allorchè i fatti

(1) Il Condorcet, l'abate Morellet. - L'abate Galiani, fautor del sistema restrittivo, scrisse un'opera assai frizzante intorno a questo argomento. E tanta era, al dir dell'abate Morellet, *Mémoires*, T. I, p. 195, l'imparzialità di animo del Turgot, « ch'ei lodava con un certo quale » entusiasmo quanto trovava piacevole ed ingegnoso in un libro in cui » le massime sue più care erano impugnate, e spesso fatte segno alla pub» blica derisione ».

pareano contradirla; ma il Turgot, che non aveva alcun dubbio nella mente, non era disposto, com'ei dice, a far indietreggiare i principii; e parendogli di scorgere in quei trambusti la mano occulta de' suoi nemici, non si peritò dall'esigere un'aspra repressione. Nel che si vide male assecondato dai varii suoi colleghi, ed entrò anzi in sospetto che il Sartines e il luogotenente di polizia Lenoir fomentassero la macchinazione; per lo che fece quest'ultimo rimuovere dalla carica. Il Parlamento gli si mostrò in questa faccenda apertamente contrario, e fece, per così dire, causa comune coi sediziosi; nè vollevi di meno che un letto di giustizia per costrignerlo a tacere (1). Ma il controllore generale, francheggiato dalla regale plenipotenza, fece inseguire dalle soldatesche i sediziosi; e in termine di pochi giorni si vide ripristinata la quiete.

Malagevole cosa è l'investigare l'origine di questi moti. Molte e molte turbolenze di tal fatta non hanno avuto certamente altra causa che la naturale irrequietezza o il panico timore dell'abbietta plebe, o gli oscuri maneggi di persone mosse da privati interessi. Ma le sollevazioni che si attraversarono al Turgot, vestivano, giusta le testimonianze degli scrittori contemporanei, il carattere d'una macchinazione politica. Vi si vide un disegno ottimamente meditato, e la mano d'un poderoso nemico. « Il procedere dei ladroni », diceva il guardasilli al Parlamento, « pare dietro una certa norma prestabilito; il » loro arrivo è annunziato anticipatamente; il pubblico

(1) Il Parlamento fece decreti contro il sistema della libertà del traffico delle grasce, e chiese, del pari che i sediziosi, una diminuzione del prezzo del pane. Il re gli scrisse: « Avere in parte scoperto l'origine dei » mali umori; sperare di essere edotto ben tosto di tutta la macchina- » zione; e non volere che l'attività male indirizzata del Parlamento con- » trariasse le sue mire ».

» rumore indica il giorno, l'ora, i luoghi in cui essi de- » vono commettere le loro violenze ». Leggesi altrove: « In dosso a questi saccommanni si trovò dell'oro e del- » l'argento, e la loro marcia era sì ben regolata, che » l'ultimo loro disegno parve quello di affamar Parigi, » per cagionarvi senza dubbio una sollevazione. Sotto il » quale aspetto il moto si vide, come operazione desti- » nata a produrre una ribellione, ottimamente indirizza- » to, e a seconda de' migliori principii dell'arte militare. » Così regolare era il moto, che, dopo i primi tentativi, » se ne conobbe il diviso, e il bel terzo giorno eglino si » videro antivenuti dalle truppe ovunque fecero mostra » di sè (1) ». Ora, qual era la mano occulta che li facea muovere? Nulla si potè sapere di accertato a questo proposito.

La diversità dei sospetti proverebbe quasi che l'accusa era senza fondamento; ogni partito, ogni passione volse a diverso punto le incolpazioni: chi accagionava gl'Inglesi, chi il duca di Choiseul, chi i vecchi incettatori di grasce. Il Turgot e i suoi altamente ne incolparono il principe di Conti, e i parlamentali. Ma più difficile era l'arrecar pruove, che l'avventare accuse, non destituite puranco di verosimiglianza; e le pruove patenti mancarono al Turgot: egli ne scapitò alquanto nel concetto di Luigi XVI (2), il quale in tempo del trambusto erasi anche veduto agitato da scrupoli di coscienza: « Non ab- » biam noi », diceva il re, « da rimproverarci cosa alcu- » na relativamente ai nostri provvedimenti? » Anche nel

(1) *Mémoires du chevalier Turgot, frère du ministre*, citate dal Soulavie, *Mémoires de Louis XVI*, T. II, p. 309. - Condorcet, *Éloge de Turgot*. - Dupont de Nemours, *Notice sur Turgot*. - Droz, *Histoire de Louis XVI*, T. I, p. 168.

(2) Marmontel, *Mémoires*, T. II, p. 203.

concetto popolare scadde per queste cose il Turgot; chè non parve bello che insin dal primo anno della sua amministrazione ei si trovasse costretto di adoperare la forza, a rischio di mostrarsi rigido ed aspro, come un ministro d'animo già indurato nel governo. Fu anche mal vista quell'ostentazione, se così può chiamarsi, che ei mise nelle condanne che tennero dietro alla sollevazione. Due di que' perturbatori vennero appiccati ad un patibolo alto quaranta piedi. Umano era il pensiero che suggeriva quel modo; giacchè appunto per non avere a moltiplicare i supplizi, davasi maggiore risalto a quella punizione; ma il popolo, per mala sorte, badò meno all'intendimento morale, che a quel minaccioso apparato, dal quale raccoglieva che non si era ancora perdonato ai colpevoli.

Così pel carattere, come per l'ingegno apparteneva il Turgot alla maschia famiglia dei riformatori; e sebbene d'immensa bontà di cuore fosse dotato, così strettamente però abbracciava i principii, che per procurarne il trionfo non badava punto agl'interessi particolari. La sua fede nei suoi canoni economici era fede, per così dire, d'apostolo. E poco dopo la sollevazione di cui si è parlato qui sopra, ben si vide come la fiducia di lui nelle sue dottrine non fosse punto scemata. Ciò avvenne in occasione della sagra di Luigi XVI in Rems. Innumerevole folla accorreva in Rems per questa solennità, e il governo non ometteva di provvedere egli stesso all'annona. Non volle il Turgot osservar questa pratica: abolì il dazio di consumo e la compagnia privilegiata dei mercatanti di Rems, e lasciò alla libera azione del traffico la cura dell'annona. L'esito avverò pienamente l'espettazione di lui.

Fu questo un ricompenso dello smacco ch'ebbe a sof-

frire Turgot per altro e più rilevante verso in occasione della solennità medesima. Propose egli che Luigi XVI si facesse consecrare in Parigi. Se non rigettava la tradizione di Rems collo spregio superbo d'un libero pensatore, era egli però probo abbastanza per sostenere apertamente le proprie dottrine in proposito. Pieno di reverenza per la potestà suprema, egli volea ch'essa fosse dignitosa ed onorata, talmente da rispingere il sussidio di un prestigio al quale esso non credeva. Desiderava di discioglicre il nuovo regno dal corredo di usanze troppo dissonanti dai costumi e dal modo di pensare del secolo; voleva, fra altre cose, mutare la formola del giuramento da prestarsi dal re, colla quale il principe promettea tuttora, come nei tempi più tristi per fanatismo religioso, *d'esterminare gli eretici*. La sagra avvenne in Rems, ad onta dell'instanze del Turgot in contrario; chè la vinse sopra di lui il miscredente Maurepas. Ma narrasi che Luigi XVI, che era buono, e voleva esser pure sincero, non osò pronunciare la formola crudele, e vi surrogò alcune parole inintelligibili, le quali mormorò arrossendo (1).

Le idee novatrici non aveano altro patrono fra' ministri che il Turgot; e quantunque l'azione di lui molto largamente si estendesse, perocchè la riforma delle finanze riferivasi a tante altre cose, e potea sommuovere il tutto, contuttociò, quand'egli usciva fuor del compreso delle sue particolari attribuzioni, non otteneva più il consentimento di veruno, e vedeasi subito da ogni parte o apertamente o copertamente contrariato. Molto era spal-

(1) « Non cambiò già la formola del giuramento, ma non pronunziò » l'ultime parole, ripugnanti alla umanità ed alla virtù sua. Vi surrogò » a bassa voce ed arrossendo alcune parole inintelligibili.

» Il signor di Maurepas vantossi coi vescovi di aver fatto indietreggiare due filosofi ». Turgot, *OEuvres*, T. I, p. 221.

leggiato dall'opinione al di fuori; ma per quanto fossero numerosi ed autorevoli quelli che per lui si chiarivano, essi erano particolari individui, mentre i suoi avversari erano corpi potenti e costituiti. Non uno de' suoi colleghi nei Consigli stendeva la mano a promuovere i divisamenti di lui. Il Maurepas non era già indotto a far contro il Turgot per una fede contraria a quella di lui, perciocchè egli non avea fede alcuna; ma non tornavagli a conto lo spalleggiar cambiamenti, la gloria dei quali a lui non era attribuita: e perciò quell'ottuagenario vecchio, così scettico e così scaltro, non se ne brigava. Oltrechè quel gran parlare che faceasi del Turgot dal pubblico e dagli scrittori parea al vanitoso Maurepas una usurpazione in certo qual modo delle attribuzioni di lui, qual capo del ministero. Vuolsi persino che la meschina sua gelosia gli facesse aver molto a male che il Turgot avesse egli solo disposto a suo senno dell'azione del governo nei cinque giorni delle passate turbolenze. Sopragiunse tuttavia una congiuntura la quale affortificò, di pieno consenso del Maurepas, il partito del Turgot e delle riforme.

Il duca della Vrillière era rimasto nel real Consiglio ultimo superstite dei membri del ministerio Maupeou. Era forse quello fra tutti i ministri che più trovavasi compromesso al servigio di Luigi XV; ma, secondo il suo solito, egli era scampato ancora una volta dalla caduta. Da cinquant'anni ei si reggeva in carica. Le tante vicissitudini politiche alle quali erano andati soggetti tutti i suoi colleghi, lui non aveano punto toccato. Con l'amministrazione della casa del re, egli aveva il maneggio delle suste più segrete della regal potestà: vo' dire delle provvedenze di Stato, delle lettere così dette di sigillo. Ben molte avevane egli spiccate nel corso di quei cinquant'anni. Tanti partiti avea veduto salire e scen-

dere alla lor vôlta in corte, tante volte giansenisti e molinisti a vicenda atterrarsi, senza che a lui toccasse altro ufficio che quello di aprire ai vinti, non appena la fortuna avea loro vôlto le terga, le porte della Bastiglia. Senza punto scomporsi egli vi chiudea quei medesimi a pro de' quali pochi giorni, poche ore prima esercitava la sua polizia di Stato. A lui toccava il sottoscrivere gli ordini di confino per quelli che erano stati suoi colleghi; sicchè eran essi già avvezzi a veder entrare da loro, non appena giunto l'istante della caduta, il duca della Vrillière con l'ingrato dispaccio. Alla fine però suonò l'ora eziandio per questo ministro della disgrazia. La piega che prendeano le cose sotto il regno novello lo sbalordiva, e sconcertava tutte le vecchie sue abitudini. Ad onta di tanta esperienza e di tanta pieghevolezza, questo decano dei ministri e dei cortigiani si lasciò trarre a mormorare, a dar segni di mala contentezza, a biasimare quanto vedeva operarsi. Increscеagli fors'anco da senno il vedere scemato il numero delle lettere di sigillo, e poco adoperato quel freno della Bastiglia. Il Maurepas, suo cognato, credette aver fatto il debito di buon parente col ritardare alquanto la caduta di lui, e all'ultimo lasciollo in abbandono.

Per la rimozione del duca della Vrillière rimanea nel real Consiglio un posto vacante. Il partito degli aderenti alla regina s'argomentò di giovarsi dell'occasione, e di trasferire il Sartines al ministerio della casa del re, surrogandogli nel ministerio della marineria il conte di Ennery (1). Il che sarebbe stato un primo passo della fazione

(1) Dice il Besenval, nelle sue *Mémoires*, T. II, p. 104: « Io feci avvertire alla regina: che non doveasi risguardare un tale avvenimento altrimenti che come un primo passo a verso il conseguimento del ma-

del Choiseul a verso la riesaltazione di lui. Entrò il Maurepas in grande apprensione; perocchè il suo più fermo pensiero era quello d'impedire la ripristinazione di quel ministro; nè mai tralasciava di adoperarsi a quest'uopo ne' suoi colloqui col re. Adombravasi assai, dall'altro canto, delle voglie ambiziosette, delle grazie, e del credito che andava acquistando la regina; parendo a lui, uomo di Stato, ma un po' femmineo, pericolosa quella rivalità (1). Proposegli il Turgot in quel frangente d'offrire il posto vacante di ministro al Malesherbes; ed egli, per isventare i maneggi della temuta fazione, s'appigliò senz'alcuna peritanza a questo partito.

Il Lamoignon di Malesherbes era allora il più riputato nell'ordine de' magistrati giudiziari. Il suo concetto presso l'universale era non minore di quello del Turgot, alle cui opinioni egli aderiva così in filosofia, come in politica. Professava ai Parlamenti una reverenza quasi figliale, ma scevra al tutto di servilità, di spirito di corpo, di fanatismo; amava parimenti i letterati, senza però voler distruggere affatto il passato; aprendo bensì l'animo alle speranze della filosofia, alla religione della felicità e del perfezionamento degli uomini.

Era stato il Malesherbes per venticinque anni primo presidente della curia dei Sussidii. Partecipe della resistenza dei Parlamenti al cancelliere Maupeou, e del destino de' suoi colleghi, egli si era ritirato ne' suoi poderi, ove accudiva allo studio degli argomenti di pub-

» neggio della cosa pubblica; che per constatarlo e renderlo invariabile » era d'uopo far dei ministri sopra dei quali ella potesse far fonda- » mento ».

(1) « Egli aveva », dice il Besenval, T. II, p. 111, « della regina un » timor puerile. Nulla poteva cancellare in lui l'impressione provata per » essere stato vittima di madama di Pompadour, e discacciato da essa ».

blica utilità, come pure alla coltura delle scienze in generale, di cui era vago al pari del Turgot. Quando la curia dei Sussidii venne insieme coi Parlamenti ripristinata, egli si lasciò indurre dalle instanze degli amici e dal pubblico desiderio ad uscire dall'amato ritiro, e ripigliò il suo posto di primo presidente; e tosto vi si accinse senza interruzione ad un lungo e animoso lavoro intorno alla riforma degli abusi invalsi nella spartizione e riscossione delle imposte. Per bocca di lui la curia de' Sussidii, nelle rimostranze avanzate al re in maggio del 1775, 1775
esposegli coraggiosamente i vizi tutti dell'amministrazione fiscale. Era questa una riforma ideata a seconda delle mire del Turgot, e intorno alla quale i due amici eransi indettati fra loro. Non v'era altra riforma il cui bisogno fosse più urgente; perocchè essa indirizzavasi a svellere il male più avverato e più palpabile; quel male per cui il popolo travagliava ad ognora e da per tutto. Il cuor del re dovea rivolgervisi volonterosissimo, anzichè ad ogni altro argomento; eppure il lavoro del Malesherbes fu accolto con male garbo. Il re avevalo promosso, ma il Maurepas rimandollo indietro, differendone la disamina e facendo dire all'autore dal guardasigilli, che se v'erano abusi, eravi tempo per un intiero regno a sradicarli. Il Malesherbes, meno fidente nell'avvenire di quel che fosse quel vecchio d'ottant'anni, non si rassegnò agl'indugi, e, rinunziata la carica, tornossene nel suo ritiro. L'offerta di un ministero non indebolì già il suo proponimento; ma il Turgot oppose a' rifiuti di lui reiterate caldissime instanze (1); e rappresentandogli che col resistere più lungamente egli avrebbe lasciato occupare il posto vacante da un broglione di corte, espugnò

(1) Besenval, *Mémoires*, T. II, p. 121.

l'animo suo. Il Malesherbes accettò la carica, ma per poco tempo, come dichiarava; e perchè era stato esiliato per lettera di sigillo pochi anni prima, appose per condizione alla sua accettazione che non avessero più a spiccarsi di quelle lettere.

L'unione di questi due personaggi nel real Consiglio accrebbe le speranze dell'universale. Pareva che la nomina del Malesherbes mallevasse al tutto il posto del Turgot, l'autorevolezza di questi, e il rapido progresso delle riforme che entrambi dovevano proporsi. « Oh! » davvero », scrivea una donna celebre già da noi citata, « state pur certo che il bene si farà, e si farà bene.... Mai » e poi mai si sono trovati più strettamente riuniti per un » interesse più alto e più grande due uomini più illumi- » nati, più disinteressati, più virtuosi. Oh! saranno ben » tristi i tempi pei nequitosi e pei cortigiani!.... Stente- » reste bene », aggiugneva essa, « a far entrare in quelle » due teste due volontà; una sola havvene, e indirizzata » sempre a fare il meglio possibile (1) ».

Accresceva la fiducia dell'universale il pensare che i due ministri sopra de' quali faceasi il più gran fondamento erano preposti a quei rami della pubblica amministrazione, ne' quali maggiore era la bisogna, più gravi e numerosi gli abusi da svellere; il ministerio cioè delle finanze e quello della casa del re. Eravi tuttavia un terzo ministero in cui non meno manifesto appariva il bisoguo delle riforme: parlo del ministero della guerra. Il maresciallo del Muy non era uomo di tal fatta che si potesse sperare da lui un raddrizzamento: da un sì fedel custode dell'antico spirito della monarchia poteasi al più aspettare una qualche minuta riforma in fatto di disciplina o

(1) Madamigella di Lespinasse, *Lettres*, T. II, p. 188.

di spesa pubblica, suggeritagli da un'angusta probità. Ma costui venne a morte poco dopo l'ingresso del Malesherbes nel Consiglio reale; e la scelta del successore di lui fu un ulteriore aperto indizio dello spirito ond'era mosso il governo. Questo successore fu il conte di San Germano.

Si trascorse tant'oltre in quel primo ardor di riforme, che vollesi andar a pigliare in sui confini, per così dir, dello Stato un vecchio generale disertore, perocchè la fama dicea di lui che nella sua solitudine erasi dato tutto ai più ricisi pensieri d'innovazione.

Uno strano personaggio era questo conte di San Germano; la sua vita era stata piena di singolari avventure e di contrasti. Non vi mancava più altro, quanto è ad improvvisi accidenti e a repentine peripezie, che di essere tratto dall'obblio, e recato, quasi per colpo di magica verga, al sommo degli onori. Eravi in lui un certo che di romanzesco, diverso affatto da quello proprio dei tempi, e spiccantesene per un effetto singolare. Egli avea vissuto mentosto da ufficiale assoggettato all'ordinamento militare de' tempi suoi, che da condottiere del medio evo. Da prima era stato gesuita; cresciuto nei collegi di quell'ordine, egli vi avea poi insegnato le umane lettere; i primi anni della sua vita virile rimasero occulti nelle tenebre di quelle case gesuitiche. Uscinne poi, ed abbracciò la professione militare. È cosa credibile che prima di romperla coi suoi maestri, fossesi assai dimenato fra le loro mani. Un gran cómpito avevano essi intrapreso col proporsi di ridurre all'obbedienza passiva un'indole di tal fatta; e se avessero ottenuto l'intento, sarebbe stata cosa onoratissima per l'ordine. Vi adoperarono certamente tutte le suste della poderosa loro disciplina; ma l'esito non corrispose agli sforzi. Il conte di San Germano

uscì dalle loro strettoie, indocile e risoluto piucc'altri mai. Fecesi quasi subito mormorare per un duello, nel quale uccise un uffiziale d'alto affare; per lo che fuggì, e andò a militare al servigio di principi forestieri. Condusse d'allora in poi, senza mai stabilirsi permanentemente in verun luogo, la vita randagia di un condottiere. Fece saggio di tutte quante le bandiere, e noleggiò la sua spada a quasi tutti i principi.

Dopo aver militato per l'Elettore palatino, condussesi al soldo dell'Austria, e guerreggiò, sotto gli ordini del principe Eugenio di Savoia, per tutta una stagione campale contro gli Ottomani. Partitosene per un puntiglio d'onore, si condusse agli stipendi dell'Elettore bavaro, e poi a quelli di Prussia, per non avere a militare contro la Francia, quantunque l'amor della patria non fosse troppo vivace in questo soldato di ventura: colpa probabilmente della sua lunga dimora presso i Gesuiti. Era uomo del resto, sensitivo dell'onor militare, attuosissimo, prode; a tal che acquistossi una buona riputazione nei campi di guerra (1). Procacciossi la stima di Federico, che trattollo onoratamente; ma la disciplina militare prussiana, esatta ed aspra, portava gran soggezione, ed egli non potè reggervi. Abbandonò pertanto la Prussia, e venne a profferirsi al maresciallo di Sassonia, che capitanava l'armi francesi nei Paesi Bassi. Gli si concedette quel grado medesimo che già otteneva in Prussia; ed egli militò, in qualità di maresciallo di campo, nell'ultima stagione campale contro l'Austria (2). Nella guerra dei Sette Anni ei fu promosso a superior grado; ma egli non

(1) Besenval, *Mémoires*, T. II, p. 240.

(2) Nella guerra della successione austriaca: segnalossi il San Germano nelle battaglie di Lawfeld, di Raucoux, e nell'assedio di Maestricht, dal 1746 al 1748.

si era spogliato di quello spirito insofferente e ombroso, di quella continua mala contentezza da cui era stato balzato fuori di Francia. Ond'è che venne a liti ed alterchi e con gli altri generali e con la corte.

Quando un principe di Subisa e un conte di Clermont capitanavano gli eserciti, il merito avea da muovere invero un qualche richiamo; e il San Germano mosse di fatti parecchie fondate lagnanze. Ma non ben s'addiceva ad un uomo che era salito agli onori militari fuor della patria, e che abbisognava che tanti suoi trascorsi fossero obbliati, l'accampare fin dalla prima sì grandi pretensioni, ed esigere un sì gran premio de' suoi servigi, i quali non erano certamente avvalorati dalla modestia.

Di tal tempra d'umore egli era poi da imaginarsi in qualunque circostanza macchinazioni e perfidie contro di sè, da supporre che i suoi superiori nel trattare con lui lo aspreggiassero e si facessero insopportabili beffe di lui, da figurarsi persino che tentassero di perdere battaglie per fare dispetto a lui (1). Vivace era la sua fantasia, intrattabile la sua vanità, stranissime erano bene spesso le sue collere: « Io sono », ei dicea, « in condizione si» mile a quella d'un uomo nudo esposto alle vespe..... » Sono perseguitato da ogni parte..... vogliono rendermi » più infelice che non sieno le pietre; mi perseguitano a » fuoco ed a sangue ». L'istesso Rousseau, ove si fosse trovato a capo di un esercito, non avrebbe veduto a' suoi fianchi tanti traditori e tanti malvagi.

Con tutti questi suoi sogni egli era perito di guerra, e godea di molta autorevolezza presso l'esercito: autorevolezza che si dee attribuire a quella penuria di buoni guerrieri

(1) Di ciò era solito lagnarsi, come leggesi presso il Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. III. - Besenval, *Mémoires*, T. II, p. 243.

che lamentavasi in quei tempi. Le soldatesche lo amavano perchè salito ad alto grado non per favore, e perchè il suo animo consuonava con quello del soldato. In quella trista e ignominiosa guerra dei Sette Anni, il San Germano avea potnto segnalarsi con poco. Gli si diè gran vanto per avere a Rosbach combattuto almeno un pochino; e riportò lode per avere in altre congiunture meglio adoperato che i suoi emoli, « fuggendo men lunge (1) ». Ma per serbarsi quest'uomo sì necessario era duopo che il governo si rassegnasse a negoziare di continuo con lui; egli imponeva patti, movea fiere recriminazioni; e talvolta il ministro dovea recarsi da lui per ammansarlo. All'ultimo egli minacciò d'andarsene, come avea già fatto tant'altre volte. Fu pregato di differire quel proponimento, almen per alcnne settimane; gli si fecero promesse; ma tutto fu invano: ei rimandò altieramente il suo collare dell'ordine di San Luigi, e partissene.

Ricoverossi l'incorreggibile disertore per questa volta in Danimarca. Vi fu creato maresciallo e ministro della guerra, vi riformò con poco buon esito l'ordinanza militare, e finì per andarsene imbronciato, come al suo solito. La morte di Luigi XV riapersegli l'adito in Francia. Diliberatosi di vivere riposato dopo una vita così agitata, non ebbe egli appena scelto un quieto ricovero, che fu percosso da novella sventura: un fallimento lo privò di tutti i suoi avanzi. Maggior forza d'animo e maggior vigore di filosofia oppose a questa vera sciagura, che non avesse fatto quando parevagli di essere perseguitato da imaginari disastri. Si propose ad esempio il maresciallo di Catinat, del quale non avea gran fatto imitato dianzi la serena costanza e la modestia. Sopportò da saggio la po-

(1) Lacretelle, *Histoire du dix-huitième siècle*, T. IV, p. 382.

vertà, coltivando il suo giardino, dettando divisi di riforme militari, e praticando esercizi di religiosa pietà. Da vero friere del Tempio, battagliero e divoto ad un tempo, egli avea serbato sotto la tenda guerriera varie consuetudini della prima sua vita. Era in somma un gesuita cavalleresco, che in modo singolare ritraeva Ignazio di Loiola.

Di tal tempra era il novello ministro della guerra, destinato a concorrere alla esecuzione dei divisamenti di due ministri filosofi, da' quali era stato scelto a indotta di un prete (1).

In quella che l'esercito stava per essere assoggettato a riforme, del pari che le finanze, il clero surse egli pure domandando riforma; però non la propria, la quale sarebbe stata necessaria non meno di quella degli altri corpi dello Stato. Se lo spirito sacerdotale non fosse per sua natura fermamente chiuso ad ogni idea novella, altri avrebbe potuto credere che (alla vista dei tanti abusi, che il clero non poteva omai occultare) i bisogni generali che si facevano allora sentire, avessero lui pure talmente compreso da indurlo a chiedere la sua propria riforma. Ma un clero di quella fatta non poteva dare l'esempio di una sì alta imparzialità e d'una sì nobile purezza di intenzioni. In quest'anno 1775, non che confessare i suoi falli con coraggiosa accortezza, non che valersi della mano de' suoi più fermi prelati per rimediare e al rilassamento delle sue dottrine e alla dissolutezza de' suoi costumi, il clero confessò soltanto i peccati altrui, e chiese per tutti, essolui eccettuato, la redarguizione e i gastighi. Ben s'avvedeva esso che la sua autorevolezza declinava, che scapitato era nel concetto dei popoli, e ciò lo poneva

(1) L'abate Dubois, amico di Malesherbes. - Soulavie, *Mémoires de Louis XVI*, T. III, p. 60.

in grande apprensione. Invocava pertanto il braccio della potestà secolare per ristaurare e mantenere quel credito morale cui aveva egli stesso danneggiato. Grandi lagnanze avea già mosso nell'assemblea del 1755, come pure nel 1760 e nel 1770; e malgrado quel tanto ch'erasi operato a sua chiesta, malgrado le censure ottenute contro parecchie opere, non gli pareva che si fosse fatto abbastanza. Non a torto certamente ei cercava un sostegno in vedendosi minacciato di rovina; ma questo sostegno ei non avrebbe potuto trovarlo giammai fuori di sè medesimo.

Tre cose particolarmente davano al clero grand'ombra: il peggioramento de' costumi, di cui esso pure era partecipe, l'atteggiamento delle chiese protestanti, e la libertà di cui godeva la stampa. Contro questi tre fatti ei si poneva in difesa, ed invocava l'aiuto della potestà politica. Monsignore di Pompignan, arcivescovo di Vienna, uomo d'esemplari costumi, e autore di uno scritto intorno alla condizione dei costumi e della religione, fu incaricato a presentarne le instanze al re. La scelta di questo prelato era almeno dicevole; ma che dobbiam dire degli altri due che gli si diedero per arroti? Pur troppo i costumi e i pensamenti di monsignor Loménie, arcivescovo di Tolosa, e dell'abate di Talleyrand-Perigord male si affacevano e con un incarico di tal fatta, e con la veste di cui per mero riguardo d'interesse erano stati rivestiti dalle loro famiglie. Era cosa vulgata che il Loménie non credeva in Dio; sicchè l'istesso Luigi XVI, così reverente del sacerdozio, glien'avea fatto colpa quando si era trattato di crearlo arcivescovo di Parigi (1). Quant'è all'abate di Talleyrand, malgrado la tendenza d'un ingegno sì naturalmeute politico, ei portava il suo collarino

(1) Disse in quella occasione Luigi XVI: « Ma è duopo almeno che » l'arcivescovo di Parigi creda in Dio ». Duca di Levis, *Souvenirs et portraits*, p. 102.

con una scettica sbadataggine, e per quanto fosse ambizioso, non si curava nemmeno di adempire gli esterni uffizi della sua professione.

La scelta di organi di tal fatta per far udire al principe i gemiti della Chiesa di Francia fu malaccorta e scandalosa; pur troppo faceva essa ritratto del male da cui questa chiesa era affetta nelle sue viscere. Questi nomi erano assai più significativi che non le rimostranze; perocchè queste non toccavano che i mali esterni. Il Talleyrand e il Loménie facevano vero ritratto dei costumi e delle opinioni dell'alto clero francese. Parecchi vescovi, ed anzi la parte più ragguardevole di quel clero, rimanendo impressionati dallo spirito sacerdotale quanto è alle pretensioni del loro corpo, eransi però lasciati cogliere dalle idee filosofiche di que' tempi; fra questi annoveravansi monsignor di Cicé, arcivescovo di Bordò, monsignore della Luzerne, vescovo di Langres, monsignore Colbert, vescovo di Rhodez, e persino monsignore Dillon, arcivescovo di Narbona, ottimo fra essi, ed anzi, per così dire, un altro Turgot mitrato, che era stato nella sua diocesi quel tanto che l'illustre intendente di Limoggia era stato nella sua provincia. Ma il maggior numero di loro non era di questa tempra, nè se ne stava in quei limiti in cui stavano questi uomini dabbene. Lo spirito filosofico faceva gli altri trascorrere assai più oltre, traevali fuori violentemente dal cammino dell'ortodossia, e serviva di mantello al loro mal costume. Ora, allorquando questi prelati, di condotta e di massime sì poco edificanti, protestavano contro lo spirito del secolo, a cui nell'ordine più basso andavano dietro, chi potea risguardare come fatte da senno le loro proteste? (1)

(1) Fra tante testimonianze contemporanee, arreco qui quella d'un gran signore, risoluto partigiano del reggime antico, il quale fu ministro

Il giorno 24 di settembre del 1775 l'arcivescovo di Tolosa, munito di credenziali dell'assemblea generale del clero di Francia, venne dal re a Versaglia in compagnia di monsignore di Pompignan, arcivescovo di Vienna, e dell'abate di Talleyrand-Perigord. Il memoriale sporto al re era dettato con un'ipocrisia eguale a quella che avea suggerita la scelta dei due arroti dell'arcivescovo di Vienna. Vi si inveiva contro la tendenza irreligiosa del secolo, e contro la toleranza adoperata verso i protestanti; e vi si chiedevano e leggi più severe per frenar gli scrittori e la stampa, e la dispersione violenta delle assemblee scismatiche od ereticali, e l'esclusione di qualunque eterodosso dalle pubbliche cariche.

Nulla del resto mancò al compimento di questa sceda di prelati filosofi che invocavano dal re la persecuzione a pro di una religione cui essi non davano più retta. La corte, dal canto suo, elesse a suoi commissari due altri filosofi, il Turgot e il Malesherbes, quei dessi contro dei quali era, guardingamente però, indirizzato il memoriale; perocchè essi per l'appunto, sopra ogni altro, procedevano nell'amministrazione dello Stato con larga toleranza. La filosofia provvidde in tal guisa alle cose della religione. Il Turgot, i cui divisamenti erano temuti

della guerra durante una parte del regno di Luigi XVI. « L'alto clero », dic'egli, « si sgravava sopra quello del secondo ordine dei doveri del » suo stato, non facendo caso relativamente a questo stato se non dell'al» tezza del grado, e delle ricchezze che vi andavano unite....

» Il clero del secondo ordine non differiva da quello del primo, se non » per l'ipocrisia, nella quale era costretto ad ammantarsi ... Il clero in» feriore era imbevuto degli spiriti democratici, e univasi apertamente o » copertamente coll'ordine dei contadini, da cui era uscito. Questi due » ordini erano gelosi dell'alto clero, il quale non avea altri nemici più » capitali di loro, nè censori più acerbi ». Principe di Montbarrey, *Mémoires*, T. III, p. 153 e seg.

dal clero, rimase al suo posto; e quand'egli ne uscì, a malgrado delle instanze fatte al re nel memoriale del clero contro gli eretici, un protestante sottentrò in sua vece.

Risguardava il Turgot come cosa vana quel grande apparato di doglianze insino a tanto che non si venisse a toccar nell'avere il clero istesso; e adoperò perciò in un modo affatto inaspettato da chi conosceva il suo carattere, non disposto a transigere, e le sue opinioni, notoriamente incredule. Fosse effetto di politica circospezione, fosse della memoria dei primi anni di sua gioventù da lui passati nella Sorbona, e delle relazioni che aveva avute coi membri dell'alto clero, il Turgot non aggravò la sua mano di riformatore sopra l'avere del clero, nè si ardì assoggettarlo alle imposte; unico punto nel quale, per quanto sembra, il Turgot sia venuto manco nell'applicazione alla rigidezza delle sue dottrine. L'editto per cui si abolirono le comandate vi surrogò una tassa pecuniaria, cui venne assoggettata anche la nobiltà, ma non il clero (1). Ma per avventura questa transazione non fu altro che un momentaneo sagrificio che faceva il ministro de' suoi principii, per poterli più facilmente nel resto applicare (2).

Insieme con questa abolizione delle comandate, proposene un'altra il Turgot, più assai importante e più risolutamente tentata, la quale contenea, per così dire, tutta la sostanza dei suoi pensamenti economici. Parlo della distruzione dell'ordinamento delle maestranze e delle corporazioni di traffichi, d'arti e mestieri, a cui so-

(1) Soulavie, *Mémoires du règne de Louis XVI*, T. III, p. 26. A questa tassa doveano soggiacere i beni affetti dall'imposta dei due ventesimi, cui era soggetta la nobiltà; ma il clero non soccorreva allo Stato altrimenti che co' suoi *doni gratuiti*.

(2) Veggasi il suo Memoriale al re, citato dal Soulavie, T. III, p. 144.

stituiva senza temperamento od ordinamento di mezzo la concorrenza aperta e la libertà. Le maestranze avevano avuto origine nel medio evo, ed erano state utili assai col francheggiare le classi laboriose di quel presidio e di quel sentimento morale che emergono dall'associazione. Erano state allora le corporazioni d'arti e mestieri come una rôcca eretta dall'industria per la propria difesa contro le prepotenze de' signori feudali. Ma il tempo, non che perfezionare quell'ordinamento, aveavi accumulato gli abusi (1). Il Colbert, sebbene con l'autorità del suo nome

(1) « Non sono più altro », diceva il Furetières fin dal secolo precedente, « che *faziosità*, *crapula* e *monopolio*. I più ricchi e i più forti » vengono comunemente a capo di escludere i più deboli, e di tirar tutto » a sè ». *Encyclopédie du dix-huitième siècle*, art. *Maîtrises*.

» Gli aspiranti vengono assoggettati ad esami di aggregazione, che » viepiù si aggravano ogni dì: *Te Deum*, *banchetti*, *conviti*, ec., ec.

» In molte corporazioni d'arti e mestieri di Parigi, una vedova è pri- » vata del suo diritto, e costretta a dismettere la sua officina o il suo » traffico ov'ella sposi un uomo che non entri nella maestranza.

» È cosa tanto difficile il passar maestro, che il più gran numero de- » gli operai è costretto di rinunziare al matrimonio, e si dà in preda alla » pigrizia ed allo stravizzo; i più periti ed intraprendenti si recano nelle » contrade estere.

» I semplici compagnoni sono obbligati a fare dei così detti capola- » vori, e a quest'obbligo non vengono assoggettati i figliuoli dei maestri.

» Un giovane mercatante spende per lo più per la sua aggregazione » duemila lire, senza alcun pro......

» Taluno che lavora alla peggio adoperando per altri, diventerebbe » più accurato e più diligente se potesse lavorare per proprio conto......

» Molti giovani, sgomentati da tanti ostacoli, si scostano dalle profes- » sioni utili, e non traggono il loro sostentamento che dall'accattoneria, » dalla falsificazione della moneta, dal contrabando, dal ladroneccio ed » altri delitti ». *Ibidem*.

Chiamavasi maestro l'operaio il quale, dopo aver fatto cinque anni di tirocinio, e cinque di compagnonato, e avere eseguito il suo capolavoro, erasi fatto inscrivere negli uffici della corporazione. Però il maestro, dopo tutto ciò, non poteva lavorare per conto proprio, ma si sol-

siasi voluto raccomandare quel sistema, si lasciò tuttavia sfuggire nel suo testamento parole di dubbio intorno alla vera bontà di esso (1); e molti e molti ragguardevoli scrittori del decimottavo secolo avevano già inculcato di modificarlo. Il Turgot vide meglio le cose, e mostrossi più risoluto; perocchè con la scorta de' suoi principii economici spianò a terra l'intiero sistema. Sempre assoluto ne' suoi pensieri, fecesi egli mallevadore del buon esito del provvedimento, che conteneva una vera rivoluzione; antivenendo così quanto la nazione intiera, surta a riordinarsi, diliberava in processo di tempo per l'organo dell'Assemblea Costituente, e decretando, prima di essa, con l'istesso alto fondamento, la libertà dell'industria e del lavoro (2).

tanto per conto dei mercatanti dell'arte. Chiamavasi mercatante colui il quale, dopo essere stato aggregato qual maestro, pagava parecchi balzelli per ottenere un diploma di mercatante.

(1) « Il rigore », dicea il Colbert a Luigi XIV nel suo *Testament politique*, c. 15, « il rigore che si pratica nella maggior parte delle città » del vostro reame per aggregare un mercante, è un abuso che a Vostra » Maestà dee importare di correggere.... È egli giusto che quando hanno » l'industria per procacciarsi il vitto, ne sieno impediti a nome di Vo» stra Maestà, che è padre comune de' suoi sudditi? Io credo adunque » che ov' Ella facesse un editto con cui abolisse tutti i regolamenti sin » qui fatti a tale proposito, non farebbe male ».

(2) Leggesi nel preambolo di questo editto: « Eppure Iddio, dando » all'uomo dei bisogni, facendogli necessario il lavoro, ha fatto del di» ritto di lavorare il patrimonio d'ognuno; e questo patrimonio è il pri» mo, il più sacro, il più imprescrittibile di tutti. Se il sovrano è in de» bito di assicurare a tutti i suoi sudditi il pieno ed intiero godimento dei » loro diritti, egli è in debito particolarmente di proteggere in tal modo » quell'ordine d'uomini che, non avendo altro patrimonio che quello » del proprio lavoro e della propria industria, hanno tanto più il bisogno » e il diritto di porre in opera in tutta l'ampiezza loro quei soli mezzi » che hanno per procacciarsi il sostentamento ».

Soleva il Turgot premettere al testo dei suoi editti lunghe esposizioni di massime.

1776 L'ordinamento atterrato dal Turgot era omai cosa tanto incoerente, tanto viziosa, tanto dannosa all'universale, che bastava toccarla per infrangerla. Sia che si avvisi essere la massima *di lasciar fare* la più conveniente, la più assoluta relativamente all'industria, sia che si opini aversi a considerare questo stato di libertà come uno stato transitorio che debba poi lasciar luogo ad altre meglio concertate instituzioni toccanti il lavoro, conviene pur sempre far plauso all'operato del Turgot e dell'Assemblea Costituente. Procedettero essi con la scorta di una scienza tuttora imperfetta, e cui l'intelletto più capace non potea sviluppar tutta quanta senza avere bisogno degli ammaestramenti dell'esperienza e del tempo: ma una tale imperfezione della scorta non nocque al retto procedere del Turgot; perocchè la libertà del lavoro tornò subito giovevolissima ad interessi più degni di riguardo e più generali che non fossero quelli cui profittava l'istituzione delle maestranze. Alcuni ne provarono scapito invero; ma questo fu un male particolare da non riguardarsi a petto del bene generale; e il campo rimase aperto agli sperimenti del futuro. I primi passi della scienza economica doveano essere naturalmente vôlti alla libertà, ed oltrepassare, nel fervore di quel primo entusiasmo, la meta: reazione inevitabile contro lo stato di soggezione in cui l'industria pria era costretta. Sotto quella rete di restrizioni, di strettissimi regolamenti tanto danno erasi patito, che il miglior bene doveasi sperare dalla libertà. La società intiera non era essa inebbriata dal desiderio d'emanceppazione?

Ma relativamente ad un'altra quistione che sorgeva allato di questa, il Turgot, andando dietro la scorta della sua scienza, pur troppo giovinetta e prosuntuosa, traviava. Parlo della quistione del tributo. Illuso da un falso

principio, egli riguardava l'agricoltura come l'unica sorgente della ricchezza sociale; non iscorgeva altri veri prodotti che quelli del suolo; nè credeva, di conserva coi suoi soci di dottrine, che l'industria manifattrice e le altre professioni utili valessero ad accrescere il pubblico avere. Error grave, che fu in appresso rigettato dall'economia politica: quindi le prerogative, quindi eziandio gli aggravi politici che il Turgot assegnava ne' suoi divisi di novelli sociali ordinamenti al proprietario dei terreni ed all'agricoltore. Quindi il suo proponimento di assoggettare al tributo solamente i beni stabili (1).

L'errore in cui cadeva il Turgot come economista, fu dannoso ai divisi da lui proposti come riformatore politico. Egli avea di fatti stabilite le basi d'una novella costituzione politica dello Stato. Non ebbe tempo di farne il saggio; ma però la propose a Luigi XVI in un Memoriale, in cui fra l'altre cose diceva: « La cagione del male si è » questa, o Sire, che la vostra nazione non ha costituzio- » ne.... voi potreste, o Sire, governar, come Dio, per » via di leggi generali, se le parti integranti del vostro » imperio fossero regolarmente ordinate e fra loro con- » nesse per ben conosciuti rapporti ». La mente ordinatrice del Turgot abbracciò ad un tratto il complesso intiero della gerarchia politica. « Converrebbe », soggiungeva egli, « collegare gl'individui con la famiglia, le » famiglie col comune, i comuni e le città col circonda- » rio, i circondari con le province, e le province con » lo Stato. L'assemblea provinciale comporrebbesi dei » deputati delle assemblee municipali. La gran munici-

(1) Il Necker, nel suo libro *Dell'amministrazione delle finanze*, oppose in processo di tempo a questo sistema le migliori ragioni per abbatterlo.

» palità del reame farebbe il compimento dell'instituzio» ne delle municipalità di primo grado, e sarebbe com» posta dei deputati di ognuna delle assemblee provin» ciali (1). In termine di pochi anni Vostra Maestà avreb» be un popolo novello, e il primo dei popoli ». Tale si era in poche parole il diviso del Turgot. Logico e forte erane l'ordinamento, e tale che per molti rispetti doveasi sperarne buoni frutti; ma lo spirito provinciale aveavi tanta parte, che la vita politica sarebbesi trovata fuori del centro, ov'era mestieri porla. Non si può credere che a' tempi in cui amministrava il Turgot, l'Assemblea generale avrebbe potuto pigliar tanto ascendente da sovrastare autorevolmente ai corpi provinciali. La Francia avrebbe progredito in senso inverso da quello conducente allo scopo cui dovea proporsi, l'unità, vale a dire, di costumi e di reggimento. Poco più sarebbesi fatto che costituire più ingegnosamente il sistema de' Paesi di Stati. Il che era certamente errore. Ma un più grave errore, un errore cui non suggeriva il riguardo del passato, ma un falso principio economico, era quello di conferire novelli privilegi alla proprietà stabile. Nel che il Turgot non si scostava già dalle massime della Francia antica, ma si accontentava di applicarle altrimenti; cosicchè, a quel modo che dianzi i soli nobili erano riguardati nello Stato, non vi fossero quindi innanzi altri cittadini che i proprietari d'immobili. Intorno a questo proposito egli era signoreggiato da un inflessibile pregiudizio. « Chi » non possiede terreni », diceva egli, « non potrebbe » aver patria se non per ispontaneo affetto ed opinione;

(1) « Tutto ciò », dicea il Turgot, « può farsi in quest'anno od al » principio dell'anno venturo. L'Assemblea generale, composta dei de» putati provinciali, potrebbe riunirsi in Parigi nei primi giorni di no» vembre ».

» la necessità non gliene impone una. Non così i possessori d'immobili, i quali sono avvinti al suolo per causa » della proprietà; cosicchè l'interesse dello Stato è il loro » proprio interesse ». Quasichè nna professione liberale, un pubblico ufficio, un interesse industriale non sieno titoli per aspirare al nome e al grado di cittadino, così accettevoli, come le seicento lire d'entrata di beni stabili richieste dal Turgot (1). Una costituzione di tal fatta dava essa tutto quanto aveasi diritto di chiedere? Ma forse non in ciò consistevano i pensamenti intieri del Turgot; potendo darsi ch'ei ciò proponesse come una transazione fra le instituzioni passate e certe idee per l'avvenire ch'egli tuttora peritavasi di proporre. Un sì gran pensatore potea benissimo tenersi in petto da far valere a tempi più opportuni dei più vasti divisi, che meglio corrispondessero alla larghezza della sua filosofia.

Anche i privilegiati travedevano per avventura in quelle sue proposte alcunchè da lui non accennato. Presentò egli ad un tratto sei editti al Parlamento, i più rilevanti dei quali toccavano le comandate e le corporazioni d'arti e mestieri (2). Ben prevedeva egli il partito cui era duopo appigliarsi per ottenerne la registrazione, essendo di tal fatta quegli editti da richiedere un letto di giustizia. Ma come, secondo il suo modo di ragionare, erano inammissibili le pretensioni politiche del Parlamento, così senza scrupolo alcuno era determinato di

(1) « Io proporrei », diceva egli, « a Vostra Maestà di non dare la » voce di cittadino ad altri che a' proprietari d'immobili, che abbiano » seicento lire d'entrata ». Soulavie, *Mémoires du régne de Louis XVI*, T. III, p. 150.

(2) Gli altri quattro recavano l'abolizione della cassa di Poissy, dei balzelli sui grani recati al mercato, degli aggravi sui porti, ed una diminuzione del dazio del sevo.

appigliarsi a quel mezzo. Ricusò anzi di far pratiche presso alcuni membri della curia, ben persuaso che nullo sarebbene l'esito. Il Parlamento non tralasciava di fatto occasione veruna per fargli sentire la diretta sua ostilità. Testè aveva incominciato un processo contro un libro pubblicato da un amico del Turgot (1). Pendeva inoltre dinanzi ad esso querela contro uno scritto del Voltaire (2), al quale non era parsa cosa men degna dell'alto suo ingegno lo spianare la via agli editti del Turgot. Due soli di questi editti registrò il Parlamento, e fece al re gravi rimostranze contro degli altri. Più fieramente inveì contro quello toccante le comandate; perocchè il provvedimento veniva a ferire anche i magistrati, come proprietari, e bastava un interesse pecuniario assai modico per far insorgere tal fatta d'uomini, che non si curavano della dignità del loro procedere allorchè trattavasi di attraversarsi al controllore generale (3). Questi magistrati, che in grazia dell'opinione popolare erano stati richiamati dall'esilio, e redintegrati nelle cariche come tutori delle pubbliche libertà, non adontaronsi di bandire apertamente: « che il popolo in Francia poteva essere assog-» gettato a piacimento alle taglie ed alle comandate; e » che era questo un punto della costituzione dello Stato

(1) *Les inconvénients des droits féodaux* (Gli sconvenienti dei diritti feudali), dei Boncerf, primo ufficiale del ministro delle finanze.

(2) *Sur l'abolition de la corvée* (Intorno all'abolizione delle comandate).

(3) Ai Parlamenti caleva eziandio della conservazione delle maestranze o corporazioni d'arti e mestieri, a motivo delle tasse che ne percepivano, e delle sportule che si guadagnavano in occasione delle numerose liti cui davano luogo i conflitti e le confuse pretensioni di quelle corporazioni.

L'arte sola de' merciai piativa dinanzi al Parlamento in centonovantanove liti. Che perdita per la curia! e come mai potevano star cheti quei signori?... Vedi *Nouvelles à la main*, dei 18 marzo.

» che il re non avea la facoltà di mutare ». Non avendo avuto esito le prime rimostranze, i Parlamenti le replicarono; ma il re andò a tenere il letto di giustizia, e costrinseli a registrare gli editti (1).

Questi tanti contrasti, queste molestie, peggiori che uno smacco per un uomo della tempera del Turgot, gli amareggiavano l'animo, senza però sgomentarlo. Non così il suo amico e collega Malesherbes. Avea questi pure, per quanto stava nelle facoltà sue, tentato ed effettuato parecchie riforme. A lui apparteneva di provvedere alla esecuzione delle *lettere di sigillo*, ed egli molte ingiustizie avea riparato od impedito. Egli stesso era ito a visitar le prigioni di Stato, e aveva riposti in libertà una parte di quelli che eranvi stati arbitrariamente chiusi. Avea pure proposto che fosse tolta al ministro la pericolosa facoltà d'imprigionare altrui dietro l'esibizione di una semplice lettera di sigillo, e data quella cura ad un tribunale composto di ragguardevoli magistrati, i quali per decretar la cattura avessero ad essere unanimi nella loro sentenza. Ma Luigi XVI, che la proposta gradiva, non la mandava poi ad effetto; e neppur provvedeva all'esecuzione d'un altro divisamento del Malesherbes intorno ai *decreti di sospensione*, i quali non erano altro che una scandalosa sospensione dell'amministrazione della giustizia in pro di potenti debitori. Aveva il Malesherbes fatto instanza acciò questi decreti dovessero parimenti venire approvati da uno speciale Consiglio, e che il debitore, a pro del quale fosse decretata la sospensione, dovesse poi

(1) Il Maurepas aveva sempre un qualche motto pronto per ogni impaccio in cui si trovasse il governo. « Ma », diceva egli al Turgot, « il » Parlamento rigetterà i vostri editti; e voi che farete? » — « Ci appi» glieremo ad un letto di giustizia », rispose quello. — « Avete ragione », soggiunse l'altro; « io non ci avea pensato: il mezzo è infallibile ».

vivere in bando dalla città capitale. Al veder tutti questi dimezzati provvedimenti ineseguiti, in una riforma la quale per riuscire ad esito felice doveva essere in più e più punti fondamentale, attristavasi il Malesherbes. Egli era uomo da conoscere il bene, ma non avea gagliardía sufficiente per volerlo: infrequentissima cosa che un profondo convincimento si trovi scompagnato dalla forza. Il Malesherbes ha illustrato la propria vita con la difesa dello sventurato Luigi XVI e coll'essere concorso all'esecuzione delle riforme del suo amico Turgot: cose queste che fanno illusione; ma conviene pur dire ch'egli era giusto solo a metà, perocchè la virtù dee essere ferma acciò sia tenuta per virtù in un uomo pubblico. La bontà sua, come quella di Luigi XVI, degenerava poi in fiacchezza; ei si accorava del male, e nol riparava. Deputato ad introdurre la debita parsimonia nella casa del re, ei vedea con grave rammarico procedere quel torrente, cui non potè mai porre freno. Ond'è che la sua coscienza, ch'era per lui una luce, gli facea scorgere ad ognora la necessità di abbandonare un ufficio al quale egli era male adatto. La sua fedeltà ai destini del Turgot trattenealo tuttora. Ma quando si vide crescere in immenso il numero de' costui nemici; quando Luigi XVI, circonvenuto da' suoi congiunti, e altronde non da tanto di serbar lungamente la fiducia posta in alcuno, cominciava per istanchezza a non più fidare nel Turgot; quando cessarono i colloqui che tenevano questi ed il re; allora il Malesherbes, perduta la speranza di vedere l'amico continuare a migliorare la condizione dello Stato, si tenne disciolto d'ogni obbligo. Però, unito sempre col Turgot per opinioni e per affetti, aspettò l'occasione d'un primo suo dissidio col Maurepas, relativamente all'istesso Turgot, cui difese con molto calore, per chiedere al re la li-

cenza. Luigi XVI, la cui bontà corrispondeva a quella del Malesherbes, gli fece instanza acciò rimanesse in posto, e dissegli allora quelle celebri parole, che ben dimostrarono quanto fra loro ei si assomigliassero: « Che non poss'io, » al pari di voi, abbandonare il mio posto? » In tal guisa quel giovane monarca, il cui regno erasi incominciato con sì grate speranze, confessava in capo a due anni la propria impotenza. Del resto, il forte intendimento del Turgot non giovava meglio a produrre un buono ed utile risultamento, che la mansuetudine del Malesherbes, o l'impetuosa foga del conte di San Germano. Procedeva quest'ultimo nelle sue riforme altrimenti che i suoi due colleghi. Ei si pose all'opera con la fretta d'un uomo cui l'età incalzi a mandare ad effetto i propri proponimenti. Le cose più incresciose per lui nell'esercito erano i corpi d'eletta e la casa del re. E queste ei s'accinse anzitutto ad ammendare. In dicembre del 1775 egli abolì le due sontuose compagnie dei moschettieri grigi e neri, e la compagnia de' granatieri equestri. Accignevasi già a sopprimere gli uomini d'arme e i cavalleggeri, quando il Maurepas e il Soubise, spaventati da quel repentino impeto, e pericolanti del proprio loro interesse, si opposero al suo divisamento. A questa prima aggressione, che dava indizio d'un fiero proponimento contro i corpi militari privilegiati, i capi fecero udire unanimemente le loro grida. Il Maurepas fu sollecito di dare al conte di San Germano un arroto, il quale, astretto esso pure a render ragione dell'operato del ministro, dovea sforzarsi di attenuarne il rigore. Fu quell'arroto il principe di Montbarrey, che il Maurepas solea poi chiamare il *principe ereditario;* onde parrebbe quasi che quel vecchio Mentore pareggiasse la calda imaginazione del conte di San Germano ad una regina di cui altri volesse raffrenare i trascorsi, minacciandole la successione del suo erede.

Ma il Montbarrey non era già uno di quegli uomini atti a predominare, di cui sarebbevi stato bisogno per ottenere l'intento. Narra egli stesso ne' suoi Comentari il come stêsse in compagnia del conte di San Germano; ma quivi non dice se a lui dêsse un qualche avvertimento, nè quale uso questi ne facesse: per modo che non si sa punto qual divisamento del San Germano sia stato impedito o modificato per cagion sua. La sua critica a null'altro si può paragonare che ai pettegolezzi dei crocchi di corte. Ei parla, da cortigiano di Versaglia, del fare del conte, de' suoi modi di trattare, soldateschi, provinciali e germanici eziandio, ma non si fa a sindacare da senno, come dovrebbe fare, alcun divisamento, alcun piano del ministro. *La rigida sua cera,* dic'egli assai argutamente, *teneva in soggezione i militari che viveano più specialmente a tiro della sua colubrina;* ma in somma, a farne giudizio da questi suoi Comentari, che non danno sapore di uomo rotto nel mestiere, d'uomo abile all'amministrazione ed alla guerra, egli pare che il principe di Montbarrey ha dovuto malamente adempire l'ufficio datogli dal Maurepas. Il conte di San Germano, dopo avere abolito i granatieri ed i moschettieri, dovette sostare, benchè istizzito e furente, e lasciar sussistere altri corpi privilegiati (i cavalleggeri, i carabinieri e gli uomini d'arme). Ma perchè coll'ardente sua indole sentiva più forte il male di un'amministrazione priva di unità e il cui capo non possedeva un'autorità disciolta d'ogni inopportuno freno, ne soffrì fortemente. Dopo avere lavorato per dieci ore continue, come soleva ogni giorno, nel suo scrittoio, non si ricreava da questa fatica che per lasciarsi andare a fiere e spesso legittime escandescenze contro la resistenza che opponeasi a' suoi divisi da tutti i gradi della gerarchia. Vecchio e malandato di salute, egli stre-

pitava come un giovane, e si logorava sempre più la vita. Senza quei contrasti, senza quel caos dell'antica monarchia che gli si affacciava e gli si attraversava da per tutto, egli avrebbe forse adoperato assai meglio. Sopra giusti pensieri aveano fondamento i suoi disegni. Federico, che fu quel maestro che ognun sa in siffatte cose, ha scritto che *grandi e bei disegni* nodriva il San Germano, e ha deplorato ch'essi sieno stati attraversati per ciò che *avrebbero astretto ad esatto servigio dei falimbelli coperti di galloni* (1). Ei si proponeva di abolire ogni privilegio, volendo l'eguaglianza di tutti i corpi di soldatesche sotto le bandiere; e certo avea ragione; ma per quei tempi la cosa era troppo ragionevole. L'attuosità della sua mente nuoceva all'attemperato di quella; in grazia di quell'attuosità invalse nel suo ministerio un fervore, un moto, ignoti dianzi; ma spesse volte quel bisogno d'azione lo traeva fuori del retto cammino. Egli avea trovato nell'esercito somma rilassatezza di disciplina, diffalta di regola e d'ordine, non curanza, per non dire disprezzo, del comando; e per rimediare a questo male, che è il massimo de' vizi d'una milizia, si lasciò trarre di balzo a prescrivere il gastigo tedesco della bastonata, che fece contro di lui sollevare con furia veramente francese tutto l'esercito. Trasmodato poi, allora eziandio che si moderava e tentava di ricondursi nei giusti oltrepassati limiti, parvegli aver fatto assai col sostituire alle bastonate le piattonate con la sciabola. Ma tutti quei puntigliosi in fatto d'onore

(1) In una lettera al Voltaire egli scriveva: « Il signor di San Germano » avea di grandi e bei disegni, vantaggiosissimi ai vostri Velci; ma tutti » gli si sono attraversati, perocchè le riforme da lui proposte avrebbero » astretto diecimila oziosacci, ben coperti d'oro e di galloni, ad un esatto » servigio, che loro ripugnava ». Voltaire, *Correspondance*, T. LXX delle sue opere, p. 384.

che costituiscono in Francia il grosso di un esercito, mal si adattarono a questa modificazione; e un granatiere espresse in proposito i sensi comuni col dire: *non esservi altro di buono nella sciabola che il filo tagliente*.

La prescrizione del gastigo delle bastonate fu quella che alienò sopratutto da lui gli animi delle soldatesche. Era nota la sua integrità (1), nota la sua capacità di mente; tornava a suo pregio il non avere voluto militare contro la Francia; e in somma, il terzo stato dell'esercito, del pari che quello della nazione, sapeagli grado dello spiegato volere di introdurre fra le soldatesche l'eguaglianza, senza nuocere alla gerarchia. Ma quando ei prescrisse il gastigo delle bastonate o delle piattonate, sdimenticata fu ogni altra cosa, ned altro più sovvenne agli animi che la vita da lui menata presso straniere nazioni, sicchè da quel punto egli scadde affatto dal pubblico concetto. Assai più ciò gli nocque che non il provvedimento, che era stato invero grandemente biasimato, di spartire in trentasei case nelle province gl'invalidi mantenuti nell'ostello fondato dal gran Luigi. Il pubblico, sempre generoso, erasi forte commosso agli omèi di que' vecchi soldati, cacciati fuori di casa loro, e i quali, a detta d'uno scrittore contemporaneo, gridavano dal fondo dei cocchi, nel passare dinanzi alla statua di Luigi XIV: *non abbiamo più padre*.

Dopo di essersi fatto inviso al popolo coll'offendere ai sentimenti francesi, il conte di San Germano finì di perdersi col farsi ridicolo; dopo aver fatto ricordare di essere stato ufficiale tedesco, fece pur rammentare che era stato gesuita. Egli spartì in varii collegi, posti nelle pro-

(1) Egli avea rescisso tutti i contratti per le somministrazioni, persuaso che gli appaltatori fossero tutti bricconi.

vince, la scuola militare di Parigi, come avea già fatto relativamente agl'invalidi; ma per uno strano ghiribizzo delegò degli ecclesiastici ad educare i suoi giovani uffiziali, quasichè in vita sua non avesse mai pensato ad altro che ad accompagnare il frate col guerriero.

Da ogni parte vedeansi dunque minacciati i ministri riformatori. L'odio interessato dei Parlamenti, il rancore dei cortigiani e dei finanzieri, i sospetti concepiti dal clero e dalla nobiltà relativamente alla conservazione dei loro diritti privilegiati, l'ostilità delle corporazioni d'arti e mestieri, l'alienazione di quegli stessi ordini dello Stato cui il Turgot avea voluto alleviare e beneficare, e che la carestia e la severa repressione de' popolari tumulti che ne erano derivati, avevano contro di lui rivoltati; tutti questi mali umori contro di loro cospiravano. Nuocevano eziandio non poco al Turgot le stranezze del suo collega ministro della guerra; e, conviene pur dirlo, portava egli pure in certa qual parte la pena delle esagerazioni proprie della setta cui egli apparteneva e delle ridicolaggini di quella. Omai l'unico suo sostegno era il consenso e favore degl'ingegni più svegliati. Ben l'avea predetto il Voltaire. « Questo ministro », diceva esso, « farà sì » gran bene, che all'ultimo avrà poi tutti incontro a sè ». Credevasi che il re fosse ancora dalla parte del Turgot; ond'è che a questi scriveva il Voltaire: « Mi si afferma, » per mio conforto, che potete far fondamento sopra la » fermezza di Sesostri: sono per questo punto nella mas» sima ansietà (1) ». E di vero non a torto si dubitava di ciò; chè già espugnate erano le buone intenzioni del re. Pocanzi ei diceva tuttora: « Ben veggo il signor Tur» got e me essere i soli ad amare il popolo (2) ». Ma la

(1) Voltaire, *Correspondance*, T. LXX.

(2) Monthyon, *Ministres des finances*, p. 192.

naturale fiacchezza l'indusse poi ad abbandonare il Turgot in quell'istesso modo che avrebbe abbandonato sè medesimo. La stima inerte ch'egli professava per lui non era uno scudo ch'egli potesse opporre agli strali scagliati contro il ministro. Tutti i membri della regal famiglia, divisi da tanti svariati interessi, collegavansi più strettamente fra loro contro il Turgot, ordivano contro di esso intrighi presso del re, pubblicavano in odio suo libelli (1). Il Maurepas sfogava contro di lui a torrenti la beffarda sua vena, ed anzi, per quanto narrasi, poneva in opera mezzi anche più rei (2). Gli altri ministri facevano spalla al Maurepas; il Miromesnil molestava il Turgot nel Consiglio con la sua processura; il Vergennes, il Sartines bucinavano ch'egli era ligio, e fors'anco venduto all'Inghilterra. Ed egli non corrispondeva più col re altrimenti che per lettere, essendosi incautamente da sè stesso appartato (3). Un personaggio ragguardevole di quei tempi fa menzione di un ultimo colloquio del Turgot col re, nel quale la rozza inurbanità di Luigi XVI vedesi in contraposto colla nobile pazienza del ministro (4).

(1) Il libello che il conte di Provenza fece pubblicare portava questo titolo: *Sogno del signor di Maurepas, o le macchine del governo francese.*

(2) Il Dupont di Nemours, nella sua edizione dell'opere del Turgot, accerta che dallo scrigno segreto della posta venivano tratto tratto recate a Luigi XVI delle lettere supposte in odio del Turgot. Ei fa menzione particolarmente d'un falso carteggio attribuito al Turgot medesimo, e nel quale poneanglisi in bocca dei termini ingiuriosi alla regina, ed anche di quando in quando espressioni offensive al re. Turgot, *OEuvres*, T. I, p. 390.

(3) Credette il Turgot di disarmare il Maurepas col non trattenersi col re altrimenti che alla presenza di lui. Ma questi troppo generosi riguardi non ebbero altro effetto che quello di lasciar più libero il campo ai suoi nemici.

(4) Monthyon, *Particularités et observations sur les ministres des*

S'avvide questi che più nulla avea a sperare; e scriveva di fatti: « Il numero ognor crescente dei miei nemici, » il trovarmi assolutamente solo, tutto mi fa accorto che » io non m'attengo ormai che ad un filo ». Gli si mandò dicendo all'ultimo, che rinunziasse la carica. Ma egli non volle farsi vittima da sè, e rimase al suo luogo e alla difesa de' suoi divisamenti fintanto che potè. Credettesi allora in debito di far udire a Luigi XVI delle fiere parole, che questi ebbe poi a richiamarsi a memoria. « Un prin» cipe fiacco », diceagli, « non può avere altra scelta che » fra il moschetto di Carlo IX e il patibolo di Carlo I ». Il re gli annunziò la rimozione con parole aspre ed anzi villane (1). Pervenne al Turgot l'intíma regale intanto che questi scrivea una lettera d'ufficio; ed egli depose la penna, dicendo: « Il mio successore la finirà poi ».

Grande e romorosa fu la letizia dei cortigiani all'udire del fatto; chi si abbracciava, chi si congratulava: « spe» cie di panegirico del caduto ministro, migliore per av» ventura d'ogni altro (2) ». Il Maurepas ipocritamente condoleasi con lui; ed egli in risposta: « Me ne vo », diceagli, « senza dovermi rimproverare nè fiacchezza, nè » falsità ».

Reverendo invero rimane il nome di questo pensatore, che fu, per così dire, un solo istante ministro, e che mostrò, mentre tenea il timone della cosa pubblica, con sì fermo carattere, tanta ampiezza di mire, e tanto coraggio: qualità il cui accoppiamento è pur troppo raro e maraviglioso. Eppure chi faccia acuta ragione delle cose non

finances, p. 192. « Il re », dic'egli, « mostrava da alcun tempo pel si» gnor Turgot un disgusto, ec. »

(1) Monthyon, luogo citato.

(2) Sono parole del Dupont di Nemours, nella Notizia premessa al Turgot, *OEuvres*, T. I.

s'avvede egli che il Turgot non era un grand'uomo di governo? Ora che cosa mancava al Turgot? Gli mancavano forse alcuni difetti, alcune di quelle passioni che aggiungono impeto e forza; mancavagli un po' di ambizione, che alle virtù sue facesse cornice. Ove da tanta altezza di vita egli si fosse un po' dipartito, più utile avrebbe recato all'universale; chè talora pur troppo conviene saper discender dall'alto, e guardarsi dalla troppa perfezione. Quel grande e disinteressato animo non era mosso da altro affetto che dall'amor della scienza e del bene. Ma a fine di reggere contro tante nemiche forze sarebbe stato mestieri amare altresì la potenza; e il Turgot non l'amava, ed anzi ne diffidava. Nel suo posto era duopo arrendersi a tante noie, rassegnarsi a porre in opera tante volte la scaltrezza, porre mente a tante meschine suste che fanno muovere gli uomini, che il Turgot, non sapendo indursi a siffatte cose, indispettiva di più gli avversi, e vedeva andare a vuoto i suoi divisamenti. Quanto ei vedeva in Versaglia, offendeva al suo sguardo, e il maestoso e sereno suo viso aveane quindi contratto il cipiglio (1). Egli se ne distraeva per accudire solo alle idee, nè avea fede in altra possa che in quella del giusto e del vero. Merita di essere riferita una sua proposizione, che tutto disvela l'animo suo: « Io ammiro », diceva egli, « in Cristoforo Colombo, non già la sua sco» perta d'un nuovo mondo, ma l'animo con cui egli » mosse a scoprirlo per la fede in un'idea ». Ei pure aveva avuto il presentimento d'un nuovo mondo, e si deve ammirare il coraggio che lo mosse alla vôlta di quello; ma l'istoria fa altra ragione di chi muove soltanto, e di chi giunge.

(1) Morellet, *Mémoires*, T. II, p. 237. - La Harpe, *Correspondance*, T. III, p. 211 e seg. - Marmontel, *Mémoires*, T. II, p. 203.

La caduta del Turgot commosse in Europa tutti gli alti intelletti, che fino all'ultimo gli furono favorevoli. Federico II assai si condolse di vederne sfumare i disegni. Il vecchio Voltaire manifestò il suo rammarico con foga giovanile: « Ah! qual funesta notizia mi giugne! » esclamò egli. « La Francia sarebbe stata troppo felice. Che » diverrem noi?.... Io sono costernato.... Non potremo » racconsolarci mai più di aver veduto nascere e spe- » gnersi l'età dell'oro..... (1) Non mi veggo più altro » dinanzi che la morte da poi che il signor Turgot è ri- » mosso.... questa botta di fulmine mi è caduta sul cer- » vello e sul cuore ».

Nè eloquente, nè gagliardo del pari fu il rammarico della Francia: mal conosceva il reame la perdita ch'ei facea; toccava ai successori del Turgot, uno tranne, il fargliela meglio conoscere.

(1) Voltaire, *OEuvres*, T. LXX, p. 64.

CAPITOLO SECONDO.

Ministero di Clugny. — Il banchiere Necker assume l'indirizzamento delle finanze regie. — Suo carattere. — Sue riforme dei modi d'amministrazione e delle finanze. — La corte, i Parlamenti, la nobiltà e il clero cominciano ad attraversarglisi. — Instituzione delle assemblee provinciali. — Il partito opposto al Necker s'accresce. — I letterati e il ceto di mezzo sono i soli che spalleggino il ministro. — Pubblicazione del Contoreso. *— Escandescenze dei Parlamenti e della corte contro il ministro, in occasione di un memoriale da lui presentato al re, e pubblicato da' suoi nemici. — Ei rinunzia la carica. — Suo favore presso l'universale. — Alta estimazione ch'egli gode in Europa. — Sollevazione delle colonie inglesi dell'America settentrionale contro la metropoli. — Rivolta di Boston. — Pugne di Lexington, di Brunker's-hill, ed altre. — Primo Congresso. Bando di dichiarazione dei diritti. — Gl'Inglesi sgombrano Boston. — Secondo Congresso. Bando d'independenza. — Venuta a Parigi del Franklin. — Trattato di commercio e di alleanza della Francia con gli Stati dell'America settentrionale. — Venuta a Parigi di Giuseppe II, imperatore. — Ritorno in questa città e trionfo del Voltaire. —* 1776.

1776 Caduto il Turgot, ognuno doveva aspettarsi un ministro che reagisse a pro degli abusi passati. Un oscuro in-

tendente di Bordò, per nome Clugny, fu surrogato al Turgot. Era costui di quei cotali che si veggono sorgere in grazia unicamente delle passioni cui sono destinati a servire, uno di quei docili istromenti di reazione, la cui comprensiva tutta si ristrigne nel fare a pro di un dato sistema il contrario di quanto si è fatto dianzi. Posto appena in seggio, egli sospese l'esecuzione dell'editto intorno alle comandate. Ripristinò le corporazioni delle arti e mestieri; se non che eranvi in quell'ordinamento degli abusi i quali sì gravemente avevano offeso la vista quando il Turgot gli fece conoscere, che il novello ministro non ardì riporli sotto l'egida della legge (1). In quell'ampio mondo delle finanze e dell'amministrazione che era stato raffazzonato dal suo predecessore, il Clugny mostrossi non meno operoso a distruggere di quel che fosse stato il Turgot a creare; non ponendo neppur molta cura a procedere con quella unità di vedute che si richiede in un amministratore. Ond'è che l'affrettata e acciabattata sua riforma delle riforme turgotiane ebbe solo per effetto di accrescere le incoerenze degli ordinamenti anteriori. Andò privo altresì del vanto bestiale di distruggere tutto; perocchè, adoperando più malamente che non avrebbe fatto coll'annullare i provvedimenti del Turgot, lasciavali cadere in desuetudine, introducendo in tale guisa la contradizione nelle leggi, e provocandone il dispregio. Il re istesso fu partecipe del discredito in quel giorno in cui trattossi nel real Consiglio di rivocare gli

(1) « Le maestranze », dice il Dupont di Nemours, « riebbero solo » un'esistenza passeggera: parecchie corporazioni furono riunite, onde » scemavasi il numero delle liti. Le formalità de' noviziati e compagno- » nati, de' capolavori rimasero abolite. Venne agevolata l'ammissione » all'esercizio dell'arti, che per l'editto del Turgot del 1776 era stato » dichiarito libero ». Turgot, *OEuvres*, T. I, p. 376.

editti de' quali un mese prima il re avea solennemente nel letto di giustizia comandata la registrazione (1).

L'universale parve però attristarsi in vedendo perire quelle riforme cui male aveva plaudite: il credito delle finanze decadde a tal segno, che i capitalisti con gran lentezza e timidità somministrarono i due milioni di lire richiesti per l'instituzione del banco di sconto, unica creazione del Turgot rispettata dal nuovo ministro.

L'incoerente procedere del Clugny era fatto per accrescere questa timidezza e diffidenza. Nel mentre stesso che ordinava l'utile instituzione a cui il Turgot avea posto la prima mano, ei fu visto, con pari incoerenza e disonestà, fondare un'altra specie d'instituzione affatto contradittoria con la prima. Parlo del giuoco del lotto. Avea di già il governo tolerata l'introduzione di parecchie lotterie private, instituite con ipocriti pretesti di beneficenza. Il successore del probo Turgot fece sì che il governo s'adimasse a porre in opera egli stesso un siffatto compenso, e a trarre profitto da male passioni, eccitandole, anzichè reprimerle, e bassamente seducendo gli uomini col solleticare un'insana cupidigia. L'instituzione del regio lotto, per cui l'amministrazione del Clugny vestì un carattere di disonestà che avrebbe dovuto ripugnare al religioso Luigi XVI, fu del resto l'unico atto che si potesse dir proprio del vecchio intendente di Bordò. La ripristinazione delle maestranze o corporazioni d'arti e mestieri, la sospensione dell'esecuzione del-

(1) « Niun bisogno eravi », dice uno storico, « che astrignesse il re » Luigi XVI ad umiliarsi dinanzi al Parlamento ». Noi non sappiamo quali sieno le circostanze che possano indurre pei reggitori degli Stati il bisogno della umiliazione; perocchè dalla conservazione della dignità umana deriva una forza sì grande, che il serbare la propria alterezza è ancora più necessario alla pubblica autorità, che non sia alla coscienza.

l'editto d'abolizione delle comandate, sospensione per cui ebbe il Turgot a spargere nobili lagrime, e tutte l'altre provvedenze con cui abolivansi le riforme turgotiane, erano cose a cui il Clugny accomodava soltanto vergognosamente il suo nome. Il vero autore di esse era il partito reagente; partito di cui il ministro era istromento anzichè capo. Fu il Clugny da uno scrittore paragonato all'abate Terray; ma poco acconciamente: chè la durezza del Terray fu l'aggravamento d'una mano dispotica; nè può compararsi rettamente all'insano procedere d'un uomo che scompigliò ben presto le cose delle finanze in tal modo, che Luigi XVI, ad onta del suo buon volere, non potè più comprenderle (1). Ne avvenne che, sebbene egli fosse stato esaltato da un infervorato partito, ben presto tuttavia videsi minacciato di caduta. Il Maurepas, che in sulle prime aveagli stesa graziosamente quella mano cui porgeva e ritraeva con pari leggerezza, stava già per abbatterlo, quando una malattia lo trasse a morte. Allora si volsero le mire a far ricerca d'un ministro i cui governi avessero ad essere migliori di quelli del Clugny, ma altri da quelli del Turgot. Il conte di Provenza, il quale da principe avea de' criati, come poi, fatto re, ebbe dei favoriti, sforzossi di far eleggere ministro delle finanze uno degl'intendenti della sua casa. Ma il Maurepas non v'accondiscese; nè veramente con quella sua ombrosità ei poteva facilmente indursi ad assecondare il ticchio di predominio ond'era travagliato il maggiore dei fratelli del re. Oltrechè un personaggio che molto poteva sull'animo ristucco di lui, da lunga pezza aveagli

(1) Il Marmontel definì l'amministrazione del Clugny dicendo essere stata una ruberia durata quattro mesi, e della quale il re solo era ignaro. *Mémoires*, T. II, p. 204.

raccomandato caldamente il Necker, ritraendoglielo come l'unico uomo da tanto di assestare nelle gravissime congiunture d'allora le finanze della Francia.

Era costui il marchese di Pezai, uomo d'oscuri natali, intrigatore operoso, fecondo di compensi, assai destro, e dotato di un'ambizione forse soperchia, ma perseverante e nascosta sotto apparenze di frivolezza. Amico del Necker, della cui fortuna politica fu causa efficace, egli era eziandio protetto dal Maurepas. Era entrato in grazia presso il vecchio ministro, stato suo padrino, per la sua prontezza di spirito e per le sue rime; ma per più gravi motivi certamente erasi il Necker fatto suo intrinseco. Essendo egli ufficiale di non alto grado, ma perito nell'armi, era stato scelto per ammaestrare Luigi XVI nella tattica, e a forza d'ingegnarsi, avea trovato il mezzo di poter corrispondere segretamente e direttamente col regal suo discepolo, a cui esponeva dei divisamenti, e suggeriva provvedimenti di pubblica utilità. Col mezzo di questa segreta corrispondenza il Pezai cattivò al Necker la stima e la confidenza del re; e fecelo in tal guisa ministro, a quel modo ch'ei fece altresì ministro il principe di Montbarrey. Strana si dee dire invero l'influenza di questo misterioso corrispondente, e tale da meritargli, ad onta ch'ei fosse un intrigatore e un frivolo letterato, una menzione nella storia.

Del resto, il merito del Necker non era noto solamente al re in grazia delle cose dettegli di lui appassionatamente dal Pezai, ma conto altresì all'universale. Molto parlavasi di questo ricco banchiere, le cui sale erano aperte a chiunque godea fama o riputazione in que' tempi; la gente mezzana parlava di lui, per ciò che in brevissimo tempo egli si era molto arricchito; e le persone ragguardevoli, per ciò che, fattosi difensore della Com-

pagnia delle Indie contro un ministro che voleva atterrarla, erasi in tutto e per tutto opposto alle massime degli economisti (1), come pure perchè nell'elogio del Colbert, ch'era stato da lui recentemente dettato, egli avea, per così dire, sposate le massime di quel gran ministro. Nella qualità di residente in Parigi della repubblica di Ginevra, sua patria, egli avea già dato saggio d'una tale perizia nel maneggio del linguaggio e della sustanza dei pubblici negozi, che il duca di Choiseul aveagli detto in altri tempi di voler con lui solo trattare degl'interessi del suo Stato. Tutte queste cose, ma sopra tutte l'elogio del Colbert e la contradizione alle dottrine del Turgot intorno alla illimitata libertà del traffico delle biade, volgevano a gran lode ed estimazione del Necker. Ond'è che quando il Pezai il propose a Luigi XVI, egli espresse mentosto un privato desiderio e l'entusiasmo di un amico, che l'opinione d'un gran numero di gente colla quale Luigi XVI, dopo la sgraziata amministrazione del Clugny, sentiva il bisogno di riconciliarsi.

Era di fatti il Necker un uomo commendevolissimo. Egli avea, se così è lecito esprimersi, l'opulenza morale, a quel modo che possedea la materiale; se non che questa sua opulenza il traeva ad un fasto di probità talora pericoloso. Egli avvisava, e a voce alta, e forse troppo alta diceva, dovere una inflessibile lealtà indirizzare tutte le relazioni politiche. E bene ci si apponeva quanto alla verità della massima; se non che si danno in politica, come in generale in ogni cosa risguardante al vivere degli uo-

(1) Gli economisti parlarono all'incontro di lui con quel risentimento che è proprio di chi si sente offeso. « Le sue dottrine », diceva il Morellet, « intorno alla libertà del commercio dell'India, al traffico delle biade, » al modo con cui il commercio viene affetto dalle imposte, non puonno » reggere ad una disamina ». Morellet, *Mémoires*, T. I, p. 155

mini, delle opinioni cui dobbiamo sempre attenerci, senza farle però suonare troppo romorosamente. A ciò non badava il Necker; il che fu errore d'nn animo anzi generoso, che grande: perocchè gli animi grandi sono semplici, e non ostentano virtù, come il Necker.

Era egli, quando assunse il maneggio della cosa pubblica, nella massima pienezza del senno e della vita, e francheggiato dall'esperienza, la quale addoppia la forza ed assicura il buon esito degli sforzi. Come uom di negozi, egli avea già dovuto impratichirsi del modo di vincere l'inflessibilità dei varii interessi degli uomini; ed ora questi interessi, a lui già esperto, si paravano innanzi in un più ampio teatro. Non avea per lo passato dato mano alle cose politiche; ma le finanze erano di que' tempi il fatto principale per gli Stati. Anche le menti più provette credevano che con un buon assestamento delle finanze si potesse salvare la monarchia; ed il Necker, sotto l'abate Terray, si era mostrato finanziere valentissimo. Desiderato dagli uni, sopportato dagli altri, favorevolissimi erano gli auspíci coi quali veniva chiamato a reggere la somma delle cose. L'occasione gli si affacciava in quel primo momento affatto propizia. Per poco che le sue massime abbisognassero d'essere propugnate dinanzi al pubblico, le penne più insigni di Francia erano pronte a rendergli quell'ufficio; chè le lettere erano come dimestiche nelle sne sale. Ogni cosa conferiva a crescergli forza; la stessa sua qualità di forestiero giovavagli, atteso l'umor ospitale della Francia e la prontezza con cui gli animi dell'ignoto vi invaghiscono (ond'è che sì facilmente eransi lasciati soggiogare dal fascino del Law); giovavagli la moglie sua, donna che amavalo con intenso caldissimo affetto, ed erasi fatta come nutrice dell'orgoglio ed operosa ancella dell'ambizione di lui. Era essa poco sedu-

cente, ma le si attribuiva in allora un singolare e sodo merito. Ed ella tutti gli encomi che le si tributavano, al marito riferiva. Per lui mostravasi altamente benefica; per lui accudiva laboriosissimamente al sollievo degli ordini poveri, e mantenea spedali; e sebbene foss'ella fervida calvinista, e i sentimenti religiosi conferissero a muoverla a sollievo dei bisognosi, contuttociò, l'idolo suo essendo anzitutto il marito, ella non avvisava che fosse falsato l'intendimento delle buone sue opere quando le indirizzava a far benedire dal pubblico il nome di lui.

Aveva il Clugny per sei mesi appena potuto dilapidare le pubbliche finanze, quando venne a morte. La sua carica non fu già data subito al Necker, ma sibbene al Taboureau des Reaux, intendente di Valenziana. Se non che venne creata pel Necker il 22 ottobre del 1776 la carica di direttore del Regio Erario con attribuzioni sì estese, che in fatti a lui veniva ad appartenere l'azione amministrativa. Ond'è che il Taboureau non fia noto nella storia se non per avere accomodato il suo nome ad un certo quale aggiustamento, lo scopo del quale era altronde tutt'altro che schiettamente segnato. E di vero, egli, come dice uno storico, fu bentosto ristucco di quella parte poco per lui dignitosa, e, soggiugnerem noi, ben poco dignitosa eziandio pel Necker, al quale, dacchè esercitava l'uffizio di controllore generale, ben era dovuto il titolo relativo. In capo a pochi mesi il Taboureau deponeva l'incarico, e sottentravagli il Necker, ma solo col titolo di direttore generale, perocchè non osavasi fare un protestante ministro del re. Non godendo il titolo della carica, egli disdegnonne eziandio gli emolumenti; il che volse a grande suo onore.

Afferrando il timone della cosa pubblica col cor-

redo delle forze che abbiamo accennate, non era già il Necker più avvantaggiato che non abbisognasse per fare testa alle difficoltà del suo incarico; difficoltà che tanto avea aggravate il Clugny. A parer nostro, e giudicando noi dopo il fatto, vale a dire da un più eminente punto di vista, l'ingegno del Necker dovea soccombere sotto tante difficoltà. Quand'anche egli avesse avuto la mente salda a più doppi, quand'anche da banchiere fosse diventato uomo di Stato, il cómpito sarebbe stato del pari troppo grave per lui; perocchè non era più un cómpito cui valessero le forze d'uomo. Dobbiam noi dunque fare le meraviglie s'ei non potè nulla, politicamente parlando, contro quelle indomabili difficoltà? Ai contemporanei, a quelli che erano spettatori del fatto, le cose, per quanto angustiate fossero, non parevano irremediabili. Eravi ogni anno soverchio di spesa sopra l'entrata; questo soverchio mal si potea constatare precisamente, ma però era conto ad ognuno che la pubblica entrata più non bastava al bisogno, e che non poteasi andare innanzi, se non contraendo debiti novelli per saldare gli antichi. Invano l'abate Terray e il Turgot aveano, ciascuno a suo modo, cercato di riparare a questo divario fra la spesa e l'entrata. Il Clugny, il reazionario Clugny avea di bel nuovo scavata, allargata la fossa. Or qui richiedeasi l'opera del Necker. Egli era mestieri colmar quella fossa, e doveasi inoltre ammannire danaro per sopperire alle spese d'una guerra immensamente dispendiosa; conciossiachè non fosse già una guerra rotta per la conquista d'una provincia, per riscatto di una tariffa di dazi, ma fosse una guerra intrapresa per sostenere l'independenza d'un popolo: cosa di tanta spesa pei governi, che essi al dì d'oggi non se ne pigliano più la briga.

Per colorire un accrescimento delle imposte, manca-

vano i pretesti. Eravi sì un giusto motivo di questo accrescimento (cosa altronde pericolosissima, ed alla quale il Turgot non avea voluto condursi), cioè il male stesso, la diffalta d'un'entrata sufficiente per sopperire alla spesa. Ma il Parlamento, ma gli Stati delle province rette con ordini rappresentativi si sarebbero pur sempre opposti, a malgrado di ciò, insuperabilmente al provvedimento; e senza il consentimento di quelle assemblee che cosa potea fare il ministro? Appigliarsi ad un letto di giustizia? Nessuno vi propendea, e meno di tutti il Maurepas, la cui leggerezza, combattuta dall'apprensione di perdere la fragile sua potenza, cedeva il luogo, in fatto d'innovazioni, ad una meticolosa prudenza. Il clero poi, potente tuttora nello Stato, era avverso al Necker, per essere questi protestante; e certamente avrebbe puntato ad ogni modo contro il ministro.

Per grandi che fossero, ed erano grandi veramente, queste difficoltà dell'assuntosi incarico, il Necker si accinse animosamente a superarle. Diverso fu il suo divisamento da quello del Turgot; perocchè questi peritossi, non meno dal contrarre un prestito, che dall'aggravare l'imposte; e il Necker, all'incontro, avvisò che un prestito potea solo salvare lo Stato da un aggravamento dei pubblici tributi. Ammirava egli il sistema del pubblico credito dell'Inghilterra, ma avealo studiato per avventura insufficientemente in una gita testè da lui fatta in quell'isola. Checchè ne sia di ciò, a quel sistema ei pendea, scôrto da retto e giusto istinto. Era lo spirito suo essenzialmente moderno. Quantunque ei non sapesse probabilmente presagire in allora l'imperio che doveva arrogarsi la pubblica opinione, ei la trattò tuttavia con rispettoso riguardo, facendo fondamento sopra di essa come sopra una forza la quale sperava poter governare a

sua posta. Ond'è che tutti quei contemporanei che nelle opinioni delle loro brigate, nei pregiudizi delle loro corporazioni ponevano il gran fatto dell'opinione pubblica che cominciava a spuntare sul declinare di quella spirante monarchia, lui condannarono spietatamente. Il modo schietto e decisivo col quale egli bandiva il prestito pose altresì in apprensione quei poveri cervelli che la teoria dei pubblici accatti faceano consistere in pratiche più o meno scaltre, e sopratutto nel pegno materiale con cui avvisavasi d'assicurare i creditori (1). *Il pigliare a prestanza,* dicevano i più saputi, *per non imporre tributi, egli è un aggravare del capitale le generazioni future, e dell'interesse le generazioni presenti.* L'istesso Mirabeau, ad onta dell'aggiustatezza del grande suo ingegno, non seppe, nel giudicare di poi il sistema del Necker (2), comprender bene la forza della risposta che quel ministro dava ad una tale obbiezione. Ed era questa risposta: che a tutto potevasi provveder con risparmi. Di fatti con giudiziosi risparmi, con l'abolizione di varii pubblici uffizi proponeasi il Necker di sopperire agl'interessi del prestito. Quanto al capitale poi, gli sovveniva forse confusamente una ragione più alta, che rendeva superfluo ogni minuto argomento. E questa ragione era che tutte le generazioni sono l'una coll'altra solidarie; che quanto si opera per l'una, operasi pure per l'altra. La baronessa di Staël, figliuola del Necker, toccava questa gran verità quando scrivea le belle parole che seguitano: « Trattavasi » di sopperire alle spese di una guerra.... Or bene, niun » popolo fa guerra colla solita sua entrata... era dunque

(1) Soulavie, *Mémoires du règne de Louis XVI*, T. IV, p. 110.

(2) Nello scritto intitolato: *Dénonciation de l'agiotage à l'assemblée des Notables.*

» forza il far sopportare in parte alle generazioni future
» il carico di una guerra il fine della quale era la pro-
» sperità loro (1) ».

L'opinione degli uomini che aveano parte nel maneggio della pubblica cosa e che contavano nello Stato non era pertanto favorevole al diviso del Necker; i pregiudizi dell'amministrazione, le antiche tradizioni rendeanli peritosi in fatto di pubblico debito; se non che, stretti dai bisogni della guerra, vi si rassegnavano come all'ultimo compenso. La risposta data dal Maurepas ad un vescovo il quale rinfacciavagli la colpa d'aver fatto ministro del re un protestante, ciò spiega abbastanza: *Io dovvi ragione, monsignore*, dissegli il Maurepas, *se volete pagare il debito dello Stato* (2). Altretanto potea il vecchio ministro rispondere al nobile, al curiale, a tutti coloro in somma che fossero venuti a rimproverargli la scelta del Necker, mossi dai particolari interessi del proprio ordine. Il favor pubblico di cui godeva allora veramente il Necker era il favore degli ordini più rimoti dal trono, che avidamente aveano letto il suo scritto intorno al commercio de' grani, era il consentimento della fazione filosofica. Gli altri tutti non si rassegnavano alla sua amministrazione se non perchè stretti da urgenti, angosciose necessità; e rassegnandovisi, non tralasciavano però di contrariarlo, di cavillare con lui ad ogni modo. Ora a volere che l'uomo preposto alla pubblica cosa faccia nel dì delle angustie e dei pericoli tutto quel bene ch'ei sembra promettere, non è egli necessario ch'ei goda in tutta la sua pienezza la facoltà di adoperare independentemente?

(1) Nell'opera che ha per titolo: *Considérations sur la Révolution française*, lib. I, c. 5.

(2) Soulavie, *Mémoires du règne de Louis XVI*, T. IV, p. 17.

Fin dai primordi della sua amministrazione il Necker, che si proponeva d'avvalorare coi pubblici risparmi la sua domanda d'un prestito, fu sollecito di dar questo pegno de' risparmi, che è forse il più assicurante di ogni altro pei creditori dello Stato (1). Non diede retta alle voci della corte, la quale, palpandolo, trattava lui a quel modo che essa tratta ogni potente, e da buone ragioni era mossa a sforzarsi di persuaderlo che egli, uomo di tanto ingegno, non avea bisogno di essere sì rigido in fatto di economia. Senza punto sconcertarsi, egli abolì di queto tutto che pareagli eccessivo in fatto di spesa, od inutile negli uffici e maneggi dipendenti dalla sua carica (2). In quel bel primo anno della sua amministra-
1776- zione (1776-1777) ei diè buon saggio della sua fermezza
1777 e dello schietto acume del suo spirito riformatore. Ridusse le poste ad azienda regia, ed annullò l'appalto dei dazi e tributi. Abolì le cariche dei ricevitori del regio dominio, e (passo più ardito) quelle altresì degl'intendenti di finanza, i quali gran credito godeano, e per le cose loro andavano direttamente dal re. Potean costoro impadronirsi facilmente dell'animo del re, aperto ognora al primo occupante che gli parlasse di bene pubblico; e

(1) Uno dei primi atti dell'amministrazione del Necker fu la liquidazione dei debiti e il pagamento delle spese della casa del re, cui provvide il 22 dicembre del 1776. Se non che allora ei fu contento d'introdurre una regola migliore nell'ordine esistente. In seguito poi (1780) egli imprese a riformare. Necker, *OEuvres*, T. I; ivi, *Notice par Aug. de Staël*.

(2) Col regolamento del 22 dicembre 1776 ogni interessenza negli appalti dei dazi o tributi o nelle regie aziende fu interdetta a chiunque non era addetto a quelle aziende. Ma le interessenze gratuite (croupes), vale a dire le partecipazioni degli utili dell'appalto generale dei dazi e tributi, date gratuitamente a persone cui desideravasi favoreggiare, non furono tolte di mezzo se non col regolamento del 9 gennaio 1780.

tutti erano ai divisamenti del Necker contrariissimi. Il Trudaine, uno di loro, uomo che godeva di amplissimo credito, ed era spalleggiato dai molti suoi congiunti che sedevano nelle primarie curie, potea farsi pericolosissimo al ministro. L'abolizione di quelle cariche fu pertanto dettata non solo dall'intento di sopprimere spese ed appianare viemeglio l'andamento dell'amministrazione, ma benanco da un inteuto politico.

Facendo ragione dal carattere ben noto del Necker e 1777
dal dichiarato suo intendimento di attenersi ad un'assoluta probità, ognuno dovea da lui aspettarsi l'abolizione del lotto, fondato dal Clugny. Ed egli, da dodici che erano gli ufficiali, ridusseli a sei, lasciando a loro stessi la cura di effettuare la cosa (1); ma non abolì già il lotto. Il che per ogni riguardo deesi dire un fallo grave ed una vera incoerenza di carattere e di sistema. Il lasciar sussistere il lotto mentre erano abolite tant'altre cose, egli era lo stesso che confessare implicitamente la poca fede propria nei compensi divisati per sopperire alle angustie delle finanze, la mancanza d'un vero sistema, in cambio del quale si proponevano meri ripieghi, e la persuasione che in caso di urgenza ogni mezzo, anche tristo, era buono. Era ciò inoltre un derogare alla propria dignità come essere morale; e sì che pel Necker l'essere morale era l'essere politico. Vantossene egli stesso a sufficienza, o almeno la baronessa di Staël, sua figliuola, ne menò un gran vanto per lui. Quand'egli operò il prestito, i danarosi d'Europa, che gli apersero i loro scrigni, lo fecero indotti dalla fama dell'alta sua probità. « Il nome

(1) Ei disse loro: « Il re vede abusi nella vostra amministrazione, e » avvisa che siete due volte tanti di quel che occorre. Riformatevi da » voi medesimi, e nominate sei di voi altri per continuare l'azienda ». » Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. IV, p. 34.

„ di lui „, dice la baronessa di Staël (1), « inspirava una „ tale fiducia, che imprudentissimamente i danarosi di „ Europa fecero sopra di lui quel fondamento che si „ può fare sopra di un governo „. A ragione pertanto potrà la storia rimproverargli come un doppio fallo tuttochè conferiva a sminuire una tale fiducia, alterando quella pura rinomanza di probità.

Ma quel che più valse ad acuire la dianzi sorda malevolenza di certi ordini dello Stato contro il direttore generale, fu l'operazione relativa all'estensione dell'imposta del vigesimo dietro una semplice intíma ministeriale. Tutti i ministri da cui era stato tentato quel colpo di Stato aveano dovuto cadere issofatto. Non cadde già il Necker, cui sorreggevano gli urgenti bisogni dello Stato, mà concitò contro di sè medesimo degli astii implacabili, e non placati mai più. Un tale provvedimento toccava i Parlamenti medesimi, e riducevali in fatto d'imposte alla pari con tutti gli altri proprietari. Il parlamento di Normandia alzò la voce, ma fu fatto tacere, e citato dinanzi al re a rendere ragione della sua condotta (2).

Furono questi i principii della spiegata opposizione contro il Necker, e corrisposero appunto ai principii della amministrazione sua, retta a seconda delle proprie massime. Quegli ordini che prima stavano in tacita apprensione pei loro interessi, vedendoli allora offesi, apertamente si dolsero. Al malumore dei Parlamenti e dell'altre corporazioni fecero coro altre male contentezze, rimaste tacite sino allora o dissimulate. Il conte di Provenza si ricordò che l'intendente della sua casa, da lui proposto per controllore generale, era stato rifiutato onde dare il

(1) Nell'opera e luogo citati di sopra.

(2) Soulavie, *Mémoires du règne de Louis XVI*, T. IV, p. 34 e 35.

posto al Necker. Gl'intendenti delle finanze fecero suonar alto la rimozione, non propria, ma del riputato loro collega Trudaine. Il Consiglio di Stato, in cui il Necker non era ammesso a sedere, dava sfogo alla gelosia contro di lui concepita. Il Sartines pubblicamente contro di lui inveiva; il Vergennes, infinto come sono tutti i timidi, procedea con un più pericoloso riserbo, e il Maurepas, gelòso a modo di femmina del possedimento di una potestà cui non esercitava, cominciava ad alienarsi da quegli che nei primi giorni era stato da lui protetto, per dispetto certamente di vederlo esercitare troppo gagliardamente la sua potestà.

E in vero non pativa già difetto di gagliardia il Necker. Egli era poco destro nel maneggiare gli uomini, ma non per diffalta di fermezza nel trattarli. Egli avea già fatto cacciare nella Bastiglia il Pelisson, censore molesto delle operazioni di lui; e in seguito, quando i parlamenti di Roano e di Grenoble si dichiarirono apertamente a lui opposti, egl'indusse il re ad accettare la rinunzia che i presidenti di quelle curie offerivano in nome di tutti i membri di quelle (1). Saldissimo era nei suoi proponimenti, perchè convinto della bontà del proprio sistema; ed in realtà le sue massime, derivate dai più sani concepimenti del Law, erano le migliori da seguirsi nelle congiunture d'allora. Abbiasi bene a mente che la Francia era oppressa da una soma orrenda di debiti; e che s'ignorava persino la vera profondità del male, perocchè i controllori generali che successivamente salivano in carica, smentivano, come nota uno storico, nel pigliare possesso dell'ufficio, i dati esibiti dai loro predecessori intorno alla soma che opprimeva lo

(1) Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. IV.

Stato. Aggravatissima di debiti era dunque la Francia, ma travagliava eziandio d'altro male gravissimo, della mancanza cioè di forze politiche atte a reggere contro le cause di disfacimento dello Stato. Gli ordini degli antichi tempi cadevano in rovina, gli abusi pullulavano da per tutto. Era duopo svellere questi abusi, o almeno mostrare il fermo proponimento di combatterli; ed il sistema del Necker corrispondeva a quell'uopo. Egli facea dipendere i rimedi finanziari da una riforma politica; sicchè l'azione del finanziere procedente ad accatti, e quella dell'uomo di Stato riformatore procedeano di conserva. Ned egli punto si distraeva dall'una per badare all'altra. Nel quale concepimento si scorge di vero uno spirito logico che a molto onore volge del Necker. Se l'esito non coronò gli sforzi, ciò avvenne, primieramente, perchè sì gravi erano le congiunture, che l'istesso Necker non ne presagiva gli effetti futuri; in secondo luogo e principalmente, perchè i mezzi di esecuzione non corrisposero ai proponimenti. Non possedeva il Necker il pregio di sedurre gli animi, quel gran pregio così necessario pei riformatori, cui tanto giova l'entusiasmo. Non era in lui alcuna di quelle doti che piacciono, abbagliano o soggiogan le menti; l'istessa sua fermezza, ch'era l'unica dote necessaria per l'esecuzione ch'ei possedesse a dovizia, l'istessa sua fermezza non valeva a signoreggiare, ma anzi indispettiva. Perciò, volendosi far giudizio del Necker, ben si può dire che non il sistema a lui falliva, ma egli al sistema. Se non che la storia, che fa giusta ragione di tutta l'azione dell'umana personalità, dalla quale tanta parte dipende degli eventi; la storia è rigida inverso a quelle menti che guastano l'aggiustatezza dei loro concepimenti nel tradurli in atto.

Aveva il Necker fin dal 7 di gennaio del 1777 man-

dato fuori la proposta del prestito; e nel preambolo di quella dichiarava essere lo Stato di già aggravato dell'obbligo di pagare quaranta milioni di lire pel pro di rendite vitalizie. I suoi nemici avevano in questa dichiarazione un appiglio per biasimarlo, nè tralasciarono di prevalersene per opporsi all'accatto proposto. Tutt'altro era però essa che un fallo. Il Necker, spalleggiato dalla fiducia che in lui ponevano i danarosi d'Europa, non poteva dissimulare lo stato delle cose; per apparir forte, dovea procedere con ischiettezza; e ben sel sapea. Il proposto accatto era da lui diviso in due parti, l'una delle quali doveva essere restituita per via di sortizione fra parecchi mutuanti, e l'altra convertirsi in rendite vitalizie. I banchieri, consci del merito del Necker in fatto di finanze, offrirono a gara tutta la somma richiesta pria che l'editto fosse registrato dal Parlamento. Ma la registrazione fu impugnata gagliardissimamente; l'antico avversario del Necker nella faccenda della Compagnia delle Indie, parlo del Duval d'Esprémenil, combattè con quell'ardore che inspira una già spiegata inimicizia, l'editto (1). Biasimò egli appassionatamente ogni mira del direttore generale, e gli diè in tutto e per tutto quella taccia di cui i retrogradi accusavano allora i progressivi, di avere cioè abbracciato le massime inglesi. Ad onta però degli sforzi dell'Esprémenil e del consentimento di una gran parte dei membri della curia nelle cose dette da lui contro il direttore generale, l'editto fu registrato. Acremente biasimarono i finanzieri quella maniera di prestito, per odio però ed invidia de' banchieri, ai quali essa dava

(1) In questo dibattito si fece menzione per la prima volta di Stati Generali. Questo divisamento di una convocazione degli Stati Generali, che partorì poscia un sì grande sovvertimento, da pochissimi suffragi fu accolto.

certi lucri. E particolarmente tacciarono il Necker d'ipocrisia nel suo vantar probità, conciossiachè convertisse l'accatto in rendite vitalizie; operazione, dicevano essi, il cui carattere deplorabilmente ripugnava con quelle virtuose massime di cui faceasi bello il ministro. A questo proposito la baronessa di Staël (nella bella sua figliale apologia, cui essa dava con sincerità d'animo il nome di storia, e che per lo più merita questo nome, benchè sia scritta con esaltato affetto) rispondea che l'interesse vitalizio, in quel modo che imaginato veniva dal Necker, era argomento di speculazione al pari che l'interesse perpetuo. Allegava ad esempio l'Irlanda, ov'erano in uso tontine vitalizie; allegava la Francia, che da gran tempo aveale recate in uso: ma aggiugnea poi queste inflessibili parole: « Egli è forza proporre varie sorta di specnlazio» ne onde cattivare i varii intenti dei danarosi (1) ». E per vero dire, non uno, ma molti finanzieri saranno dell'avviso medesimo; ma la condotta del Necker, siccome quello che si è arrovellato più d'ogni altro per avverare l'accordo della politica e della probità, è clla bastantemente giustificata da siffatta ragione? A chi sostenea per tesi inconcussa non darsi necessità che valga a far piegare la libertà morale, addiceasi cgli di mostrarsi a tal segno pieghevole alle esigenze della necessità? Certo che, dovendo invocare in suo aiuto l'altrui interesse, non avrebbe il Necker potuto ottenere prestiti, trattando sulla base del canone perpetuo, mentrechè i mutuanti affluivano, allettati dal canone vitalizio. Ond'è che in qualità di finanziere gli è debito l'assolverlo. Ma pure non dava egli con ciò un valido appiglio ai suoi nemici? O tosto o

(1) Nell'opera che ha per titolo: *Considérations sur la Révolution française*, lib. I, c. 5.

tardi ci tocca pagare i vanti che ci diamo; e quelli che davasi il Necker, lo obbligavano a non mostrarsi sì scaltro finanziere, dacchè in sulle prime si era mostrato sì scrupoloso ministro.

Questa creazione di rendite vitalizie fu uno dei migliori argomenti che poterono far valere contro di lui i suoi avversari; nè trasandarono essi l'occasione. I libelli piovevano contro il ministro. La consorte di lui, cui davano gravi strette al cuore le offese ricevute dal marito, correa lagrimosa dal Maurepas, il quale facea le grasse risa di quella semplicità, pregandolo, scongiurandolo di arrestare il torrente di quegli scritti, nè punto vedea che con siffatto suo passo ella faceane crescere la piena. Il Necker, da coloro i quali supponean che tutto avesse a dipendere dai personaggi più appariscenti dello Stato, era giudicato in procinto di cadere dopo sei mesi appena ch'era entrato in carica. Egli avea di fatti avversa una parte della famiglia reale, avversi i più dei ministri, averse le famiglie che occupavano le cariche nelle curie primarie, i membri delle amministrazioni secondarie, e le compagnie dei pubblici appalti, e quelle creditrici del re. Ma se privo era dell'appoggio delle persone che si numeravano, non mancavagli quello di coloro che non numeravansi. Nelle province l'aura popolare spirava a lui affatto seconda. Il parlamento di Metz, fungente altresì l'ufficio di camera de' Conti, scriveagli congratulandosi con lui dell'accorgimento con cui dava sesto alle finanze. I precursori della pubblica opinione, i letterati, così potenti, non avevano già abbandonata la sua causa. Vedendolo procedere con tanta operosità e schiettezza, gli si erano, per così dire, stretti attorno più davvicino. Le sue sale di ricevimento, che sempre erangli state giovevoli, contavano ora assai più per essere sottentrate al

crocchio della Geoffrin. In quell'ultime ore della monarchia francese, attesa la propensione di tutti al conversare, immensa era l'influenza d'una sala di ricevimento frequentata; e poteva in parte paragonarsi a quella dei giornali, tuttora ignota, e di cui essa era nunzia e precorritrice.

Ned'è punto da meravigliare che i letterati, i pensatori, le menti atte a precorrere all'universale, tutti insomma i più svegliati intelletti stessero pel Necker, il quale traduceva in atto le loro idee e riformava lo Stato per quel verso che essi aveano di già da lunga pezza additato. Quand'egli, per esempio, aboliva le casse regie diverse, per riunire tutto il danaro pubblico nell'erario, il che gli mosse contro lo sdegno di tutti i ricevitori generali, ei non faceva altro che cosa addicentesi ad un avveduto finanziere; ma quando prefiggea (il che avvenne nel 1780 (1)) il quoto della taglia e del testatico tagliabile, non procedeva egli dietro il dettato, per così dire, della fazione filosofica, la quale da anni ed anni denunziava al pubblico senno come esosa quell'imposta? Che se egli intieramente non l'aboliva, se ne dee dar colpa alle necessità della guerra, che lo costrinsero pure a serbare il lotto, del quale proponeasi, per quanto si narra, l'abolizione, non appena fosse conchiusa la pace.

Ma il miglior suo ricatto contro le aggressioni di tutti coloro ch'egli avea rimossi dal loro posto e sagrificati all'economia, fu il giudizio emesso da parecchi governi d'Europa intorno ai suoi finanziari divisamenti ed alle sue riforme. Grandi furono gli elogi ch'egli da loro riscosse, splendide le lodi e le approvazioni. Gustavo III, re di

(1) Veggasi la R. Dichiarazione del 13 febbraio del 1780, risguardante alla taglia ed al testatico.

Svezia, scriveva a dì 16 giugno del 1777 al conte di Creuz, di *voler imitare il signor Necker*. Il duca di Richmond, in altro tempo, entrante cioè l'anno 1779, parlava con calorose lodi di lui nell'aringare la Camera dei lords d'Inghilterra, ed augurava altamente alla propria patria un'amministrazione pari a quella dal Necher introdotta in Francia. Per altra parte, la somma facilità d'ottenere prestanze, assai largamente mostrava il gran concetto in cui era tenuto dagli abbienti, e accrescevagli credito. Adoperava egli con tanta pubblicità e schiettezza, dilungavasi talmente dall'andazzo de' controllori generali, suoi predecessori, che i suoi passi non incontravano ostacoli se non nello Stato medesimo cui egli volea giovare, nulla attraversandosi in ogni altro luogo alle sue operazioni. Ciò ben si vide allorquando il Calonne impugnò il *Contoreso*; chè il Necker, accusato dall'emolo d'aver presi a prestanza quattrocentoquaranta milioni, confessò d'averne presi cinquecentotrenta; e con legittimo orgoglio, a parer nostro, perocchè era questa una pruova eloquente della fiducia ond'era stato in Europa sì magnificamente onorato. La quale fiducia, com'egli avverte in uno scritto intorno alla sua amministrazione (1), « lo pose in grado di sopperire senza straordinarie imposte alle spese degli anni 1777, 1778, 1779, 1780, 1781, e a quelle in parte dell'anno 1782; mentrechè in Inghilterra le imposte, da poi il 1778 fino al 1781, stabilite per durare in perpetuo, salirono alla somma di cinquantaquattro milioni ».

Fu questa la buona e gloriosa parte dell'amministrazione del Necker. Egli scampò la Francia da una crisi fi-

(1) Citato dal Soulavie, *Mémoires du règne de Louis XVI*, T. IX, pag. 69.

nanziaria, che avrebbela tratta difilato ad un fallimento, e scampolla valendosi di quei mezzi in cui è posta la vera forza dei governi moderni, la pubblicità, cioè, e il
1778- credito. Chi legge ora quel tanto che i suoi nemici pub-
1779 blicarono contro i suoi provvedimenti, ben vede quanto ei soprastesse a costoro in fatto di finanze. L'istesso Mirabeau è a lui inferiore di gran lunga per questo rispetto; chè il Mirabeau, benchè uomo, come ognun sa, di lunghissima vista e presaga, per così dire, dell'avvenire, uomo destinato a tribuno delle idee novelle, vedesi tiranneggiato dal passato, e nel far giudizio del sistema di Necker apparisce retrogrado; questi all'incontro si mostra precursore dell'età sua, uomo moderno. Per mala ventura il genio politico di Necker non era tanto poderoso quanto il suo genio finanziario; e ben ne diede egli pruova colle sole provvedenze di Stato dependenti dalla sua amministrazione, che egli diè fuori, relative alle assemblee provinciali e ai diritti feudali. Questi diritti feudali, che da per tutto e sotto mille forme diverse opprimevano il commercio e la proprietà, offendevano pure gravemente alla libertà stessa degli uomini: così, per esempio, le persone di *manmorta*, soggette al diritto di *tenimento*, non poteano disporre nè de' loro beni, nè dei loro corpi; per contrarre matrimonio, per pigliare a prestito, per vendere, per tramandar la sostanza ai figliuoli doveano riportare la venia dei loro signori; ned altrimenti affrancavansi che rinunciando al domestico retaggio per andare ad accasarsi in luogo di franchigia. Chè anzi il diritto di *persecuzione* non lasciava ad altri quel tristo rimedio; perocchè il servo *di corpo*, se abbandonava la terra del suo signore, poteva essere richiamato al nativo servaggio, e assoggettato ad una taglia arbitraria: non punto diverso dal servo o schiavo dell'età di mezzo.

Abolì il Necker con un editto questa schiavitù personale nelle terre del regal dominio, ma non si ardì d'abolire generalmente altro che il diritto di *persecuzione:* gli scrupoli del re, il timore dell'opposizione de' Parlamenti, una stolta ed abusiva reverenza del dritto di proprietà gli tennero legate le mani; e fu grave menda del suo editto l'aver riconosciuto come proprietà reali quei barbari rimasugli della feudalità. « Doveasi », come nota un autore, « doveasi ordinare la generale abolizione di quel » diritto, salvo un risarcimento pecuniario; e la pubblica » opinione puntava sì forte per questo provvedimento, » che avrebbe fatto tacere ogni contraria voce, e superato ogni sorta di resistenza (1) ».

Il divisamento di instituire assemblee provinciali era proprio del Turgot, o, per meglio dire, di tutti; l'Argenson aveane già fatta la proposta a Luigi XV, che ne fece trattare nel suo Consiglio di Stato, e lasciolla rigettare da quel Consiglio. Fu questo divisamento per la seconda volta riproposto, mentr'era ministro il duca di Choiseul, ma, rifiutato di bel nuovo, non ebbe in favore che i libri degli economisti. Mirabeau il padre l'aveva acremente propugnato; il che se davagli favore presso gli uni, faceane pure subbietto di derisione per gli altri. Ma poi un gran numero d'ingegni che passavano per isvegliati assai, se ne brigavano. Uscito dalle mani del Turgot, al quale portò discapito, e ripigliato dal Necker, questo divisamento non era in somma felice, ad onta che fosse stato tanto preconizzato e messo in grado all'universale. Il Necker, nel suo *Memoriale al re,* pone le essenziali condizioni della da lui ideata amministrazione provinciale, e quantunque vi aggiunga mille prudenti

(1) Monthyon, *Particularités sur les ministres des finances*, p. 244.

cautele, non può farne uscire un modo di governo; perocchè per essa creavansi dei centri sparti qua e là, cui non collegava insieme alcun saldo vincolo (1); per essa lasciavansi sussistere troppe differenze, nuocevasi alla prontezza della pubblica amministrazione; a tal che avrebbe essa certamente impedito in avvenire l'ottimo dei resultamenti della Rivoluzione, cioè l'unità politica della Francia.

Intorno a questo problema di governo così il Turgot, come il Necker s'assomigliavano ai girondini che venner di poi. Ma l'illusione in cui potevano essere, perocchè non avevano avuta a maestra una rivoluzione, scema per quei due il biasimo di cui sono stati di poi meritevoli questi ultimi. Se Luigi XIV chiamava con qualche ragione il Fénelon un bell'ingegno chimerico, in questo nobile senso si può pareggiare al Fénelon il Turgot e il Necker, menti più alte che non potenti, e cui non giova avere al timone dello Stato allorquando si vedono sovrastare le più minacciose estremità.

Nel 1778 l'invenzione delle assemblee provinciali non poteva già essere un gran rimedio contro il male andamento della pubblica cosa. La causa potissima del male era appunto l'inanità della potestà; perocchè la società politica non era nè indirizzata, nè mantenuta. Onde facea mestieri raccogliere in uno tutte quelle forze divise e sparte, e potentemente concentrarle. Ora tutt'altro era l'effetto delle assemblee provinciali; la instituzione delle quali, anzichè riunir queste forze, ne consacrava la di-

(1) Il divisamento del Turgot non era accompagnato da tutti questi sconvenienti. Il suo piano, preso in sè, è superiore d'assai a quello del Necker, o è almeno una bell'opera, logicamente connessa. Al Necker non piacque abbracciarlo. Credeva egli forse che l'incoerenza fosse una specie d'accorgimento politico? Necker, *OEuvres*; ivi, *Notice*, T. I, p. 114.

visione, e presumea di darle regola. E certamente se si fosse ottenuto l'intento di stabilire quelle assemblee, il Necker avrebbe avuto da rendere dinanzi al tribunale della storia un più stretto conto della buona riuscita, che non della mala fortuna del suo proponimento.

Inferiore, convien dirlo, al Turgot quanto è al concepimento sistematico delle assemblee provinciali, fu il Necker da meno altresì di sè stesso quando volle mandar ad effetto questo concepimento. Si vide in lui la timidità che va a tentone, anzichè la risolutezza che atterra di balzo gli ostacoli; nè certamente si potè scorgere in lui per questo rispetto l'intrepido finanziere che a marcio dispetto di ogni contrasto avea promulgato e posto ad effetto il suo sistema di prestito. Il che avvenne perciò che egli, qual finanziere, valeva assai e vedea le cose sotto il giusto loro aspetto, ed all'incontro, quale uomo politico, era e sentivasi fiacco, e non faceva giusto e chiaro giudizio di quel che vedea. Un riformatore, per ottenere l'intento, non dee temere gli effetti delle sue riforme; e il Necker apparve pauroso della sua. Fu visto adoperare a spizzichi, per così dire, arrischiandola qua, peritoso di arrischiarla colà, come se le riforme fossero tentativi e saggi, e non più risultamenti! Sperava egli che, mandata ad effetto in un luogo, la riforma andrebbe a grado anche dell'altre province, le quali così la chiederebbero, invece di assoggettarvisi. Le prime assemblee provinciali da lui instituite furono quelle del Berrì e dell'alta Ghienna. Ed immediatamente ne provennero l'abolizione delle *comandate* ed una più equa spartizione delle imposte (1). Ed era questo certamente un bene; ma siffatti vantaggi non erano essi a più doppi contrapesati dallo svantaggio

(1) Necker, *OEuvres*; ivi, *Notice*, T. I, p. 95.

politico delle assemblee? Ed anzi, per ottenere siffatti risultamenti, era egli propriamente necessario di crear l'assemblee provinciali? Furonvi in Grenoble contrasti e indugi, così per l'attribuzione della carica di presidente, come per le pretensioni degli antichi baroni degli Stati, avverse a quelle della nobiltà. Ma nel Borbonese fu più grave il trambusto; l'intendente di Moulins recalcitrava, ed anzi tant'oltre trascorrea nella sua contumacia, che il Necker ne volle la rimozione, giudicando non potere altrimenti rimaner egli in carica, senza scapito della propria dignità.

Giustificava il Necker in tale guisa le parole da lui a bella prima dette a Luigi XVI: che ove si richiedesse un Richelieu per dar sesto alla pubblica cosa, ei non si sentiva da tanto. Era egli di vero dal Richelieu sì diverso, che l'edifizio ristaurava da questi atterrato. Venivano da lui di tal guisa ordinate quelle assemblee da potere col tempo farsi al tutto independenti dallo Stato. Eleggeva il re sedici proprietari, tre dei quali tratti dal clero, cinque dai nobili, ed otto fra gli altri abitatori sia delle città, sia del contado della provincia; e a questi sedici era data la facoltà di eleggerne trentasei altri. Non giova qui discussare questo modo di elezione, per cui l'eletta non apparteneva in realtà nè al re, nè ai proprietari, ma sibbene agl'istessi amministratori. Nei primordi dell'ordinamento i membri delle assemblee doveano essere scelti per la quarta parte nel clero, per un'altra quarta parte nella nobiltà, e pel resto nel ceto di mezzo sì delle città che del contado, dai tre ordini, separatamente votanti per capi, sotto la presidenza del clero. Solo in appresso ridusse il Necker il numero degli ecclesiastici dalla quarta alla quinta parte, dietro il rimprovero fattogli di essere troppo favorevole al clero. Il quale rimprovero venivagli

però fatto da chi non badava com'egli, per essere di setta protestante (1), trovavasi astretto a maggiori riguardi per cattivarsi il consenso di quell'ordine, scapitato invero assaissimo nel pubblico concetto, ma preponderante tuttora nell'amministrazione dello Stato.

La sola cosa che fosse da lodarsi in quell'ordinamento delle assemblee provinciali era l'intento ch'esse manifestavano, di chiamare, come portava la necessità dei tempi, un maggior numero di persone assennate al maneggio delle cose pubbliche. Ma volendo anche servire agli interessi dell'universale, non si doveva, per addestrare gli uomini al vivere politico, sagrificare l'indivisibilità della potestà. E il Necker questa sagrificava; conciossiachè non ponesse, ad imitazione del Turgot, un'assemblea superiore sopra di quelle assemblee provinciali. Sembra veramente incredibile che chi concepiva e introduceva sì bene l'ordine nelle cose finanziarie, non siasi addato che la gerarchia delle potestà, la quale costituisce del pari l'ordine in fatto di politica, veniva meno in quel suo ordinamento.

I Parlamenti, che a malincuore avevano registrato l'editto del prestito, si diedero a divedere avversi ad ogni modo alle assemblee provinciali. Del che non è punto da meravigliare; perciocchè essi ben s'avvedevano che l'autorità da loro goduta trasferivasi per questa via in altri; e quanto maggiore era il pericolo, tanto più si doveano sforzare per la difesa. Ma anche nel Consiglio reale quei ministri che più erano teneri delle tradizioni dell'antica monarchia si sentirono intaccati ed offesi 1779

(1) Per questa ragione appunto ch'egli era di setta protestante, ei non potè assumere il titolo di controllore generale, nè ottener sede nel real Consiglio.

dalla creazione di assemblee destinate a brigarsi di cose che dianzi unicamente dependevano dal volere del re. Fra' colleghi del Necker il più infiammato contro di lui era il Sartines, ministro della marineria, il quale ad esso dava quella istessa calunniosa taccia cui dato avea al Turgot: d'esser cioè venduto all'Inghilterra. Fortemente indispettito, e sospettoso della fiacchezza del re, il Necker, alla prima prevaricazione cui potè provar del Sartines, fece instanza formale per la rimozione di lui. E l'ottenne, come ottenne altresì la nomina del marchese di Castries a quell'ufficio che dal Sartines era stato sì malamente esercitato. Basti sapere che costui avea speso venti milioni di più della somma straordinariamente assegnatagli pei bisogni della marineria. Ben ebbe ardire di pubblicare la sua difesa; ma il suo scritto fu nulla più che un libello (1).

Vedendo quel gran malumore dei Parlamenti, e quella spiegata opposizione nel Consiglio reale, per cui avea dovuto far deporre il Sartines, il quale, benchè discacciato per un turpe reato, e senza peritanza, dal re, avea tuttavia lasciato nel fiacco animo di Luigi XVI delle impressioni di che doveasi temere l'effetto; vedendo queste cose il Necker si diliberò di pubblicare il *Contoreso* della sua amministrazione. Ma, non che attutare i suoi nemici col farli per mezzo della pubblicità suoi giudici, viepiù con ciò gl'istizziva. Fu tacciato d'irriverenza inverso al re per avergli detto la verità; fu qualificato il suo scritto come una formale condanna delle usanze e dei costumi dell'antica monarchia. Accusa più vera di quella d'irri-

(1) In quella occasione fece pure il Necker nominare a ministro il maresciallo di Segur, persona assai stimata, e suo aderente ed amico. E questa nomina e quella del Castries finirono d'ingelosire altamente il Maurepas.

verenza; ma cui si dee rispondere che una tale condanna era appieno giustificata dalla semplice esposizione dei fatti. Il *Contoreso*, sì acremente biasimato, e riputato di così scandaloso effetto da un marcio cortigiano quale era il Maurepas, il quale non seppe veder di quel libro altro che il cartoncino, e lo chiamò per beffa il *Racconto turchino*; il *Contoreso*, diciamo, era una necessaria conseguenza del sistema del Necker; e in uno Stato privo affatto degli ordini e dei costumi politici dell'Inghilterra, facea, per quanto era possibile, le veci della pubblicità costituzionale. Chè anzi, a nostro avviso, non poteva il Necker esimersi dal pubblicarlo senza nuocere al credito, del quale avea fatto fondamento al suo sistema finanziario. Eppure per ogni parte fu esso biasimato; fu chiamato e inopportuno e inconveniente, e sopratutto mal concepito. Almeno, diceasi, se occorreva, se giovava pubblicar le cifre, doveansi omettere le considerazioni d'amministrazione e di politica. Se non che a ciò pure pronta era la risposta, giacchè giovava sempre a stabilire il credito tutto quanto inspirava fiducia o l'avvalorava. La guerra, alla quale avverso era il Necker, e che pure a malgrado di lui proseguivasi, disseccava pur troppo ogni fonte d'entrata. Nell'anno 1780 appena si era potuto ottenere a prestanza ventun milioni dalle province che aveano assemblee di Stati. Che si travedesse in quello scritto il vanto del calcolatore cui era venuto fatto di vincere quelle gravissime difficoltà che faceano disperare di scampo; che il contoreso fosse incompleto in quanto che non esponeva gli aggravi straordinari, ma bensì solo le entrate e le spese correnti, sarebbe temerità il negarlo; ma era egli possibile il far meglio in quei tempi e in quelle congiunture? A niuno potea venir fatto di dare in allora un rigoroso e sminuzzato conto delle finanze. A

malgrado dei più perseverati sforzi, la ragioneria non era ancora da per tutto ordinata, nè i provvedimenti del Necker da per tutto eseguiti. Ma nello stato delle cose il *Contoreso* era meglio assai che un libro; vo' dire che era un grand'atto, una possente conclusione a pro di tutte le idee dalle quali il Necker avea tratto la propria forza; ed era altresì un ricordo all'Inghilterra che la Francia non era peranco affatto snervata, e poteva anzi sopperire per lunga pezza ancora allo spendio della guerra. Ma sgraziatamente l'odio non bada ad un'idea giusta, non bada alle conseguenze d'un dato stato di cose; ed il tremendo prospetto di conti, non meno politici che finanziari, pubblicato dal Necker poneva in tanto pericolo l'esistenza di coloro che s'impinguavano mercè degli abusi, che contro di lui s'udirono risuonare le più furiose grida (1). Piobbero sopra di lui le invettive, le calunnie, indiritte particolarmente contro quella morale prerogativa che fu sempre la più splendida e la più pura nel Necker; vo' dire la sua probità; toccarongli tutte insomma le più acerbe tribulazioni da cui possa essere afflitto chi tiene il timone dello Stato (2).

Ben può darsi che il Necker si rammaricasse moltissimo per queste aggressioni; ma l'alterezza sua lo fece saldo contro la piena di quel torrente. Egli proseguì ad abolire le cariche inutili, e in grazia dell'effetto della

(1) Nel 1780 furono ad un tratto abolite quattrocento cariche nelle case del re e della regina.

(2) Fra i varii libelli che vennero alla luce in quell'occasione, uno avea per titolo: *Lettera del signor Turgot al signor Necker*. Vi si abusava di un nome illustre per oltraggiarne un altro. A questo libello fece risposta l'istessa moglie del Necker. Un altro era intitolato: *Memoriale confidenziale al re* del conte di Vergennes, nel quale abondavano sì le tristizie, ma eravi assoluto difetto di idee.

pubblicazione del Contoreso ebbe a prestito dugento milioni. Le magnifiche parole dette dal Burke al Parlamento inglese intorno all'amministrazione di lui dovettero pure tornargli di gran conforto. Se non che gli stessi elogi di lui doveano essere perfidamente interpetrati da' fieri suoi nemici. Un suo memoriale segreto al re, presentato nel 1778, cadde in man di costoro; e i Parlamenti poterono scorgervi intieri i divisamenti del Necker intorno alle assemblee provinciali. Ascese al colmo dietro di ciò l'apprensione e l'astio di quelle curie (1). Nei comentari contemporanei leggiamo che in questa pugna ad oltranza tra il Necker e i nemici suoi, egli adoperò con molta gagliardia e con accorgimento. Avea molta fede nell'opinione dell'universale, e colla scorta di quella indirizzava il proprio cammino; ma una tale opinione non era ancora potente abbastanza nello Stato per valere alla custodia di un ministro presso del re. La corte, le persone insignite delle primarie dignità del reame, i nobili, il clero, tutta insomma quella interna tirannide, godeanvi più stabile e più valido imperio, che non questa esterna potenza, contuttochè il Necker (convien dirlo a gloria di lui) l'avesse fatta progredire assaissimo. A malgrado dei pubblici contrasegni di reverenza e riguardo dati dal Necker al clero, due sole frazioni di quell'ampia corporazione erano a lui propizie; cioè da una parte i vescovi filosofi, quali erano il Dillon, il Loménie, il Boisgelin, il Colbert, il Cicé, e dall'altra parte i pochi aderenti di monsignor di Beaumont, arcivescovo di Parigi, nemico giurato de' vescovi filosofi, ma affezionatosi caldamente

(1) Per quanto sembra, il conte di Provenza fu quello che con perfido intento fece aver loro questo memoriale.

al Necker per un tratto generoso di questi (1). Tranne queste due fazioni esterne, il più del clero, tenace dell'antica intolleranza, odiava il ministro come calvinista, benchè non avesse molta ragione di averlo in uggia come direttore generale.

Ma i nimici più fieri e più ridottati del Necher erano contuttociò nella corte. L'abolizione delle cariche inutili nella casa del re e in quella della regina, che avea toccato anche il principe di Condè (2); la soppressione degli uffizi dei quarantotto ricevitori generali, protetti per ragioni d'interesse da tanti gran signori, aveanvi fatto sorgere odii incredibili, a saziare i quali non richiedeasi meno della rovina del ministro riformatore. Il Cromot e il Bourboulon, direttori delle finanze del conte di Provenza e del conte d'Artese, ponevano in opera ogni raggiro, ogni macchina contro di lui; e il Maurepas, ove avesse potuto essere alcunchè di meglio d'un vecchio beffardo, sarebbe diventato, per la forza del concepito odio, un uomo. Uscita alla luce una critica del *Contoreso*, opera temeraria ed impudente del Bourboulon, fece il Necker formale instanza acciò tutti i fatti cui quello scritto impugnava fossero pubblicamente sincerati; e lo furono di fatti nel real Consiglio da' suoi stessi nemici, il Maurepas, il Mirosménil e il Vergennes. Una tale risposta ai calunniatori era degna veramente di chi la facea; ma l'alterezza del Necker non ne fu appagata. Ei

(1) Avendo monsignor di Beaumont vinto nel 1779 una lite di momento contro la città di Parigi, per la ricognizione del suo diretto dominio sopra molti edifizi della città stessa, egli lasciò i canoni arretrati a disposizione del Necker, acciò fossero applicati ad un qualche obbietto di pubblica utilità. E il ministro assegnavali a pro dello spedal maggiore di Parigi. Necker, *OEuvres*, T. I; ivi, *Notice*, p. XCVII.

(2) Egli era gran maestro della casa del re.

chiese inoltre d'aver sede nel real Consiglio, abbisognandogli una siffatta testimonianza della fiducia del re. Perocchè ben s'addava che la sua autorità andava ogni dì più indebolendosi, e che nel Consiglio reale le insinuazioni più contrarie a' suoi divisamenti di finanza e di governo andavano ogni dì più infiacchendo i proponimenti da lui inculcati al tentennante Luigi XVI; ed era omai inconcussamente persuaso che, non potendo seder nel Consiglio per difendere i suoi pensamenti, questi doveano in breve fare naufragio. Per mala ventura egli era di già scapitato nel concetto di quel re, che già si era lasciato indisporre contro il Turgot, e le sue instanze non vennero ascoltate. Il Maurepas, ognora beffardo, non tralasciò d'aggiunger l'insulto al rifiuto, facendogli assapere che gli si darebbe sede nel Consiglio purchè abiurasse la sua religione. Offeso gravemente, mandò il Necker nel 19 di maggio del 1781 la sua rinunzia al re con una breve e rispettosa lettera. Fu grave caso ch'ei non abbia saputo aspettare alcun poco, e che l'alterigia gli abbia portato difetto di pazienza; chè in capo a pochi mesi, per la morte del Maurepas, poteva il Necker ridurre ogni cosa in man sua. 1781

Un gran mormorare destò nell'universale la rinunzia, o, per dir meglio, la caduta del Necker; nè solo la Francia ne fu commossa, ma anche l'Europa. La Françia vera, quella cioè che non consistea di una mano di privilegiati, provò un gran rammarico per la perdita di chi avea tanto operato in pro di lei. E fra quegli stessi privilegiati se ne trovarono alcuni che provarono di ciò un rammarico pari a quello della Francia. Maria Antonietta regina pregò instantemente il ministro acciò rivocasse la sua rinunzia, e si sciolse in lagrime al vederlo partire. Era notte quando sparse quelle lagrime Maria

Antonietta, nè il Necker se ne avvide; e disse poi egli con cavalleresco trasporto: « S'io quelle lagrime avessi ve» duto, avrei per quelle sacrificato la mia riputazione e la » mia felicità ». Madama Luigia, zia del re, scrissegli dal suo monistero una lettera, facendogli le instanze medesime. I duchi d'Orliens e di Ciartres, il principe di Condè, il principe di Beauveau, il duca di Lucemburgo, il maresciallo di Richelieu, l'arcivescovo di Parigi recaronsi a visitarlo in Sant'Oveno, ov'egli si era ritirato. Un'immensa moltitudine di cittadini recossi da lui; da tutte le parti del reame gli giunsero lettere attestanti in nome dei Francesi il rammarico della sua rinunzia. Nei teatri, alla minima allusione, il popolo si sfogava con plausi. Nei pubblici convegni, nei caffè, nei passeggi, da per tutto insomma non si parlava d'altri che di lui. La duchessa di Lauzun diede un giorno in escandescenze contro un ignoto, in un pubblico giardino, perchè questi sparlava dell'amministrazione del Necker. Si mostrò essa con ciò immemore del proprio sesso e del proprio grado; ma pure non gliene fu fatto aggravio da alcuno; chè a tutti pareva troppo giusto quel pubblico favore del Necker, e gli animi di tutti erano troppo istizziti per la sua caduta. Anche per parte di chi era tutt'altro che partecipe dell'entusiasmo popolare, per parte, voglio dire, dei regnanti, un gran consentimento si vide a favore del caduto Necker. Giuseppe II, Catterina II, la regina di Napoli, il re di Polonia gli scrissero richiedendolo di venir ad assumere l'indirizzamento delle loro finanze. Il re di Sardegna diceva, tornargli increscevole d'avere uno Stato troppo picciolo per affidarne al Necker l'amministrazione. E Catterina II scrivea allora quelle parole che la baronessa di Staël citò di poi con orgogliosa tenerezza: « Il » re di Francia ha dato un calcio ad una gran gloria »;

parole di soverchio lusinghiere inverso al ministro, come troppo disdegnose inverso al re, e per le quali, a malgrado del gran nome di chi le scrivea, non può venir pervertita la giustizia dello storico. Non fu, non fu una gran gloria quella del Necker, ma fu soltanto una gran riputazione di valenzía finanziaria e di probità politica. Il Necker, del pari che il Turgot, fu un ministro da più di assai degli altri ministri de' suoi tempi. Ma eran quelli i tempi dei Terray, dei Maurepas e dei Calonne. In altre congiunture meno spinose ed acerbe, il Necker, brigandòsi solo delle finanze, avrebbe fatto grandissimo pro ad uno Stato e ad un governo. E un gran pro egli fece altresì in allora, nè si può chiamar cieca la pubblica riconoscenza inverso di lui; ma il suo operato non era improntato di quello splendido carattere che costituisce la gloria. Fu utile sì, ma non onnipossente. Nulla ei potè salvare di quanto andava a perdizione; ma scampò lo Stato da quel fallimento che il Turgot prevedeva. « Se non si » fa la spesa minor dell'entrata », diceva il Turgot, « la » prima cannonata costringerà lo Stato al fallimento ». Per questo rispetto fu utile veramente e grandemente alla Francia il Necker. Quando depose la carica, ei lasciò di che sopperire alle spese per un anno intiero. « Eravi », dic'egli, « eravi nell'erario tanto contante, con tante po» lizze di crediti esigibili, che mai non eravi stato tanto » a ricordo d'uomo ». L'aura popolare facea poi irrecusabile pruova del pubblico credito da lui fondato. Chi piglia per lo minuto a disamina la sua amministrazione relativamente soltanto alle finanze, non può dir altro che bene e gran bene del Necker. I più biasimati de' suoi provvedimenti furono, oltre la creazione dei censi vitalizi, l'instituzione avvenuta nel 1777 dei Monti di Pietà, e la vendita degli stabili degli spedali. Ma certamente,

per quel che riguarda i Monti di Pietà, non si è posto mente che quei Monti, i cui disvantaggi non erano ignorati dal Necker, venner creati da lui mentosto per produrre un bene assoluto, che per ovviare ad un male. Nello stato d'allora della scienza economica, i Monti di Pietà non poteano essere altro che una macchina, per così dire, da guerra contro i raggiri di una moltitudine di usurai, che in mille luoghi avevano eretti i loro banchi. Non era già il Necker della setta degli economisti, ma dovea pur anche in certi punti andare a seconda dei moltissimi che erano della setta medesima. Quant'è alla vendita dei beni immobili degli spedali, fu essa in vero un provvedimento sì ardito, che sembra arbitrario ed ingiusto, e che con ragione potè venir dai nemici del Necker paragonato all'analogo provvedimento dato di poi dal governo rivoluzionario. Ma noi diremo che se il paragone è giusto, esso serve poi anche a giustificare la cosa; perocchè lo Stato perderebbe il suo diritto di tutela e d'indirizzamento in certe circostanze, ove non potesse disporre degl'interessi privati per servire ad un interesse generale più grave.

Depose il Necker la carica di ministro quando già molto avanzata era la guerra d'America; guerra alla quale egli si era sempre opposto, così per desiderio di risparmio, come per iscrupolo di coscienza; ma che a considerare le cose politicamente era opportunissima, e a risguardarle dal lato del diritto era giustissima. Se la mente del Necker fosse stata così sublime, come asserivano i suoi aderenti, egli avrebbe approvata, commendata questa guerra, per cui la Francia potea risorgere da quella abbiezione in cui aveala posta la guerra del 1763. Eppure, sebbene ei non abbia potuto impedirla, non l'approvò giammai, perchè acciecato dalla brama di far bene l'uf-

ficio suo, ognor più difficultato dalle angustie che la guerra produceva, e perchè illuso da uno spirito di rettitudine, onorato sì, ma non degno affatto di reverenza quando tragge all'errore. Riandando i fatti di quella guerra fin dall'origine prima, si scorgerà meglio quanto ella fosse legittima anche per la Francia, e come coll'opporvisi il Necker cadesse in errore.

In quella appunto che Luigi XVI saliva sul trono, le colonie inglesi accasate nell'America settentrionale si sollevavano contro la loro madrepatria. Queste colonie, fondate, come ognun sa, al principio del secolo diciasettesimo, erano state fin dalla nascita loro dotate di ordini liberi, per cui avevano contratto quegli spiriti altieri che ha un popolo liberamente ordinato. Aveano giudizi per via di giurati, assemblee provinciali, dritto di stanziare i pubblici sussidi od altrimenti le imposte. Per tutti questi riguardi, generosa era stata la metropoli. L'unico punto in cui nol fosse, e nol sia tuttora, fu quello del proprio interesse commerciale, per servire al quale teneva in dura dependenza di traffico i coloni. Aveva essa di fatti inceppato con tasse e balzelli, e con divieti d'ogni fatta il commercio degli Americani. Già 1776-
prima, nel 1765, avcane destato il malumore con la tassa 1774
del bollo imposta sui civili negozi. Un personaggio, la cui generosità politica in quei dibattiti con gli Americani fu vero genio (parlo del vecchio Pitt, fatto poi lord Chatan, capo allora nel Parlamento del partito opposto ai regii ministri) erasi fatto patrono dei coloni americani, e aveva con le eloquenti sue parole ottenuto in marzo del 1766 l'abolizione dell'aborrita tassa. In pena di ciò quel gran deputato ed oratore era stato chiamato ancora una volta a governare lo Stato; ma oppresso allora da acerbe infermità, non potè reggere a quella grave soma.

L'amministrazione, non più raffrenata, ricadde nel fallo già commesso, e tornò a porre in opera quell'avido ed imprudente sistema di tasse che tutto dovea far perdere all'Inghilterra pel ticchio di voler tutto serbare.

Ei fu nell'anno 1774 che, all'arrivo nel porto di Boston di navi cariche di the, proruppe furioso, e produsse un'ultima ed insanabil rottura quell'indomito spirito di resistenza dei coloni americani contro il sistema fiscale dell'Inghilterra. All'udir dell'arrivo di quelle navi, cariche d'una merce assoggettata ad un'imposta arbitraria, i Bostoniani si raccolsero in immenso numero, corsero alle navi, ed a veggente e ad onta degli sforzi del presidio inglese, gettarono in mare più di trecento balle di the. Subito dopo quest'atto di ribellione, che dava principio ad una scissura desiderata insanabile e perpetua, fu bandito l'insorgimento; bando che qual colpo di fulmine fece sorgere tutta l'America inglese. In ciascuna provincia crearonsi subito assemblee che tenessero il luogo dei delegati del governo britannico. I rigidi provvedimenti del lord North, allora principale ministro d'Inghilterra, vie più accendendo gli umori, diedero l'ultimo crollo alle cose. Egli aveva ordinato che il porto di Boston fosse chiuso, e che la provincia di Massachussets, di cui è città capitale Boston, fosse priva del dritto d'eleggere i suoi magistrati. A tale notizia gli animi d'immenso sdegno si accesero. Ognuno si apparecchiò a violenta, mortale tenzone coll'armi; e l'assemblea di Massachussets, cogliendo il destro che gli avvenimenti le porgevano, decretò una leva di dodicimila uomini. Poco poi (il 4 di settembre di quell'anno) si vide raccolto in Filadelfia quel famoso Congresso da cui emanò la *Dichiarazione dei diritti*, e il quale offerse il grande e degno spettacolo d'uomini risoluti e pacati ad un tempo, i quali con opinioni

contrarie accoltisi per provvedere ad un comune intento, trovaronsi alla fine concordi mercè della loro devozione alla cosa pubblica. « Vi si trovavano », dice uno storico, « uomini di affatto diverse disposizioni; gli uni pieni di » reverenza ed affetto per la madrepatria, gli altri ap- » passionatissimi per quella nuova patria americana che » a loro veggente e per le loro mani nasceva; i primi af- » flitti e travagliati da grave ansietà, gli altri fidanzosi » ed ardenti, ma tutti retti da un istesso sentimento di » dignità, da uno stesso fermo proponimento di resiste- » re, davano libero sfogo ai varii loro pensieri e alle di- » verse loro impressioni, senza che ne nascesse fra loro » alcuna profonda e durevole scissura; rispettandosi essi » all'incontro scambievolmente come liberi uomini, e » trattando uniti la gran faccenda comune con quei co- » scienziosi riguardi, con quello spirito di giustizia e di » condescendenza che assicurano il buon esito, e lo fanno » a men caro prezzo acquistare (1) ». Prima di sciogliersi, quel primo congresso inviò un memoriale al re d'Inghilterra, ed un altro al popolo inglese, e decretò che un novello congresso dovesse raccogliersi nel giorno 10 di maggio del 1775.

Sedeva allora sul real trono d'Inghilterra Giorgio III, principe di rara bontà d'animo, e amante della giustizia; ma in quel gran governo inglese, ordinato per modo che le doti personali del monarca ben poco vi influiscono, un principe poco più che il nome accomoda al suo regno. Chi governava di fatti era il lord North, e questi non seppe comprendere la gravità di quelle cose d'America. Insusurrato da uffiziali malcontenti che aveano mi-

(1) Guizot, *Notice sur Washington*, premessa alla *Vie de Washington*. Parigi, 1840, T. I, p. 27.

litato in quelle colonie, ei credette potere con diecimila uomini ridurre al dovere (come dicono i potenti irritati) quella nazione di inflessibili puritani, che con la loro dichiarazione dei diritti aveano detto ad un tratto quel
1775 tanto cui esigevano irremissibilmente. Le prime schioppettate che fece trarre contro gl'insorti il generale Gage, preposto al comando di Boston, non fecero ravvedere il ministro. Queste schioppettate, per cui s'ingaggiò la pugna di Lexington del 19 aprile del 1775, in cui la vittoria sorrise per la prima volta agli Americani, si trassero dietro, per quell'elettrico effetto che produce il buon esito, un raddoppiamento delle forze aiutatrici della causa americana. In pochi giorni ben trentamila uomini si videro raccolti sotto le mura di Boston. Il generale Gage, per sua buona ventura, ricevette allora un convoglio, per cui l'esercito inglese si vide numeroso di dodicimila uomini. Erano fiorite soldatesche regolari, perite dell'arte loro e capitanate da valenti duci, quali erano l'Howe, il Clinton, il Burgoyne. Gli Americani, all'incontro, malamente disciplinati ed ordinati, difettavano altresì di buone armi e d'artiglieria. Tutta la loro perizia stava nel muovere innanzi animosamente, e nell'aggiustatezza del tiro. Furono assaltati il 17 di giugno in un ridotto che avevano eretto sur un'altura che sorge in vicinanza di Boston, chiamata Brunker's-hill, dalla quale scagliavano bombe nella città. In due corpi si erano partiti gl'Inglesi assalitori; uno de' quali assaltò da fronte il sito occupato dagli Americani, e l'altro andò ad appostarsi in luogo da precidere loro la ritirata. Per quest'ultimo intento era duopo impadronirsi della picciola penisola di Charles-Town, cui pârte da Boston un angusto braccio di mare. Gl'Inglesi, protetti dalle loro navi, appiccarono il fuoco a Charles-Town; ma quegl'intrepidi bersaglieri

americani al chiaror dell'incendio poterono meglio aggiustare i loro tiri. E così bene adoperarono quegli audaci cacciatori, che tutti gli ufficiali inglesi, tranne il generale Howe, caddero uccisi o feriti. Consumata che ebbero l'ultima carica di polvere, indietreggiarono sì, ma di sì poco tratto e con sì buona ordinanza, che ben si potè dire non essere sciolto l'assedio della città, e che la ritratta di quei cacciatori, fatti soldati in un giorno, non la cedea per merito a quella che avrebber fatto soldatesche addestrate alla milizia ed alle fazioni di guerra per dieci anni. Il fatto di Brunker's-hill, più ancora di quello di Lexington, avrebbe in somma dovuto far fare senno al governo inglese, e persuaderlo che non con volgari ribelli avea briga, ma bensì con uomini abbastanza maturi per formare come una nazione, così anche un esercito.

E bene il mostrarono col ripigliare agl'Inglesi in aprile del 1776 la città di Boston. Dopo la pugna gloriosa di Brunker's-hill avea il Congresso preposto al governo generale dell'armi un guerriero il quale non solo si era segnalato in precedenti guerre, ma, e prima dell'insorgimento, e dopo, erasi cattivati nel congresso e nelle assemblee provinciali tutti gli animi col suo senno, col suo accorgimento, colla sua ferma moderazione e con la rara sua temperanza. Questo guerriero, che si chiarì poi un grand'uomo, ed anzi, come giustamente fu detto, l'ottimo dei grandi uomini, era Giorgio Washington. Giunto sotto le mura di Boston, volse egli anzitutto le cure ad ordinare l'esercito, e poi a ristringere più forte il nemico nella città assediata. Con tutto il suo desiderio d'assaltare gl'Inglesi, ei non voleva porre una città americana allo sbaraglio di un bombardamento e d'un assalto a viva forza; ma seppe sì bene condurre le operazioni, che 1776

gl'Inglesi s'arresero a patto che l'esercito americano non li molestasse nell'atto dell'imbarco. Questa ricuperazione di Boston era un fatto rilevantissimo; il quale, di conserva con l'egregia difesa fatta dal generale Lee di Charles-Town, città capitale della Carolina, compiea, per così dire, l'effetto prodotto dall'esito felice delle giornate di Lexington e di Brunker's-hill. Scemavasi per esso, se pure non si toglieva affatto di mezzo, la trista impressione prodotta, per la causa dell'America, dall'unico avvenimento di que' tempi che di mestizia cospergesse quelle virili letizie dei primi giorni dell'independenza: dall'improspero esito cioè della espedizione del Canadà, tentata nel 1775 dal colonnello Arnold col più acre coraggio, ma con infelice successo; perocchè il Canadà, ad onta delle istigazioni dell'Arnold, rimase in fede della corona britannica.

Lietissimamente procedevano perciò le cose per gl'insorti coloni quando si raccolse nel 4 di giugno del 1776 il secondo Congresso, al quale il Franklin interveniva. Questo grand'ingegno scientifico, nato non meno felicemente per trattare i grandi affari, ritornato era testè dall'Inghilterra, ove inviato l'avevano a sostener le ragioni della contrada sua natía. Con alta accortezza e con gran nobiltà aveva egli colà orato la causa de' suoi conterranei; in grandi strette avea posto i ministri, e seminato e suscitato gran mêsse di sentimenti propizi alla causa dell'independenza americana. Era egli uno di que' negoziatori che nelle vie della scaltrezza sanno fermarsi in sì opportuno tempo, che non ne scapiti la grandezza del carattere. Vecchio dignitoso e insieme fatto alla buona, la sua canizie parea fatta apposta per vincer gli animi con la reverenza e con la fiducia. Aveva egli conseguito pienamente il suo intento principale, che era quello di

poter istruire i suoi conterranei dell'andamento della politica inglese. Ei fu quegli che con crescente sollecitudine aveva loro inculcato la necessità di dichiarirsi con pubblico bando independenti dall'Inghilterra. Troppo ei temea le trattative di accordi spalleggiate da un esercito. « Un solo mezzo abbiamo », soleva egli replicare, « per » non farci tenere ribelli, ed è quello di chiarirci inde- » pendenti ». E al giusto apponevasi. Le parole valgono le cose in certe congiunture. Comprese il Congresso il senso delle parole di lui, e si stanziò la pubblicazione del bando solenne d'independenza. Stesero quel manifesto l'istesso Franklin, il Jefferson e l'Adams. Promulgato che fu il bando, ne fu inviata copia al Washington, che pubblica e solenne lettura ne fece all'esercito. « Con que- » sto bando », così scrive con semplicità, non disgiunta da grandezza, l'autore americano della Vita di Washington, « con questo bando le colonie unite dell'America » settentrionale vennero dichiarite Stati liberi ed inde- » pendenti, e da quel punto la parola colonie non si » legge più oltre nella loro storia ».

Inenarrabile fu l'effetto di quel bando, e pienamente giustificò l'avviso del Franklin. Unanime, si può dire, fu il plauso fattovi dal mondo. Sì bella era la causa degli Americani, e sì gagliardo lo sforzo, che niun dubbio, niuna peritanza fuvvi nei sentimenti dell'orbe intiero; sentimenti che i governi e i capi degli Stati ebber la gloria di condivider coi popoli. Invano del consentimento della Francia accagionossi quell'impeto di nuove idee che cominciava a rapire la Francia istessa; perocchè non solo francese, ma universale, ma umano fu quel consentimento; e le menti più politiche, più aliene dal lasciarsi abbagliare dalla presente, tuttochè nobile illusione, apertamente a quel bando degli Stati Uniti americani plaudi-

rono. Federico II, quel gran Federico che fu il capo di una monarchia militare, dedicò una pagina della sua storia a commendare il proponimento e gli sforzi magnanimi degl'insorti Americani. Catterina II, il re di Svezia, il re di Polonia, il re di Spagna furono presi da un entusiasmo pari a quello della repubblica degli Stati Uniti dei Paesi Bassi, per la causa dell'independenza di un popolo il quale stava per fondare una repubblica. Ned era già questo, come disse taluno, un entusiasmo sconsigliato, imprudente; chè la politica, la sana e retta politica lo giustificava, non meno che l'universale sentimento del giusto e la nozione del contrastato diritto. Imperciocchè l'Inghilterra, dopo i trattati del 1763, i popoli veramente offendeva, e teneva in ansia i regnanti. « Erasi scordata », come altri scrisse, « e il suo proprio terrore nei tempi » della grandezza di Luigi XIV, e il terror della Francia » nei tempi in cui Carlo V aspirava alla universale mo» narchia ». E quell'approvazione europea che così splendido fece il bando d'independenza degli Stati Uniti d'America, gli richiamò a memoria minacciosamente quanto ella avea scordato.

Ma nulla valse a richiamare alla memoria del lord North il passato. Era egli un uomo il quale, con le sue splendide doti, non tralasciava d'esser volgare, così di mente, come di cuore; nè seppe porre mente all'immenso vantaggio che acquistava l'America nel concetto degli Europei, nè alle conseguenze di quel vantaggio. Il lord Chatam, all'incontro, ben se n'avvide. E come il sentimento ond'erano stati commossi i governi europei non era già la mera idea del dritto degli Americani, così pure questa nobile idea non fu la sola che lui infiammava. Non isfuggiva allo sguardo del veggente statista il pericolo che correa l'Inghilterra. « Non tarderà molto », di-

ceva egli con angosciosa sagacità, « non tarderà molto a » venire quel tempo in cui l'Inghilterra avrà bisogno de' » suoi amici, anche i più lontani ». Tale si era anzitutto la ragione, l'ultima, suprema, definitiva ragione per cui opponevasi alla guerra con le colonie americane, ed inculcava la necessità di venire a patti con esse con fraterna condescendenza. Era questo il pensiero che gli stava più infitto nell'animo, il vivace, ardente, patriotico pensiero che lo traeva, ammalato e quasi moribondo, alla sala del Parlamento d'Inghilterra, e che dall'infranto suo petto faceva uscire accenti la cui eloquenza era forse superiore alla meravigliosa aggiustatezza del senno suo. Il partito opposto ai ministri, ond'egli era il capo, e il quale annoverava fra' suoi principali membri Carlo Fox, il Burke, il Cavendish, il Shelburne, il Buckingham, non cessava di perorare nell'istesso senso, e facea quasi accette in Inghilterra, ov'è pure tanto gagliardo il sentimento di patria, le vittorie ottenute contro l'Inghilterra medesima, dissuadendo colla forza dell'eloquenza gl'Inglesi dal risguardare gli Americani come loro nemici. Ne avveniva che attribuivansi quasi a vanto della madrepatria i buoni successi dei coloni, benchè riportati contro di esso. Non fu egli visto Carlo Fox piangere a calde lacrime la morte del Montgommery, ucciso presso le porte di Quebec sur una batteria inglese? E chi avrebbe ardito dire, esser quelle lacrime uscite degli occhi d'un tristo cittadino? L'universale consentiva insomma talmente col partito dell'opposizione nel Parlamento, che i ministri si peritavano dal mandare contro gli Americani in molto numero le soldatesche britanniche. Noleggiavano perciò truppe svizzere, truppe tedesche, da quei meschini regoli, i quali, come dicea con superbo spregio il lord Chatam, vendono e spediscono i loro sudditi a' macelli

d'un principe straniero. E queste soldatesche facevano mala pruova. Ma invano i generali erano ognor più sfortunati, invano ogni dì più indomita diventava la resistenza; chè l'orgoglio inglese non s'indracava, e l'opinione dell'universale docilmente aderiva ai pensieri del lord Chatam, il quale con inestinguibile ardore proseguiva ad inveire contro i violenti provvedimenti del governo del paese natío.

Continuamente protestava il Chatam, ma sempre invano. Ei si convien riconoscere che un grande e tristo spettacolo porgeva la inutilità della perseveranza di quel grand'uomo di Stato nello sforzarsi di sviare il governo inglese dal funesto sentiero in cui erasi lasciato trarre; la impotenza di quella perennità di viste politiche, di quella tanta forza di carattere, a petto della *irresoluta ostinazione di quel lord North, che continuava a far la guerra senza volerla* (1). Ma non era tale, per grande e tristo che fosse quello spettacolo, che i Francesi avessero a rattristarsene. Il lord Chatam, se avesse potuto indurre il governo della Gran Brettagna ad arrendersi al suo sistema di generose ed accorte concessioni, avrebbe fatto cosa indubitatamente meritoria in risguardo alla sua patria; egli avrebbe fors'anco ritardato d'assai quel grande smembramento cui deplorava, quella rottura tra la madrepatria e le colonie. Ma risguardando agli interessi della Francia, che sono pure gl'interessi generali del mondo, funesto sarebbe stato il buon esito de' suoi sforzi. Avrebb'egli ritardato il nascimento di un popolo, e viepiù aggravato quel disequilibrio di forze che già era tra l'Inghilterra e l'Europa. Fatta di già sì arrogante per la sua prosperità dopo la guerra dei Sette Anni, l'Inghil-

(1) Villemain, *Tableau de la littérature au dix-huitième siècle.*

terra avrebbe aggravata più forte la mano sopra l'Europa, e in particolare sopra la Francia. Ricordinsi i Francesi che la depressione della Francia era lo scopo della politica del Chatam; che fu egli quel desso che dettò contro la Francia la infausta pace del 1763, e ch'egli è morto gettando grida di guerra quasi furiose contro la stirpe borbonica. Ondechè il buon esito della sua politica avrebbe sprofondato viepiù la Francia in quell'onta che Luigi XV aveale tirata addosso, e dalla quale doveva un giorno detergerci la nostra alleanza con gli Stati Uniti d'America.

Questo sentimento di nazionale erubescenza è quello che spiega e insieme giustifica l'intervenimento in sulle prime occulto, e poscia patente della Francia nelle cose dell'America. Allegò taluno, senz'arrecarne le pruove, che il duca di Choiseul fin dal 1770 avesse tentato di far levare a ribellione le colonie inglesi d'America. Ma egli è poi certo che il gabinetto di Versaglia, ben prima del bando d'independenza che creò gli Stati Uniti, avea spalleggiato come suoi naturali alleati gli Americani, sia col concedere che dei privati per intento di lucro, come il Beaumarchais, mandassero loro armi e munizioni, sia col far loro rimettere di soppiatto sussidi di danaro. Abbiamo una lettera scritta al re dal Vergennes nel 1776, con la quale egli umilia alla regal maestà per l'approvazione il foglio che dee dargli facoltà di *erogare un milione di lire pei bisogni delle colonie inglesi* (1). « Egli importa », così quella lettera, « che un tale invio di danaro non possa es» sere conosciuto od imputato al governo », e moltissime

(1) Questa lettera, data il 2 di maggio 1776, leggesi negli *Archives du corps législatif*, e presso il Flassan, *Histoire de la diplomatie française*, T. VII, p 149.

cautele aggiunge a tal uopo. Da quell'uomo ch'egli era, più disinvolto che risoluto, non si ardiva il Vergennes di venire ad aperta rottura con l'Inghilterra, sebbene da quel tempo in poi un po' di ruggine si possa notare insorta fra di lui e il lord Stormond, ambasciatore britan-
1777 nico (1). Oltrechè, fiacco essendo d'animo, tenealo a freno il pregiudizio de' magnati, i quali risguardavano come cosa pericolosa al governo il sostenere la massima di una rivolta, anche legittima; e solo in progresso di tempo, ponendo mente ai rapporti tra la Francia e l'Inghilterra, meglio a lui noti, come ministro delle cose del di fuori, che ad ogni altro, potè da quel pregiudizio sceverarsi.

E a vero dire, in tanta soggezione era la Francia verso l'Inghilterra, che l'onor dello Stato non potea più comportarla. Sì fieramente era la Francia umiliata, che ognuno dee maravigliarsi al vedere che quando si affacciò l'occasione di ricattarsi con la guerra, il Turgot ed il Necker (ed in particolare il Turgot, chè il Necker non era Francese) abbiano dato retta a mire tutt'altro che giuste, od a sensi di meschina ed angusta probità politica. La Francia non era forse stata giammai cotanto de-
1763- pressa dalla fortuna. Viva era in lei tuttora l'acerbissima
1777 memoria delle giornate di Crevelt, di Minden, di Rosbach. Aveala l'Inghilterra orrendamente spogliata: toltole in Brettagna Bellisola, nell'India Pondicheri, sulla spiaggia malabarica Mahé, i forti eretti sulle rive del Senegal e l'isola di Gorea nell'Africa, e il Canadà, dopo la sanguinosa battaglia di Quebec, nell'America settentrionale. La

(2) Veggasi un Uffizio verbale del conte di Vergennes al lord Stormond, in data dei 15 di luglio del 1777, presso il Flassan, opera citata, T. VII, p. 753.

Guadalupa, la Desirada, Mariagalanda, la Martinica, la Granata, San Vincenzo, Santa Lucia, isole francesi, erano cadute in potestà degl'Inglesi; Luisburgo era stato conquistato, e così pure l'Isola del Re. Trentatrè vascelli e sessanta fregate avevano perduto i Francesi. E tutte queste perdite erano state mentosto riparate, che confermate dalla pace del 1763. Dopo quel trattato di pace, si era veduto sul territorio francese un commissario inglese deputato ad invigilare l'esecuzione dei patti convenuti tra la Francia e l'Inghilterra. Più volte erasi il lord Chatam vantato che la Francia era strema di tutto, che non potea più dar brighe. Nel 1772 altri commissari inglesi eransi veduti in Tolone, mandati ad accertarsi del disarmamento della squadra che destinavasi alla Svezia. In tale condizione avea Luigi XV lasciata la Francia. Tanti affronti, un sì aspro abuso della vittoria, non ponevano essi uno Stato, nelle vene de' cui abitatori correva pur sangue, in debito di cogliere la prima occasione propizia per ricattarsene con la guerra; ed anzi in obbligo, dirò così, di far sorgere quella occasione? (1)

Una siffatta occasione affacciavasi ora, e sì bella, sì propizia, che il governo più dappoco e meno chiaroveggente del mondo non potea non iscorgerla. Perciocchè la nazione con sovrano gesto gliele additava; la nazione, che afferrò quest'occasione magnifica con quel lieto im-

(1) Il Soulavie, cui sempre citiamo con una certa diffidenza, a cagione della nota sua indole e delle sospette sue relazioni, ingegnosissimamente tratta nel terzo volume delle sue *Mémoires du règne de Louis XVI* la quistione se la Francia avesse diritto di brigarsi della guerra americana. E luminosamente dimostra ch'ella avea quel diritto; così per causa della condizione in cui l'aveano posta gli oppressivi trattati, come per l'esempio dell'Inghilterra e di tutte le altre nazioni, le quali avevano sempre adoperato come la Francia in consimili occasioni. Tutto quel passo dà indizio di una mente politica delle più sode.

peto che spinge alle rappresaglie, e che con tanta cordialità il Francklin accolse quando egli venne nell'anno
1776 1776 deputato dall'americano Congresso a Luigi XVI. Bene apparisce quanto fervido fosse il pubblico sentimento dalla generosa risoluzione del marchese di La Fayette, e dalla partenza di lui alla vôlta degli Stati Uniti. Questo giovane, nato di famiglia delle principali dello Stato, facendosi repentinamente crociato d'un'impresa popolare, sagrificando, per servire a quella impresa, ogni vantaggio dovuto al suo grado, come pure i più caldi affetti del cuore, conciossiachè avesse testè sposato l'amata donna, è certamente un forte esempio del fervore che a tali e tanti sagrifizi spingeva. Diede egli stesso in appresso la spiegazione del vero motivo della sua risoluzione, che fu tutt'altro, così in risguardo lui, come in risguardo alla Francia, che quello che dicevano i vuoti cortigiani di Versaglia, da disdegnosa vanità mossi; un'infatuazione cioè di libertà. « L'Inghilterra », scrive egli ne' suoi Comentari, « vedeasi togliere coi novelli Stati un gran » traffico, lucrosissimo per essa, e più insomma della me» tà, ed anzi della più bella metà del territorio britannico; » mentrechè, ov'essa avesse ricuperato le tredici colonie, » noi avremmo dovuto dir vale alle nostre Antille, ai no» stri possedimenti nell'Africa e nell'Asia, al nostro traf» fico marittimo, alla nostra marineria, alla nostra esi» stenza politica. Non appena pertanto ebbi notizia di » questa lite (1776), il mio cuore fu incontanente arruo» lato, nè più pensai ad altro che a seguire le mie ban» diere ». Erano adunque ancora francesi queste bandiere del nobile amico dell'America.

Con Sila Deane, inviato del Congresso americano al gabinetto di Versaglia, indettavasi il La Fayette (1). Ma

(1) La Fayette, *Mémoires*, T. I, p. xi.

la notizia dei rovesci di New-York, di Long-Island, dei White-Plains, del forte Washington e dei Jerseys, ove le forze americane, venute allo scontro con trentatremila Inglesi e Tedeschi, furono all'ultimo quasi annichilite; questa notizia indusse il La Fayette a mutare i termini del suo accordo, e a noleggiare a proprie spese un vascello. Tanta era tuttora la titubanza del governo francese, e tanto efficaci e possenti così il timore dell'Inghilterra, come i pregiudizi della corte, che il La Fayette per iscioglier le vele alla vôlta dell'America dovette sgarare il più formale divieto del proprio governo, e la minaccia dei più severi gastighi. Ma queste perplessità, ch'erano effetto anzitutto della fiacchezza del carattere di Luigi XVI e della meticolosa prudenza del Vergennes, doveano essere vinte bentosto dal puntare di quella opinione che s'ingrandiva con gli avvenimenti, e richiedeva con crescente imperiosità l'alleanza con gli Americani.

Il Franklin, l'accorto negoziatore delle colonie in Londra, era venuto apposta a Parigi per preparare, proporre e conchiudere quest'alleanza, con tanto ardore desiderata, e con tanto ardore domandata. Il Congresso, che non poteva collocar meglio la sua fede e la sua speranza che tutta ponendola in quel grand'uomo, avealo arroto a Sila Deane presso il gabinetto di Versaglia. Appena giunto, si vide subito in forte ed avvantaggiata condizione, che gli toccò senza che punto ei se l'arrogasse. Quei medesimi che meno erano propensi agli Americani, furono compresi di profonda riverenza all'aspetto di quel vecchio maestoso, di sì gran cuore, di sì gran senno, di sì grande esperienza dotato; di un tale incantatore più che settuagenario, il quale sapeva sedurre gli animi con le prerogative più imponenti, e che difendendo gl'interessi col mezzo delle virtù, dicea solo il vero, e non tralasciava

con ciò di essere accortissimo e di procedere avvedutamente. La città poi di Parigi, la Francia intiera, e tutti coloro cui stava a cuore l'onore, e cui aggravava il cuore il disonor della patria, il Franklin accolsero, come il ministro e il più potente istromento d'una santa causa. Da per tutto ov'egli moveva il passo, e non già per un giorno solo, ma sempre, la sua presenza destava gl'impeti della gioia popolare; e dico popolare in tutti gli ordini della società. L'ammirazione ch'egli inspirava in proprio, avvalorava anche viepiù il fervore da cui ognuno sentivasi mosso a pro della causa cui egli serviva. Egli era quasi un ritratto della natía sua contrada esposto agli occhi degli uomini; ritratto che le sembianze abbellivane alla fantasia. Nei comentari degli autori contemporanei, mille particolarità leggonsi intorno a questo savio del Nuovo Mondo, in cui vedevi accoppiati, com'essi dicono, Focione e Socrate. Persino alle femmine più frivole andava a' versi quella sua serena vecchiezza, quella sua sorridente grandezza, accompagnata da grazia nelle più piccole cose, come da forza nelle più grandi. Eppure, a malgrado di quest'onnipotenza del carattere e dell'ingegno, a malgrado della stima che tosto di lui concepì Luigi XVI, non potè subito il Franklin conseguire l'intento propostosi. Rimase un anno presso il gabinetto di Versaglia, il quale davagli rarissime udienze, e non ebbe l'animo di manifestare la segreta sua brama se non dopo la notizia della presa della parte dell'esercito inglese capitanata dal Burgoyne a Saratoga. Questo gran fatto, più rilevante ancora che non fossero state le vittorie riportate in altre parti, a Frenton, cioè, ed a Princeton dal Washington, ma seguite dal rovescio di Brandiwine, inanimì il gabinetto francese, che s'indusse alla fine ad alzar di nuovo il capo, cui sì gran tempo avea tenuto chi-

no. Il negoziato del Franklin venne pertanto a termine; nè mai vi fu negoziato più simile ad un trionfo. Questo buon esito degli sforzi di un negoziatore americano fu festeggiato dalla Francia come una vittoria nazionale. Ma sebbene il Franklin si fosse chiarito in Inghilterra valentissimo negoziatore, non fu certamente il trattato d'alleanza colla Francia il frutto delle sue fatiche. Giovossene egli, ma non ne fu l'autore. Egli l'ottenne di mano dell'opinione pubblica; la quale, indonnatasi dello stesso governo, sforzò il guardingo Vergennes a sottoscrivere finalmente quell'atto che con tanta impazienza aspettavasi. Nel giorno 6 di febbraio del 1778 (1) il tratta- 1778
to che importava la formale ricognizione degli Stati Uniti dell'America settentrionale, venne sottoscritto, in nome della Francia, dal Girard, segretario del Consiglio di Stato (2), e in nome degli Stati Uniti da Beniamino Franklin, Sila Deane e Arturo Lee. L'atto patente era nulla più che un trattato di commercio, ma nello stesso giorno fu sottoscritto un trattato segreto di vera alleanza. Diceasi nel preambolo di questo ultimo trattato, « ch'esso » veniva conchiuso pel caso in cui l'Inghilterra, istizzita » dai vincoli e dalle relazioni di buona corrispondenza » che conseguitavano dal trattato d'amicizia e di commercio, rompesse la pace con la Francia, sia per mezzo » di dirette ostilità, sia coll'impedirne il traffico e la navigazione in modo contrario al diritto delle genti ed » ai trattati vigenti fra i due Stati. Nel qual caso », così dicea il preambolo, « Sua Maestà e i detti Stati sono determinati di congiungere i loro divisamenti e sforzi

(1) Flassan, *Histoire de la diplomatie française*, T. VII, p. 159 e segg.

(2) Novello titolo che era stato dato momentaneamente ai due capi degli uffizi del ministero delle cose del di fuori.

» contro le intraprese del loro comune nemico (1) ». Facendo dipender la cosa da un evento futuro, rendeasi facile l'interpretazione dell'accordo; ma del resto era questa una vuota cautela, un inutile diplomatico riguardo, che a quel punto in cui erano le cose avrebbe potuto essere sbandito. Il capitolo primo di questo trattato acchiudevane tutto il senso, e soddisfaceva da sè al desiderio dell'universale. Diceavisi che, « se la guerra (quella guer» ra cioè che il preambolo lasciava a bella posta la fa» coltà di dichiarare) venisse ad ardere tra la Francia e la » Gran-Brettagna durante la tenzone fra l'Inghilterra e » gli Stati Uniti, Sua Maestà e i detti Stati Uniti dovranno » far causa comune, e scambievolmente aiutarsi con buo» ni uffici e consigli, e colle loro forze, come a buoni e » fedeli alleati si addice ». Amplificavano e spiegavano gli altri capitoli questa disposizione del primo, che bastava per tutti, e che tutto quanto doveasi comprendeva.

Questo secondo trattato non toglieva del resto alle colonie la facoltà di scendere ai patti con l'Inghilterra, dissenziente anche la Francia. « Esso, come dice il Flassan, « rimase segreto, nè acquistò vigore se non per la guerra » che poco poi arse tra la Francia e la Gran-Brettagna ». Le quali parole non sono punto aggiustate; perocchè il trattato non acquistò già vigore con la guerra, ma anzi la promosse, e diede a questa guerra, che già fervea negli spiriti e nelle disposizioni dei popoli, cagione di estrinsecarsi, di passare ad effetto.

La corte di Versaglia, ben conoscendo di non poter lungamente tenere occulti gli obblighi contratti inverso agli Americani, diliberossi di dichiarirli ella stessa agl'Inglesi. Il che avvenne il 13 di marzo del 1778 per bocca

(1) Flassan, opera citata, T. VII, p. 161.

del marchese di Noailles, ambasciatore francese a Londra. La notificazione fu, giusta il consueto tenore di simili atti, urbana sì, ma concepita per modo da dire appunto il contrario di ciò che dava ad intendere. Vi si parlava del desiderio di conservar la pace, con l'impotente cerimoniale d'uomini che stanno per romperla e per venire alle ultime estremità. E per proseguir sino all'ultimo in tutte le forme questa diplomatica sceda, ignobile per ambe le parti, e da cui niuno poteva essere ingannato, il gabinetto di Versaglia pubblicò un manifesto giustificativo, al quale la corte di San Giacomo rispose. Ma lasciam queste baie, questi indugi meschinamente frapposti; perocchè per poco che altri ami il paese di cui scrive la storia, non può, riferendole, non provar l'impazienza che provarono i contemporanei.

E di vero cosiffatti indugi nuocevano assai all'intento dell'alleanza. Accoravasene il Franklin, qual caldo amatore della patria, e ne provava dispetto. A parere di lui, uom di sì sodo e pacato senno, doveasi porre la mira a segno assai più alto che non fossero queste vane formalità diplomatiche, le quali fanno perdere il tempo a vantaggio del nemico, cui ammoniscono di tentare rapidamente un qualche gran fatto. Gl'Inglesi, diceva egli, custodiscono Filadelfia; la squadra dell'Howe è entrata nella Delaware; una squadra navale francese dee venire a chiuderle la ritratta e ad abbruciarla nell'acque pericolose in cui temerariamente si è condotta. Con l'ottimo naturale suo senno comprendeva il Franklin meravigliosamente quel tanto che far si dovea, non solamente per la generale condotta della guerra, ma anche pel caso particolare di cui parlava. La sagacità sua gli dava un vero istinto d'ammiraglio. Per mala ventura un governo cui indirizzavano Luigi XVI ed il Vergennes sapea fare tutt'altro

che maestrevolmente giovarsi di quelle meravigliose circostanze che così di rado s'affacciano nella vita dei popoli; le quali fanno sì che il partito più splendido è pure il più sicuro, e che le inspirazioni dell'entusiasmo sono non meno felici dei suggerimenti della riflessione. Or che ne derivava egli? una condizione dubbia, uno sperdimento di forze reali. Il gabinetto di Versaglia dovette portar la pena della dubbiezza della condizione in cui erasi posto, mentre avrebbe potuto sì facilmente mutarla in meglio; ei dovette soffrirne e in risguardo all'Europa, e principalmente in risguardo all'Austria, quando Giuseppe II venne in Francia, mentosto per conoscere lo stato degli spiriti, che per contrarre novelle relazioni politiche.

1777 Venne Giuseppe II, imperatore, a Parigi, uscente l'anno 1777. Gli animi tutti erano preoccupati delle cose dell'America, e pieni di ammirazione pel Franklin, e di espettazione di quanto doveva operare il Necker, da non molto chiamato a reggere l'amministrazione delle finanze. Giunse l'imperatore a Parigi sotto nome di conte di Falkenstein, e stettevi sei settimane, sempre in magro filosofico assetto, assai disdicente a lui in particolare, che dicea: *suo mestiere essere il parteggiare per la causa regia*, onde richiamar meglio alla mente ch'egli era re. Ei scese in una locanda, ove appigionò alcune stanze modestissimamente addobbate. La quale ostentazione di volgare semplicità piacque assaissimo al pubblico, infatuato allora per questo verso. Era del resto una tale semplicità, la censura in azione del lusso e delle cerimonie della reggia di Versaglia. Per questo particolare, ritraeva Giuseppe II in certo qual modo Diogene. Censurò egli molte cose; nel che parve originale e frizzante; se non che in un tempo in cui ogni abuso faceva sorgere un

censore, l'originalità e il frizzo che ad altri parea di scorgere nelle sue critiche, stavano al tutto nella sua propria condizione (1). Visitò egli tutti i pubblici monumenti, disse di ognuno parole probabilmente studiate, e meravigliossi che Luigi XVI non conoscesse nè la scuola militare nè il Regio Ostello degl'Invalidi. L'utile instituto dell'abate de l'Epée fu oggetto di sua attenta disamina, e porsegli occasione di spiegare la sua filantropia: la quale benchè a bella posta esagerata, era tuttavia sincera; essendo essa effetto dello spirito de' suoi tempi, che lui pure invadeva, ed essendo egli, perchè bramoso di segnalarsi, facile, e pronto anzi ad imbeversi di questo spirito. Perocchè rodevalo un'ambizione irrequieta, l'ambizione cioè di coloro che vogliono oltre quanto possono, e sel sentono: provava un'interna brama di gloria, e molto si dimenava per diventar uomo grande. La vicinanza di Federico II di Prussia, che non si era mai arrovellato di troppo per essere grande, toglievagli i sonni.

In un secolo in cui le menti eran tutte rivolte a verso le riforme, Giuseppe II fu egli pure riformatore, e di quella fatta poco arrisicosa di riformatori, della quale erano altresì il Necker ed il Turgot. Poggiò men alto di

(1) « L'imperatore volle vedere le scuderie del re, le quali ammirò » (grandi e picciole scuderie). Stando egli per partirsene gli si propose » di visitare le scuderie della regina. — Ecchè? diss'egli, mia sorella ha » scuderie; e che cosa ho adunque veduto testè? — Sono quelle le scu» derie del re. — Vediamo adunque le scuderie di mia sorella. — Per» corsele tutte.... Interrogato se desiderasse vedere le scuderie del conte » di Provenza. — Ecchè? Non si serve egli dei cavalli che ho veduti? » — Non già; egli ha le sue proprie scuderie. — Visitò anche queste per lo » minuto. Infine quando gli si propose di visitare le scuderie di Madama, » di monsignore d'Artese, di Madame le zie del re, ec., egli esclamò: » — A Vienna mia madre ha quaranta cavalli ». *Mémoires du duc d'Aiguillon*, p. 255.

loro, e furono i suoi sforzi meno infruttuosi, benchè di nulla sia rimasto appagato. Il che certamente proveniva dallo stato dell'Austria, che non era allora in quella condizione in cui trovavasi la Francia dei tempi del Turgot. Checchè di ciò ne sia, le sue riforme non ebbero nemmeno quel gran carattere che si richiede per distinguerle da un rattoppamento delle vigenti instituzioni. Più impetuoso che non fossero il Turgot ed il Necker, e sentendosi prosciolto più di loro dall'obbligo di render ragione del suo operato, procedeva in questo più ricisamente. Non avea fine giudizio, ed anzi difettava talvolta di questo grandemente, tanto da farsi sdimentico della propria dignità; del che diede pruova bastante nel suo viaggio in Francia, col dire ad un attor di comedia, confidente de' suoi fraterni dispetti: *Voi avete una regina molto inconsiderata*, e coll'andare (inconcepibil cosa) a far visita all'immonda druda di Luigi XV, la Dubarry.

Lo scopo della venuta di Giuseppe II in Francia fu mentosto svelato che traveduto. Pare in sostanza ch'egli vi venisse per intento politico, per quelle stesse mire cioè, per cui l'Austria aveva ottenuto dall'abate di Bernis e dalla Pompadour il trattato del 1756. Ma il gabinetto di Versaglia andava ricuperando se non il senno e il coraggio, almeno il sentimento; e la leggerezza di Maria Antonietta nuoceva assai al successo del progetto del Kaunitz, di predominare per mezzo delle arciduchesse in Europa e di restaurare per via di matrimoni la monarchia di Carlo V. Fu questo certamente uno dei motivi del malumore mostrato da Giuseppe II in Francia contro la sorella. Già eransi veduti i principi francesi, in occasione della venuta alla corte di Francia dell'arciduca Massimiliano (nell'anno 1755), opporsi alle pretensioni austriache in fatto di ceremoniale, e recarsi, per non assogget-

tarvisi, a passare nei loro poderi il tempo che l'arciduca passò in Versaglia. Venuto per investigare le segrete disposizioni del governo francese, Giuseppe II trovovvi assai cose che dovettero farlo stupire. Il conte di Vergennes, diciamolo ad onore di lui, a malgrado della sua fiacchezza, non teneva dietro al Choiseul; il Franklin e le idee americane preservavano alquanto Luigi XVI dall'ascendente che Giuseppe II avea sperato di acquistare nella sua venuta sull'animo del cognato. Attraversato ne' suoi desideri, cadde in tutti quei falli cui eccita il disinganno. Offese all'opinione pubblica, che prima avea careggiata col fare sfoggio di semplicità di modi e di vivere, e di filantropia, e la ferì nella sua fibra più sensitiva, cioè nell'entusiasmo per la causa degli Americani. Se, come fu detto da altri senza gran fondamento di pruove, Luigi XVI avea promesso di consentire all'aprimento della Schelda e allo stabilimento di un arciduca nell'elettorato di Colonia, a patto che Giuseppe II atterrasse le fortezze dei Paesi Bassi (1), e spalleggiasse la Francia nella guerra americana; dietro le parole dette così publicamente in proposito da Giuseppe II, cui sopra riferimmo (2), ben si potea dubitare dell'adempimento di quei patti. Non fu, in somma, la venuta di Giuseppe II profittevole ad alcuno per verun verso. A malgrado delle promesse, ove pure ne siano corse, a malgrado delle civiltà usate, le quali però non valsero ad occultare gl'interni sensi, egli, anzichè conciliare tra loro Vienna e Versaglia, le indispose

(1) Soulavie, *Mémoires du règne de Louis XVI*, p. 309.

(2) Parlandosi delle cose americane, Giuseppe II, stretto da una dama che gli chiedeva instantissimamente il suo avviso intorno alla causa degl'insorti, rispose quelle parole che abbiamo riferite pocanzi: « Il mio » particolar mestiere vuole ch'io sia di parte regia ». Vedi il Soulavie, il principe di Ligne, e tutti i Comentari di scrittori contemporanei.

l'una contro l'altra. Fierissimo fu il suo dispetto. Vuolsi che lo spettacolo dell'unità di conformazione del territorio della Francia, paragonata da lui a quella informe adesione di Stati mal connessi che al suo scettro ubbidivano, destasse in lui una cupa invidia, e che perciò egli sia partito col cuore pieno di gelosia e d'astio contro i Francesi. Fatto è ch'ei depose di repente il disegno che avea pubblicamente annunziato di recarsi a visitare il Voltaire, deludendo così la speranza un po' vanitosa dell'illustre poeta. Ed era veramente un fare il broncio alla Francia il negar quell'onore all'ingegno ond'ella andava viemaggiormente superba.

1778 Ma la città di Parigi e la Francia intiera ben risarcirono il Voltaire nel seguente anno 1778 dell'albagioso ghiribizzo dell'imperatore. All'arrivo di lui a Parigi in quell'anno, da tanto entusiasmo furono compresi quegli uomini i quali avevano provato tutti gli entusiasmi, che nulla di simile si era veduto giammai, nemmeno nei tempi delle più legittime fervidezze. Nè la grave e profonda letizia provatasi quando il virtuoso Turgot assunse la carica di ministro; nè la splendida e nobile commozione del popolo in occasione che il Necker depose l'ufficio suo; nè la reverenza e il pressochè religioso affetto attestati al Franklin, possono paragonarsi all'intensità ed eloquenza di quegli affetti che vennero cotidianamente attestati al Voltaire nei tre mesi della trionfale sua dimora in Parigi. E in fatti l'entusiasmo pel Turgot, pel Franklin, pel Necker era un entusiasmo politico, era il sentimento d'un bisogno fra i tanti, di un' idea fra le tante, cioè della riforma degli ordini amministrativi, della fondazione del credito, del risorgimento ad una vera indipendenza in Europa; ma l'entusiasmo pel Voltaire comprendea il sentimento di tutti quanti i bisogni, di tutte quante l'idee;

perciocchè egli aveali tutti propugnati, tutti indicati ne' suoi scritti. Pel corso di sessant'anni egli non avea mai cessato di chiedere, con tutti que' modi ed accenti che valgono a persuadere, che fossero soddisfatti quei bisogni, colorite quelle idee, per l'onore dell'umanità. Quest'era il merito del Voltaire, pel quale la società francese, la più umana ed intelligente del mondo, dovea mostrarglisi conoscente; e quando ei tornossone a lei, essa gli attribuì eziandio a merito, come se fosse stato un confino, quel prudente ritiro, ben diverso veramente da un esilio, mercè del quale egli era vissuto lunge dall'azione di quella potestà della quale svelava gli abusi. E perciò essa gli si porse meglio ancora, che ammiratrice e grata, e volle che i suoi plausi, i quali in Europa echeggiarono, fossero come il risarcimento d'una sofferta ingiustizia. Fu questa del resto una magnifica esagerazione, che ricolmò di letizia e d'una sovrana ebrezza gli ultimi giorni di quella splendida vita, e beò quasi al pari del Voltaire la società che quegli onori gli tributava.

Lasciò questo viaggio del Voltaire a Parigi sì forte impronta nella memoria degli uomini, che ne sono conti tutti i particolari; e che la storia, non che recarli a pubblica cognizione, li richiama soltanto alla mente. Il pretesto con cui il Voltaire intraprese quel viaggio fu il bisogno di accudire alla rappresentazione d'*Irene;* ma il vero motivo era la convenienza, o, per meglio dire, la necessità che un capo di partito, qual egli si era, venisse a dimostrare con un passo solenne la forza, l'autorità, i successi del partito medesimo. Il Maurepas vivea tuttora, e benchè fosse stato sempre fiero nemico del Voltaire, non era tuttavia risoluto abbastanza per soddisfare l'invidioso suo astio coll'adoperare le lettere di sigillo contro l'uomo il più ammirato dall'Europa ne' suoi tempi. Doveasi per

altra parte dar a divedere alla nazione che la corte, stata per tanto tempo nemica del partito filosofico, porgevagli finalmente la mano, non più per effetto d'indulgente liberalità o per tratto di famigliarità trascurante il contegno, ma sibbene perchè il partito filosofico era fatto potente, ned altrimenti si potea venire con lui ad accordo che con patti di leanza da pari a pari. Tanta era di fatti la potenza di quel partito che non si vedea punto scemata per la caduta del Turgot, e che anzi il ministro successore di lui apparteneva alla setta medesima del Calas. Invano Luigi XVI fece le viste di non volerne sapere della venuta del Voltaire a Parigi, e ricusò d'ammetterlo alla sua udienza; fra tutti coloro che ancora ubbidivano ai pregiudizi in quell'epoca egli fu il solo per avventura, che dêsse ascolto a quegli scrupoli. Maria Antonietta, a malgrado dei pregiudizi medesimi, che tanto impero dovevano in lei esercitare, quanto nel re, non fu contegnosa del pari. Soggetta essa pure a quella commozione di animo che qualunque gran riputazione desta nel sesso femminile, chiese la venia di ammettere alla propria udienza il Voltaire, la quale ostinatamente le venne negata. E di ciò fece essa sapere con isquisita cortesia al vecchio illustre di essere dolente; ed egli, che tanto sapeva apprezzare le gioie che dà il successo, dovette certamente da queste attestazioni della regina di Francia tenersi grandemente onorato.

Del resto, nel Voltaire non potè far lunga impressione il rifiuto del timoroso Luigi XVI, mentre dal pubblico entusiasmo sì altamente sentivasi commosso. *Vogliono adunque farmi morir di piacere!* esclamava egli, vedendo l'esultazione che destava la sua presenza. Non fuvvi mai principe amato dai sudditi, che sia stato così corteggiato da loro e salutato con sì vivi plausi, come fu il Voltaire

dalla moltitudine che da per tutto il seguiva e non potea saziarsi di vederlo, d'udirlo. I più gran signori della monarchia accorrevano in folla nella casa del suo ospite, il signor di Villette. Due re avresti detto ch'erano allora in Francia, e che il più assoluto, il più obbedito non era già quello che abitava in Versaglia. Furono fatti al Voltaire onori che non si facevano alle teste coronate. Quand'egli recossi all'Academia, tutti gli academici, scordato lo stile sempre da loro osservato, gli si fecero incontro. Egli andò alla sera a vedere la rappresentazione d'*Irene* nel palco dei gentiluomini di camera del re, e poco mancò che non rimanesse soffocato dagli amplessi e dalle corone. Parecchi giorni di poi recossi a far visita al Turgot, e intenerito dall'aspetto di quel filosofo caduto in disgrazia: « Concedetemi », gli disse con vindice reverenza, « concedetemi ch'io baci questa mano, che ha » sottoscritto tanti decreti per la felicità del popolo! » Per colmo di onoranza, ei fu richiesto dal Franklin di benedire il figliuolo di lui, e si mostrò degno di siffatto omaggio col proferire soltanto, nell'atto che pose le mani sul capo del fanciullo, le due parole che tutto acchiudono: *Dio e la libertà*.

Era il Franklin, dopo la conclusione dei due trattati con l'America, rimasto a Parigi, col grado di ministro residente degli Stati Uniti. A malgrado dell'alta stima che il re professava per lui, e che pubblicamente attestogli in occasione della sua nomina, senza dar però retta agli schietti e aperti suoi consigli; a malgrado della convenzione di cui il gabinetto di Londra erasi lagnato, e che il gabinetto di Versaglia avea tentato di giustificare con inutili manifesti, la scambievole postura delle due corti non si era per anco estrinsecamente mutata. I soli nuovi fatti avvenuti erano la richiamata del lord Stor-

mond da Parigi, e del marchese di Noailles da Londra; l'editto risguardante la navigazione dei popoli neutrali, e i tentativi felicemente fatti da Luigi XVI per indurre la Spagna a spalleggiare la causa degli Americani (1). Parea che pria di venire alle mani i due governi stêssero taciti l'un l'altro squadrandosi. Il che era effetto mentosto di quella circospezione con cui sogliono procedere due avversari che stieno per azzuffarsi, che d'un certo imbarazzo provato a dichiarirsi. Non potea l'Inghilterra desiderare la guerra contro la Francia, e avrebbe desiderato evitarla; e ciò da ognuno è facilmente inteso; ma più duro è a comprendere il come Luigi XVI, il quale all'ultimo erasi persuaso di ciò che l'opinione pubblica altamente inculcavagli, cioè che la guerra era per la Francia, in forza della condizione in cui si trovava, al tutto inevitabile, si peritasse di muoversi. L'alleanza era conchiusa, dichiarata; che cosa doveva egli aspettare? perchè ristarsi? Ei si ristava per quella ragione che sempre l'avea trattenuto ed impedito dal muoversi fin da principio, cioè per gli scrupoli della sua coscienza, che non si era mai bene capacitata. Lasciò passare quasi tre mesi senza potere risolversi a cominciare una guerra, alla quale si era obbligato: soltanto il giorno 13 di aprile del 1778, l'armata francese, capitanata dall'ammiraglio d'Estaing fece vela da Tolone per muovere infine ad assalire l'armata inglese nelle acque della Delaware; e solo a' 17 di giugno dell'anno medesimo, per l'accidente di uno scontro, fu tratta dalla nave del capitano della Clocheterie quella cannonata che diede a conoscere all'Inghilterra come la Francia aveva tuttora de' marinai.

(1) Flassan, *Histoire de la diplomatie française*, T. VII, p. 177.

CAPITOLO TERZO.

Cominciamento della guerra d'America. — Combattimento d'Ouessant. — Partenza della squadra di d'Estaing. — Arrivo della squadra francese nella Delaware. — Qual fosse l'opinione intorno la guerra. — Dissidi tra gli Americani ed i Francesi. — Fatti d'armi de' Francesi nelle colonie. — Messione armata del generale Rochambeau. — Partenza della squadra di de Grasse. — Successi degli Americani e de' Francesi. — Negoziato dell'Inghilterra coll'America. — Battaglia della Dominica. — Blocco di Gibilterra. — Suffren nell'Indie. — Trattato di pace. — Pace di Teschen. — Fleury e d'Ormesson, controllori generali. — Morte del Maurepas.

Se il gabinetto di Versaglia, col risolversi a fare aiuto agli Americani, non aveva sgomentata l'Inghilterra con la rattezza de' suoi colpi, avevala se non altro conturbata con la grandezza de' suoi apparecchiamenti. Fatti li avea con pazienza, con lungo tempo e con inestimabile operosità, e, diciamolo pure, con quel sentimento dell'onore offeso, e con quel secreto amor proprio che dovea mostrare, a fronte degl'Inglesi, un governo per essi avvisato inetto a tenere il mare, il quale per tutta risposta vi aveva lanciati i più formidabili vascelli. La Francia non aveva accettato il suo marittimo scadimento, sì dall'alto in Londra pronunciato; e il duca di Choiseul era stato il primo a rilevare dalla sua caduta la francese marineria. Dato 1778

ch'egli ebbe questa prima spinta, il governo di Francia mantenne operosi i suoi cantieri ad onta di tutti gl'inquieti, oppressivi e vigili conati dell'Inghilterra. Sotto l'amministrazione del Sartines e al cominciamento di questa guerra, le costruzioni navali furono avvacciate con raddoppiato vigore, di cui non avea mai offerto esempio la francese marineria; vidersi in un solo anno incominciati e posti alle vele nove vascelli di fila; e in quell'ora (1778) trovossi la Francia signora di forse sessanta vascelli armati tutti ad un tempo. Sebbene fosse Sartines ignorante del mestiere, brusco ne' modi e sprecatore della pubblica pecunia, era nondimeno abile amministratore; sapeva operare, conosceva gli uomini per essere stato ministro della polizia, e abbominava gl'Inglesi. Potevasi pensare che durante la guerra questo ministro apposterebbe il merito là dov'era, e che farebbegli spalla; ma sventuratamente di questo merito perfetto grande era allora lo stremo. Gli uomini di mare erano in Francia al di sotto de' costruttori, e mancavano di esperienza; ma la guerra dovea esser loro maestra di ciò che non sapevano, e la magnanima loro gelosia contro gl'Inglesi doveva fare ad essi rapidamente superare tutte le difficoltà di questa scuola.

Manifesto non v'era stato; ma d'Estaing era già da un mese partito per l'America; tutte le marine della Fiandra, della Brettagna e della Normandia erano armate di cannoni, nè d'altro parlavasi in quel tempo, anche a Versaglia, che d'una calata in Inghilterra. Il conte d'Orvilliers comandava in Brest una squadra di trentadue vascelli di fila e di quindici fregate; ed erano i tesori della Francia, la miglior parte del suo oro e del suo sangue. L'ammiraglio Keppel a Plymouth vedevasi dinanzi questa stupenda armata; e fosse calcolo di guerra, o veramente impeto naturale, egli risolse di assaltare al-

cune fregate di osservazione, nella speranza che tutta la squadra uscirebbe per francheggiarle. Ma egli s'ingannò a partito; chè il d'Orvilliers si rimase sull'áncore assai freddamente. Questi avea mandato in osservazione il tenente di vascello La Clocheterie, che comandava la *Belle-Poule* con un lugro, il *Corritore*, comandato dal cavaliere di Razilli. Saputosi appena questo fatto dall'ammiraglio inglese, avea tosto mandati a dar la caccia al bastimento francese una fregata della stessa forza, l'*Aretusa*, ed un cuttero. Stando alle tradizioni marittime, l'*Aretusa* intimò alla *Belle-Poule* di mettere in panna; ma il La Clocheterie rispose: non aver ordini a ricevere che dal re suo signore; poi con un'abile ed ardita mossa venne a coglier l'*Aretusa* nell'anca ed a gittata di pistola. A sì poca distanza, sicchè l'un bastimento era quasi sopra l'altro, il capitano francese ricevette il primo colpo di cannone del nemico, a cui rispose con un'intiera fiancata. Impegnatosi a tal modo il combattimento, esser dovette assai micidiale. Durò più ore, e da ambe le parti si combattè con rabbia ostinata; quaranta morti e cinquantadue feriti vi furono sulla *Belle-Poule;* due ferite s'ebbe il capitano, il suo luogotenente gli cadde morto al fianco, il suo sottotenente ebbe rotto un braccio; fecesi tosto medicare, e tornò tranquillamente al suo posto. Confortati i Francesi dall'esempio dei loro ufficiali, maltrattarono siffattamente l'*Aretusa* nelle vele, nell'alberatura e negli altri attrazzi, che il Keppel fu obbligato a mandar soccorso per rimburchiarla e per condurla a salvamento. Allora fu che il La Clocheterie, la cui fregata era rimasa in mala condizione, si ritirò con ischernitrice alterezza dinanzi a due vascelli di fila ivi sorvenuti, che aggiugnere nol poterono, e rientrò in Brest tra i plausi della gente accorsa sulla rada. Questo fatto non fu che una semplice passata d'ar-

mi, ma fu sì egregia e sanguinosa, che l'entusiasmo popolare ebbe ugual parte della politica di Versaglia nel romore che se ne fece, e nella letizia che mosse grandissima in Parigi e per tutta Francia. Il nome del La Clocheterie, rimasto ignoto sino a quell'ora, suonò per ogni bocca; il Sartines gli scrisse una lettera piena d'una confortevole emozione; e il re lo creò capitano di vascello, e sparse assai favori sugli ufficiali e sui marinai della *Belle-Poule*. Non ebbesi paura di mostrarsi riconoscenti, chè da molt'anni la trasversa fortuna gravava i cuori, e questo primo successo facevali di gioia palpitare. Dava principio alla guerra con isplendore, e poneva dal lato de' Francesi tutti i destri presagi della incominciata stagione militare (1).

Ma questi presagi mandò presto la fortuna falliti. Il dì 8 luglio 1778 Brest vide partire il d'Orvilliers con tutto il navilio, e il 23 dello stesso mese l'ammiraglio Keppel incontrò trenta leghe lontano da Ouessant questa squadra di trentadue vascelli e di quindici fregate ch'egli aspirava tanto ad annientare. Aveva per ciò seco presi trenta vascelli di fila, sette de' quali di tre ponti; e nel numero di cannoni ei vantaggiava l'ammiraglio francese. Il d'Orvilliers ne avea millenovecentotrentaquattro, e il Keppel duemiladugentottantotto. Le due linee nemiche occupavano uno spazio di tre leghe. Il Keppel, più animoso e più ardente che mai fosse, avea fatto dare la caccia ai vascelli francesi ch'eransi dilungati dal grosso della squadra; e il d'Orvilliers non pensò nè a proteggerli nè a sostenerli. Raccontano gli storici che la disposizione per lui

(1) Luigi XVI, i cui scrupoli volgevansi spesso in illusioni, credette sgravata la sua coscienza dacchè seppe che il capitano inglese era stato il primo ad offendere.

presa era sapientissima; ma egli era un uomo di mare cui mancava l'ispirazione. La sua armata aveva divisa in tre corpi: l'antiguardo, capitanato dal conte Duchaffaud; il retroguardo, sotto il comando di fatto del Lamotte-Picquet (1); il centro governava egli stesso, assistito dal conte di Guichen, che si tenea sul vascello detto *la città di Parigi*. Niuno di questi tre ufficiali v'era che lui non passassero nel pronto vedere e nel genio pratico del comando, niuno v'era tra loro che meritato non avesse d'essergli maestro. Dopo aver aspettato per più giorni, a cagione del vento che non eragli secondo, l'ammiraglio Keppel, non potendone più, risolse finalmente di assaltare il retroguardo, in cui trovavasi il duca di Chartres. Era questi a bordo dello *Spirito Santo*, e vi facea la sua prima pratica di guerra marittima sotto la disciplina del Lamotte-Picquet. Il d'Orvilliers, che vide quella mossa e ne indovinò l'intenzione, manovrò con arte per trarre d'impaccio lo *Spirito Santo* coll'invertere il suo ordine di battaglia. Durò il fuoco due ore, vivacissimo e ben sostenuto da ambo le parti e con una foga che punto non si allentò. Ma il fatto là si rimase; molta gente fu uccisa, spezzaronsi alberi, laceraronsi attrazzature, ma un sol vascello non fu preso. Gli ammiragli attribuironsi entrambi il vantaggio del combattimento, e ciascuno stava per profittarne, per recarsi a maggior successo; ma nè all'uno, nè all'altro riuscì di farsi intendere coi loro segnali. Strana coincidenza si fu questa, della quale entrambi molto ebbero poscia a dolersi! Il Keppel stabilì crociere, e il d'Orvilliers rientrò in Brest, senza esservi da veruna cagione forzato, per cui ebbesi giusto motivo di accagionarlo per sì pronta ritira-

(1) Il comandante titolare della squadra *azzurra* (bleue) era il giovine duca di Chartres.

ta. Non torna in pro l'essere cotanto modesti; ed egli stavasi ben di poco contento se bastavagli un successo che non era una sconfitta. E a voler dir vero, il combattimento del La Clocheterie, quella prima botta in modo sì splendido e spacciato scagliata all'Inghilterra, dava speranze di maggior fatto ad Ouessant, fatto che fu detto un *urto*, non potendosi veramente dire battaglia (1).

Ma checchè essere ne potesse, troppo scossa era la pubblica opinione e troppo risentivasi de' suoi antichi scadimenti in faccia all'Inghilterra, per dover accogliere qual vittoria una resistenza non superata dagl'Inglesi. Era la Francia a tali termini condotta da avvisare un trionfo il semplice suo cozzare coll'Inghilterra. Il re scrisse di propria mano al d'Orvilliers, e seco lui gratulossi per le sue abili mosse; e testificò a Sartines la sna piena sodisfazione pel modo con cui governava il ministero. Niuno trovò che il re in ciò avesse passato modo, e la letizia di lui fu sentita dalla gran maggioranza della nazione. Il d'Orvilliers e il suo difetto d'ispirazione, qual ammiraglio, perdevansi entro lo splendore di quel fuoco egregio durato due ore, nel quale i cannoni francesi, sebbene in minor numero, avevano operato meglio che gl'inglesi. Per altra parte molti esempi di coraggio individuale erano citati, e tra gli altri di quello del conte Duchaffaud, ferito, e che vide cadere più gravemente ferito il suo figliuolo, senza abbandonare il suo posto, senza stornarsi un solo istante da' suoi doveri. Tutte queste cose, che sono in Francia di gran valore, conferivano ad accrescere l'illusione.

(1) La voce *choc* (urto) è quella di cui si valse il duca di Chartres a Versaglia il 1.° di agosto nel render conto al re di questo combattimento; e frattanto egli aveva interesse di esagerare quell'avvenimento.

Nel mentre che Luigi XVI spandeva sopra il d'Orvilliers troppo generosi favori, il governo inglese ponea sotto processo il Keppel ed il vice-ammiraglio Palisser, comandante sul *Formidabile*, il quale ad Ouessant non aveva ai segnali obbedito. Ciò ch'era occorso all'ammiraglio inglese era pure accaduto al d'Orvilliers, il retroguardo del quale non aveva obbedito agli ordini suoi, dalla nebbia o dalle distanze impediti; ma niuna dieta di guerra fece oltraggio alla bravura ed alla disciplina del Lamotte-Picquet. Vero è che più tardi corsero rumori di assai maligni; però questi assalti troppo tardati non incolsero colui che avrebber dovuto incogliere, ma ferirono più lontano ed in più alto luogo. Il duca di Chartres fu accusato di non avere eseguita una mossa comandata dal vascello ammiraglio; ma il giovine titolare del comando era egli poi veramente tenuto a render ragione di un ordine non eseguito da chi aveva il vero comando della squadra? In sulle prime si era mostrata maggiore giustizia. Giunto che fu il duca di Chartres in Parigi eravi stato accolto con entusiasmo; applaudito al teatro dell'Opera, applaudito al Palazzo-Reale ed ovunque fe' di sè mostra. Ma quando la sua carica d'ispettor-generale delle marine l'ebbe a Brest richiamato, motti pungenti più che spine, udironsi contro di lui. Donde movevano essi? Si parlò della regina, si parlò di risentimento; checchè ne fosse, è ben certo che gli sparsi rumori miravano a disonorare il giovine principe; e dicevasi persino ch'egli s'era nascosto durante il combattimento! Nera calunnia era questa; ch'egli in vece vi si era comportato con quella disinvolta bravura, propria de' gentiluomini e con quel gaio umore, tra il fischiar delle palle, che suol essere tutto francese. Per la qual cosa tutti coloro che lo avevano veduto durante il fuoco far mostra del suo cor-

done azzurro e la sua bianca veste lo difesero contro sì abbominosa calunnia. Egli solo fece torto per levità a sè stesso, quando accettò o sollecitò il grado, creato appositamente per lui in questa occasione di colonnello-generale degli ussari; strana ricompensa, a dir vero, della buona condotta di un uomo di mare! (1)

Il combattimento di Ouessant non fu seguìto da verun altro; e l'indeciso successo non valse di sprone all'operosità del d'Orvilliers. Quest'uomo di mare, cortigiano marcio, era indegnissimo del comando affidatogli dall'assoluto volere d'una corte ignorante. Nell'alta sua condizione più d'ogni altro dovea sentirsi animato da' sentimenti che danno in pugno la vittoria, da que' caldi sentimenti battagliereschi che infiammavano ogni cuore francese. Ad onta di una perdita di quarantacinque milioni sofferta dal commercio francese in conseguenza del subito ritorno dell'armata in Brest dopo il fatto d'Ouessant, Bordò, Brest e Nantes erano dispoti a porre sempre nel d'Orvilliers la speranza dei loro risentimenti contro l'Inghilterra. Ma questa fiducia, già per lui delusa, non cercò egli poscia di giustificare. Vero è ch'egli uscì di Brest una seconda volta; ma non bastava già tenere il mare durante un mese senza vedere il nemico; chè d'uopo era recarsi ad incontrarlo, non addicendosi ad un uomo di mente e di cuore nelle circostanze d'allora di ritornarsene

(1) Il principe di Montbarrey dice nelle sue Memorie, che il duca di Chartres sollecitò questa carica, e narra in proposito un lungo intrigo; ma questo scrittore si mostra fieramente avverso al duca suddetto, e apparisce perciò grandemente sospetto.

Intorno al modo di comportarsi del duca di Chartres ad Ouessant veggansi *OEuvres choisies du prince de Ligne*, p. 3. - Soulavie, *Mémoires de Louis XVI*, T. VI, p. 53. - *Mémoires du comte de Tilly*, ediz. in 8.°, 1830, T. III, p. 12. - Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. I, pag. 313.

in porto senza aver fatto vedere il fuoco alla sua bandiera. Se il d'Orvilliers fosse stato un ufficiale sagace ed operativo, non avrebbe intralasciato di tentare una spedizione sopra un qualche punto dell'Inghilterra, e probabilmente sarebbe riuscito a buon fine; chè l'Inghilterra, qual uomo che teme d'esser assalito da più lati in una volta, non sapea dove recar le mani a sua difesa. L'inaspettata resistenza oppostale ad Ouessant, e quella linea di vascelli, spettabili quanto i suoi, l'avevano forte conturbata; e sarebbe stata abilità il trarre profitto dal subito abbarbaglio, che tosto si dissipò; ma il d'Orvilliers non osò di fare verun tentativo. Se il cavaliere de Fabri, uscito di Tolone con quattro navi da guerra, non avesse felicemente incrociato, e se il Kersaint non avesse sostenuti parecchi combattimenti, il gabinetto di Versaglia tratto non avrebbe da questa spedizione che la vergona di vederla fallire con tutte le probabilità di buon successo militanti in suo favore.

E certamente fu questa una ragione per recare uno sguardo più inquieto, più interessato sull'arrivo del d'Estaing in America e sulle sue prime operazioni. Le inquietudini dell'intera Francia lo avevano seguitato attraverso i mari. Il d'Estaing era marinaio assai diverso del d'Orvilliers; era uomo fiero ed energico, d'un valore bollente; stato da prima ufficiale di terra e mostratosi d'improvviso uomo di mare in età di trent'anni per singulare illuminamento, mentre navigava sopra un vascello che recavalo all'Indie (1). Niuno inizio lento e per gradi lo avea fatto scorgere; ed uscito, per dir così, del mare, avea cominciata la novella sua carriera col distruggere una fattoria inglese nel golfo di Persia, poi s'era vôlto ad

(1) Veggasi l'*Espion anglais*, T. IX, p. 39.

occasionare gran danno agli stabilimenti britannici di Sumatra, del Ceylan, del Coromandel e del Malabar. Era un misto di eroico gentiluomo e di corsaro, ma si mostrava più corsaro che altro, precipuamente nel suo modo di guerreggiare, rubando e devastando furiosamente. Sin dal 1763 era stato nominato luogo-tenente-generale dell'armate navali; e quando partì di Tolone per l'America nel 1778, quasi tutti i suoi ufficiali gli erano avversi. Essi formavano una militare aristocrazia, che amare non poteva un capo sì rapidamente recato ai primi gradi, e che preso avea per consigliere e per favorito un semplice ufficiale *azzurro*, antico capitano di brulotti delle coste di Brettagna (1), ch'egli nominò luogotenente del suo vascello.

Questa malevolenza, che potea nuocere al buon successo della spedizione sin dai primi giorni del suo comando, il d'Estaing l'aveva minuita d'assai; chè s'egli era soprastante ed altero, dominava nella sua soprastanza una certa qual franchezza magnanima, ed un certo buon gusto nella sua alterezza. Tal era l'uomo di mare ch'erasi prescelto per assalire d'improvviso l'ammiraglio Howe. Speravasi che questo gran sorprenditore al suo giugnere nella Delaware vi avrebbe di un subito oppresso il nemico. Per isciagura non erasi posto mente al contrasto che opporre potevano i venti; i quali soffiavano per maniera da forzare questo uomo, eminentissimo nell'operare spacciatamente, a rimanersi un lungo tempo nel Mediterraneo ed a porre in panna ogni notte (2). Favoreggiati da

(1) Chiamavasi *Mauff*; era di Saint-Malo; ed una relazione di quel tempo dice ch'egli giustificava con la sua pratica del mare la preferenza di d'Estaing. Vedi *id.*, p. 38.

(2) Spese ottantasette giorni nel traversare l'Atlantico; ritardo che salvò la flotta e l'armata degl'Inglesi. Marshall, *Vie de Washington*. Parigi, 1807, T. IV, p. 2.

queste lentezze ed avvertiti del suo appressarsi, gli Inglesi sgombrarono Filadelfia per non trovarsi chiusi tra l'armata francese e l'esercito di Valley-Forge. Clinton, che facea le veci dell'Howe, condusse l'armata inglese a Nuova-York. Lasciò tosto il Washington Valley-Forge per molestare questa ritirata; ed il combattimento di Monmouth sarebbe stato una vittoria per gli Americani, se la gelosa ambizione del generale Lee non lo avesse sospinto a disubbidire al suo capo (1).

Tre mesi di navigazione furono spesi dal d'Estaing per giugnere alla Delaware, e l'armata inglese n'era partita tre giorni prima. Forse egli avrebbe dovuto ivi rimanere per accordarsi col congresso e col Washington intorno al diviso delle sue future operazioni, e precipuamente per ricevere da loro guide fedeli e sperti piloti, di cui egli mancava. Ma deluso dalla sua speranza di assaltare l'armata inglese in quel luogo ch'essa aveva abbandonato, quest'uomo, ardente nella corsa, la seguitò sino a Nuova-York, e andò a gittar l'áncora a Sandy-Hook, fuori della barra (2). Questa barra pericolosa lo soffermò, nè vi fu pilota che volesse passarla. Offerse enormi somme, ma tutti risposero essere quel passo impossibile ai vascelli d'alto bordo (3). Costretto a ridursi alle ricevute istruzioni, il d'Estaing convenne co' generali americani di as-

(1) « Il Clinton », dice La Fayette, « si ritirò durante la scura notte, » lasciati più di tremila morti e molti feriti.... Il Lee nel dì vegnente scris- » se con indecenza al Consiglio, e fu posto agli arresti. Sospeso poscia » per sentenza d'una dieta di guerra, abbandonò il servizio militare; ed » a niuno ne increbbe ». *Mémoires de la Fayette*, T. I, p. 53.

(2) *Mémoires de la Fayette*, T. I, p. 54. - Marshall, *Vie de Washington*, T. IV, p. 6.

(3) Marshall però dice, che al momento in cui il d'Estaing levò l'áncora, la marea ed il vento erano assai favorevoli per passare oltre la barra. *Vie de Washington*, T. IV, p. 8.

saltare Rhode-Island, dove il nemico aveva un presidio di cinquemila uomini. Il dì 8 agosto forzò il passo di Nuovo-Porto tra Rhode-Island e Conecticut, nel mentre che il generale Sullivan marciava contro la piazza, accompagnato dal La Fayette. In quello stante e nel mentre che le scialuppe recavansi a sbarcare i Francesi, l'ammiraglio Howe, afforzato, recossi audacemente ad ancorarsi nel luogo abbandonato dal d'Estaing. In questa posizione e col vento meridionale Howe poteva gittar soldati in Nuovo-Porto; ma durante la notte il vento si mutò. « Allora » fu », dice La Fayette, « che il d'Estaing, alla vista d'un » esercito e di un'armata, ripassò egregiamente sotto il » fuoco di due batterie, nel mentre che i nemici, tagliate » le gomene, fuggivano a piene vele ». Il d'Estaing diede loro la caccia per otto ore; ed era già sul punto di aggiugnerli, quando una spaventevole burrasca sorgiunse a rompere l'ordinanza de' suoi vascelli (1). Il *Linguadoca*, su cui egli si stava, separato dagli altri suoi legni, disalberato e senza timone, fu assalito dall'Howe e salvato dall'indomabile fermezza dell'ammiraglio francese, che si battè da disperato tutta la notte sopra questa maniera di puntone, avanzo della tempesta. Raggiornato che fu, l'Howe, spossato e quasi vinto, si ritirò, e il d'Estaing, raccolti i suoi vascelli, tornossi al suo sorgitore.

Tale fu l'inizio delle armi francesi in America; e come scorgesi, non fu interamente fortunato; ma stette per poco di non farsi funesto. Crudeli e deplorabili scissure insorsero tra alleati sì fervidi il giorno innanzi. Il d'Estaing, più malconcio dal mare fortunoso che dalle palle nemiche, volle recarsi a Boston per ristorarsi dai danni sofferti (2), sendochè l'ammiraglio Byron potesse sorpren-

(1) Marshall, *Vie de Washington*, T. IV, p. 8 e segg.

(2) Ciò conformavasi alle sue istruzioni. Marshall, *Vie de Washington*, T. IV, p. 20. - *Mémoires de la Fayette*, T. I, p. 56.

derlo alla coda con una squadra superiore alla sua; e in questo fatto il suo consiglio di guerra si trovò unanime. Il Sullivan, all'incontro, generale americano, confidava nell'aiuto de' vascelli francesi per avacciar le cose a Rhode-Island; e mandò quindi il La Fayette a richiederne il d'Estaing. La Fayette tentò di temporeggiare, e propose od un assalto di viva forza od uno stabilimento alla Providenza (1); ma non potè vincere la resistenza degli ufficiali. Perciò quando partirono i vascelli francesi, un grido d'indignazione e tutta la rabbia della delusa speranza rumoreggiarono tra le milizie americane. Fu distesa contro i Francesi una velenosa protesta, che il La Fayette nobilissimamente si ricusò dal soscrivere. Nella foga della sua collera il Sullivan osò porre nel suo ordine di quel giorno, che gli Americani erano abbandonati dai loro alleati; ma il La Fayette, sempre più francese che americano, fece ritirare quell'ordine oltraggioso, non indugiando punto nel porre a repentaglio l'aura popolare di cui godeva in America ogni volta che trattavasi della dignità del suo natío paese (2). L'effetto di questi dissidi, che ponevano in falsa posizione il conte d'Estaing, non si strinse sotto le tende militari, ma si sparse per la città. Il popolo di Boston parlò di chiudere il suo porto al navilio francese; e il Girard, l'inviato diplomatico ch'era stato sì trionfalmente ricevuto a Filadelfia (11 luglio 1778), non videsi più guardato nè con la stessa simpatia, nè con la stessa riconoscenza. Più tardi la sommossa di Boston e l'uccisione del signor di Saint-Sauveur furono i frutti di queste prime

(1) Il d'Estaing profferse due battaglioni a La Fayette, che li ricusò. *Mémoires*, T. I, p. 56.

(2) *Mémoires de la Fayette*, T. I, p. 57. Vedi l'*Espion anglais*, poco sospetto quando trattasi di simili fatti; e Marshall, *Histoire de Washington*, T. IV, p. 20 e segg.

scissure, e palesarono il male senno che induceva l'America a mostrarsi ingrata verso un alleato, il quale, nel renderle servigio, non intendeva rinunciare interamente al libero arbitrio delle sue risoluzioni.

Soffresi veramente nel ricordare siffatte miserie; ma esse sono tali da porre in compromesso le più grandi cause. Videsi l'altero d'Estaing obbligato ad infrenare la sua foga ed a farsi scudo della prudenza per riconciliarsi con un popolo esasperato precipuamente dal Sullivan. Questo generale aveva abbandonato Rhode-Island e rinunciato ad un possibile successo, nell'intendimento di rendere i Francesi viepiù esosi a' suoi compatriotti. Giunto in Europa il romore di siffatte mene, vi destò amari lamenti; l'opinione, sino a quell'ora stata sì favorevole, sì confidente, rimase fedele alla causa americana, ma s'estinse in parte quel passionato amore che gli animi avea presi per quella nazione; e tra i due popoli la freddezza s'interpose. Gli uomini veramente ebbero gran parte a questa modificazione di pubblici sentimenti, ma vi concorsero anche le cose. In Francia, più che altrove, l'effervescenza degli animi ha bisogno d'essere soffolta dal buon successo; e a volere dir vero, successo splendido e solenne non ebbesi a vantare nella stagione campale del 1778. Da prima i venti impedirono al d'Estaing di operare a seconda del suo impeto naturale e del suo genere d'ingegnò; poi, ristaurati ch'ebbe i suoi legni a Boston, diedesi ad inseguire gl'Inglesi nelle Antille. A ciò fu mosso da due notizie assai diverse, ma che adoperavano con doppia forza sul suo animo altero e pieno d'odio verso gl'Inglesi: la presa della Dominica per opera del marchese de Bouillé, governatore della Martinica, e quella dell'isole San-Pietro e Miquelon operata dalle truppe della Gran-Brettagna. Ma con tutta la sua foga non potè aggiugnere

gl'Inglesi ad Antigoa; essi eransi già insignoriti di Santa Lucia, nè vollero abbandonare la loro conquista. Là fu combattuto con grande sparsione di sangue ed inutilmente. Gl'Inglesi protetti da fortissimi trinceramenti, uccisero con tutto lor agio mille e cinquecento Francesi, marinai quasi tutti, i quali con d'Estaing alla loro testa balzarono nelle batterie come all'abbordaggio, e per tre volte furono da lui ricondotti all'assalto.

Perdite e vantaggi equilibraronsi a tal modo, ma non vi fu successo nè decisivo, nè anche degno di considerazione. Da una parte e dall'altra non andò perduto verun vascello; e questa maniera di ugualità tra l'Inghilterra e la Francia ne' successi d'una guerra ch'erasi da principio estimata sì decisiva e che in sostanza l'era sì poco, diede a credere al gabinetto di Madrid che sarebbe convenevole un aggiustamento (1779); ond'ei propose la sua mediazione. 1779
Al cominciare della guerra Luigi XVI, siccome è noto, avea durata gran fatica a trarre la Spagna verso la sua politica di guerra, e di proprio pugno aveva scritto a Carlo III (1). Ma nel cedere ad influenze di famiglia e di nome, più che di gabinetto, il re di Spagna scorgeva con occhio inquieto questa colonica sollevazione, temendo di vederla col tempo imitata forse nelle sue stesse colonie. Per la qual cosa, tosto che il potè, ritornò frettoloso al pensiero di terminare una guerra d'un esempio per lui sì temuto. Parlò d'una tregua che sarebbe unicamente riuscita a consacrare fatti già consumati: gli Americani e gl'Inglesi avrebbero conservato ciò che possedevano; pensiero non lucido, non coraggioso e da cui sarebbe emersa tosto una novella guerra. Sebbene vani fossero questi in-

(1) Veggasi la *Correspondance de Louis XVI*, dell'8 gennaio 1778. - Flassan, *Hist. de la diplom.*, p. 177.

tendimenti, poco mancò che non fossero accettati dal gabinetto di Versaglia, già stanco de' suoi conati di un anno; nè v'ha cosa più accomodata di questa per dar la giusta misura degli uomini che lo componevano. Per buona ventura dell'esterna dignità di questo gabinetto, il governo inglese, il cui orgoglio avea questa volta la ragione dalla sua, ricusò ogni profferta di aggiustamento.

Videsi allora uno spettacolo molto strano e vergognoso. Quando il conte di Vergennes fu ben sicuro che l'Inghilterra non voleva sottomettersi alla mediazione della Spagna, si rialzò quanto più potè, e per servare la Spagna negl'interessi della Francia, l'andò con lettere e con agenti sobillando per indurla a cogliere il tempo accettevole per riconquistare Gibilterra e Minorica, e per insignorirsi delle Floride. Da quella stessa mano che si era mostrata sì pronta a soscrivere una pace ignominiosa e da imbecille, venne soscritta la promessa al governo spagnuolo di lasciare a lui la Giammaica se rimaneva fedele all'alleanza. Nè a questo solo si tenne; ch'egli parlò dell'unione delle armate di Francia e di Spagna, da cui doveva emergere la certa perdizione dell'Inghilterra. Una calata doveva farsi sulle coste di quest'isola, con un esercito capitanato dal maresciallo di Broglio (1); l'Inghilterra non avrebbe mai avuto il tempo di richiamare in sua difesa le sue truppe e i suoi vascelli, sparsi per tutto il globo. Sia che tutte queste prospettive poste innanzi alla poco assennata ambizione della Spagna fossero una seduzione appensata, o sia che il Vergennes fosse bergolo

(1) Il signor di Broglio comandava un campo considerevolissimo a Vaussieux, in Normandia; e gli successe nel comando il signor di Vaux. Il Rochambeau, che alcun tempo dopo passò in America sulla squadra del cavaliere di Ternay, comandava l'antiguardo di questo campo. Veggansi le sue *Mémoires*, T. I, p. 233.

primo dell'illusioni con che egli altrui allettava, fatto è che la Spagna non si ritrasse dall'unione colla Francia; e in un accordo le due nazioni pubblicarono i loro manifesti. Ma troppo crudel contrasto a sì magnifiche parole fece il tristo fatto che seguita. Il d'Orvilliers uscì di Brest il 3 di giugno 1779 con trenta vascelli di fila, e il dì 25 dello stesso mese si riunì all'ammiraglio spagnuolo Luigi di Cordova. Formarono così un'armata di sessantasei vascelli di fila, seguitati da un numero considerevole di fregate e di altri piccoli bastimenti. L'ammiraglio inglese Carlo Hardi aveva soli trent'otto vascelli. A San Malò ed all'Havre trecento navi onerarie aspettavano le truppe da sbarco. Nel vedere sì prodigiosi armamenti potevasi quasi pensare che il Vergennes proclamasse da senno la perdizione dell'Inghilterra. E intanto tutte queste ingenti forze per due mesi interi fecero pomposa mostra nella Manica, nè furono da tanto da impedire a Carlo Hardi l'entrata nella rada di Plymouth; poi tornarono a Brest cogli equipaggi infetti dallo scorbuto! Dal tempo corso dalla costruzione della prima zattera selvaggia sino a quel dì, nulla fu mai veduto operarsi di più vergognoso da uomini di mare; e tutto il disonore cadde sopra il d'Orvilliers, che in quest'occasione non divise il comando con alcun altro. In Inghilterra sarebbe stato un sì tristo capitano citato davanti ad una dicta di guerra, e fors'anco degradato; ma in Francia fu dal governo lasciato sotto il peso del suo cordone rosso e de' suoi spallini d'ammiraglio; se non chè, avvertito dalla pubblica opinione, giudicossi meglio da sè, e andò a terminare i suoi giorni in un chiostro (1).

(1) In questa corsa di diporto de' vascelli francesi accaddero però parecchi azzuffamenti da bordo a bórdo che fecero molto onore a più capi-

Se non vi fosse stato allora il d'Estaing, puossi arditamente affermare che lo spirito pubblico sarebbe rimaso oppresso sotto il peso d'una tanta vergogna; ma s'udì la nuova della conquista dell'isola di San Vincenzo e della Granata, e la letizia fu tanto più viva, quanto maggiore era il bisogno di un buon successo per fare sdimenticare l'umiliazione; e la Dio mercè, il successo fu tanto splendido, quant'era stata grande l'umiliazione. Ne risultò il dominio francese sul mare delle Antille. Il d'Estaing era stato afforzato dalle divisioni del Lamotte-Picquet e del conte di Grasse. San Vincenzo fu preso col mandarvi alcune fregate; ma la Granata, ben difesa com'era, fu di ardua conquista. Stupendo fu questo fatto d'armi, compiuto prima dell'arrivo dell'ammiraglio Byron. Il d'Estaing fu il primo granatiere francese che ponesse piede ne' trincieramenti nemici. Il Dillon, irlandese, e il duca di Noailles lo francheggiarono alla testa delle loro colonne, ed ogni punto fu espugnato a viva forza. Al giugnere colà del Byron nulla rimaneva ad operare. Il d'Estaing, risalito sul suo vascello, lo inseguì sino a San Cristoforo, e gli offerse la pugna, che gl'Inglesi non accettarono; fatto che valse di gran compenso all'ingresso di Carlo Hardi in Plymouth.

Vincitore nelle Antille, il d'Estaing, che non era riuscito ancora a riacquistarsi il concetto degli Americani, corse ad assediare Savannah, capitale della Georgia. Fu creduto che fosse sua intenzione di chiuder la guerra con la presa di questa piazza e dell'altra di Nuova-York; ma

tani di fregate. Citeremo, per esempio, il combattimento tra la *Surveillante* ed il *Quebec*, nel quale da ambo le parti si combattè con eroico valore. Il capitano Couëdic, che comandava la *Surveillante*, morì per causa delle gloriose sue ferite. Veggansi le relazioni contemporanee, e principalmente le *Étrennes de la marine* per l'anno 1780.

se tale era il suo intendimento, la fortuna non gli consentì di mandarlo ad effetto. Il Prévost, generale inglese, che comandava in Savannah, promise quasi di capitolare; ma ricevuti ch'ebbe i rinforzi ch'egli aspettava, mutò linguaggio. Il d'Estaing, furibondo, fece bombardare la città; egli non aveva per questa città americana le viscere del Washington per Boston, quando questo grand'uomo arder non volle una città che alla sua patria perteneva. Il d'Estaing altro non vide in Savannah che Inglesi e forti inglesi, e li cuoprì d'un diluvio di fuoco. Mal sicuro essendo il suo ancoraggio, e sapendo che il nemico s'affidava nella malvagia imminente stagione, il bollente ammiraglio risolse di calarsi a terra per dare l'assalto. Sdimenticato aveva all'intutto il colpo fallitogli a Santa Lucia, e ricominciò con un'audacia ancora più sfortunata. Marciò, e stette imperterrito sotto la grandine della scheggia nemica, e vi rimase ferito, in uno co' suoi ufficiali Fontanges e Béthisi, amicissimi suoi. Perdette mille e cento uomini (1), e si ritirò con la spada impugnata, dopo aver lasciati parecchi de' suoi granatieri sin nel cuore della città. Indebolito in tal forma, gli era impossibile il proseguire quell'assedio. Tornossene quindi alle Antille (2), dove lasciò parte de' suoi vascelli; e di là tornossene in Francia. La pubblica opinione gli fu a bastanza favorevole per accusare ministri inetti ed ufficiali invidiosi, che apponevangli a colpa la sua mala fortuna. Il prestigio del coraggio individuale, che tanto vale in Francia, lo cinse della sua aureola; e quel governo che mandò impunito il d'Orvilliers, pose il suggello a

(1) Marshall dice che furono settecento. *Vie de Washington*, T. IV, pag. 178.

(2) Un violentissimo colpo di vento disperse inoltre la sua squadra appena si pose alla vela. Marshall, *Vie de Washington*, T. IV, p. 180.

questo pubblico favore coll'onorare il d'Estaing d'una disgrazia. Certò che queste cose doveano infondere in cuore al lord North molta insolente fidanza.

E nel vero, rimaneva dimostrato che il gabinetto di Versaglia non sapeva governare quella guerra, e neanche scegliere gli uomini che avrebbero saputo condurla a buon fine. Sempre da meno della nazione, il governo era impotente ad operare a seconda dell'opinione, che lo aveva mosso. I suoi generali non ottenevano che successi parziali, in cui stava il meglio di questa spedizione sconnessa, priva sopratutto di unità e di concentramento. In quest'anno (1779) il Senegal fu conquistato dal Lauzun e dal Vaudreuil (1); e sebbene questa conquista esser dovesse tenuta in conto, nondimeno non influì gran fatto sull'esito della guerra. Questa guerra, sì mal governata, non aveva ottenuto il suffragio dell'Europa, nè indotto alcuno a chiarirsi; e solo in secreto i gabinetti europei faceano voti in favore della Francia. Così, in onta dell'adesione data dal gabinetto di Versaglia all'atto di neutralità armata delle potenze del Settentrione (2), l'Inghilterra non avea perduto fiore del suo credito politico e della sua morale autorità. Essa lo aveva invece cresciuto col dichiarare altieramente la guerra all'Olanda per aver acceduto all'atto di neutralità, e questo in un momento in cui crescevano i suoi imbarazzi. In quanto alla sua possanza di fatto, essa poteva farsi sicura in vedendo i suoi nemici impegnare le loro forze e perderle in folli tentativi, come, ad esempio, l'assedio di Gibilterra.

(1) Il forte si arrese, dopo alcuni colpi di cannone, il dì 30 gennaio del 1779. Veggansi le *Mémoires de Lauzun*; ediz. in 8.°, 1822, p. 323.

(2) Veggasi Flassan, *Hist. de la diplom. française*, T. VII, p. 275.

Fu questa veramente la più bizzarra avventura di quel 1780
tempo. Il blocco di Gibilterra era stato il primo atto di ostilità della Spagna contro l'Inghilterra; e bisognava avere gran fidanza in sè stessi per confidar di espugnare sì prodigiose fortificazioni, e darsi a credere che don Giovanni di Langara potrebbe co' suoi nove vascelli di linea, incrociati all'altezza di Santa Maria, impedire ad un uomo di mare, qual era il Rodney, di rifornire quella piazza. Quest'ammiraglio era veramente la prima gloria della marineria inglese, ed avea ricevuta quest'incumbenza prima di veleggiare alle Antille. Già ammiraglio sin dal 1759, il Rodney avea conquistate l'isole San Vincenzo, San Pietro, Santa Lucia e la Granata. La sua ambizione, ardente al pari della natura sua, lo aveva smodatamente indebitato, sendochè avesse voluto entrare nella Camera dei Comuni, e spese avesse ingenti somme per essere eletto. Costretto a ricoverarsi in Francia, altri debiti lo tennero ivi, per dir così, inchiodato; e fu il duca di Biron che li pagò, per magnificenza cavalleresca, e per mostrare che la Francia non temeva un nemico di più. Rimandato a tal modo al suo governo, il Rodney fu posto alla testa d'una squadra di ventuna vele, e il suo primo fatto d'armi potè far pentire il duca di Biron della sua intempestiva generosità. Prese un immenso convoglio indirizzato a Gibilterra, e poco dopo sconfisse compiutamente don Giovanni di Langara, che fecesi ferire prima di arrendersi. Fuvvi perciò una vittoria navale in quella guerra di scaramuccie e di resistenze! Ma la fortuna, la quale, rimasta un lungo tempo in sospeso, mostrava in quell'ora inchinarsi di nuovo verso il genio britannico, tornò a dividere in parti uguali alcuni suoi inutili favori. Un nemico degno del Rodney lo aspettava alle Antille; ed era il Guichen, successore nel comando

all'Estaing, e i cui ventidue vascelli stavansi ancorati davanti all'isola di Santa Lucia. Il 13 di aprile costui tenne fronte al Rodney, da cui fu attaccato pria di avere potuto raccogliere le forze, e il quale aveva per giunta il vantaggio del vento. L'abilità del Guichen ed il valore de' suoi marinai riposer tosto in bilico le cose, ch'erano dichinate un istante per la sorpresa. Recossi al centro il massimo furore del combattimento; ed ivi i due vascelli ammiragli si toccarono ed assaltaronsi terribilmente; il che non turbava punto il fermo sguardo del Guichen. Manovrò il Rodney per modo da avventarsi intiero contro l'antiguardo; ma l'ammiraglio francese, seco tratte tutte le sue forze, lo seguitò, ed a lui rimase l'onore della giornata. Fatto così più ardente ne' suoi disegni sopra Santa Lucia, il Guichen segnalossi ancora ne' giorni 15 e 19 maggio con due combattimenti, in cui il fuoco delle navi francesi veniva egregiamente diretto, e videsi dal canto loro una felice agilità di mosse.

Questi veri successi, per gloria militare splendidissimi, non fecero in America quell'impressione che occasionarono in Francia. Quivi la novella di essi mosse a gran letizia, nel mentre che nell'America siffatti successi furono avvisati poco americani. Tutto ciò che non veniva dirittamente e materialmente, per dir così, in aiuto di quei sollevati era da loro avuto in niun conto. Essi nulla intendevano, o forse non volevano intendere, del vantaggio che loro derivava da queste spedizioni contro i loro nemici, nè si curavano del buon risultamento degli sforzi fatti dai loro alleati fuori del territorio in cui essi guerreggiavano. Attutitosi il bollor primo nelle malagevolezze dell'impresa, la perdita di parecchi uomini che sapevano alimentar quel calore, i disagi crudeli di più maniere durati e le mille lentezze del trionfo rendevano

di giorno in giorno gli Americani più ingiusti verso la Francia. Solo il Washington co' suoi sentimenti pagava il debito del suo paese; era egli il solo tra' suoi che avesse saputo servare illesa la sua grand'anima dalla pestilenza dell'ingratitudine, che ammorbata aveva la sua nazione. Egli solo temperava dall'accuse, e dalle lagnanze, e senza impazienza, del pari che senza rimprovero, era sempre parato ad appoggiarsi su quel braccio che il Rochambeau era corso ad offerirgli e che il d'Estaing non gli avea tratto indietro. L'America in sostanza aveva bisogno della Francia. Dopo il fatto di Savannah, le cose sue erano sempre andate peggiorando. Il Cornwallis aveva battuto il Lincoln, e presa la città di Charles-Town, in cui il generale americano erasi riparato. La Carolina era stata devastata; e a Cambden il vincitore di Saratoga, il generale Gates, aveva dolorosamente espiata l'antica sua vittoria. Per colmo poi di sciagura, prima che l'esercito del Rochambeau avesse potuto operare, la tradigione del generale Arnold, fortunatamente scoperta, avea recato alla causa uno scadimento morale di gran conseguenza; sendochè siffatta tradigione appalesasse che anche i più strenui, i più provati cittadini potevano farsi infedeli alla patria.

Tutti questi avvenimenti, che rendevano più che mai necessario l'aiuto della Francia, diedero una grande importanza alla mandata del conte di Rochambeau con ischiere ausiliarie. L'invio delle truppe per lui comandate era forse l'ultima testimonianza del buon volere del gabinetto di Versaglia, l'ultimo sforzo in favore di una causa sino a quell'ora più giusta che fortunata. Se gli animi più risoluti nell'America dubitavano del trionfo dell'armi loro, se le tetre ansietà d'un avvenire pauroso ingombravano di tanto in tanto la mente ferma del Wa-

shington, qual essere poi non doveva la disposizione di un gabinetto alleato troppo poco convinto, troppo poco sicuro di sè stesso, per non aver bisogno di que' successi che rendóno perseveranti! Se il Franklin non fosse stato in Parigi, se non vi fosse stata di mezzo la sua grande autorità morale, ch'era onnipotente sull'animo di Luigi XVI, e lo teneva lontano dal pensiero di un vile abbandono, dire non saprebbesi se la politica di un Vergennes sarebbesi tenuta in fede alla causa americana, o se più presto avrebbe palesata la sua pronta e secreta lassezza coll'abbandonarla. La guerra erasi malamente trattata; e per una trista conseguenza de' falli commessi, poneasi di ciò cagione alla guerra stessa. Invece di pensare a far meglio, pensavasi a non fare; e se operavasi ancora, ciò era solo per non venir meno agli obblighi contratti; ma operavasi sempre nel senso delle prime operazioni, delle prime scelte, de' primi errori. Se il Necker, per esempio, fece licenziare il Sartines fu per un fatto di concussione, e per togliersi d'intorno nel Consiglio la molestia che davagli un sì ostinato nemico, non già per punirlo della mala direzione per lui data alla guerra, alla quale il Necker istesso avrebbe desiderato di por fine. Egli l'avea pur sempre disapprovata; e le spedizioni già operatesi senza determinato scopo non erano tali da fargli mutar parere. Quand'egli prepose il Castries al ministro della marineria, e quando diede per successore al principe di Montbarrey il maresciallo di Ségur, fecelo perchè conoscea come essi pensassero a modo di lui e fosser devoti a' suoi intendimenti, e più presto puntelli del suo credito, che avvocati della causa americana. Per quanto risguarda al Maurepas, diremo: che ogni cosa che fosse da più di un intrigo e più seria d'una facezia non turbava la sua scettica ed antica indifferenza. Con siffatti uomini alla testa delle faccende e

con siffatte disposizioni degli animi loro, potevasi temere che l'invio del Rochambeau e delle sue truppe in Amemerica fosse l'ultimo di quei buoni, ma costosi provvedimenti della Francia, qualora il Rochambeau non guerreggiasse colà con migliore fortuna degli altri.

Ma come gli altri era privo il Rochambeau di quel raro istinto che è la necessaria dote dei grandi guerrieri. Conosceva egli bensì la tattica ed era abile negli esercizi di guerra; perocchè nei militari di quel tempo risplendeano così fatte doti secondarie, con lo studio acquistate: essendo l'educazione assai progredita. E non abbiamo noi detto essere il d'Orvilliers venuto in voce di buon ammiraglio per la sua scienza delle manovre? La qualità che a tutti mancava, ed anche al d'Estaing, la cui rattezza simigliava quasi il genio militare, mancava pure al Rochambeau, ed era la divinazione propria del capitano. Ma avessela egli pure posseduta, poco avrebbegli essa per avventura giovato in questa guerra, in cui tutto dipendeva dai successi de' marittimi combattimenti. Ma questi successi erano stati posti in compromesso da quel medesimo che li aveva testè riportati nelle Antille, dal conte di Guichen, il quale erasi tornato in Francia nel momento in cui i vantaggi per lui ottenuti gli comandavano di rimanersene sul mare e di signoreggiarvi. Questo manco di perseveranza nei divisi degli ammiragli doveva recare gran danno alle operazioni del Rochambeau. Egli si era concentrato a Rhode-Island con sì abili cautele, da impedire l'assalto al generale Clinton. In questa posizione ei stettesi aspettando l'aiuto de' vascelli che il cavaliere di Ternay avea reclamati dal conte di Guichen, « giusta le facoltà ch'erangli state impartite (1) »; ma questo soccorso non giunse. Il Guichen,

(1) Veggansi le *Mémoires de Rochambeau*, T. I, p. 219.

partito alla vòlta di Francia, era già in vista delle spiagge meridionali dell'America; e a tàl modo nulla di grande, nullà di concludente si operava. Continuavasi a proceder tentoni e cautamente, a seconda delle poco sane istruzioni che uno stato maggiore geloso aveva imposte allo stesso d'Estaing: per le quali cose vidersi ripullulare tra i sollevati Americani ed i loro alleati que' dissidii che il Washington non potè attutare se non coll'interporre tra i piatitori l'amabile maestà delle sue virtù (1).

Questo grand'uomo era in quel tempo l'unica speranza di coloro che tenevano d'occhio con ansia le fasi d'una guerra impresa per l'onore di ùn popolo e per l'indipendenza di un altro. Egli solo riempiva quell'arena, vuota di uomini d'intelletto eminente e di alto animo, ed anche di grandi avvenimenti; ed egli vi si mostrava a vicenda, e quasi ad un tempo, generale, cittadino, ed uomo di Stato. Immensa ventura era un tant'uomo per un popolo ne' suoi giorni calamitosi, immensa fu ancora ne' giorni della prosperità, che vennero dappoi! Al co-
1781 minciare dell'anno 1781 tutto pareva perduto per lassezza, per imbarazzi e per miserie d'ogni maniera; e quella splendida sollevazione sì egregiamente a Lexington incominciata, e resa sì grande a Saratoga, trovavasi non doma, ma logorata. Essa non offeriva il grave aspetto delle grandi sconfitte; essa non era nè ruvidamente, nè sovranamente repressa; ma era peggiore la sua condizione; chè essa soccombeva sotto il peso delle cose più vulgari della vita, i bisogni materiali e lo sbigottimento degli animi. Ma il Washington vivea. Accalorò egli il congresso, spense e attutò la gran rivolta de' militi nella Pensilvania e nella Nuova-Jersey, ed inviò il colonnello Laurens a Versaglia con lettera di sua mano, nella quale

(1) *Mémoires de Rochambeau*, T. I, p. 246.

esponeva a Luigi XVI gli stremi crudeli d'una condizione di cui non potea più darsi la peggiore. Tutti i sentimenti di quest'uomo mirabile erano certamente trasfusi in questa lettera; poichè Luigi XVI, in onta del fastidio ingeneratogli dai primi sacrifici tornati indarno, e in onta delle male disposizioni del suo consiglio, si indusse a concedere al Washington il sussidio ch'ei gli chiedeva. Quest'invio del colonnello Laurens, dal Washington accalorito, fu di tanto potere da condurre il gabinetto francese ad un novello sacrifizio ed il maggiore che avesse ancora fatto. Da una parte, sebbene il Castries e il Ségur fossero devoti al Necker, grande avversario della guerra, erano nondimeno soldati entrambi, nè potevano essere tanto contrari a ciò che poteva conferire ad accrescere la militare nominanza del proprio paese. In ogni caso, essi dovevano regolare la spedizione dell'America meglio sempremai di un Sartines, antico tenente di polizia, e di un principe di Montbarrey, ministro propriamente da anticamera.

Gli apparecchi della nnova spedizione furono invero assai degni della Francia, sendosi proporzionati alle grandezze de' pericoli. La partenza malaugurata al par di una fuga, sebbene men vergognosa, del conte di Guichen alla vôlta di Europa, dopo i combattimenti per lui sostenuti nel 1780, aveva fatto cadere in mano del Rodney i possedimenti olandesi di Sant'Eustachio, di San Martino e di Saba, che furono da costui orribilmente guasti. Ma per buona ventura il Lamotte-Picquet incontrò l'immenso bottino dell'ammiraglio inglese e catturollo. Avvalorandosi il gabinetto di Versaglia con questa doppia circostanza, sospinse gli Olandesi sui loro vascelli; e stimolò anche gli Spagnuoli, col por loro dinanzi quella Florida ch'essi avevano sotto mano; si toccò loro inoltre della

Giammaica, già prima promessa, e concertossene la conquista. Si prese l'impegno di far loro spalla in quell'eterno blocco di Gibilterra; e da ultimo deliberossi di nuovo la spedizione sulle coste d'Inghilterra, fallita per colpa del d'Orvilliers, unite che si fossero nella Manica le squadre degli alleati. Gli accampamenti della Normandia e della Picardia non erano stati levati; quelle soldatesche, in numero di quarantamila uomini, erano pronte ad imbarcarsi, tosto che bisognasse. Una squadra doveva recare in America otto milioni di lire tornesi, armi, truppe e munizioni, da consentire al Rochambeau l'operare con tutta sicurezza. Grandi apparecchi erano questi veramente; ma sino a quell'ora gll apparecchi erano stati il meglio di questa guerra.

E la novella stagione campale sembrò non dover riuscire di maggiore importanza, sendosi aperta con una spedizione del barone di Rulecourt contro Jersey, nella quale il Rulecourt cadde morto in uno coi valorosi che lo seguitarono, formanti una milizia di guerriatori di mare ch'egli aveva col suo proprio denaro assoldata. Era questo, a dir vero, un rovescio appartato, e di poca importanza nel vasto disegno della corte di Francia, e nondimeno era di tanto maggior valore nella pubblica opinione in quantochè era non solo cominciamento della stagione campale, ma inoltre il primo tentativo di sbarco in Inghilterra. A cancellare l'impressione lasciata da questo fatto erano necessari i primi successi del conte di Grasse. Egli era partito di Brest con ventuno vascelli di fila ed un immenso convoglio; e il vento che aveva il d'Estaing impedito, fu a lui secondo, cosicchè in trenta giorni ei giunse in vista della rada del Forte-Reale della Martinica. Egli era uno di quegli uomini arrisicati che pochi non furono in questa guerra, gloriosa precipuamente per eccel-

lenza di capitani di vascello. Il conte di Grasse era tenuto per ufficiale ottimo nel governo del suo vascello, e nel combattere maraviglioso; a tal chè i marinai, per dar immagine del suo valore, solevano dire: aver egli sei piedi di statura in tempo ordinario, e sei piedi ed un pollice nei giorni di combattimento. Manovrava egregiamente, ma solo sul suo vascello; la sua voce non era udita più in là, nè più oltre giungeva il suo sguardo: ma la guerra non richiede unicamente manovre; ed ha anzi alcunchè di più recondito e di più possente delle traduzioni della scienza e delle pratiche de' campi di battaglia.

Al suo arrivo nelle Antille, il conte di Grasse incontrò il vice ammiraglio Hood, a cui il Rodney avea dato l'ordine d'assaltare i Francesi. Tennegli fronte il conte di Grasse, e a malgrado del nemico, fece entrare intero il suo convoio nella rada. Di là poscia partissi per accorrere a spalleggiare il marchese di Bouillé nelle sue operazioni contro Tabago, e a francheggiare questa colonica conquista, che i vascelli inglesi non poterono impedire, in grazia delle resistenze ch'egli ad essi oppose.

Ma pel tenore delle sue istruzioni il conte di Grasse non potea rimanersi nell'acque delle Antille. Ei doveva volgere le vele verso l'America settentrionale, verso il centro d'una guerra viva tuttora, ma che non faceva progressi, standosi il Rochambeau bloccato in Rhode-Island. Quando egli, giovandosi del fallo del Rodney (che aveva imitato il Guichen col ricondurre molti vascelli in Europa) entrò alla fine nella baia di Chesapeake, si dovette lamentare che non fossevi giunto assai tempo prima. Questa baia era stata teatro di grandi sciagure, riuscite tanto più crudeli per essere dovute ad un traditore, al generale Arnold. Quest'uomo corrotto, e cui tutti i vizi aveano spinto al tradimento, quest'uomo che nella gloria

de' suoi successi non giunse a nascondere la sua vergogna, dacchè s'era fatto Inglese parea raddoppiati avesse i suoi militari talenti e la sua bravura. Alla testa di milleseicento uomini arso avea Richemond e dato il guasto ad un gran tratto di paese. Inoltre, dopo la morte del signor di Ternay, il Destouches, che eragli succeduto nel comando della squadra, non aveva saputo giovarsi della sparsione della squadra inglese che bloccava il porto di Nuovo-Porto. Indarno il Washington, affaccendato altrove, ma coll'occhio della sua mente sempre ovunque riguardante, indarno il Washington scriveva al Rochambeau di mandar tosto il Destouches con la sua squadra nella Virginia per porvi a terra mille Francesi; chè a quest'ordine non erasi obbedito. Non fece altro il Destouches che mandare il de Tilly nella baia di Chesepeake con un vascello e due fregate; ma l'Arnold fece sì in alto risalire i suoi vascelli, che i Francesi non poterono giugnerli. Quando poi il Destouches seguì l'intendimento del Washington, la indugiata spedizione non riuscì, sebbene grande fosse la bravura de' Francesi che il Rochambeau pose sotto il comando del Vioménil. Dalle toccate cose scorgesi che la condizione degli Americani era critica veramente; e il Washington per ciò, dopo aver mandato il La Fayette contro l'Arnold, recossi a Nuovo-Porto per indettarsi col generale francese. Il diviso degl'Inglesi pareva questo: di recare e concentrare la guerra nella Chesapeake e nella Pensilvania. Tal era l'intendimento del Cornwallis, il più valente di tutti i generali nemici (1).

Ma il conte di Grasse col giugnere nella Chesapeake, dovea mutar faccia alle cose. Era stato preceduto dal conte di Barras, che avea recato un dispaccio al Washington,

(1) *Vie et correspondance de Washington*, T. II, p. 157.

nel quale l'ammiraglio francese facevagli assapere che le istruzioni del ministero francese lo stringevano ad andarsene verso l'ottobre con la sua squadra alle Indie occidentali. Questa notizia indusse il Washington a rinunziare all'assedio di Nuova-York, e a spingere in massa le forze unite verso il mezzogiorno. Non dovevasi lasciare sul fiume Hudson se non le truppe necessarie alla difesa de' posti che vi si erano stabiliti (1). Dato il caso che il Cornwallis passasse dalla Virginia nella Carolina meridionale, sarebbeglisi opposta una parte dell'esercito, e sarebbesi imbarcata l'altra sulla squadra francese per recarla ad assediar Charles-Town. Per recare in atto questi divisi, fu scelto il generale Heath al comando delle truppe lunghesso l'Hudson; e il dì 14 di settembre il Washington e il Rochambeau giunsero al campo del La Fayette a Williamsbury nel momento che il conte di Grasse entrava nella baia.

Il lord Cornwallis, che confidava di ricevere aiuti da Enrico Clinton, erasi appostato a York-Town ed a Glocester, due città poste l'una dirimpetto all'altra sulle rive del fiume York. Il suo sforzo maggiore era a York-Town, dov'era sì validamente fortificato. Il 30 di settembre i generali americani e francesi uscirono di Williamsbury, e circondarono York-Town. Nelle sue *Memorie* dice il Rochambeau che l'investimento di quella piazza fu compiuto senza la perdita d'un sol uomo (2). Il Cornwallis abbandonò allora il suo campo trincierato di Pigeon's-hill, e concentrossi fortemente entro la cerchia delle mura; e quinci diedesi principio all'assedio. Fu esso con-

(1) *Vie et correspondance de Washington*; ediz. francese, T. II, p. 143-147 e segg.
(2) T. I, p. 290.

dotto con tutte le regole; e gli Americani, ignari di quell'arte, l'appresero dai Francesi.

Nella notte del 6 al 7 ottobre fu aperta la trincea al disopra e al disotto del fiume (1). Sino dal giorno 3 il Lauzun col suo valore paladinesco respinse un corpo inglese, e strinselo a chiudersi in Glocester. Molti assalti diedersi a York-Town, e il corpo del genio francese vi si segnalò e precipuamente il Duportail, che vi era preposto. Da entrambe le parti fu l'assedio onorevolmente sostenuto, e forma una gran pagina ne' fasti militari di quel tempo. Dal 14 al 15 due fortini sulla sinistra del nemico furono espugnati con quella foga fiera e gaia ad un tempo, sì peculiare ai Francesi. Il La Fayette e il Vioménil con la spada in pugno diressero quell'impeto di baionette che soverchiò e uomini e cose, abbattè il nemico e fiaccò ogni resistenza la più ostinata. I reggimenti di Due-Ponti e del Gatinese coprironsi di gloria; gl'intrepidi granatieri del Gatinese ricuperarono il loro antico nome *Auvergne sans tâche* (Alvernia senza macchia) che il re volle loro restituire in ricompensa de' loro strenui portamenti (2). Quasi tutti gli ufficiali furono feriti in quell'assalto. Il giorno 16 il nemico volle assalire alla volta sua, ed uscito grosso e impetuoso, corse ad inchiodare le artiglierie della seconda parallela (3); ma il generale d'Abboville seppe sfolgorare a scaglia il nemico co' suoi pezzi, ch'erano stati malamente inchiodati. Nè meno splendida fu la giornata del 17, in cui si spinsero vivamente i lavori della trincea, sui quali il Saint-Simon stettesi per ventiquattr'ore, sebbene fosse ferito. Una tal mostra di

(1) Veggasi Rochambeau, *Mémoires*, T. I, p. 292.
(2) *Idem*, *ibidem*, p. 294.
(3) *Idem*, *ibidem*, p. 295.

coraggio e di abilità militare condusse il Cornwallis a capitolare; capitolazione che fu paragonata a quella del Burgoyne. E a dir vero, militarmente parlando, essa fu del pari umiliante. Ottomila Inglesi rimanevano prigionieri; tutte le forze navali britanniche ch'erano a York-Town ed a Glocester rimanevano preda del vincitore. In una parola, facevasi pagare al Cornwallis il duro fio dal Lincoln imposto agli Americani all'occasione della presa di Charles-Town. Se non che, politicamente parlando, questa capitolazione recò a conseguenze ben diverse da quelle della convenzione di Saratoga. Essa facea risorgere l'America dalla sua prostrazione e le dava la gran forza morale della speranza; e invero da quel momento si avvidero gl'Inglesi essere per loro l'America perduta.

Terminato appena quest'assedio, il conte di Grasse con la sua squadra tornossene alle Antille; e partì, seco recando la sua parte di gloria e di riconoscenza; sendochè al cominciare di quest'assedio avess'egli sconfitti gli ammiragli Hood e Grave, entrambi ancorati a Landy-Hook. Con tal vittoria s'era egli reso padrone di tutta la baia di Chesapeake, e proteggeva validamente le operazioni di terra; ed il Congresso gli aveva offerti con ufficiosi ringraziamenti due cannoni con sopra effigiate l'armi sue; e lo stesso avea fatto col Rochambeau. Durante l'assenza sua da que' mari, il Bouillé aveva riconquistati Sant'Eustachio, San Martino e Saba; ed il conte di Kersaint per parte sua avea ricuperate le colonie olandesi di Demerari, di Essequibo e di Surinam. Punto da siffatti esempi, il conte di Grasse si recò al principiare del 1782 dinanzi a San Cristoforo (1) con trentadue vascelli di fila. 1782

(1) Vedi *Mémoires de Rochambeau*, T. I, p. 298. - Lacretelle, *Histoire du dix-huitième siècle*, T. V, p. 267.

Le sue truppe, giunte a quelle del Bouillé, formavano un corpo di seimila uomini; e si pose l'assedio alla fortezza, fidando nella creduta superioranza del conte di Grasse sull'ammiraglio Hood. Ma in onta dell'inferiorità delle forze, l'Inglese non dubitò di attaccare l'ammiraglio francese; gli fece rompere la linea di battaglia, e simulata una fuga, con una mossa d'un'agilità prodigiosa, gli riuscì alle spalle, e recossi audacemente nel sorgitore dalla flotta francese abbandonato. Il Bouillé ciò non pertanto occupò l'isola e la città; ma questo non valse a far risorgere il credito del conte di Grasse, caduto in dispregio presso la sua squadra. Non era stato rotto, ma sibbene ingannato; il che era peggio nel concetto degli ufficiali francesi.

A tal modo cominciava la campale stagione del 1782, che doveva esser da meno di quella dell'anno precedente, e i risultamenti della quale non dovevano nuocere ad altri che alla Francia. E nel vero, dopo la capitolazione del Cornwallis ed i successi nel Mezzodì del generale Green, parea che non più si trattasse dell'America. Si continuò a scaramucciare, ma il nemico s'andava ripiegando, ed aveva sgomberato Savannah, l'uno de' tre punti che rimanevano ancora in potestà sua (1). Gl'Inglesi eransi posti in entrature cogli Americani, fattone ammezzatore il generale Carleton, successore di Enrico Clinton nel comando; ma il Congresso avea sempre dignitosamente ricusato ogni negoziazione che tendesse a staccare gli Americani dalla alleanza francese. L'odio del Chatam verso la Francia erasi trasfuso nel freddo animo del lord North. Non più gli Americani, ma sibbene i Francesi erano per l'Inghilterra i principali ne-

(1) Gli altri due erano Nuova-York e Charles-Town.

mici da offendere. Quelle squadre che i Francesi ardivano schierare dinanzi alle squadre ed alle marine britanniche, e quell'equilibrio nei successi ch'essi non avevano potuto turbare e rompere in loro pro, davano all'Inghilterra maggiore affanno, che la perdita d'una colonia. Essa potea piegarsi a riconoscere l'indipendenza de' sollevati Americani; ma non avrebbe mai per cosa veruna aderito a riconoscere la soprastanza, nè tampoco l'ugualità marittima de' sollevati di Francia contro i trattati del 1763. A ben guardare, la guerra aveva nel fatto mutato aspetto; non più nell'America, ma ovunque stavano i Francesi per venire al cimento con gli emoli loro. Insino a quel tempo Versaglia aveva combattuto per l'alleanza e per un principio di giustizia, magnificamente posto innanzi dal popolo; ma da quell'ora in poi fu forza pugnar per l'onore e per gl'interessi della Francia. Il gabinetto di Versaglia erasi egli di ciò addato, quando nelle sue istruzioni ingiugneva al conte di Grasse di veleggiare verso le Antille? Checchè ne fosse, certo è bene che conveniva alla Francia mostrare ovunque il viso dell'armi al suo nemico, per portar minor parte del peso delle sconfitte. È ben vero che rimanevano sempre alla Francia per alleati gli Spagnuoli e gli Olandesi; i primi de' quali s'erano insignoriti della Florida occidentale sotto il comando di Solano; e gli altri nel 1781 avevano sostenuto contro l'Hyde-Parker un combattimento degno del Ruyter e de' più bei giorni della repubblica (1); ma gli uni e gli altri erano tratti dalla Francia dietro di essa, e da essa sostenuti. Tanto erasi già veduto, e videsi ancora tra il 1781 al 1782 quando fu presa Minorica ed il

(1) Si parla qui della battaglia di Doggers-Banck. L'ufficiale che comandava gli Olandesi era l'ammiraglio Zoutman.

forte di San Filippo. Era un Francese quello che comandava, sebbene in quell'assedio si trovassero diecimila Spagnuoli, e non più di quattromila Francesi. Senza le geste del Crillon, uomo così degno de' suoi antenati, il quale seppe coll'esempio sì ben unire i Francesi e gli Spagnuoli (1), il forte di San Filippo, in eroico modo difeso dagl'Inglesi, forse non sarebbesi espugnato; e l'opinione universale riferì un sì onorato trionfo alla Francia. E volendo esser giusti, dobbiam dire che quest'opinione non andava errata; chè la Francia era l'anima di questa guerra, e la Gran Brettagna direttamente ed esclusivamente erasi, per dir così, impegnata contro la Francia independentemente da ogni interesse di alleanza. Eravi, insomma, pugna tra molti; ma in sostanza eravi un vero duello.

Per isciagura l'errore che fu commesso quando gli alleati avevano già un centro di guerra offerto dalle circostanze, e un punto saldo ed esteso, sul quale potevano recare i lor conati e doppiare a tal modo la loro potenza, questo errore si rinnovellò, e a più doppi, in un tempo nel quale mancava loro questo centro d'operazioni. Eterno rimprovero da rinnovarsi! Continuossi lo stesso sistema di spedizioni sconnesse, discordi, di quegli scontri casuali, di quell'armato vagabondare sui mari che già eransi prima veduti. Cercossi meschinamente di offendere l'Inghilterra alle estremità, di toglierle di tanto in tanto un qualche possedimento, una lega di coste, un forte, una colonia isolata, o ad urtare vascelli contro i suoi, in-

(1) Il Crillon salì sulle mura nemiche, e di sua mano vi piantò la prima bandiera. Rimproverato poscia d'essersi mostrato troppo granatiere in quell'occasione, rispose: *Ho voluto fare che i miei Spagnuoli fossero interamente Francesi, affinchè ivi non apparissero due distinte nazioni.*

vece di pensare ad attaccarla fortemente nel cuore, in una delle sorgenti della sua vita: nell'India, per esempio, dove il Suffren era degno di recare un gran colpo. Questo pensiero sì semplice, sì naturale non soccorse mai al gabinetto di Versaglia! Dopo la presa di San Cristoforo fu ingiunto al conte di Grasse di andare alla vôlta della squadra spagnuola, ch'era a San Domingo, e che seco recava sedicimila uomini per assaltare la Giammaica. A Santa Lucia il conte di Grasse incontrò il Rodney, che volle contrastargli il passo per impedire una tale unione, e gli commise battaglia il dì 9 di aprile. Ma il conte di Grasse sostenne quest'urto terribile da uomo che aveva a rivendicare il perduto onore dinanzi a San Cristoforo, da uomo che doveva colla punta della sua spada d'ammiraglio riconquistare la pubblica estimazione. Molti de' suoi vascelli fecero un'egregia resistenza, ed a lui rimase l'onore di questa battaglia; sendochè il Rodney, tutto malconcio, fosse costretto a lasciarlo andare alla sua via. Il conte di Grasse toccava quasi la sua meta, ed era sul punto di congiugnersi con gli Spagnuoli (12 aprile) quando con una mossa imprudente, per lui fatta a fine di riunire un vascello ch'erasi separato, venne a gittarsi tra l'armata nemica, e fu costretto ad accettare sprovvedutamente una battaglia rimasa gloriosa nei fasti dell'inglese marineria, ma annoverata tra i più funebri eventi dalla marineria francese.

Aveva egli trentatrè vascelli di fila, e il Rodney trentacinque; ma per l'ammiraglio francese trentatrè vascelli erano ancora troppi, imbarazzandolo il gran numero. Questa massa enorme di sessantotto vascelli, che si urtarono, si mescolarono e s'attaccarono con furore, turbò la sua vista, corta d'una spanna, e recò vertigine a questo capitano di vascello, inetto alle grandi operazioni di

guerra. Nel mentre che il Rodney spiegava tutto il genio di un grand'uomo di mare, e si mostrava da tanto da dominare persino il vento, che da prima era contrario alle sue mosse, ma non le impediva; videsi il conte di Grasse strenuo ufficiale, ma ammiraglio di debole senno, non aver possa, nè autorità al di fuori del suo vascello. Cacciò egli la sua nave in mezzo al fuoco e al sangue; si attaccò al fianco del vascello del Rodney; fu assalito, inviluppato da ogni banda; colle sue bordate operò prodigi; ottanta volte vomitò la morte da' suoi centodieci cannoni. Ma quella splendida bravura non varrà però mai a lavar l'onta della sua sconfitta. Egli aveva da prima il vento in suo favore, e forze uguali a quelle dell'ammiraglio inglese, e truppe il cui eroico ardore non potè essere allentato da una battaglia, da una furia di dieci lunghe ore, e finalmente un'artiglieria che vantaggiava quella del nemico; e nondimeno egli si arrese. Fecelo tardi veramente, sendo la battaglia durata tutto il giorno; il sole tuffavasi nel mare coi laceri e sanguinosi frantumi delle due armate. Oscuravasi il cielo, e ancora si combatteva siccome nel mattino. Fatta una meravigliosa difesa, il *Glorioso*, l'*Ardente* ed il *Cesare* erano stati presi, e il *Diadema* sommerso. Una sola scarica aveva fatti cader morti sessanta uomini sul vascello ammiraglio; ad un'altra, e fu l'ultima, quanti v'eran rimasti, caddero morti o feriti, trattine tre soli; e il conte di Grasse era del numero colla crudele ventura di aver tutta la persona illesa fra tanto rovinío di palle e di scheggia.

Troppo angoscioso sarebbe ad un cuore francese il minutamente descrivere questa battaglia; e converrebbe laudare soverchiamente il genio di un uomo che occasionò sì gran danno alla Francia: dicasi unicamente che un gran disastro si fu questo! Gl'Inglesi non avevano per-

duti che mille uomini, ed i Francesi tremila, senza parlare de' prigioni. Durante la notte il *Cesare* prese fuoco; e sì tetro era lo sconforto de' marinai francesi, che lasciaronsi ardere entro questo bastimento. Nel dì che venne, il Rodney, già spossato, prese due vascelli e due fregate che non avevano pugnato in quella battaglia. Bougainville e Vaudreuil si divisero i tristi avanzi della squadra, e ripararonsi ai porti più vicini. Lamentossi la perdita di sei capitani, tra' quali annoveravasi quel La Clocheterie che dato aveva a questa guerra un sì felice cominciamento. Il vascello *La città di Parigi*, sebbene rattoppato, si sommerse, dopo aver condotto il conte di Grasse in Inghilterra. Fuvvi accolto con una generosità il cui fasto ostentato era quanto mai oltraggioso per la Francia; sendochè col profondere al suo prigione testimonianze di ammirazione pel coraggio da lui dimostrato, l'Inghilterra dicesse ad alta voce: che se questo coraggio non era stato possente a resisterle, se il vinto era sì grande, molto più dire doveasi del vincitore? Niuno rimase illuso da questa ipocrita magnanimità; e l'opinione in Francia ne fece pagare ben caro il fio al conte di Grasse. Il Rodney poi per questa sua vittoria fu dal suo governo innalzato alla dignità di pari d'Inghilterra. Ognuno sentiva non aver egli unicamente aggiunto un nome glorioso ne' fasti della inglese marineria, ma ravvivato per giunta l'agonizzante convincimento che fosse l'Inghilterra regina de' mari; imperio che le veniva assicurato per un lungo tempo ancora.

La vittoria del Rodney valse a consolare gl'Inglesi delle perdite che ogni giorno andavano facendo nell'America. Il cavaliere della Peyrouse con un vascello e due fregate, avea dato il guasto sulle rive dell'Hudson ad uno de' loro più magnifici stabilimenti; ma il piede sì validamente

posto sulla francese marineria, vendicava a gran dismisura questi piccioli disastri, e facevali tutti sdimenticare. Ma questa marineria della Francia spenta non era; e a ravvivarla erasi mostrata ardente la nazione col correre volonterosa a soscrizioni riparatrici delle perdite sofferte. Il lord North era caduto; e la prudenza dei wighs rifuggivà dall'implacabil odio del Chatam, ed inclinavasi visibilmente alla pace. Ma rendiamo una volta giustizia a quel gabinetto di Versaglia ch'ebbe tante e tante fiacchezze, per aver questa volta ricusato di porgere orecchio alle pacifiche profferte dei whigs. Fu da tanto da capacitarsi che il momento di un sì grande infortunio non era accomodato per modificare que' vecchi trattati imposti dalla sconfitta, ch'erasi tentato di lacerare con la guerra e con la vittoria.

La guerra adunque si continuò; il blocco di Gibilterra perpetuossi; e gli Spagnuoli, incaponiti dall'amor proprio nazionale nel ritentare quella conquista, reclamarono dalla Francia un'aita più operosa. Il conte d'Artese e il duca di Borbone recaronsi a quel campo, e vi recarono il lusso e tutte le morbidezze di Versaglia. La città bombardata era distrutta; ma le fortificazioni mantenevansi intatte, ed i più abili ufficiali del genio stillavansi il cervello sopra questo problema, che presentavasi agli occhi loro qual mistero impenetrabile di resistenza. L'uno di loro, il più audace, il più inventivo, il cavaliere d'Arçon, con un ingegnoso congegno costrusse batterie galleggianti, le quali batter dovevano la piazza tanto da vicino, quanto importava ad agevolarne l'assalto. Queste batterie, lanciate in acqua il dì 13 di settembre, furono occasione di eroismo per l'inventore, che vi salì sopra coll'animoso principe di Nassau; ma esse furono tosto incendiate sotto il grandinare delle bombe e delle palle in-

fuocate della fortezza; ed il successo che se ne sperava, fu riconosciuto impossibile. Giorno fu quello d'incendio e di strage, nel quale Francesi e Spagnuoli gareggiarono d'intrepidezza sotto il comando del duca di Crillon, che fu in questo scontro men fortunato che a San Filippo. Allora fu che svanirono le pompose ed audaci speranze ch'eransi concepite; e per vendicare l'onore dell'armi non rimase che la prospettiva d'un marittimo combattimento. Ivi giunse il Lamotte-Picquet a piene vele con miccia accesa, e corse contro la squadra inglese di Howe, che l'urto sostenne, e si ritirossi minaccioso e altiero. Avea già l'Howe compiuto il suo dovere, col rifornire di munizioni da guerra e da bocca quella piazza, siccome fatto avevano prima il Rodney e il Derby senza poter essere impediti. Era fatto meno egregio della vittoria del Rodney, e pe' Francesi era un disastro meno crudele della rotta toccata al conte di Grasse, ma era sempremai un colpo fallito, che valea di giunta all'amarezza di quella sconfitta.

Un sol uomo vendicava la Francia nell'Indie, e colla sua mano possente sottraeva al dispregio dell'Inghilterra la francese marineria. Quest'uomo, dalla Gran Brettagna cotanto invidiato alla Francia, era il balì di Suffren. Noi abbiamo già detto che, se il gabinetto di Versaglia avêsse saputo conoscere gli uomini e le cose, avrebbe concentrata nell'Indie le sue forze e adoperato utilmente il maggior uomo di mare che avesse la Francia, il quale era colà tenuto con poco pro, facendovi sparse e sterili conquiste. Invece d'intendersi a tal modo ad un risultamento d'un prezzo inestimabile, il governo di Luigi XVI non seppe conoscere nè il teatro della guerra, nè gli attori. Invece dell'Indie orientali, egli prese le Antille per campo di battaglia; invece del Suffren scelse il conte di Grasse al gover-

no delle più belle squadre; chè non seppe avvisare il genio del Suffren. Il d'Estaing solo, sotto il quale il Suffren aveva militato all'occasione della spedizione d'America, avea conosciuto il genio di questo grand'uomo di mare, sebbene fosse allora semplice capitano di fregata; ed avevalo accennato al gabinetto di Versaglia; ma il d'Estaing era caduto in disgrazia. Il Suffren intanto aveva molto militato, molto guerreggiato. Perteneva all'Ordine di Malta; ma egli non erasi unicamente conformato con gloria alle prescrizioni del suo Ordine combattendo contro i Barbareschi; ma aveva abbandonato il suo scoglio, il suo militare monistero per accorrere col suo nastro nero a far fuoco contro gl'Inglesi. Fatto due volte prigione, avea fatto suo pro di quell'amara e valida educazione della cattività, che altamente infonde l'odio ne' cuori più profondi. Dopo il funesto anno 1763 egli protesse il commercio nel Mediterraneo; e in tutti i fatti d'arme a cui si trovò, aveva appalesato per singularissimo privilegio quel freddo ardimento che non impedisce la foga della più trascinante operosità. Niuno più di lui diede mai maggior animo agli altri; e nella guerra dell'Indie, stremo com'era d'ogni cosa, egli creò tutto da sè, ed irresistibile si fu l'impulso per lui dato. Era un uomo nato veramente per imperiare agli uomini ed alle cose; ma perciò ch'egli avea la virtù di superare le maggiori difficoltà, doveasi forse porlo sopra un teatro cotanto angusto per lui, con povere forze, con un mandato di guerra di sì poca importanza, e con istruzioni imbriglianti la sua azione ed il suo genio? Era questo un forzarlo a rendersi più grande, ma ad essere ad un tempo meno utile allo Stato.

Così questa guerra dell'Indie rialzò l'onore scaduto della bandiera francese, ma non accrebbe gran fatto la vera possanza della Francia nelle sue colonie. Fu una

guerra di eroiche prodezze e di sforzi d'ingegno miracolosi; ma valse più a conservare che ad acquistare. Nel 1784, quando il balì di Suffren tornò in Francia, gli Stati di Provenza coniarono in suo onore una medaglia con una iscrizione che ricordava i successi dell'armi sue (1): *Il Capo protetto, Tinquemale preso, Gondelour liberato, l'India difesa, sei combattimenti gloriosi*. Ma come scorgesi in questa nobile nomenclatura, questi successi non compensavano per la Francia le perdite ch'essa aveva successivamente fatte, ed erano più splendidi che profittevoli. Sin dal 1778, quasi nulla essa possedeva sulla costa di Coromandel; e Pondichéry era stato preso dagl'Inglesi. Il governo francese non francheggiava punto Hyder-Aly, quel politico di specie inaudita, cui non comprendevano i politici di corte, e che all'età stessa in cui era il Maurepas, di ottant'anni cioè, e col dorso roso da un cancro, vinceva ancora battaglie in grazie di alcuni sperti artiglieri francesi. In abili mani esser poteva costui un ben forte stromento! Egli intanto era stato battuto alla volta sua. Gli Olandesi soccombevano; e la miglior parte de' loro possessi erano caduti nelle mani degl'Inglesi (1781); quelli di Sumatra, di Negapatam, di Trinquemale, ed una parte del Ceylan erano conquistati. Dopo tali disastri ed a fronte del modo con cui eransi nell'Indie ordinati gl'Inglesi, a fronte di un uomo della forte tempra dell'Hastings, il quale aggiugneva il genio del male a sì valido e colossale ordinamento, che cosa far poteva un semplice commendatore di Malta, il quale per caso era un uomo di genio? Questo Suffren, che aveva appena undici vascelli, nel mentre che il conte di Grasse ne aveva avuti trentatrè per farsi sconfiggere, nel mentre che il

(1) Vedi *Biographie universelle*, art. *Suffren*, T. XLIV, p. 175.

d'Orvilliers ne avea commandati sessantotto, per poscia tornare nel porto di Brest senza aver tratto un sol colpo di cannone; poteva egli mai, senza posseder un sol porto nell'Indie, senza avervi un sorgitore da potervisi ancorare a distanza del nemico, ritornare la Francia a quel grado di marittima possanza in cui il Dupleix l'aveva posta e dal quale era caduta, ruinando di errore in errore, intanto che l'Inghilterra si andava innalzando, di calcolo in calcolo, ad un grado di potenza che forse da metropoli a colonia non sarà veduto più mai?

Ma tutto ciò che potè la forza per mala sorte ridotta a sè stessa d'un uomo, il Suffren seppe farlo da gran maestro; e le quattro battaglie per lui commesse in quell'anno 1782 rimarranno modelli da studiarsi da tutti coloro che attendono a questa difficile scienza della guerra marittima. Quando il Suffren comparve nei mari dell'Indie (1), egli avea già commessa battaglia tra via. Avendo egli scorto nella baia di Praya dei vascelli inglesi dell'ammiraglio Johnston, colla rattezza dello sparviere s'avventò loro addosso. Terribile fu il tempestare dell'artiglierie; il Suffren s'era scagliato con tant'impeto sul nemico, che trovossi separato dalla sua squadra, contrariata dalle correnti. Il nemico fu protetto dalla sua posizione; ma se il Suffren si ritirò, allontanossi sempremai coperto dal terribile fulminare de' suoi cannoni. Col gittar truppe sopre questo punto, egli aveva impedita la spedizione degl'Inglesi contro il Capo di Buona Speranza. All'isola di Francia egli si era congiunto coll'ammiraglio d'Orves, che morì poi sul mare e a lui lasciò il comando della squadra. Aveva allora il Suffren costretto l'*Annibale*, vascello da cinquanta cannoni, a bassar bandiera; e final-

(1) Vedi *Biographie universelle*, art. *Suffren*, T. XLIV, p. 152.

mente, dopo aver già passato Madras, avea combattuto di nuovo per lo traverso di Sadras (1) (19 di febbraio), e cominciato ad ispirare agl'Inglesi quella più alta stima in cui si possa avere un nemico, e la quale poscia in essi non venne mai meno.

Giunto a Porto-Novo, l'ammiraglio non volle prender terra prima d'aver conchiuso e soscritto un trattato cogli inviati d'Hyder-Aly: trattato vantaggiosissimo ai duemila uomini ch'egli vi sbarcò; i quali sotto gli ordini di Tippoo-Saëb e del signor di Lally, dovevano, com'egli in mare, operar fatti eroici sul Continente, ma senza risultamenti proporzionati al senno ed al coraggio che appalesaronsi da ambo le parti. Il baronetto Odoardo Hugues, ammiraglio inglese, abbandonava allora Trinquemale (2), e il Suffren corse ad incontrarlo. Per tre giorni l'Hugues cercò di evitare il combattimento; ma il Suffren finalmente seppe costringervelo, poichè aveva il vento in favore, ed era per giunta tal manovriere, che tornava impossibile il cessare gli effetti delle abilissime sue mosse. In quella parte del globo mai non erasi commesso combattimento nè più ostinato, nè più sanguinoso; durò cinque ore e mezza per lo traverso di Provedien (19 agosto), luogo di cui prese il nome (3). Fu uno di que' combattimenti sì micidiali, sì pervicaci da ambe le parti, ne' quali la vittoria consiste in una perdita minore; e in questo i Francesi chiamar si poterono vincitori. Ad ogni modo furono essi tanto malconci, che spesero sette giorni a rattoppare il loro naviglio, in tale prossimità del nemico, che non passava da esso maggior tratto che d'una gittata di cannone.

(1) *Biographie universelle*, art. *Suffren*, T. XLIV, p. 151.

(2) Vedi Barchou de Penhoën, *Hist. de l'établissement anglais dans les Indes*, T. III, p. 340.

(3) Vedi *Biographie universelle*, art. *Suffren*, T. XLIV, p. 162.

Ristorati appena questi danni, il balì con quell'ardore che in lui non s'estingueva mai, tornò ad offerire un'altra volta la battaglia, ma non riuscì a farla accettare.

Erasi dopo di ciò il Suffren riparato nel porto olandese di Batacolo; e durante questo tempo Hyder-Aly e Tippoo, suo eroico figliuolo, quel Maisuriano cotanto cavalleresco, per essere un barbaro, aveano riportati colla rattezza delle loro marce parecchi vantaggi contro il baronetto Eyre Coote, comandante inglese. Hyder, ottuagenario e quasi moribondo, avea corse quarantacinque miglia in due giorni, e tenute in tanta soggezione le truppe inglesi da permettere a Tippoo di afforzare il presidio di Arnec. Allora fu che il Suffren consigliò al nabab indiano il riconquisto di Negapatam; e fece per quella impresa tutti gli apparecchiamenti necessari con quella ressa di volontà che porre soleva in ogni cosa. Ma il suo divisamento non potè recarsi in atto, nè valse a lui che di occasione ad una delle sue più egregie battaglie, per lui commessa il 6 di luglio. Era egli sopra l'*Eroe*, e l'ammiraglio inglese sopra il *Superbo*, due vascelli che coi loro nomi accennavano i propri vanti. Tutto il tempo del combattimento questi due vascelli lottarono quali due uomini a corpo a corpo; e per un'ora e mezza il fuoco, l'accetta ed il coraggio furono ugnali da ambo le parti. Ma il vento che mutossi e che disordinò le due linee di battaglia, diede la vittoria al più abile, e questi era il Suffren, impareggiabile veramente nella manovra delle vele e nella tattica cogli elementi. Egli coperse i suoi vascelli malconci con quelli che ancora non avevano sofferto, e signore del campo di battaglia, con un grandinare di proietti affrettò la ritirata della squadra inglese, fuggentesi dinanzi a sì infaticabili artiglierie (1).

(1) Barchou de Penhoën, *Histoire de l'Inde*, T. III, p. 344.

Giunto a Cuddalore, attese il Suffren a ristorare il suo naviglio, sendochè caro gli costasse quella vittoria. Questo uomo era di sì grande corpulenza, che i sovrani orientali, contro la loro costumanza, lo facevano sedere alla loro presenza; ma pure non avea mestieri dell'elettrica scossa delle battaglie per appalesare la focosa operosità d'un giovine. Nè solamente negli affronti col nemico e sotto la propria bandiera in sul mare palesava egli tanto ardore, ma sibbene in terra, lungo le marine, si mostrava audacissimo, non meno che sulle proprie navi. Sì possente era l'animo suo, ch'esso avrebbe sollevato ed animato uu corpo più pesante del suo. A Cuddalore fecesi egli costruttore di navi, od anzi carpentiere, al pari di Pietro il Grande, con questa differenza, che il suo impero erano i suoi vascelli. Egli andava e tornava da Cuddalore, frugando nelle case private e nei pubblici edifizi per procacciarsi legname da costruzione; e troviamo scritto in una moderna storia ch'egli facesse demolire una casa per aver una trave che faceva al fatto suo. Tutti i suoi uffiziali, che per altro stremi non erano di coraggio, e che avevano cooperato a' suoi successi, gli ricordavano la mala condizione della squadra, il difetto di provvigioni d'ogni maniera, la necessità di recarsi all'Isola di Francia o di Borbone. Ma il Suffren, con la fidanza di Cesare nella tempesta, fidanza comune a tutti gli uomini veramente grandi e tetragoni, rispondeva loro: « Sino a tanto ch'io non abbia conquistato un porto nel» l'India, altro porto io non voglio che l'Oceano »; e si dispose a riporsi in mare. Spiegò le vele il 1.° di agosto, e lo spavento si sparse a Trinquemale ed a Negapatam. L'Hugues fu stimolato ad affrettarsi; ed egli, offeso da tali istanze nel suo amor proprio di ufficiale, rispose che porrebbesi in mare tostochè lo avvisasse opportuno. Ventun giorni stettesi ozioso; e Suffren il dì 25 agosto gittava

l'áncora nella baia, sbarcava le sue truppe, innalzava il dì 29 le batterie, col suo fuoco quello spegneva del presidio, e forzava la città alla resa. L'ammiraglio inglese arrivò. Egli era già tocco sul vivo dalla sua sconfitta di Trinquemale, e reselo furibondo questo novello trionfo, ch'egli non seppe prevedere. Non avrebbe dovuto il Suffren combattere; egli possedeva già un porto, egli era riparato da ogni pericolo; ma il pericolo stesso lo affascinava, amandolo sin contro ragione, stantechè l'audacia solesse il suo genio tiranneggiare. Volle in somma combattere. Fuvvi una strage orrenda, che durò tre ore senza vittoria. Sorgiunse la notte; gli Inglesi ritiraronsi a Madras ed i Francesi a Trinquemale. Il Suffren in questa zuffa avea corso pericolo mortale, essendo rimaso esposto tutto solo al fuoco di sei vascelli nemici, e venne poi liberato da tre de' suoi capitani. Un nemico, e fu un Inglese, si maravigliò che accorsi non fossero in aiuto di lui tutti i capitani della squadra francese; e mosso dalla sua caldissima ammirazione disse: non esser quelli degni di militare sotto gli ordini di un sì grand'uomo di mare (1).

In questo mentre con destra fortuna combattevasi nel Continente indiano. Hyder-Aly morì signore del Carnatico. Dopo la sua morte, e verso i primi giorni dell'anno 1783, gl'Inglesi, affievoliti, erano sul punto di perder l'India; ma per consumare siffatta impresa sarebbe bisognato che la politica francese avesse conceduto a Tippoo ciò che aveva ad Hyder ricusato; vogliamo dire un appoggio più forte, più generoso. Tre vascelli da guerra, capitanati dal signor di Bussy, con un convoio di truppe e di provvigioni da guerra eransi colà spediti. Avea il Suffren riunito questo rinforzo alla sua squadra, avea sbar-

(1) Barchou de Penhoën, *Histoire de l'Inde*, T. III, p. 348.

cate le truppe e distribuite le munizioni ivi recate dal Bussy, poi, in onta degl'Inglesi, era entrato nel porto di Trinquemale. Attenendosi alle istruzioni del gabinetto di Versaglia, il Bussy esser doveva il superiore del Suffren: prova la più parlante della insufficienza del governo francese in tutto ciò che risguardava le faccende dell'India. Il Bussy era l'uomo acconcio unicamente alla guerra difensiva, nel mentre che il Suffren facea spalla di tutta forza al sistema di Hyder-Aly; il solo sistema che riuscir potesse a strappar l'India agl'Inglesi. Ad ogni modo giunsero ad intendersi tra loro. Il Bussy, incalzato dal generale Stuart fin sotto le mura di Gondelour, ivi s'era chiuso, e in tali estremità aveva a sè chiamato l'irresistibile ammiraglio. Diciotto vascelli bloccavano il Bussy; ed annunciatasi questa forza al Suffren, le cui forze erano inferiori, questo audace marinaio montò sulla *Cleopatra*, e recossi egli stesso ad esplorare il nemico. Saputosi appena dalla squadra inglese che il Suffren si accostava, levarono tosto l'áncore ed il blocco; ma ciò non bastava a quella sete di battaglie che rodeva il balì. Con una mossa che ricordava quella dell'ammiraglio Hood dinanzi a San Cristoforo, il Suffren gittò l'áncora nel luogo abbandonato dagl'Inglesi, sospingendoli al largo a sè dinanzi. L'ammiraglio inglese non volle venire a battaglia, e s'allontanò; ed infinite furono le mosse delle due squadre. Il Suffren aveva prese a bordo truppe a Goudelour, e con la sua solita pervicacia gl'Inglesi perseguitava. Men forte era nel numero delle vele, ma fidentissimo in sè stesso; e avventatosi lui contro la squadra inglese sino a tiro di pistola, s'impegnò la battaglia. Due ore di combattimento erano già passate quando il *Fendente* prese fuoco, e disordine addusse, tosto riparato dal Suffren. Continuossi il combattere, nè si cessò al

sorgiugnere della notte; ma finalmente si dovette ristare. Sperava il Suffren di ricominciar la tenzone allo spuntar del giorno; ma, al ricomparir della luce, più non si vide a fronte la squadra inglese; la quale durante la notte aveva sfilato tra le nebbie, e le correnti l'avevano fatta scaronzare sotto il vento di Pondicherì. Risoluto a non lasciar prendere verun vantaggio sopra di lui all'ammiraglio Hugues, tornò il Suffren a gittar l'áncora davanti a Gondelour, e lo aspettò colle miccie accese, e tenendosi sopra picciol'áncora; ma vedendolo gl'Inglesi in sì fiera disposizione, non osarono di appressarsi. Nelle loro più nefaste stagioni di guerra non furono mai da quegli alteri Inglesi ricusati tanti combattimenti quanti ne ricusarono a fronte del Suffren.

La liberazione di Gondelour, che valse al Suffren un sì magnifico trionfo (1), fu l'ultimo grande avvenimento di questa guerresca stagione, la quale doveva essere chiusa nel momento in cui stava per farsi fruttuosa; per la qual cosa puossi affermare che questa guerra dal principio alla fine fu mal governata dal gabinetto di Versaglia. Una fregata inglese annunciò il dì 29 giugno essersi soscritti in Versaglia preliminari di pace. Il Suffren non fu lasciato nell'Indie; e tornò in Francia a godere de' suoi successi, invece di rimanere in quelle contrade, in cui il suo nome era nella bocca e nel cuore degli abitanti, e nel quale, politico osservatore qual'era, potea rendere alla Francia sì grandi servigi in espettazione de' futuri avvenimenti. Il suo governo lo richiamò; ed a Versaglia ei fu ricevuto con entusiasmo misto a curiosità; sendochè egli fosse un uomo che commovea per più titoli la fantasia,

(1) Vegganscne i particolari nella *Biographie universelle*, art. *Suffren*, T. XLIV, p. 174.

e che, oltre il prestigio della gloria, sapeva in altri modi destar maraviglia. Narrasi ch'egli avesse un'originalità naturale, molto analoga, sebbene più ricisa, a quella che ammirossi di poi nel Suwarow. Le feste ch'ivi date gli furono, non dovettero molto toccarlo, indurato com'era alle ovazioni dalle orientali genuflessioni e dai trionfi sulla seggiola gestatoria con codazzo d'elefanti. Fu insignito dal re del cordone azzurro, e già, mentre guerreggiava, era stato nominato balì del suo Ordine. Malta, quest'antica nutrice d'uomini di mare, poteva andare altera di un tal cavaliere, a cui aveva mandate le insegne di quella nuova dignità sin ne' remoti mari sui quali egli gloriosamente combatteva.

Ma questi suoi grandi fatti, come si disse, non giovarono, siccome avrebbero dovuto, a render migliori le condizioni della pace con l'Inghilterra. I negoziati erano già impresi da qualche tempo sopra basi che discussaronsi assai, ma che poco variarono. La corrispondenza del Vergennes toglie in proposito ogni dubitazione. In Inghilterra riguardo all'America era venuta a prevaler finalmente la politica del Chatam; ma ciò che il Chatam in morendo abborriva qual obbrobrio per la sua nazione, la pace cioè con la Francia, questa pace il ministero whig desideravala, e vi aveva già posto mano. Erano allora alla testa del pubblico reggimento il Rockingham, il Richemond e il Fox; il primo morì, il terzo depose la carica; ma nondimeno fu consentita l'indipendenza americana. Il Franklin, per un sentimento degno di lui, volle che questa indipendenza fosse proclamata dopo la stipulazione de' preliminari di pace tra la Francia e l'Inghilterra; nè fu soscritta a Versaglia che il dì 20 gennaio 1783. Questo trattato (1) componevasi di venti capitoli,

(1) Questo trattato fu soscritto il 3 di settembre 1783. Flassan, *Hist. de la diplom.*, T. VII, p. 355.

e consacrava molti scambi e ricompensi tra' potentati contraenti. Ma su tutti i minuti patti di quest'aggiustamento primeggiava in pro della Francia il riscatto de' trattati del 1763, la soppressione della vergognosa ispezioue di un commissario inglese a Dunkerque, l'acquisto di Tabago, e poi la cessione alla Spagna di Minorica e delle due Floride, che furono prezzo di Gibilterra.

Niuno potrebbe certamente negare che questi fossero vantaggi. Ma che non costò mai questa guerra in uomini, in denaro ed in lavori? Molto in Francia si questionò intorno l'equilibrio tra i ricompensi e le perdite sofferte; ma il pubblico sentimento, che in siffatte stime scorge alcunchè di meglio de' minuti particolari, colla sua gioia tolse di mezzo ogni meschino calcolo. E a voler dir vero, il singolar fine di questa guerra erasi già ottenuto, l'indipendenza cioè dell'America, e l'anuullazione di trattati che umiliavano l'onore della Francia; la quale, in sostanza, aveva ottenuto tutto ciò per cui avea impugnate le armi. E a tanto potè giugnere, in onta di tanti e sì gravi errori, da ottenere in somma un risultamento. La guerra erasi spesso mollemente combattuta e sempre male governata, per colpa del gabinetto, che troppo si affidò a mani secondarie ed inabili, e poco si valse degli uomini che l'avrebbero spinta con sommo pro. Nondimeno, se non ottennersi i grandi risultamenti che avrebbe potuto addurre se fosse stata ben condotta, era la guerra riuscita al suo stretto intendimento; e se la Francia in quest'occasione mancò del superfluo, ottenne se non altro il necessario in fatto di successi. La pace, troppo affrettata, per aver interrotto il corso delle vittorie del Suffren, risoluta che fu, venne invero egregiamente negoziata. Il Vergennes vi adoperò le qualità ch'egli possedeva; difettava egli di grandezza, di perspicacia, di maschie virtù;

ma possedeva una serena tranquillità di mente, e avea sotto mano di grandi cautele diplomatiche per diniegare senza fare offesa. A tal modo ricusò le entrature de' gabinetti di Vienna e di Pietroburgo, che si offersero ad ammezzatori di pace. Questa egli seppe conchiudere da sè coll'Inghilterra, e stipulò per la Francia e pei collegati di essa. L'Olanda ricuperò i suoi dominii, trattone il Negapatam. Tale è la verità che la storia deve proclamare; ma per isciagura del Vergennes e del gabinetto in cui sedea, è forza che la storia aggiunga: essere i governi colpevoli quando si lasciano fuggire una metà de' vantaggi che possono procacciare alla loro nazione. E ciò ch'era possibile di ottenere colla continuazione della guerra, questo trattato, che seguitò troppo presto la vittoria del Rodney, dicevalo assai bene: perocchè, al postutto, questa gran vittoria non aveva attutati nel cuore del britannico governo i desiderii di pace che vi ferveano. E se l'Inghilterra era, non ostante quel gran successo, sfiduciata, quale erane la cagione? Eccola: spettacolo nuovo ed affannoso era stato per essa quell'unione marittima della Spagna, della Francia e dell'Olanda contro di lei, nel momento che l'America le fuggiva di mano. Con questa quadruplice alleanza che scorgevasi a fronte, l'Inghilterra potea vincere una ed anche più volte; ma erale mai possibile il vincer sempre? Ella avea l'istinto delle colleganze (giacchè farne doveva in appresso di sì possenti), e sentiva che, traendo la vita dal traffico, più presto assai d'ogni altra nazione del globo potea perire in conseguenza di una lega contro di lei ordinata. Il sentimento del suo pericolo l'opprimeva: ond'è che i suoi più nobili figliuoli e i suoi animi più alteri, il Shelburne, il Rockingam, il Richemond e tant'altri, avevano voluta la pace. Un interesse di fazione dovea porsi innanzi

per far sì che Fox, con quella sua mobilità di opposizione, e con l'immobile pregiudizio del suo paese, potesse chiuder gli occhi alla necessità di finirla con questa guerra, che esponeva a sempre crescenti pericoli. In questo proposito lo stesso giovane Pitt mostravasi infedele alla tradizione del vecchio Chatam; il suo animo era in lui più forte che non il sangue del padre suo; vedendo la pace necessaria per la sua patria, ei la voleva. Ora conveniva egli alla Francia il concederla? toccavale il divertire il pericolo che minacciava l'Inghilterra? il diliberarsi in favore di essa a quel modo che il Richemond, il Shelburne e gli altri migliori Inglesi? Se il Pitt fossesi trovato nel luogo del Vergennes, che avrebbe fatto? (1)

Ma se le grandi conseguenze della guerra non furono quali sarebbesi potuto attenderle da una valida politica, altre ve ne furono, indirette a dir vero, che riuscirono profittevoli alla Francia. L'annullazione de' trattati stipulati nel 1763 con l'Inghilterra condusse all'altra de' trattati conchiusi coll'Austria negli anni 1756 e 1758, i quali non recavano oltraggio, siccome i primi, all'onore del governo che li tollerava, ma offendevano pure grandemente all'indipendenza della Francia, e l'esponevano da un giorno all'altro a perdizione. Erano in sostanza l'addentellato degli ambiziosi intendimenti dell'Austria. Con tutta l'affezione che distringea Luigi XVI alla bella arciduchessa ch'egli avea disposata, egli aveva dal padre suo

(1) Potrebbesi forse opporre a tutto questo che la pace del 1783 ebbe contradittori in Inghilterra; ma vuolsi domandare se questi fossero gli uomini più illuminati del loro paese. Il ministero perdette la maggioranza, ma fu per una unione che in Inghilterra fu detta *mostruosa*. Il Fox e il North furono veduti sedersi allo stesso banco de' ministri. Il North nulla aveva da perdere; ma l'altro in quel giorno si disonorò politicamente.

ereditata una giusta diffidenza contro tutto ciò che venivagli dall'austriaco gabinetto; e il suo ministro, il Vergennes, divideva con lui pienamente siffatti sentimenti. Le necessità della guerra, di quella guerra di America, alla quale Giuseppe II non aveva voluto assentire, forzarono il re di Francia ed il suo gabinetto a districarsi dal lacciuolo di quella politica che l'imperatore credeva di stringere più forte nel viaggio ch'egli fece a Parigi l'anno 1777, sebbene di là si partisse con novella prova della mollezza sconsiderata del gabinetto di Versaglia, che gli consentì di stabilire uno Stato sovrano sulla frontiera della Francia. Coll'innalzare l'arciduca Massimiliano all'elettorato di Colonia, Giuseppe II avea giudicato il pensiero che tentavasi ancora dissimulare. Questo pensiero si 1778
palesò all'occasione della pace di Teschen; il governo francese ruppe allora la pazienza quando vide quest'imperatore, sospinto dalla irrequieta sua ambizione, agognare sì apertamente la successione di Baviera.

Era tradizionale intendimento per l'austriaco gabinetto il dividere i feudi dell'Impero per invaderli poi più agevolmente. Quando l'imperatore Giuseppe, in proposito dell'elettorato di Baviera, volle recare in atto, armata mano, questo intendimento, l'imperatrice Maria Teresa era stanca e curvata sotto il braccio clericale. Ella non assentì ai divisamenti del suo figliuolo, ma nè ella nè il Kaunitz furono possenti a sospenderne l'esecuzione. Un esercito ragguardevole entrò nella Baviera. Col trattato di Monaco erasi strappata a quell'elettore la donazione de' suoi Stati (1); ed il suo erede, ch'era il principe dei Due Ponti, non aveva pur cinquecento uomini per far valere le proprie ragioni. Ma il gran Federico, già d'anni

(1) Soulavie, *Mémoires de Louis XVI*, T. IV, p. 317.

grave e di fatiche, ma giovine, per genio immortale, fecesi proteggitore del debole, e difensore non solo della causa germanica, ma sibbene dell'europea. E a ben considerare, l'Europa intiera era quella che trovavasi assalita dalla dimostrazione di Giuseppe II. La Russia doveva sgomentarsene, sendochè fosse allora in tenzone con la Turchia; e l'Austria era la sola potenza ch'ella avesse a temere. Per altro verso, tutta l'Alemagna, che con freddezza aveva veduto fare in brani il regno di Polonia, sentì allora che l'Austria le gravava una mano in sul petto. La Sardegna, già stretta da una parte, scorgevasi minacciata dall'altra, e posesi ad implorare l'aiuto d'ogni potenza per cessare l'austriaca stretta. Finalmente la Francia trovava la sua condotta bastevolmente accennata dalla sentenza del gran Federico: *Essere la Baviera per l'Austria il vestibolo dell'Alsazia e della Lorena*. La fermissima e validissima opposizione del re di Prussia ai divisi d'invasione di Giuseppe II, era adunque un atto della più alta e più sicura politica. Le truppe dell'uomo che aveva scritto l'*Anti-Machiavello*, benchè sempre non abbia praticate le massime di questa sua fattura, mai non si mossero per causa migliore e più giusta.

Ma queste truppe non combatterono; chè la Francia, la quale aveva ben intesa la sentenza di Federico, gli risparmiò questa fatica. Il gabinetto di Versaglia per la prima volta ebbe il coraggio di palesare le sue austriache antipatíe ed i giusti suoi risentimenti, e spalleggiò, non colle armi, ma con la sua diplomazia, l'opposizione militare del re di Prussia. Propose la sua mediazione, la quale fu accettata, in uno con quella del gabinetto di Pietroburgo. Duranti i negoziati si tentò di sedurre il vecchio Federico con ricompensi territoriali; ma il Thugut, che fecegli in secreto siffatte proposizioni, non era grande

abbastanza per giudicare il genere d'ambizione che dominava un tal uomo; e Federico stette saldo in fede alla causa europea ed a sè stesso. L'imperatore Giuseppe continuò ciò non pertanto a far marciare i suoi reggimenti; ma quando vide ogni disunione impossibile tra le potenze che si opponevano a' suoi disegni; quando il Vergennes, già stato ambasciatore di Francia a Costantinopoli, ebbe negoziata la pace tra la Turchia e la Russia; e Giuseppe vide che queste due potenze disponevansi a fare spalla a Federico coll'armi loro, cedette fremendo alla necessità. La pace di Teschen fu conclusa il 10 di mag- 1779
gio 1779 con la malleveria della Francia (1). In grazia di questa pace la Francia servava intera la sua attenzione e tutte le sue forze per la sua guerra d'America e dell'Indie, e per giunta restringeva le pretensioni dell'Austria, la quale da quel momento più non si tenne, e s'andò volgendo più o meno apertamente verso i nemici della Francia (2).

Questo successo, onorevolissimo pel Vergennes, e che valse a rendergli quasi intera l'aura popolare, fu tosto se-

(1) Il barone di Breteuil fu quello che maneggiò con gran dignità ed ingegno questa pace. Veggansi gli egregi suoi dispacci in Flassan, *Hist. de la diplom.*, T. VII, p. 187 e segg.; e pel trattato, p. 252.

(2) Non si può replicare abbastanza che la politica di Giuseppe II fu più avversa agl'interessi della Francia, che non quella di Maria Teresa. Egli fu accusato, dice il Soulavie, ben edotto in generale dell'esterne faccende, d'aver voluto staccare la Spagna dall'alleanza francese coll'esca di Gibilterra, che il gabinetto di Londra le offeriva in prezzo d'una pace separata. Veggansi *Mémoires du règne de Louis XVI*, T. IV, p. 337. Un avviluppatore, più pregiato allora per isvegliato ingegno, che per onestà, il barone di Thugut, che poscia fece sì gran comparsa qual ministro, fu mandato a Parigi per proporre alla Francia un'alleanza contro Catterina II. Non essendo ivi ascoltato, Giuseppe II si collegò con Catterina contro i Turchi, ch'erano i soliti alleati della Francia.

guìto da un altro di minore splendore e di minor conseguenza, ma che fu ad ogni modo un trionfo. E fu l'attutazione delle turbolenze di Ginevra, e la malleveria di una costituzione colà stanziata nel 1738 a indotta del governo di Luigi XV. Nel 1779 una fazione si sollevò in quella repubblica per rovesciare quella costituzione, ed una lutta civile, ostinata e spesso sanguinosa n'era emersa. Sospinti agli estremi e in timore pel loro Stato, i sindachi di quella repubblica chiesero la intercessione della Francia. Invocarono i patti stipulati in altro tempo; ed il gabinetto di Versaglia negoziò un diviso di operazioni con la corte di Torino e col governo di Berna a pro dei
1782 Ginevrini e della loro costituzione. Truppe francesi furono poste in marcia il dì 27 giugno 1782, capitanate dal marchese di Jaucourt; e la sollevazione fu tosto repressa senza goccia di sangue. Il giorno 12 novembre 1782 le potenze interceditrici soscrissero una dichiarazione di neutralità e di guarentigia della città di Ginevra (1). Questa ferma e subita repressione delle ginevrine turbazioni era d'una recisa importanza, sendochè la politica inglese fomentate le avesse sordamente. Ferveva allora più che mai la guerra d'America; e l'Inghilterra, col suscitare una fiera opposizione contro la fazione francese che governava quella repubblica, appostava un nemico alle porte della Francia, e cercava divertire le forze di questa con più maniere di brighe. Ma le accomodate provvidenze del Vergennes furono possenti a far fallire tutte queste mene della Gran Bretagna.

Questo ministro s'acquistava ogni dì presso il re maggior credito. Uomo di lucidi pensamenti, laborioso, applicato, un po' lento, ma sicuro nelle sue mosse, ei piaceva

(1) Vedi Flassan, *Hist. de la diplomatie*, T. VII, p. 299.

a Luigi XVI, il quale non era geloso degli uomini più grandi di lui, ma con alacrità ne divideva le fatiche. Questo re scorgeva nel conte di Vergennes sentimenti accordantisi co' suoi e quasi in eguale misura: la stessa diffidenza dell'Austria, l'odio stesso, più prudente che coraggioso, la stessa probità incerta, che non avrebbe osàto scuotere e spezzare i trattati del 1756, ma che non temeva di ricorrere alle astuzie per eluderne le conseguenze. Quando il re, posto tra i sentimenti ispiratigli da Maria Antonietta e le paterne tradizioni, sentivasi preso da quelle lusinghe che poi lo soggiogarono e lo trassero in perdizione, ei chiamava in sostegno il suo ministro, e unito con lui resisteva alla regina, sempre troppo arciduchessa; ma era resistenza di uomini fiacchi. Bella, a dir vero, era la parte che il Vergennes avrebbe potuto sostenere, ma bisognato gli sarebbe un carattere ch'egli punto non possedeva. Sarebbegli convenuto far iscadere la regina nel concetto del monarca, e trionfare, in nome della Francia e del buon senso, di quelle onnipossenti seduzioni della beltà, della giovinezza e persino delle maternità di Maria-Antonietta; sarebbegli convenuto opporre ad un tale avversario ben altra cosa che una *vita appensata, e l'assiduità a' suoi doveri* (1). Ma la testa del conte di Vergennes non era capace di sì grandi e di sì pericolosi pensamenti; e tutta la sua ambizione stringevasi a poter morire ministro. Egli spesso lo diceva; e veramente operava sempre piuttosto in favore della propria convenienza, che degl'interessi della nazione. Quando un uomo pubblico a tali termini si conduce, ei perde ogni diritto alla pubblica estimazione; e s'egli ha doti non volgari, queste col contraposto valgono a far meglio distin-

(1) Flassan, *Hist. de la diplomatie*, T. VII, p. 441.

guere la bassezza del grado in cui la storia non manca di collocarlo. Queste doti erano nel Vergennes più di acquisto che di natura. Coll'esercizio di cinquant'anni egli si era condotto ad un sistema diplomatico che consisteva nell'avertere con astuzia e buona grazia ogni difficoltà. Ma nè i suoi studi, nè i suoi sforzi, nè il suo genere d'ingegno lo rendevano acconcio ad altro che alieno fosse al suo ministero. Quando, morto il Maurepas, ebbe egli il pensiero di farsi nominar primo ministro, fu un mal giudizio fatto di sè stesso, una sciagurata ispirazione venutagli dal favore di ch'egli godeva presso il re. Se Luigi XVI lo avesse ascoltato, un tal uomo, posto in luogo del Maurepas, non avrebbe punto migliorato il gabinetto; chè il negoziare e temporeggiare in ogni faccenda, siccome soleva il Vergennes, quando è d'uopo il risolvere e l'operare, non può costituire un buon governo.

1781 Una gran prova del credito del Vergennes era stata la disgrazia ed il commiato del Necker (1781). Il Vergennes più d'ogni altro ministro aveva fieramente indisposto Luigi XVI contro un uomo che l'aveva ben servito. Affezionato alle massime della vecchia monarchia, chè altre sue proprie egli non aveva, il Vergennes ebbe l'arte d'ispirare apprensioni a Luigi XVI intorno l'indipendenza della sua potestà, minacciata, a detta di lui, dallo spirito riformatore del Necker. Distese anzi una scrittura in proposito, in cui con grand'arte nascose la gelosa sua nimistà verso il direttore delle finanze, sotto forme moderate e decenti. Caduto il Necker, il conte di Vergennes, a cui null'altro nel ministero dava ombra, e a cui lo stremo d'uomini di gran seguito e degni di entrarvi dava gran sicurtà, stornossi dall'amministrazione interna, per la quale non era nato, e lasciò al suo collega, Hue de Miromesnil, la cura di designare un successore all'illustre disgraziato di Sant'Oveno.

Siffatte scene erano di tal natura da togliere ogni concetto al governo francese. Licenziavasi un uomo maravigliosamente acconcio alle finanze, e gli si dava a successore un uom di curia scelto da un guarda sigilli! E qual nomo era poi questo guarda-sigilli? Un uomo inoperoso e mediocre, un uomo che della propria inoperosità avea formato, per così dire, una teorica ministeriale, a seconda della quale si governava. La scelta del Miromesnil cadde sopra il Joly de Fleury; cui egli affrettossi a preporre alle finanze per timore che questo consigliere di Stato, dalla sua famiglia molto sorretto nel parlamento, ed al quale sotto il regno precedente era già stato proposto un ministero, non avesse un giorno o l'altro a togliere a lui i sigilli. Il Fleury, assennato a bastanza per riconoscersi inetto alle finanze, e i cui ambiziosi intendimenti vôlti erano altrove, mostrò in sulle prime poca disposizione ad accettare l'incarico. Ma il Maurepas gli parlò ed esortovvelo in nome del re; da un altra parte egli era stimolato in secreto dal Parlamento, che gli prometteva grande condiscendenza per le sue operazioni (1). Cedette il Fleury a siffatte istanze; ma non prese il titolo di controllore generale, non abitò nel palagio delle finanze, volendo con ciò dar a conoscere ch'egli s'era posto di traverso in quella via, tanto per giugnere ad un grado di sua maggiore convenienza. 1782

Nel rimanente, semplicissimi erano i suoi pensamenti; e consistevano nell'atterrare o lasciar cadere gli ordini migliori stanziati dal Necker. A tal modo il Necker, del pari che il Turgot, ebbe un successore che impedì alle sue massime di radicarsi. Questi due statisti, i soli pensatori che sieno stati ministri di Luigi XVI, dovevano es-

(1) Vedi *Ministres des finances de France*, di Monthyon, p. 270.

sere seguitati dalle più ignave reazioni. Il Fleury, a dir vero, si comportava in sì gran posto con maggior gravità e dignità che non avesse fatto il Clugny; ma egli era forse nel fatto delle finanze ancora da meno dell'antico intendente di Bordò. Egli si appigliò all'usanze antiche, non solo per non aver propri pensamenti (chè in questa materia non puossi idear nulla all'improvviso), ma sibbene ancora per assecondare le idee de' suoi padrini ministeriali, l'Hue de Miromesnil e il Vergennes. Fu duopo tornare all'aggravamento delle tasse, modo facile e barbaro ad un tempo. Aggravaronsi le imposizioni, e vi si procedè senza quella discrezione, senza quelle cautele che sono richieste in simiglianti operazioni. Trenta milioni colarono nel tesoro; ma non si potè raccozzarli altrimenti che col portare agli eccessi ogni sistema d'imposizione sino allora conosciuto. Le disposizioni fiscali del Fleury gravarono indistintamente ogni provincia, senza che, al dire del Monthyon, « facessesi veruna di» stinzione di ciò ch'era già troppo gravato, da quello » che lasciava campo tuttora ad aggravio maggiore (1) ».

Amministrò insomma il Fleury a modo de' Turchi. Tutto che ricordava le antiche forme della potestà assoluta, andava molto a sangue a questo nuovo ministro. Un terzo ventesimo venne stanziato. La Francia sentì con affanno un tal mutamento di mano regolatrice; ma il parlamento ruppe fede alla pubblica opinione coll'approvare docilmente gli ordini del Fleury, e col registrare senza por tempo in mezzo tutti i provvedimenti da questo ministro sottoposti alla sua sanzione; memore che questo personaggio era de' suoi, per le sue parentele, e precipuamente che il primo suo atto politico era stato la

(1) *Ministres des finances de France*, p. 271.

soppressione delle assemblee provinciali (1). Furonvi per altro alcuni Parlamenti di provincia che contrastarono con gran fermezza ai divisamenti del ministro, e che non soscrissero se non forzati e ridotti all'ultima estremità. Citasi, tra gli altri, il parlamento di Besanzone, il quale dichiarissi di non registrare il terzo ventesimo se non per tanto tempo quanto durasse la guerra (6 dicembre 1782). Ma i suoi decreti vennero annullati. Il re fecesi recare a Versaglia i registri di quel Parlamento da deputati di esso, e solennemente fece cassar quei decreti in sua presenza. Ma da ultimo tutto questo rumore si cessò con iscambievoli concessioni, con quelle transazioni che alle potestà politiche infiacchite sembrano atti di accorgimento.

Queste resistenze di parecchi Parlamenti disuniti posero in tutta luce che la reazione provocata dal Miromesnil e dal Vergennes, e posta in atto dal Fleury, era ancora più politica che amministrativa. In questa lunga discussione ch'ebbe luogo tra il parlamento di Besanzone ed il ministero, erasi indotto il re a dire nel suo discorso ai deputati che gliene recarono i registri: *che tutto ciò che facevasi in suo nome, facevasi per gli ordini suoi*. Dato questo primo passo verso la dottrina della supremazia ministeriale, vollesi tentarne un secondo, col costrignere i deputati di Brettagna a farsi autorizzare dal governatore della loro provincia a sopraveggihare gl'interessi del loro paese presso la corte. Era questa, in sentenza degli uomini della Brettagna, una violazione delle loro prerogative; ondechè scrissero a Luigi XVI una lettera, che l'Amelot ricusò di dar a leggere al re. Dall'una e dall'al-

(1) Ritirò le lettere patenti mandate al Parlamento per istabilire una di queste assemblee.

tra parte erano gli animi siffattamente irritati, che truppe armate entrarono in Rennes, con violazione più nuova, più palese dei diritti della provincia; e fu d'uopo corrompere coll'oro i gentiluomini poveri per ottenere la maggioranza negli Stati.

A tal modo (il che da atti di tal fatta era a bastanza dimostro) tutta la qnistione pei reggitori era una quistione di potestà assoluta, una quistione di corona, e non di Stato. Lo spirito monarcale si schermiva; ma schermivasi offendendo alla Francia. Luigi XVI lasciava fare a' suoi ministri, credendo però certamente, per l'egoismo tradizionale della sua casa, che il restituire con la violenza al re un potere che semprepiù di mano gli fuggiva, tornava in gran pro del suo regno. Col corto suo senno e con quella sua infingardía di buona coscienza, per cui addormentavasi con le migliori intenzioni che uomo aver potesse, ei sopportava quest'aumento di pubblici balzelli che il Turgot gli aveva insegnato a temere, qual necessità inerente al ricuperamento della sua potestà assoluta. Se avesse voluto, egli avrebbe potuto scernere quanta differenza passi tra l'imperizia e la perizia, quando vide il Fleury prender denaro ad usura con interesse assai più alto che il Necker non avea fatto, e ciò ad onta delle mallevcrie che offeriva ai prestatori il forzato aumento delle imposizioni. Ma più montava per questo debole successore di Luigi XIV il consolidare la propria autorità, la quale, a detta almeno de' suoi consiglieri, il Necker e il Turgot avevano pur troppo indebolita. Il Vergennes, la cui ambizione cresceva di giorno in giorno, era l'uno di coloro che più d'ogni altro lo intertenevano in sì funeste illusioni. Ond'è che quando furono soscritti i preliminari di pace, il re nominollo capo del Consiglio delle finanze, e concedettegli una pen-

sione di sessantamila lire. Compose il Vergennes questo Consiglio del guardasigilli Miromesnil e del controllore generale (1783). Per giugnere a questa creazione, di cui 1783
nudriva da lungo tempo il pensiero, erasi con gran cautela accostato alla regina, ed avea data la carica di ambasciatore in Inghilterra al conte di Adhémar, uno de' favoriti di Trianon. Ma per quanto scaltramente conducesse il Vergennes quell'intrigo, poco onorato per lui, il Consiglio per esso creato ebbe poca durata; chè il Ségur e il Castries levarono alti lamenti per trovarsi da meno del Vergennes; e questi, impacciato nella novella sua condizione, accomodò alla circostanza la sua ambizione, e cedette; ma fu questa per Luigi XVI una ragione di più per concepire maggiore estimazione di un uomo che sapeva sacrificarsi a proposito, e che lui non forzava a cozzare coi malcontenti della sua corte.

A tal modo il Vergennes godea più che mai del buon concetto del re; il Fleury stava al suo dettato nelle cose delle finanze, e non era altro che un suo commesso, l'ignoranza del quale sottomettevasi alla sua. Fecero insieme tanti e tali spropositi, che finalmente quello che officialmente era mallevadore delle decisioni dell'altro dovette cadere. Per decreto del Consiglio fecero essi autorizzare l'erario regio a sospendere il pagamento delle tratte che venivano dalle colonie; il che si traeva dietro la ruina di tutti coloro che avevano anticipato denaro per la guerra (1). Ma a ciò non si tennero: un tal atto doveva essere soscritto dal Castries, ministro della marineria; e l'atto fu pubblicato in nome e ad insaputa di lui. Offeso il Castries a tal modo, alzò la voce giustamente; e il Fleury osò rispondergli col porre innanzi una menzo-

(1) Veggasi Droz, *Histoire de Louis XVI*, T. I, p. 392.

gna abbominosa; accennò cioè a depredazioni (1). Un grido universale surse contro questa calunnia, e l'indignazione fu sì grande, che il Vergennes, posto in compromesso, abbandonò il suo criato; cosicchè il Fleury cadde. Videsi questi costretto a ritirarsi: dopo essere stato a mal suo grado sollevato al ministero, lasciò che altri amministrasse per lui ed in nome suo, e venne poi lasciato cadere quando i suoi falli valer potevano a screditare i suoi patroni (2).

Caduto il Fleury, bisognava trovare un uomo ugualmente sommesso ai divisi del Vergennes e del Miromesnil; e il guardasigilli, che non avea mai tanto operato in tutta la vita sua, scoperse il signor d'Ormesson. Era questi un consigliere di Stato assai giovane, nipote di una donna (3) amata dal Miromesnil, e degnissimo perciò d'esser fatto controllore generale in una monarchia nella quale gli uomini furono spesso debitori alle femmine della loro politica fortuna. Noi, per altro, non ci siamo soffermati sui particolari dell'innalzamento del signor d'Ormesson, se non per dar meglio a conoscere la gravità degli uomini preposti al governo del regno. Molto si parlò della probità di lui; ma fu probità senza nervo, del pari che quella di Luigi XVI; virtù dilicata, ma che non sapeva nè preservarsi, nè difendersi. Era poi uomo di niuna sufficienza; ed uno scrittore che parla con benigni sensi di lui, è stretto a confessare: « ch'egli era » una povera testa, e che vedeva le pubbliche faccende » sotto i loro meno importanti aspetti (4) ». Ricusò lungo tempo l'eminente grado ch'eragli offerto, ponendo

(1) Droz, *Histoire de Louis XVI*, T. I, p. 392.

(2) *Idem*, *ibidem*, p. 393.

(3) Vedi Monthyon, *Ministres des finances de France*, p. 272.

(4) *Idem*, *ibidem*.

innanzi e la sua giovanezza e il poco suo senno; ma la coscienza, che lo mosse ad un primo rifiuto, gli fallì poi quando era necessaria la perseveranza. Luigi XVI lo vinse col dirgli: *Io sono più giovine di voi, e il mio ufficio è più malagevole del vostro*. Quasi avesse egli all'ufficio di re ben satisfatto! Acerba ironia e di grande semplicità era questa, con cui quel principe infelice, senza saperlo, offendeva a sè stesso!

L'uno de' fatti che onorarono la corta amministrazione dell'Ormesson fu il suo rifiuto di pagare i debiti del conte di Provenza e del conte d'Artese co' denari dello Stato. Ai tanti abusi ch'egli consacrò, questo almeno egli non aggiunse. Reclamò per giunta contro un obbligo spensieratamente contratto da Luigi XVI, il quale avea promesso di comperare dal duca di Penthièvre il podere di Rambouillet per quattordici milioni; e in questa occasione minacciò di deporre la carica. S'egli poi rinunciò ad un tale divisamento, fu sciagura per la sua dignità, sendochè dovesse più tardi cadere con minor suo onore. Un uomo che non poteva succumbere degnevolmente sostenendo un sistema, non poteva perir con onore se non sostenendo un punto d'integrità, di dirittura; e detto sarebbesi che una tal verità ei comprendesse. Ma, come soleva il Maurepas, lasciavasi l'Ormesson guidare dalla donna sua, la quale poteva in lui più della coscienza stessa, e lo condannò a rimanere ministro. Era questo un esporlo agli scherni di tutta la Francia; e in verità pochi uomini pubblici furono tanto pubblicamente derisi quanto l'Ormesson (1). Ma le beffe che si facevano

(1) Il Droz cita la seguente facezia, che si variò in mille guise: « Volete voi venir meco a pranzo? ho un pessimo cuoco, ma è un uomo » molto onesto ». — « Ho un cavallo focoso; e per domarlo vo cercando » un palafreniere pieno di probità, ec. » *Histoire de Louis XVI*, T. I, pag. 395.

di lui aggiustavansi in tal guisa da ferire in crudel modo, mentosto che lui, il governo che lo aveva scelto per far fronte alle angustie che facevansi ogni dì più pericolose.

Quando l'Ormesson assunse la carica, egli si pose all'opera coll'intenzione di studiare almeno la materia delle finanze. Ma tornò indarno quella sua fatica; sendochè la sua mente non fosse da tanto da poter comprendere le difficili combinazioni necessarie a tenere in piedi le finanze di un grande Stato aggravatissimo di debiti. I suoi accatti, consertati con lotterie, divennero più ruinosi di quelli stessi del Fleury, ch'erano pur già gravati di tanta usura; e nei pochi mesi della sua amministrazione, che fu anche troppo lunga, ei fece spropositi d'ogni maniera. Coloro che sono con lui più indulgenti, dicono ch'egli perdette la testa (1) tra i minuti ed infiniti particolari che oppressarono la sua inesperienza: umiliante modo di giustificarlo! Certo è bene che gli ultimi suoi atti furono improntati di una temerità assai vicina alla demenza; e scorgesi in essi un uomo sviato e stravolto che per la via più corta corre al precipizio. Obbligò la cassa di sconto a versare sei milioni all'erario; e sebbene raccomandato avesse di tener la cosa secreta, non mancò di accadere ciò ch'era agevole il prevedere. Per fatto già preparato, secondo gli uni (2), e naturalissimamente, secondo gli altri, una subita apprensione apparve nel pubblico; ma egli nel fervore di questa crisi, da lui provocata, si comportò per modo da crescere i

(1) Droz, *Histoire de Louis XVI*, T. I, p. 395.

(2) Il Soulavie pretende che fosse un fatto preparato da un tale di cui tace il nome; ma questa sua insinuazione non può riceversi per fatto istorico. Per altro verso egli è impossibile che l'imprudente operazione dell'Ormesson rimanesse ignorata dal pubblico. Vedi *Mémoires polit. et hist.*, T. IV, p. 271.

pericoli. Autorizzò la cassa di sconto a sospendere i pagamenti in denaro delle cedole di somma eccedente trecento lire, e con lo stesso decreto volle dar loro un corso forzato nel commercio: col che recava violentemente il disordine nelle faccende commerciali. Per riscontro a siffatto decreto un altro ne pubblicò, improvvido ed imprudente del pari: annullò gli appalti generali, onde far luogo ad una pubblica azienda; e questo fatto gli tirò addosso una di quelle opposizioni che i grandi falli sogliono eccitare del pari che i grandi talenti. Gli uomini che avevano abbattuto il Turgot e il Necker con la scorta del Vergennes, furono gli stessi che precipitarono l'Ormesson; e a quanto pare, non havvi cosa più trista di questa parità d'odio contro uomini cotanto differenti fra loro.

In una sol cosa si accomunavano questi personaggi, ed era d'essersi fatta avversa la turba de' cortigiani, famelici di pensioni, di lusso e di abusi, i quali riguardavano il controllore generale qual soprintendente delle proprie case. L'Ormesson alle bramose loro istanze non opponeva quella sovrana pacatezza dell'uomo ligio alla legge del dovere, che il Turgot possedeva in grado eminente, nè quello spirito d'ordine perseverante, che il Necker segnalava; ma, sebben fiacco egli fosse, opponeva loro tanta onestà, quanta bastava per fieramente inimicarseli; e costoro si vendicavano della sua integrità col tacciarlo per la sua ignoranza e la sua mala amministrazione. Era una furia di scherni, contro la quale l'Ormesson non mostravasi grande a bastanza per resistervi, nè per carattere, nè per ingegno. Il ridicolo lo colpiva, nè poteva da sè divertirlo, perchè meritavalo pur troppo; e quand'ebbe avversa dichiaratamente la pubblica opinione, indignata dal suo scandalo della cassa di sconto, e quando il Vergennes, per

un interesse di raggiro, venne a rottura col Miromesnil, l'Ormesson sentì mancarsi la terra sotto i piedi. Rimase fedele al Miromesnil, suo protettore, ma cessò d'esser ministro. Il Vergennes, che nella sua qualità di diplomatico sapeva con pulite parole insultare ad un uomo disgraziato, andò in persona a fargli visita per annunciargli la sua rimozione.

Tale fu il passaggio dell'Ormesson nel ministero delle finanze. Egli le avea rese più imbrogliate, più confuse che non fossero mai state sotto lo stesso Fleury. I sette mesi di una sì impotente amministrazione erano prova più che bastevole della follìa dell'ostinazione di richiamare in fiore i pensieri d'un tempo passato, per trarne un qualche provvedimento. La guerra cessava felicemente; le spese per conseguenza dovevano scemare; ma la condizione dello Stato era tanto aggravata da non poter essere in modo sensibile alleviata dal cessar d'una guerra combattuta in tre luoghi diversi, nell'America, nell'Indie e nelle Antille. Oh quanto il Necker dal fondo del suo ritiro, se pur non era un'anima grande, quanto gioire doveva degl'imbarazzi di quegli omiciattoli che lo avevano fatto licenziare! Che dovevasi aspettare in sì fatte circostanze? Qual successore dar mai al giovine dabbene, a cui la probità non era valsa di scudo? Una testa veramente non v'era, che degna fosse di un tal ufficio vacante. Si parlò del Loménie de Brienne, ch'era uno di quegli spiriti desti da temersi alla testa delle pubbliche bisogne, sendochè credano d'indovinarle. Il Foulon era pure proposto alla scelta del re; intendente concussionario, che soleva impudentemente dire: essere il fallimento un modo legittimo per liberare dai debiti lo Stato. Nè l'uno nè l'altro piaceva a Luigi XVI, nè allettavalo alla scelta, la quale cader doveva sopra un uomo forse più

pericoloso: sendochè unisse la fede che si accieca, alla doppiezza che inganna, ed avesse la funesta magia di gittare sugli altri la malía delle sue proprie illusioni. Prima che il Calonne fosse nominato ministro, un uomo dabbene, il Castries, parlò lungamente al re intorno la necessità di richiamare il Necker al ministero; ma il nugolo soffiato nella mente del re dall'odio invidioso del Vergennes non potè essere dissipato. Luigi XVI non aveva nell'animo ciò che rende capace della rigidezza di un rifiuto, ma sapeva diniegare col chiudersi in sè stesso. Questa inerte ripulsione opposta al Castries in tempo che le circostanze reclamavano sì altamente il Necker alle finanze, Luigi XVI l'aveva già palesata nel 1780 agli uo- 1780
mini che aver dovevano maggiore autorità sulla mente credula e sommessa di lui. Il clero nelle sue assemblee posteriori al 1745 avea palesato grande spavento per gli alti e rapidi progressi delle filosofiche dottrine. Ogni quinquennio ei rinnovellava ufficialmente le medesime lamentanze; ma nel 1780 furono esse calde più che mai, e vi si mescolarono istanze che Luigi XVI non volle punto satisfare. Quando si leggono siffatti richiami indirizzati al re dalla Chiesa gallicana e soscritti dal cardinale della Rochefoucauld, si avvisa quanta fosse l'inquietudine del clero pe' suoi futuri destini. Opporsi alla circolazione de' libri, e porre leggi contro gli scrittori irreligiosi, da surrogarsi alle antiche, le quali erano troppo severe da non poter essere praticate (1), mostrarsi rigido contro i protestanti, troppo poco tenuti d'occhio, troppo poco ristretti nell'esercizio del loro culto, tal era l'inten-

(1) Veggasi la dichiarazione del 16 aprile 1757, che statuiva la pena di morte contro coloro che avessero fatto stampare o spargere libri irreligiosi.

dimento del clero, e proclamavalo esso apertamente nelle sue dichiarazioni. Ma Luigi XVI, sebbene devoto agl'interessi della Chiesa, non soscrisse alle domande che in nome di essa gli erano fatte; e note marginali scritte di sua mano sopra quel memoriale ci avvertono ch'egli non era ancora avverso alle dottrine spirategli dal Malesherbes (1).

Era adunque il Necker dal re rifiutato; e Luigi XVI in quest'occasione ebbe tutto il coraggio che voleavi a far valere le sue ripugnanze. Con questa trista forza, della quale sì poco usava, fece a sè stesso un gran male; chè il Necker, tornato alla testa delle finanze, avrebbe, se non altro, risparmiato alla monarchia il ministero del Calonne e del Brienne, che la perdettero un po' più presto. Egli avrebbe assai perdite riparate, e mantenuto lo Stato ancora per qualche tempo in una onorata condizione. Rattenere ciò che sta per fuggire, e far durare ciò che vieppiù si affievolisce, in certi tempi è il maggior servigio che render si possa ai governi ed alle nazioni. Il Necker era il solo che tanto potesse. Più non era il Turgot,
1781 che morì giovane nel 1781, tra le preoccupazioni della scienza, e nell'età in cui morivasi nella sua famiglia, siccom'egli spesso solea ripetere a coloro che trovato lo avevano troppo affrettato nelle sue riforme, troppo impaziente di curare il bene ch'egli far voleva al suo paese. Uomini di tanta altezza, di tanta solidità, di tanta pubblica virtù, non v'erano in Francia; il Necker solo a lui s'accostava; anzi, consideratolo ne' minuti particolari delle faccende di finanze, era questi di una sufficienza più di-

(1) Il Soulavie, le cui opinioni sentono pur sempre alquanto di pretesco, riferisce nelle sue Memorie il testo delle dichiarazioni del 1780, e le note di Luigi XVI. Veggasi il T. V, p. 137 e segg.

retta e più accomodata di quella del Turgot. Per altro verso non sarebbe stato il Necker impedito da quella ombratica vanità del primo ministro, che lo aveva fatto cadere la prima volta; chè il Maurepas era pur morto l'anno stesso in cui morì il Turgot, al quale sì poco s'assomigliava.

Questo antico prefetto del palazzo, che Luigi XVI amava sentir vivo negli appartamenti posti al disopra dei suoi, morì nell'ottobre del 1781; e la sua morte niun fatto d'importanza pose in compromesso nello Stato. Erasi comportato da epicureo nella sua potenza, gelosissimo di godersela intiera; ma non ebbe nè sistema, nè stabilità d'intendimenti: reliquia del passato regno, la spiritosa levità del quale era la vita di un altro tempo. Non oserebbesi dire che il Maurepas rappresentasse pensamenti anche antichi; erano più presto usanze, la ragione delle quali ogni dì più se ne andava. Egli faceva ancora rispettare il ceremoniale di corte, e teneva in piedi alla meglio la corte istessa. Ed è perciò che dicesi tuttora di lui: che *alla sua morte perdettesi più di quello ch'egli valeva;* motto giusto e grazioso, ma giusto unicamente in Versaglia: chè la Francia ed i pensamenti che trionfare dovevano nel tempo a venire, non perdevano con la morte di questo ministro, se non un impaccio, un nemico.

CAPITOLO QUARTO.

La regina; sua educazione, sua condizione in Francia, suoi intrinseci famigliari. — Carattere e modo di vita di Luigi XVI. — Il conte di Provenza e il conte d'Artese, il duca d'Orliens e gli altri principi del sangue. — Ministero del Calonne; sue operazioni, suoi scialacquamenti. — Processo della collana. — Credulità e superstizione di quel tempo. — Scoperte scientifiche. — Trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra. — Faccenda delle Bocche della Schelda. — Manco nelle finanze. — Divisamenti del Calonne.

1781 Il vecchiardo di cui Luigi XVI piangeva la perdita, meritava poco di essere in tale guisa onorato; perocchè più d'ogni altro egli avea posto in compromesso le utili riforme, ruinate le speranze che si ponevano nella persona del re, screditate le vie pacifiche di miglioramento, ed operato il male per vanità e per puerile gelosia. La sua morte, cionnonpertanto, la quale, se fosse più presto avvenuta, sarebbe stata una liberazione, tardi accaduta, aggravò il pericolo della cosa pubblica. L'inquieto Maurepas, sempre vigile contro ogni competitore, con gran desterità arrestava la molla dell'influenza che la regina voleva esercitare nelle faccende di Stato, tentando di soverchiare il primo ministro. La morte di questo dischiuse a Maria Antonietta l'aringo ch'ella agonizzava. Un altro avvenimento vi contribuì, e fece lei preponderante. Maria Antonietta divenne madre, prima d'una figliuola, e

poco appresso diede un erede al trono (1). Questo avvenimento distinse in due parti la vita di Maria Antonietta. Nella prima, segnalata da una decenne sterilità, questa figliuola di Maria Teresa mancò di ciò che potea meglio renderla francese, vogliamo dire, di quella maternità che suol naturare in Francia le regine. Ma la speranza di divenir madre in essa d'anno in anno s'indeboliva; ned altro scorgeva essa nel suo destino avvenire, se il re le fosse premorto, che la necessità di tornare in Austria a terminare i giorni suoi. Ecco quanto le rimaneva a temere, ecco quanto la Francia osava forse sperare.
Ella erasi veduta, per dir così, balestrata in Francia nelle 1774-
men propizie circostanze per divenire francese di vero 1781
cuore. L'Austria l'avea data alla Francia qual pegno, qual suggello di un' alleanza che non garbava ai Francesi. Giuntavi appena, vide cadere in disgrazia l'uomo di Stato che aveva conchiuso il suo maritaggio. Ella si trovò posta in sospetto, nel mezzo d'una politica reazione; ed offese alle vanità di grado, del pari che alle abitudini d'alleanza della monarchia. L'alta nobiltà indracossi contro di lei, e la reale famiglia, imbevuta del pari che la nobiltà di tradizioni, la ricevetle freddamente, e con trista preoccupazione. Siffatte circostanze non conferirono a render cara alla Francia questa bella stranie-

(1) Il dì 22 ottobre 1781. Un difetto di fisica conformazione nel re lasciò per parecchi anni poca speranza di vedere un suo figliuolo; e vi si rimediò dopo otto anni di matrimonio. « Verso la fine del 1777 », dice madama Campan, « la regina, facendomisi dappresso una mattina, dis» semi: *Sono regina di Francia*. Da quell'ora l'affezione del re per la » regina prese tutti i caratteri dell'amore. Il buon Lassone, primo me» dico del re e della regina, mi parlò spesso dell'afflizione occasionatagli » da una freddezza di cui avea speso tanto tempo a togliere la cagione; » e mi pareva che non gli rimanessero che inquietudini di tutt'altra na» tura ». *Mémoires de madame Campan*, T. I, p. 187.

ra; e quando essa da delfina fu divenuta regina, la diffidenza e il disfavore in cui l'aveano i grandi, propagaronsi nella nazione. Fu male irreparabile del suo destino, male suscitatole dal suo novello parentado e da quel fascio di nemici che la sua casa paterna contava tra la nobiltà francese (1), i quali tutti, assai per tempo, contro di lei afforzaronsi col farla scapitare nella pubblica opinione. Affezionata al Choiseul, che dalla madre di lei era ridomandato, essa era esposta agli strali dei Richelieu, dei d'Aiguillon, del cancelliere Maupeou, fazione violenta e improba, che la giovane regina volevano offendere per offender così all'antico ministro. Nel modo con cui Maria Antonietta fu assalita come fu regina, è forza riconoscere una poderosa macchinazione già ordita per disonorarla (2). Nè fu già uno di que' giuochi della maldicenza, nè una di quelle malignità coperte che sordamente rodono le riputazioni; chè la regina fu apertamente denigrata e fatta segno di atroci taccie sino dal primo giorno ch'essa regnò (3). Fuvvi un officina di calunnie, che gittò tra la folla più odiose novelle, più canzonette, più pasquinate, in una parola più versi e più prose di quanti mai ne fossero scagliati contro veruno (4). Quest'operosa

(1) Il 13 luglio 1774. « Regna in corte un'abbominosa divisione.... » La Carmelitana ha scritta una lettera fanalica ed imperiosissima alla » regina, come pure alla casa d'Austria ». *Chronique secrète* dell'abate Baudeau: *Revue rétrospective*, T. III, p. 283. - *Mémoires de madame Campan*, T. I, p. 192.

(2) « La regina ha contro sè una fazione che la mormora grandemente; » ed è quella degli anti-Choiseul, il cancelliere colla sua chieriefa, il » duca d'Aiguillon co' suoi paggi, e la corte di *Mesdames*. Abbominevoli sono le mene in questa nuova corte ». *Chron.* del Baudeau: *Rev. retr.*, T. II, p. 273.

(3) *Mémoires de madame Campan*, T. I, p. 9.

(4) « Il dì in cui nacque il Delfino fu gittato nell'*Occhio di bue* un » volume intero di poesie manoscritte contro la regina ». *Mém. de madame de Campan*, T. I, p. segg.

trama intese a farla cadere tanto in basso, da doverla a Vienna d'Austria rimandare. Ciò che importa di ricordare si è che la famiglia reale mescolavasi in sì laide involture. Le tre zie di Luigi XVI, che odiavano il Choiseul (1), non sapevano perdonare alla nipote loro ch'essa francheggiasselo pubblicamente. Erano donne per giunta, e la bella comparsa ch'era naturalmente chiamata a fare una giovane e bella regina, offendeva all'antiche loro pretensioni. Così queste zie passavano il loro tempo nel criticare in Maria Antonietta le mode, i portamenti, i piaceri, e ad attribuire a instigazioni della madre di lei e dell'Austria ogni sua più semplice azione.

Presso il trono Maria Antonietta incontrava pure altri sentimenti, non meno ostili. Le contesse di Provenza e di Artese, sue cognate, palliavano a stento l'odio della persona col rispetto dovuto all'alto grado. Fossero triste preoccupazioni della loro casa di Savoia, che vedeva di mal occhio un'Austriaca sul trono di Francia, e che trovava la sua politica impacciata dall'unione di due grandi potenze, o fosse più presto l'effetto di vanità donnesche, certo è che Maria Antonietta dava noia a queste principesse. Erano giovani entrambe, ma senza grazia, senza venustà; la contessa di Provenza, precipuamente, non poteva sdimenticarsi d'essere stata chiesta in isposa pel delfino,

(1) « Tirasi a palle infuocate contro la regina; nè v'ha calunnia, per » orribile, che non si spacci in proposito; e i più contrari rumori sono » accolti da certe persone....

» È raggiro gesuitico del cancelliere e delle vecchie zie, che s'ingegna» no a tal modo di perdere questa povera principessa, onde rimaner soli » padroni della corte....

» Sono le vecchie zie che si arrovellano.... Di là partono le detestande » satire che van girando contro la regina ». *Chron. secr.* dell'abate Baudeau: *Revue rétrosp.*, 1774, T. II, p. 281-283. - Veggasi Soulavie, *Mémoires du règne de Louis XVI*, T. II, p. 71 e segg.

prima che si pensasse all'entratura colla corte di Vienna; e servava astio in suo cuore verso Maria Antonietta a cagione del mutamento di politica del Choiseul. Egli è certo in sostanza che la casa del conte di Provenza si dichiarì senza ritegno contro di Maria Antonietta, e che parlavasi dai famigliari e amici del conte, con una libertà ingiuriosa, della regina (1). Di lungi e di presso la politica s'adoperava per interesse a coglierla in fallo, e movea guerra alla influenza di lei col denigrarne i costumi. V'erano al di fuori più Stati tenuti in inquietudine dal trattato franco-austriaco; sendochè quest'alleanza turbato avesse l'antico sistema europeo. Federico, più d'ogni altro, n'era preoccupato e ne mormorava. Egli aveva un bel tender la mano al gabinetto di Versaglia, chè le sue proposizioni, le sue entrature rimanevano infruttuose; e se in tali occasioni la figliuola di Maria Teresa poteva contrastargli, l'armi con cui se ne vendicava erano poco cortesi. Si sa che il grand'uomo non era molto gentil cavaliere verso il bel sesso; e le sue politiche contrarietà volgevansi in amari scherni, in sarcasmi che ferivano sul vivo (2). Tutta l'attenzione de' suoi agenti era rivolta alla bella Austriaca; e questi Arghi prendevano naturalmente le loro note sotto la dettatura de' nemici di lei. Tutti i piccoli principi dell'Impero partecipavano questa sua mala disposizione, sconcertati da quest'alleanza, che annullava il trattato di Westfalia, e lasciavali esposti all'offese dell'Austria. Dicevansi indegnamente sacrificati;

(1) *Mémoires de madame Campan*, T. I, p. 200. - *Mémoires de madame Vigée-Lebrun*, T. I, p. 77. - Soulavie, *Mémoires du règne de Louis XVI*, T. II, p. 72, 82.

(2) Ricordammo più sopra ch'egli chiamava la Francia *il podere della casa d'Austria*, siccome aveva chiamato l'elettorato di Colonia *la mancia di Giuseppe II*.

nè potevano sentire per la regina di Francia altre disposizioni che ostili. I loro agenti, del pari che quelli di Federico e dell'Inghilterra, screditavano Maria Antonietta ne' loro dispacci; chè persino l'Inghilterra lei vedeva di mal occhio e con cupa diffidenza, e di mal animo sopportava quello spostamento di alleanza.

Ecco in quali viluppi Maria Antonietta si trovò distretta; e ciò basta appena a render ragione dell'enorme e pronto disfavore in cui cadde in Francia. Del che si debbono anzitutto accagionare le circostanze che lei fecero istromento od espressione di una falsa politica. Tante forze unite e cospiranti contro questa donna, e tante macchine mosse contr'essa al didentro e al di fuori, trassersi dietro di leggieri l'opinione dell'universale sovra ogni punto. Ma adesso incomincia la seconda parte della vita di Maria Antonietta, e il suo obbligo di rendiconto e di coloro precipuamente i quali col nome di lei avvalorarono la loro politica. Ella aveva avuto in Vienna una educazione imperfettissima (1); ciò che in essa era di buono era opera della natura; ma queste sue naturali disposizioni niuno avea cercato di svilupparle, di assodarle. Lo spettacolo offertole dalla corte di Luigi XV, e dalle persone che le stavano attorno, non poteva rimediare a questa sua trascurata educazione. Ella vi si trovò senza guide, senza sodi ed elevati ammaestramenti. Null'altro vi apparò che la levità de' costumi, e sì che era in quell'età in cui si accoppiavano in lei tutte le levità dell'animo e della mente. Pare che niuno accorgimento, niuno istinto sorgiugnessero mai ad avvertirla di ciò che le conveniva fuggire ne' suoi naturali inchinamenti. Ella non seppe farsi una coscienza da regina quando n'ebbe il titolo;

(1) *Mémoires de madame Campan*, T. I, p. 75.

nè fu tale da trarre verun partito da quel grand'obbligo di rendiconto che portava la sua condizione; obbligo che qualche volta affretta ne' principi l'esperienza ed il senno. Col sentirsi donna sempre e col sapersi bella, questa principessa perdè il concetto d'ogni altra cosa. Nelle meno appariscenti condizioni, tutt'altra donna che lei posta avrebbe in discredito la propria riputazione con portamenti, con abbandoni simiglianti a quelli della regina di Francia. Le buone qualità del suo animo rimanevano occulte, o troppo spesso erano mal adoperate; le sue mende di umore, le sue imprudenze, le sue scapataggini erano fatti pubblici. Amava essa il motteggiare, e vi si lasciava andare senza dignità, senza discernimento. Offese a tal modo la maggior parte delle dame di gran casato, le quali allontanaronsi dalla corte. Il ridersi ch'ella facea del cerimoniale di corte poco importava alla nazione, che volontieri ne avrebbe veduta la riforma; ma le fallì il pubblico assentimento dacchè fu veduta questa giovane regina fare sì mala distinzione tra le cerimonie cortigianesche e le buone creanze.

In niun tempo la diffamazione s'invelenì mai tanto contro l'onore di una femmina, quanto contro il suo: satire crudeli, e non di rado infami, senza posa la perseguitarono per quattro lustri; sicchè volendosi far giudizio in sostanza della sua condotta donnesca, nulla può attingere la storia da siffatti scritti.

Più di uno scrittore contemporaneo, senza palesar odio veruno, lascia credere che la consorte di Luigi XVI obliò gravemente non una volta sola i suoi doveri. Altri, in quella vece, sonosi fatti mallevadori dell'onestà di lei; ma per ostentare troppo riguardo, reser deboli servigi alla causa che vollero difendere. Tutte queste testimonianze, dal più al meno, sono sospette per diversi rispetti, e da

esse la coscienza dello storico non può trar lume sufficiente. Le pubbliche preoccupazioni, il grido di accusa che sì alto suonò contro la regina, e del quale toccammo l'origine, non giovano neanco a risolvere questa quistione di morigeratezza; ma queste pubbliche preoccupazioni furono un fatto di gran considerazione, e che ebbe grande effetto nei destini politici del principato.

Maria Antonietta passava la sua vita in mezzo ad alcuni suoi intrinseci famigliari. L'alta nobiltà, che essa aveva trovato attorno al trono, non ebbe accesso nella propria corte di lei. La fazione della regina non aveva altro sostegno che il favore di lei; ed era malveduta dal pubblico, del pari che dall'alta nobiltà. La maggior parte de' suoi favoriti avevano ancora da salire in fortuna, e i loro nomi mancavano di splendore; molti poi erano tenuti per servili rappresentanti dell'Austria. La giovine regina poneva nelle sue amicizie un abbandono di cuore, una petulanza dimostrativa, che porsero, sino dalle prime sue dimostranze di affetto per alcuno, argomento alle calunnie (1). Queste sì fervide amicizie furono di corta durata. Dopo le principesse di Guémenée e di Lamballe, giunse la volta d'un'altra favorita; e questa fase novella delle affezioni di Maria Antonietta dovea colmare la misura del suo disfavore popolare.

La contessa consorte di Giulio di Polignac era sino allora vissuta in provincia, in una mediocrità di fortuna ch'era chiamata *miseria* nella favella de' gentiluomini. Una circostanza la indusse a venire alla corte; e le bastò comparirvi per trarre a sè d'improvviso intero il favore della regina. Ogni grazia piovettele in sul capo: dama

(1) Veggasi *Chron. de Paris*, 1774, dell'abate Baudeau, nella *Revue rétrospective*, T. II, p. 281.

d'onore, duchessa, soprintendente dell'educazione del delfino; ed essa non ebbe a durare altra fatica che la briga di dividere tra' suoi congiunti le maggiori cariche della corte e dell'amministrazione.

La contessa Giulio, com'era chiamata, era donna in sommo grado seducente; bella veramente, dotata anzi di una bellezza la più gentile, di grazie severe e gravi, e di attrattive sì amabilmente languide, che nullo era possente a resistervi. Con una scienza invisibile ella sapeva porre in opera ogni parte delle sue amabili qualità. Possedeva tanta placidezza e tanta padronanza di sè stessa, da potersi dubitare che il suo cuore si lasciasse andare abbandonatamente, siccome quello della regina: ella in grado eminente possedeva inoltre la bella facoltà delle lacrime e la natural susta de' più teneri sentimenti! Non v'era cosa più dolce del suo umore e del suo conversare! Ella doppiava l'amicizia col prestigio che aggiungono antichi affanni, e sapea spronare la fortuna con un accidioso peritarsi e coi più amabili sembianti di disinteresse.

A lato di questa bella incantatrice v'era ancora in questa fortunata famiglia di Polignac una possanza meno seducente, ma del pari sicura, ed era una Circe d'altra fatta, Diana di Polignac, cognata della contessa. Costei non affascinava, ma comandava; era brutta e storpia della persona, e nondimeno a lei perteneva l'impero in quella picciola congrega di belle femmine e di gai favoriti. Era donna di costumi in modo sgomentevole diffamati, e nondimeno a lei fu data in guardia, col titolo di dama d'onore, la castità della candida sorella di Luigi XVI, madama Elisabetta. La dama d'onore era lo spavento di questa principessa, della quale governava dispoticamente la casa. Il re stesso la vedeva con ribrezzo e timore al fianco di sua sorella, e questa nondimeno confortava a sommessio-

ne (1). Diana di Polignac usurpossi la stessa autorità presso la regina; e vi regnava nella persona della sua cognata, i prestigi della quale nelle mani di costei diventavano un'arme egregiamente adoperata. Diana era in concetto di femmina accorta del pari che malvagia; era tutta audacia ed operosità; ed avea quell'ascendente che dà il forte volere, cioè quella fattucchieria per cui fu arsa la Galigai. Era costei la susta di tutte le soppiatte mene intese a vantaggiare gl'interessi dei Polignac, e se n'era formato un vero governo! Ogni mattina stanziava e distribuiva il lavoro della giornata; divideva le incumbenze, avea sempre la penna in mano, rispondeva, andava, mostravasi ovunque faccendiera. Avrebbe potuto servire di riscontro, ma con tinte e più risentite e più cupe, a quel ritratto della duchessa del Maine che il Saint-Simon colorò con sì vivo pennello, descrivendoci quella nana gentile, petulante, affaccendata, sempre intenta a scrivere, a fare, la quale cuopriva il suo letto di pergamene, di carte, e mille lacciuoli e raggiri ordinava con le sue piccole mani. Quelli di Diana erano meno graziosi, ma più rapaci.

La vita domestica della regina era per tal modo ristretta entro un angusto cerchio di favoriti, ed erano i Polignac, casa di poco lustro, subitamente innalzatasi a quanto v'era di più sublime; poi il Besenval, svizzero devoto all'austriaca fazione, indi l'Adhémar, il Vaudreuil, il Polastron. Sì mala compagnia non poteva certamente aversi per idonea mallevadrice della purità di costumi della regina. Tutti costoro erano dal proprio interesse sospinti a farla in falli cadere, per signoreggiarla poi, come consapevoli de' suoi

(1) « Il re recossi a confortare la sorella sua di ritornare, di pazientare » e di soffrire al suo fianco la contessa Diana ». Soulavie, *Mémoires historiques de Louis XVI*, T. VI, p. 31.

secreti. Ma ella mostravasi tanto imprudente, tanto sdimentichevole d'ogni cautela, che parea doversene trarre un titolo per giustificarla. E sembra veramente ch'ella avrebbe men trascurata l'apparenza, il lato visibile delle azioni, se nella sostanza sentita si fosse più compromessa. Forse per esser ella forte nella resistenza, lasciavasi andare maggiormente nell'apparenza! Giovane e bella, vaga di eleganti piaceri, disposata ad un uomo sì poco fatto per essa, circondata da uomini di bel mondo, ch'ella inebbriava, fu essa certamente esposta a fervidissime commozioni. Ella per lo meno sdimenticò più d'una volta l'alterezza, quel pudore delle regine; ma la sua posizione era sì infida, sì complicata, sì tremenda, ch'ella per quanto si fosse ingegnata di fare a pro dell'onor suo, sarebbe stata ad ogni modo mormorata.

In quella monarchia francese che lasciava tanti vuoti tra il principe ed i suggetti, e nella quale la regia rappresentazione avea riti sì uniformi e sì costanti, la figliuola de' Cesari s'invaghì di vivere al modo de' padri suoi in Vienna. Ella amò di servarsi intieramente Alemanna e tale quale era stata allevata in quella maniera di patriarcato di costumi imperiali, nel quale i principi, liberi da ogni impaccio al di fuori, entrano poi nella reggia adorati, assoluti. Maria Antonietta fu la vittima di queste ricordanze della sua casa paterna; ella volle essere del pari adorata, ma senza voler fare il menomo sacrificio de' suoi agi e della sua libertà. Per isciogliersi dai ceppi del cerimoniale di corte, profittò del generale movimento che intendeva a rendere più semplici i costumi; e avvalorò il suo divisamento con quel ritorno verso le cose naturali, che il Rousseau aveva posto in favore. Tutto questo si consuonava ai pensamenti del tempo, e nondimeno la pubblica opinione non seppe a lei tenerne buon conto.

Nel tentare questa rivoluzione contro le usanze e l'atteggiarsi della podestà regia, Maria Antonietta incorse nel biasimo della vecchia corte; e in quanto a lei, il pubblico non vi avvisò che un individuale suo tornaconto, che la francava da un'incomoda sopraveggianza.

Ma in ciò Maria Antonietta obbediva a' contratti abiti ed a' suoi primi gusti; ella amava con semplicità il suo cappello e il suo grembiale da pastorella, i suoi ruscelli e la sua cascinetta di Trianon. Questo picciol barco alla inglese, bella imitazione della natura, la ricreava dalla noia di Versaglia, di quei lunghi e solenni viali, di quelle reali fortezze di verzura. Trianon era più fuor di mano, più comodo, più svariato; era selvaggio quanto importava a que' suoi abitatori, pieno di muschi, d'acque capricciose, di boschetti qua e là seminati, e di viali che perdevansi in andirivieni siccome la fantasia delle belle regine. Trianon offeriva l'aspetto d'un quadro di Vateau quando Maria Antonietta, seguitata dalla sua truppa leggiera, vi menava vita da villanella, vi faceva la barcaiuola sul lago, la mugnitrice nella stalla, o la rastrellatrice de' pratelli. Questa figliuola d'un imperatore, che portava la testa tant'alta nel traversare le sale di Versaglia, sicchè diceanla *la donna di Francia che meglio d'ogni altra incedea* (1), che sì altieramente spiegava gli splendidi contorni della sua persona e del suo volto, a modo poi di un fanciullo folleggiava, sdimentica di sè stessa, nella sua villa di Trianon. Ivi ancora aveva il suo picciolo teatro, nel quale sosteneva le parti di cameriera; e in ogni suo fatto ivi s'impicciolivа coll'adattarsi alle proporzioni della sua casetta reale. Ivi spesso incontravasi la regina che

(1) *Mémoires de madame Vigée-Lebrun*, pittrice della regina, T. I, pag. 64.

correva in calesse e governava ella stessa il freno del cavallo (1). Recavasi essa soletta a Trianon, accompagnata da un sol valletto a piedi, ed era la portinaia che allora facea le veci di cameriera (2). *Queste piccole corse leggiere*, come le chiamava Luigi XVI, da principio diedero occasione ad alcuni rimproveri del re; e la regina avevagli risposto esser quella un'usanza di Vienna (3). Ella amava il commovimento della folla, a cui si mescolava con abbandono; e quando a Saint-Cloud facevansi armeggiamenti, scorgevasi la regina apparire in barca sul fiume, e nel verno corrervi sopra in islitta. Molto la dilettavano i balli del teatro dell'Opera, ne' quali ben presto, benchè vi si recasse incognita, veniva riconosciuta. Una volta fu veduta giugnervi entro una vettura da nolo, appena accompagnata, sendochè la sua carrozza si fosse rotta tra via; e fu essa la prima a ridere di questo accidente ed a raccontarlo. Ma sì nuovi andamenti erano pieni di pericoli nel mezzo di tanti corrotti sopraveggbianti. I più discreti dicevano, come il marchese di Mirabeau: « Luigi XIV rimarrebbe alquanto maravigliato s'egli vedesse la moglie del secondo suo successore in abito da villanella, in grembiale, senza seguito, senza paggi nè altri che l'accompagni, correre per la reggia e pei terrazzi, e chiedere al primo che passa in abito civile, di darle di braccio, sportole unicamente sino al basso della scala (4) ».

E queste parole del marchese di Mirabeau, di quel-

(1) *Chron. secr. de Paris*, dell'abate Baudeau: *Revue rétrospective*, T. III, p. 375.

(2) *Mémoires de madame Campan*, T. I, p. 112.

(3) *Chron. secr.* del Baudeau: *Revue rétrospective*, T. III, p. 376.

(4) *Mémoires de Mirabeau*: Lettera del marchese al balì di Mirabeau, T. III, p. 393.

l'*umorista* della Francia, non eran unicamente uno sfogo d'uomo devoto all'usanze antiche, di gentiluomo indignato, ma erano alcunchè di più. Stava scritto ne' destini di questa regina che lecito non le fosse di avere impuncmente il minimo ghiribizzo proprio d'una donna. Sino il grembiale ch'ella amava portare, sino il drappo della sua veste dovevano dar argomento di critica a' suoi nemici; e bisognava ch'ella ne rendesse conto alla Francia. Se, per esempio, ella si vestiva di bianco (chè forse l'altero concetto della propria beltà, della propria ideale freschezza le faceva preferire le rense ed i merlctti al velluto ed alla seta, portati d'ordinario dalle regine), tosto in questi minuti particolari voleva ognuno ravvisare la mano dell'Austria. Correvasi a dire: esser questo un modo di far passare il denaro della Francia nelle mani di Giuseppe II, e di favorire alle manifatture de' Paesi Bassi in detrimento di quelle di Lione. Questa città se ne lamentò officialmente, nè fu la sola; si aggiunsero gli economisti a biasimare quel lusso fragile e mutevole; le femmine di corte scandalezzavansi dal vedere la regina sempre vestita di bianco a modo d'una cameriera, sebbene smaniosamente ne imitassero poi le mode (1).

Trianon, al quale diceasi con biasimo che la regina avesse imposto il nome di *picciola Vienna* (2), divenne

(1) « Nel tempo stesso che biasimavasi la regina, imitavansi smanio» samente le sue mode (come dice il suo panegirista Monljoie). Ogni » donna voleva avere le stesse vesti da camera, la stessa cuffia, le stesse » piume ch'ella aveva in capo. Correvasi in folla da madama Bertin, » ch'era la sua modista.... Questa follía s'indonnò degli uomini.... dis» misero allora i calcagni rossi e i loro abiti ricamati, e dilettaronsi di » percorrere le vie di Parigi vestiti di un drappo dozzinale, con node» roso bastone alla mano e con iscarponi ».

(2) Tanto è riferito dall'abate Baudeau; ma la signora Campan nelle sue *Mémoires* smentisce questo fatto (T. I, p. 112).

segno di tutti i sospetti, di tutti gli attacchi. Cervelli già preoccupati e riscaldati recaronsi sino a parlare di Trianon quasi fosse un novello *Barco dei Cervi*, nel quale tenesse una donna il luogo di Luigi XV. Ma a torto fu tacciato il popolo di aver preso per vittima già di lunga mano Maria Antonietta. Le fazioni della corte ed odii meno discosti furono quelli che diedero il segnale, e che per un assiduo adoperarsi giunsero a traviare la pubblica immaginativa (1). Le fazioni possono apporsi a vicenda l'ingiuria e lo scorno; ma un popolo con maggior cura si fa guardiano del proprio onore. E bastava adunque l'esser regina o principessa per essere in Francia diffamata, anche sotto Luigi XV? Maria Leczinska, la Dalfina, madre di Luigi XVI, madama Elisabetta, sua sorella, madame le zie, sebbene malviste per le loro opinioni, e la giovane duchessa d'Orliens, rimasero donne nobilmente rispettate nel naufragio di tante riputazioni. Ma Maria Antonietta, gittata in una famiglia emola antica della sua, crudelmente appostata, e prematuramente denunziata, offerse contro sè stessa armi cotanto pericolose, che la nazione, la quale non l'aveva amata che un sol giorno, finì per tutto credere di quanto udiva dire intorno i costumi e i sentimenti di lei. Quanti argomenti non offerse ella alla maldicenza co' suoi notturni concerti musicali sulla grande alzata del giardino duranti più stagioni estive! Il più discreto fra i testimoni (2) racconta che questi passatempi incominciavano quando il re erasi già coricato, e che la regina nell'abbandono di tali veglie fu più volte presa a quattr'occhi da guardie d'onore e da sco-

(1) *Chron. secr. de Paris*, 1774, dell'abate Baudeau: *Revue rétros.*, T. III, p. 283.

(2) *Mémoires de madame Campan*, T. I, p. 194.

nosciuti, i quali tra l'ombre mormoravanle all'orecchio temerarie dichiarazioni. « La credenza che possibile fosse » trarre a sè gli sguardi della regina, molti rendeva au» daci (1). » E nel vero molti perdevano il cervello al passare di questa donna velata, che della reale dignità facevasi un'aureola alle sue attrattive, e che dilettavasi fuormodo di destar tumulto ne' cuori; d'altro non parlavasi che della presenza di questa regina a metà nascosa, che scendeva dal palazzo vestita di bianco. Queste veglie del giardino acquistarono tosto una funesta celebrità sotto un nome speciale ed acconcio ad infiammare, a maculare le immaginative, e chiamaronsi i ***notturnali di Versaglia.***

Alcuni contemporanei accusano il Maurepas (2) d'aver favoreggiati questi imprudenti passatempi di Maria Antonietta per istornarla dalle sue voglie di governare lo Stato. Ma se pure è vero che il Maurepas dêsse mano a renderla frivola, altri poi avevano interesse a renderla ambiziosa. Non rimaneva per ciò, che a stimolare il suo amor proprio di regina, a rinfocolare i vivi suoi sentimenti, ch'erano ardentissimi pe' suoi criati; chè era essa sempre prontissima a fare suoi propri gl'interessi di chi la chiamava a sua patrona; ed era perciò sempre sul chiedere, sul volere, e tal fiata con foga smodata. Sebbene man-

(1) *Mémoires de madame Campan*, T. I, p. 135 e segg.

(2) « Il Maurepas ebbe la crudele scaltrezza di rispondere al re, che » bisognava lasciar fare la regina; che i suoi amici avevano molta ambi» zione, e desideravano vederla intramettersi nelle pubbliche faccende; » non esservi alcun male a lasciarle contrarre un carattere di levità.... » È da presumersi adunque che quando il primo ministro osò dire alla » presenza del re che giovava il lasciare che la regina si ponesse da sè in » discredito, egli e il Vergennes si sieno valsi di tutti i modi che sono in » balía di possenti ministri, ed abbiano approfittato de' più lievi falli » di quest'infelice principessa per toglierle intera l'aura popolare ». *Mémoires de madame Campan*, T. I, p. 202.

casse di cognizioni (1), e il suo intendimento fosse, come la sua dignità, di puro belletto, ella nondimeno poneva mano arditamente alle faccende di Stato, veramente usurpate da donna di sì poca levatura. Questa influenza, che più ostacoli non conobbe dopo la morte del Maurepas e dopo il nascimento del delfino, era già grande assai sin
1777 dai primi anni del regno. Un ministro di quel tempo, il principe di Montbarrey, racconta minutamente un fiero diverbio che avvenne tra lui e la regina, la quale chiedeva il grado di colonnello per uno de' suoi protetti. « Questi » rimproveri (dic'egli), considerata la loro vivacità, pote- » vansi tener per ingiurie; e questo diverbio terribile durò » più di mezz'ora, nè permise che ci addassimo di un » temporale assai forte che sopra il capo ci romoreggiava » con gran violenza, nel mentre che io subiva una sì cru- » del pruova (2) ».

Ciò che il principe di Montbarrey riferisce, dopo aver narrato questo diverbio di sì strana natura, desta di nuovo sorpresa e curiosità. Passate alcune settimane la regina volle reconciliarsi col ministro, sendochè avesse bisogno di lui! E di che si trattava? Di tardare per otto giorni la partenza di un colonnello che dovea raggiugnere il suo reggimento! La regina fece di ciò un fatto di tanta importanza da dichiarare al ministro: « doversi da lui tutto » tentare per satisfarla, e che s'egli in ciò riusciva, tutto » avrebbe potuto ripromettersi dal suo favore ». E la regina fu veduta piegarsi a passi ben penosi per ottenere una tal permissione. « Nella mia coscienza (dice il Montbarrey) io era più che convinto che sua maestà desiste-

(1) Mai non fuvvi principessa che più di lei abborrisse da ogni lettura grave e severa. *Mémoires de madame Campan*, T. I, p. 75.

(2) *Mémoires du prince de Montbarrey*, T. II, p. 196.

» rebbesi dalla sua domanda anzichè cedere; ma io m'in» gannava; chè la regina a tutto soscrisse (1)..... Questa » avventura, che a taluno potrà parere di niun conto per » la storia », aggiunge egli, « fu l'epoca del comincia» mento del mio credito alla corte; e tutti i miei prosperi » successi ne furono la conseguenza (2) ». Ed ecco da quali suste era retto il credito di un ministro! (3). Il

(1) *Mémoires du prince de Montbarrey*, p. 193-213.

(2) Il principe di Montbarrey, ministro di Luigi XVI, era principe del Sacro-Impero e fedele servitore dell'Austria. Riferisce il fatto qui ricordato, senza intenzione di nuocere alla sua sovrana; nondimeno ad ogni pagina di quelle Memorie si può scorgere che la vecchia monarchia non ha difensori più pervicaci, più ciechi di lui.

Per tutto ciò che risguarda la regina noi ci siamo attenuti alle testimonianze meno sospette: il principe di Montbarrey, il Montjoie, madama Campan, l'abate Baudeau, ec., lasciati da banda il Soulavie e il duca di Lauzun; questi colla sua levità desta la diffidenza, quello denigra talmente da far avvisare tutta la nimicizia delle case dei duchi di Richelieu e d'Aiguillon, di cui egli era commensale. Quanto è al conte di Tilly, il quale, con una certa apparente e spassionata benevolenza, accusa del pari la regina, quel tanto che è da lui affermato, manca di pruove, ed inoltre il suo carattere c'indurrebbe a cercar del suo detto altra migliore malleveria.

(3) Ecco i principali particolari di questo incidente tratti dalle Memorie autentiche del principe di Montbarrey:

« Un giorno di lavoro, nell'aprile del 1777, trattavasi di conferire un » posto di colonnello secondo, gli aspiranti al quale erano in grande nu» mero.... Il re pendeva incerto fra tre, e in tal sua incertezza mi do» mandò qual fosse in proposito il mio parere. Dissi intorno a ciascuno » de' competitori quanto io pensava, e conchiusi che, a merito uguale, » il conte di Laval-Montmorency, il padre del quale era caduto morto » alla testa del suo reggimento nella battaglia di Hastenbech, parevami » degno di preferenza. Questa mia osservazione tolse il re da ogni incer» tezza, e il conte di Laval fu nominato colonnello secondo del reggi» mento Real-Dragoni. Io non sapeva che fra i due altri pretendenti a » questa grazia uno ve n'era onorato di singolare protezione della re» gina....

» Questa faccenda si operò il sabbato della settimana di Quasimodo;

Montbarrey non si spiega punto intorno il secreto di questo intrigo; ma si può pensare che la regina adoperava in questo fatto in favor d'altri con tutto quell'ardore che ella porre soleva a pro degl'interessi d'ogni maniera de' suoi pericolosi amici.

1781 Gli altri ministri erano del pari trascinati da questa volontà impetuosa, e i più chiusi tra loro se ne aprivano essi stessi. Al marchese di Bouillé, in Berlino, fu commesso di tastar dalla lunga, al suo ritorno in Francia, la corte di Versaglia per conoscerne le disposizioni verso la Prussia, e la grande alleanza divisata da Federico. Apersesi il Bouillé in proposito col Vergennes: « Feci cono-

» e la domenica successiva, mentr'io pranzava, mi giunse l'ordine di recarmi dalla regina dopo i vespri, alle quattro e mezza cioè pomeridiane. Giunsi all'ora prefissami, e la regina mi fece chiamare nella sua stanza da letto. Gittata ch'ebbi un'occhiata sul suo volto, m'avvidi della viva alterazione de' suoi lineamenti, che accennava una passione violenta che tutta l'agitava, e della quale io era ben lungi dal pensare di essere l'obbietto. Il modo con cui mi accolse fu sì diverso, sì contrario alle grazie con cui soleva ella abbellire le sue menome azioni, ch'io m'accorsi essere la regina agitata da grandissimo malcontento. Mi addusse alla prima finestra della sua camera, la più vicina alla porta d'ingresso del suo appartamento, e quivi con tono di voce il più animato entrò in una pesta di amari rimproveri intorno l'opposizione per me fatta alla grazia da lei desiderata per un suo protetto. Questi rimproveri furono tanto caldi da prender natura d'ingiurie; e Sua Maestà, scaldandosi ognora più, mi fece provare il più angustioso sentimento che possa provare un suddito che s'accorga di avere spiaciuto alla sua sovrana. Ebbi un bel dire d'aver pienamente ignorato il patrocinio di cui ella onorava il suo protetto.... nulla valse a sedare la sua stizza, che continuò a mostrarsi con tanta forza, ch'io fui costretto di rispondere a Sua Maestà: bisognare a me di non sdimenticarmi ch'io mi trovava alla presenza della donna del mio signore, del mio sovrano, per tenere a freno, per reprimere tutti i sentimenti che opprimevano il mio cuore.

» Questa scena terribile durò più di mezz'ora; e col tenerci entrambi in uno stato di effervescenza, non ci lasciò udire un temporale che ro-

» scere al ministro », dic'egli, « i vantaggi che la Fran- » cia trarre potrebbe dall'entrare nella gran confedera- » zione che il re di Prussia stava per ordinare.... Egli » ne rimase assai tocco, e mi rispose con cuore commos- » so: *Siate persuaso, o signore, che io non sono punto » punto padrone di far tanto* (1) ». Potea pure assai il Vergennes sull'animo di Luigi XVI; e con dolci modi l'avea posto in guardia contro la regina e contro l'austriaco ascendente. Ma in questo, del pari che in ogni altro fatto, il volere della regina la vinse; chè Luigi XVI alla presenza di lei sentivasi annichilito. Coll'istinto che egli aveva del pericolo che si traeva dietro la sua debo-

» moreggiò grandemente sopra di noi, sebbene durasse con gran violenza » per tutto il tempo in cui mi trovai esposto a sì dura prova. La regina » vi pose un termine col ritirarsi tutta agitata ne' suoi interni gabinetti. » Fu tale la sua agitazione, che nel chiudere dietro a sè la balaustrata » che il suo letto circondava, fecelo con tant'impeto, che la porta uscì » quasi da' gangheri. All'istante in cui io stava per ritirarmi, dissi a » Sua Maestà con tutta l'energia che dà una viva commozione: ch'io me » ne andava a render conto al re di quanto era occorso tramendue, e » che egli solo poteva e doveva giudicarmi. *Voi potete tanto fare*, o *si- » gnore*, dissemi la regina; a cui risposi: *Lo so, e vi corro*. E nel fatto, » senza perdere un istante, mi recai alla porta del gabinetto del re, dove » forte temetti che la regina per le vie secrete dei due appartamenti fosse » corsa a farmi divietare l'ingresso. Pregai il primo cameriere ad annun- » ciarmi ed a supplicare Sua Maestà a degnarsi di concedermi una subita » udienza per grave faccenda. Il re, che stava nel suo laboratorio, scese » tosto nel suo gabinetto, e fecemi entrare; e appena ci trovammo soli e a » porta chiusa, mi gittai a' suoi piedi, e gli dissi ch'io recava a lui la mia » testa.... Il re mi ascoltò con la più grave attenzione; e durante il mio » racconto parvemi scorgere ch'egli compativa a quanto m'era toccato » sopportare, sapendo bene quanta fosse la subitezza della regina. Poi » rialzandomi con bontà, sogginnse: *Niuno sa meglio di me come sia » ita questa faccenda* ». *Mémoires du prince de Montbarrey*, T. II, p. 193-216.

(1) *Mémoires du marquis de Bouillé*, in 8.°, p. 33.

lezza, per tutta scusa non allegava che quella debolezza medesima. « Il suo animo », diceva egli un giorno al Maurepas nell'atto di accusare sè stesso d'essersi lasciato svolgere dalla regina, « il suo animo ha un tale ascen» dente sul mio da non trovar modo nè via per difen» dermi (1) ».

E veramente qual parte poteva mai sostenere Luigi XVI presso una donna cotanto vivace e briosa? Egli vedeasi senza possa, senza prestigi, privo essendo e dell'ingegno e della cognizione del modo di schermirsi proprio della corte, pesante e taciturno nell'intimo conversare, e tocco spesso spesso da repentini accessi di mal umore. Impacciato del pari della consorte e della corona, ei non avea con la regina la menoma conformità di natura, di educazione. Nel mentre ch'ella vivea circondata da famigliari avvezzi alle squisite maniere, il re spendeva il suo tempo parte nella caccia e parte nei lavori di meccanica, o sommava con gran pazienza le sue più minute spese (2); e se pure aveva una decisa vocazione, ell'era per le occupazioni d'artigiano; se aveva un momento consolato egli era allora che, deliberatosi dal consiglio di Stato, poteva salire la scaletta che lo conduceva alla sua fucina. Là vi trovava il suo compagno di lavoro, il fabbro-ferraio Gamin, di cui tollerava i modi rozzi e famigliari. Luigi XVI amava recare ne' comignoli del suo palagio colle proprie mani e sui propri omeri la sua incudine ed i suoi pesanti utensili. Egli sommetteva la sua valida persona a tutte queste operazioni; e siccome in lui ogni cosa tendeva al basso, andava egli forse altiero di mostrarvisi eccellente.

Ma questi costumi artigianeschi in un re erano assai

(1) *Mémoires du prince de Montbarrey*, T. III, p. 261.

(2) *Journal de Louis XVI; Revue rétrospective*, T. V, *passim*.

lontani dall'avvalorare una autorità reale già scaduta e pericolantè. Luigi XV, sebbene disonorasse la monarchia, era nondimeno rimaso re quanto alla comparsa; ma il suo successore non valea pure a tanto, e le toglieva quest'ultimo fiore. I segni visibili delle sue rozze occupazioni, il suo atteggiarsi, il tozzo suo aspetto e persino il suo appetito, erano argomento di scherno per la giovine corte. Ridevasi di lui, e apertamente, nei crocchi della regina; e questa soleva scherzevolmente chiamare il re *suo Vulcano* (1). Luigi XVI, con siffatta spensieratezza abbandonaudosi al naturale suo inchinamento, tradiva i suoi propri interessi di sposo, tradiva del pari la sua propria condizione. Povero re, che poneva la sua energia nelle sue proprie mani in un tempo in cui null'altro v'era di forte che i pensamenti, e che sì male sapeva apprezzare il tempo ch'egli rubava al suo vero ufficio! L'avo suo Luigi XIII poteva intendersi all'educazione dei falconi, sendochè avesse un cardinale Richelieu per ministro; ma nel mentre che Luigi XVI lavorava sulla sua incudine, lo Stato crollavagli da tergo.

E frattanto in sì fiacco intelletto v'era pure una certa quale idoneità al lavoro, alle pubbliche faccende; chè erano entrati molti piccioli fatti in quella mente tarda sì, ma di buona coscienza, e consistevano in minuti particolari, in abachi di statistica e di geografia; nè più in là s'andava. Egli ignorava i suoi doveri, nè sapeva dedicar-

(1) Il duca di Lauzun racconta ch'egli consigliava la regina a mostrare per lo marito una maggiore considerazione. — Il barone di Besenval, uno degl'intrinseci amici della regina, più d'una volta consentesi nei suoi Comentari malevole insinuazioni verso Luigi XVI. « La terza lettera del » Pezay », dic'egli, « fu più fortunata; vero è ch'egli seppe prendere il » re dal lato debole, e incominciò a dir male di più persone ». Edizione in 12.°, T. I, p. 158.

visi. Trovollo un giorno il Turgot, che stava ruminando una proposta di legge e stendevala di propria mano; l'intenzione era eccellente, ma l'editto concerneva unicamente i conigli!

Luigi XVI concedevasi molto alla caccia, e vi spendeva molti giorni intieri, e tra i suoi gusti pare che questo fosse il solo che sentisse pur qualche cosa di regale. Si può consultare in proposito il suo giornale da lui scrupolosamente tenuto e scritto di mano propria (1); guida

(1) Veggasi il *Journal de Louis XVI* ed altri manoscritti del re trovati nell'*armadio di ferro*. Questo documento, conservato negli Archivi generali del regno, fu pubblicato nella *Revue rétrospective*, T. V, p. 116. Questo giornale, scritto dal re stesso, comincia col 1.° di gennaio del 1766, ed è continuato giorno per giorno senza la menoma ommissione, e termina col 31 luglio del 1792, ch'è quanto dire dieci giorni prima del 10 agosto, giorno della sua deposizione. A farne giudizio basterà lo stratto che seguita:

« Gennaio 1786. Mercoledì 4, cacciato a Pissaluup; uccisi duecentodiciannove capi. Prima rappresentazione nel nuovo teatro. Partenza delle porcellane. — Giovedì 5, nulla. — Mercoledì 11, cacciato a Satory; uccisi duecentoquattordici capi. Ballo. — Giovedì 12, nulla. Bagno. — Martedì 17, caccia dei cervi alle Loges; preso uno. — Mercoledì 18, nulla. Brina. Ballo. — Giovedì 19, cacciato alle Lisières; uccisi trecentotrentaquattro capi. — Luglio 1789. Mercoledì 1, nulla. Deputazione degli Stati. — Giovedì 9, nulla. Deputazione degli Stati. — Venerdì 10, nulla. Risposta alla deputazione degli Stati. — Sabbato 11, nulla. Partenza del Necker. — Martedì 14, nulla. (È il giorno in cui fu presa la Bastiglia!) — Ottobre 1789. Lunedì 5, cacciato alla porta di Châtillon; uccisi ottant'un capi. Interrotto dagli avvenimenti. Andata e ritorno a cavallo. — Martedì 6, partenza per Parigi a mezz'ora pomeridiana. Visita al palagio di città. Cenato e dormito alle Tuileries ». *Revue rétrospective*, T. V, p. 116 e segg.

Ecco quanto Luigi XVI trovava degno di nota nel suo giornale, dei terribili avvenimenti di ottobre; egli vi registrava una mala ventura di caccia!

Soleva giuocare al lotto, e spesso più volte al mese. Così: « Al Necker per viglietti del lotto, seimila lire. — Il 2, ho guadagnato al lotto novecentonovanta lire; il 16, ho guadagnato al lotto duecentoventicinque lire ». *Ibidem, ibidem.*

sicura e curiosa per far giudizio di questo re! E nel vero, non è cosa forse da recare maraviglia quello scorgervi che il re giuocava al lotto? Tutti in lui si scorgevano gli inchinamenti degli animi fiacchi. Nel suo Giornale, le caccie per lui date sono tutte registrate, quasi fasti della sua vita; e per lui, Tito di altra fatta, erano giornate perdute i giorni in cui egli non aveva cacciato, e che si trovano in quel diario accennati con la voce *rien* (nulla)! Occorrevano ben gravi avvenimenti per istornarlo da tale sua abitudine e dal correre pei boschi; gran copia d'animali d'ogni maniera uccideva, ed egli stesso faceva per settimana e per mese il cómputo degli uccisi di sua mano. Questa ragione per un anno intero trovasi salire ad ottomilaquattrocento teste di selvaggina (1). Era questa certamente un'abitudine; ma quando si considerano le mille dilicatezze di cui si compone l'umana moralità, sentesi una trista compassione per chi erasi fatto un bisogno di abbattere quasi ogni dì e in data ora un branco spinto sino a' suoi piedi; per quel debole re che mai non cinse spada di guerra, e che recavasi con mani annerite nella fucina a far simili stragi nelle sue foreste.

I fratelli di lui dissimigliavanlo grandemente. Il conte d'Artese era uno del crocchio della regina; e il conte di Provenza tenevasi in appartata condizione; l'uno e l'altro pertinenti al diciottesimo secolo, ma per diversi rispetti.

(1) Nel 1775 Luigi XVI avvezzossi a ricapitolare annualmente il suo tempo speso. Egli nota, per esempio, sul total numero delle sue passeggiate, quante ne fece in tempo di gelo, quante in tempo di dighiacciamento, quante in tempo sereno, quante in nuvoloso, ec.

Luigi XVI sommava inoltre i capi di selvaggina uccisi alla caccia in un mese, poi sommava il totale in fine d'anno. A tal modo nel cadere di dicembre del 1775 trovasi per totale del mese millecinquecentosessantaquattro capi di selvaggina, e pel totale dell'anno ottomila e quattrocentoventiquattro. *Revue rétrospective*, T. V, p. 116 e segg.

Il conte di Provenza vi si rappiccava pei suoi gusti, pel suo ticchio letterario, per certi lievi doni d'intelletto che gli valevano di manto ad altre ambizioni. Nel tempo in cui la corte tentava riforme, egli perorava la causa delle cose vecchie; si dichiarò per l'assoluto reggimento monarcale; avversò il Turgot, il Necker perseguitò; ma quando il governo all'antico andazzo tornò, il conte di Provenza torse dall'altra banda la sua opposizione, e si lasciò tirar dietro alla pubblica opinione. Pare in sostanza che egli si prefiggesse d'andar sempre a ritroso della corte, e precipuamente di tenersi discostissimo dalla regina. Nudriva contro Maria Antonietta una coperta nimicizia, tradita da mille acerbi motti de' suoi famigliari. Il palazzo di Lucemburgo, ch'egli abitava, era un'officina di canzonette e di pasquinate. Egli stesso, al modo di Federico il Grande, aveva il gusto epicureo dei brevi versetti, sapeva a mente Orazio, ed ostentava con tanta affettazione questo sapere, da inquietare la corte e da far dire nelle regie sale: « che senza saper tanto di latino si poteva go» vernare lo Stato (1) ».

Dopo l'avvenimento di suo fratello al trono, il conte di Provenza tentò in diverse occasioni di farsi ascoltare; ma ogni adito alle pubbliche faccende gli fu rigorosamente precluso. « La sua natura fisica lo condannava » alla vita di gabinetto; la sua complessione molle e pre-

(1) Del conte di Provenza, che fu poi Luigi XVIII, fu citato un motto arguto, e strano, se non altro, all'occasione del battesimo del primo nato della regina; un motto che nella bocca del principe ereditario sembrava celare sotto un'arguzia leggiera una tenebrosa intenzione. « Signor cu» rato », disse il principe, ch'era il padrino, « voi sdimenticate una for» malità consueta, voi sdimenticate di chiedere chi siano il padre e la » madre del neonato ». Questa singolare facezia trovasi ricordata in molti scritti di quel tempo.

» cocemente adiposa, appena gli consentiva di comparire » alle rassegne.... La sua impotenza e le sue ambizioni » ei nascose sotto la scorza della letteratura, e cercò far- » sene strumento d'influenza e di favore popolare. Egli » andò naturalmente dov'era più credito, più favore, dove » stavano i signori dell'opinione: s'appassionò per quella » voga di Voltaire, da Luigi XVI veduta di sì mal occhio; » aperse il suo palagio per le prime letture del *Figaro*, » e con compiacenza lasciò che l'opinione lui dichiarasse » il rappresentante dei lumi e della filosofia presso il » trono (1) ».

Il conte d'Artese non somigliava punto il conte di Provenza; egli non era nè istruito, nè grave, nè ambizioso. Era un principe che gaiamente godeva ed abusava del suo grado di principe: scapato, prodigo, libertino, ei cuopriva tutte queste mende con quella grazia pericolosa che troppo spesso giova a intercedere loro il perdono. Gli uomini frivoli che gli stavano attorno, diceanlo di spiriti desti; certo è ch'egli era grazioso e che tutta la sua persona era parlante e seducente. A lato de' suoi fratelli la sua svelta attitudine facea spicco maggiore. Montava a cavallo, per recarsi a caccia, a quel modo che Enrico IV soleva per muovere alle battaglie; eravi in lui la stessa agilità, lo stesso slancio, ma non lo stesso intendimento. Egli avrebbe fatto onorata comparsa nelle *quadriglie* di Luigi XIV; nel che solo stava la sua simiglianza col suo grand'avo. Si sospettò del suo poco animo nel duello ch'egli ebbe con suo cugino il duca di Borbone in Gibilterra, e di poi in Bretagna; se non che in appresso fu detto altresì acerbamente, ch'egli aveva avuto paura.

(1) *Louis XVIII littérateur*; studio critico di Amedeo Renée. *Revue de Paris*, 28 marzo 1841.

Un tale sospetto, da lui non ignorato, doveva fargli cercare una qualche strepitosa replica di onore corrucciato; e nondimeno la sua vita trascorse intiera senza ch'egli pensasse a detergersi da questa macchia, per la prima volta recata nella persona di lui all'illustre sua stirpe. S'egli però mancava di coraggio (fatto malagevole da credersi in un Borbone), mai fiacchezza d'animo fu meglio occultata sotto più lusinghiere apparenze di militare e di cavalleresca baldanza. A tal modo rendevasi caro alle femmine, sempre perdute dietro a sì fatti prestigi; le quali, mirandolo negli specchi de' loro spogliatoi, dinanzi ai quali portava, con più garbo che in battaglia, il suo pennacchio, lui chiamavano paladinescamente Galaorre (1).

Il conte d'Artese, rappresentante le frivole forme della vecchia Francia, perteneva naturalmente alle vecchie dottrine di governo. Il miglior sistema per lui era quello più comodo, più acconcio a' suoi piaceri, più pronto per sopperire alle sue spese, a' suoi debiti immensi. La riforma dello Stato avrebbe disordinati i fatti della sua casa, e il suo fasto era sempre aggravio grande alla nazione. I figliuoli di Luigi XIV costavano meno allo Stato, che i fratelli di Luigi XVI. Più corti dell'Europa dir si potevano modeste paragonandole con le case di questi principi francesi (2).

I principi del regio sangue viveauo suntuosamente siccome ai tempi più splendidi della monarchia, e nondimeno differivano tra loro per interessi, per politici inchinamenti. I principi di Condé non erano riguardati se non pel concetto militare di cui godeva la loro prosapia, e rimanevano, per dir così, trincierati dietro l'antica opinione di governo. Il nuovo capo della casa d'Orliens,

(1) *Mémoires du prince de Montbarrey*, T. II, p. 221.
(2) *Ibidem*, T. III, p. 113.

per lo contrario, segnalavasi ogni dì più con la sua opposizione alla corte. Questa indipendenza non era nuova veramente in questa famiglia, e più in alto risaliva. Libertina e filosofica col reggente, e giansenista col figliuolo di lui, questa opposizione, ch'erasi collegata sì spesso con quella del Parlamento, prendeva sotto il nuovo duca un carattere politico più palese, più riciso. Da lungo tempo questi principi, veduti assai di mal occhio dal ramo primogenito, più degli altri intramettevansi nella pubblica vita; la qual cosa avvisavasi dalla pubblica opinione. Soggiornavano in Parigi, e tornavano a mente Enrico IV, del quale sembravano progenie più diretta e più viva. Nel loro palagio, sito nel bel mezzo della città, essi parevano più sostanzialmente Parigini. Il duca d'Orliens avea sposata la virtuosa figliuola del duca di Penthièvre, principe ch'erasi reso popolare per la sua beneficenza; e dar faceva a' suoi figliuoli una educazione sino a quel tempo inusitata, e che doveva consacrare un'êra novella per li principi della stirpe borbonica.

Il duca d'Orliens pel suo modo di pensare allontanavasi dalla corte, ma pe' suoi costumi vi si teneva troppo distretto, sendochè punto non differisse per questo rispetto dal conte d'Artese e dalla maggior parte degli altri principi. Luigi XVI e suo padre erano forse i soli che cessata avessero questa peste del loro tempo; e gli altri tutti erano ammorbati dall'impuro aere che respiravasi d'intorno a Luigi XV; nè alcuna circostanza sorgiunse a porre rimedio a questa fatalità del loro grado. Il duca di Chartres, forse più c'altri, soggiacqne alla disgrazia di una tale educazione da principe. Suo padre, ch'era buono, ma debole fuor modo, mancò di sagacità e di vigilanza in risguardo al figliuolo. Le segrete sue nozze con madama di Montesson, offesero il giovine principe, lo allon-

tanarono dal padre suo, e lo fecer cadere prematuramente in altri legami. Madama di Montesson era donna amabile e stimata; era piena di attrattive ed avea buon ingegno, ma ne faceva troppa pompa e lasciava traspirare l'affettazione. Il duca di Chartres poco gustava tutti questi vanti della sua matrigna, e non faceva che appostarne il ridicolo; chè l'ironia era per lui con grande abilità maneggiata. Il suo motteggiare, dice un suo contemporaneo, era arguto e leggiero; egli era grazioso della persona del pari che il conte d'Artese, e vantaggiavalo per doti d'intelletto. Accaddegli di porre in beffa il canto spasimato della contessa, e i drammi sentimentali di lei, e quel gergo di smancería ch'ella avea posto in uso nel palazzo del marito. In quel suo bollore di critica e di contradizione, egli ostentava, in quei crocchi sentimentali, un'insensibilità mentita, ed un burbanzoso disprezzo dell'onesto, che diedegli mala voce. Il crocchio poi della contessa si vendicò de' pungenti motti di lui col denigrarne anzi tempo l'indole ed i costumi. Egli trovossi a tal modo da due parti assalito ad un tempo, dalla corte del padre e da quella di Versaglia. La regina e il duca di Chartres, stati alcun tempo amici, fecersi poscia fierissima guerra; e la cagione di questa rottura non si è potuta scoprire dalla storia. Ma per loro comune sciagura ei non istraccaronsi nell'abominarsi e si nocquero crudelmente a vicenda. La calunnia di cui il duca di Chartres fu vittima dopo il combattimento d'Ouessant, partì apertamente da Versaglia; e il giornale officiale ce ne fa fede (1). La regina fu incolpata di aver fatti divulgare in proposito satire maligne; ed è a credersi che il palagio della casa d'Orliens rimandasse in appresso a Maria Antonietta più

(1) *Supplément de la Gazette de France*, del 17 di agosto 1778.

d'una sanguinosa risposta alle sue satiriche canzonette. Al pari di lei il duca d'Orliens era sensitivo in fatto d'ingiurie, e con soprusi fu irritato ed amareggiato in guisa da forzarlo a gittarsi in un'aperta ostilità verso la corte.

In quanto a' costumi, fu esso calunniato assai meno, che in proposito del coraggio, sendochè egli con la sua condotta giustificasse pur troppo ogni censura. Nondimeno, per quanto affermano autorevoli testimoni, anche in questo fatto tutti gli odii di parte condussero a trasmodanze; chè il duca d'Orliens non si sdimenticò poi tanto, quanto affermano i suoi nemici, di essere uomo d'intelletto e di sangue principesco. L'uno de' suoi mallevadori è un amico leale della regina, Austriaco per affetto, ma disinteressato e galantuomo; ed era il principe di Ligne. « Le orgie » del duca d'Orliens », dic'egli, « sono favole; egli era » uomo di buona compagnia anche nel mezzo d'uomini » cattivi; sempre gentile, ma con un po' d'alterezza verso » gli uomini, quasi rispettoso e sollicito verso le donne, » gaio per natura, e nelle sue facezie sempre di buon » gusto, ec. (1) ».

(1) Ecco da qual passo fu presa la frase per noi citata. È un frammento d'una lettera confidenziale, in cui la sincerità non poteva aver nulla a dissimnlare:

« Voi desiderate, o signore, di udire la mia opinione intorno il duca » di Penthièvre e intorno il duca d'Orliens; e sono a satisfarvi.... Il » duca di Penthièvre amava il duca di Orliens a cagione de' riguardi » usati alla propria moglie già da dieci anni, duranti i quali si mostrò » sempre eccellente marito. Egli non lo ha mai accusato d'aver tratto il » suo figliuolo, il signor di Lamballe, nella dissolutezza, sendochè il » duca d'Orliens non lo volesse mai nella sua brigata, la quale sino ad » un anno prima della Rivoluzione componevasi di ottime persone.... » Noi l'abbiamo veduto esporre la propria vita per salvar quella d'uno » de' suoi. Noi l'abbiam veduto rinunciare alla caccia, e piangere a calde » lagrime per aver ferito nel collo con alcuni pallini il suo esploratore,

Ma questo duca d'Orliens, sebbene fosse uomo istruito, di bel portamento, e di spiriti desti, era nondimeno di fiacca natura; e fu fatto zimbello di coloro che il circondavano, i quali più di lui erano ambiziosi. Direbbesi che questa vita dissoluta e sfaccendata de' principi, che al conte d'Artese infiacchì la virtù dell'ardimento, infiacchisse nel duca d'Orliens la gagliardia del volere. Questi piaceri, che furono per l'uno e per l'altro occasione di grande sciagura, valsero ad avvicinarli, a stringerli in amicizia, sicchè entrambi vivevano e l'intendevano d'un modo. Al loro genere di vita diedero quel colore inglese che cominciava a riflettersi ovunque, e che le corrispondenze con l'America e col Franklin avevano consacrato in ciò ch'esso avea di più sodo, di più semplice e di più ragionato. Così i ritruovi, frivoli in quel tempo, e che poscia si fecero cotanto gravi, le corse de' cavalli, le grandi scommesse e le cene, furono l'occupazione dei due principi. Furono veduti ordinare le loro ville a modo de' parchi di Richemond, e nel mattino correre le vie in abito

» che storditamente avea posto il capo fuori di un fosso. Io il vidi proporre un duello da buon gentiluomo; ci fu difficilissimo in delicatezza » sul conto di molti, audace e d'animo sedato entro un pallone, e di » buon esempio ad Ouessant, checchè altri n'abbiano detto. Per amor » proprio troppo circospetto, e forse avido nelle scommesse; avaro nelle » picciole, e largo nelle cose grandi.... L'orgie del duca d'Orliens sono » favole. Egli era di buona compagnia anche nel mezzo di mala gente. » Gentile, ma un po' soprastante cogli uomini; tutto premure e quasi » rispettoso colle donne; gaio per natura, e di buon gusto nel suo pro» verbiare, arguto più presto che conversevole. In altre circostanze simi» gliato avrebbe il Reggente, e il suo ingegno pareva appunto di tal fatta. » Egli era ben disposto della persona, e belli erano i suoi occhi.... Quan» do uomo è stato amico di lui, vocabolo del quale sapeva apprezzare il » valore, bisogna che lo pianga veramente, anzichè aborrirlo.... ». *OEuvres choisies du maréchal prince de Ligne;* Parigi, Chaumerot, 1609, P. 2, 3 e 4.

senza mostre, e col frustino in mano giusta l'usanza dei gentiluomini inglesi. Ma con tutta questa semplicità di moda forestiera, che non valse a fare ignorati i disordini di cui entrambi si resero colpevoli, l'uno e l'altro principe si rimase nel lusso smodato, e ne' costumi abbandonato.

Tali erano il carattere, i costumi e le rispettive condizioni de' principi della real casa di Francia. Finchè i pensamenti di riforma si sostennero nel ministero, la corte non avea potuto abbandonarsi che per metà a tutti gl'inchinamenti che la dominavano; ma videsi finalmente sorgiugnere il momento in cui rovesciò tutte le sbarre che l'angustiavano! L'uomo che prese il luogo dell'Ormesson, dovea servire alla corte per modo da passare 1783
ogni speranza di questa. Era un mostrarsi riconoscente, sendochè dovesse egli alla corte intera la sua fortuna. Questo nuovo ministro fu il Calonne; il quale, uscito, come il Turgot, dall'intendenza d'una provincia per esser fatto ministro di finanze, non s'incontrava però in verun altro punto con lui. Tra gl'intendenti il Calonne era pure rinomato, ma d'una nominanza poco onorata. La parte ch'egli avea sostenuta in sua giovanezza nel famoso processo del La Chalotais, gli avea curato il sopranome di Laubardemont di Calonne. Sebbene uscito dalle curie, egli s'era con esse posto in compromesso, nell'occasione della lutta sostenuta contro il Maupeou. Egli era sospetto in ugual modo al pubblico ed al Parlamento, ma pure aveva amici che da lungo tempo s'ingegnavano per farlo nominare ministro. La regina sino dai primi anni di questo regno l'avea posto innanzi (1); ma il Maurepas sinchè

(1) *Chronique secrète de Paris*, 1774, dell'abate Baudeau: *Revue rétrospective*.

visse nol volle in compagnia (1). La corte colse l'occasione propizia per recarlo al grado ch'egli da tanto tempo agognava. Aveva il Calonne per competitori, degli uomini al pari di lui francheggiati; ma egli trionfò in grazia delle impetuose raccomandazioni del conte d'Artese, che per caso furono spalleggiate dal prudente Vergennes, il quale in quest'occasione fu vittima di un inganno (2).

Malagevole sarebbe il determinare la condizione in cui erano le finanze quando il Calonne fu fatto ministro. Gli atti pubblici non potrebbero farne fede, sendochè gli editti del re in proposito si contradicano secondo i tempi. Aveva il Necker dimostrato che la rendita passava la spesa di dieci milioni quand'egli depose la carica; ma gli aggravi straordinari, siccome si è già osservato, non apparivano in quel bilancio (3). Parecchi anni dipoi, il Calonne dichiarò, in nome del re, che l'equilibrio non era mai esistito. Dopo i ministeri del Fleury e dell'Ormesson si trovò un manco il più enorme che dato mai si fosse, e il Calonne lo stimava di ottanta milioni. « Quando alla » fine del 1783 », diss'egli, « il re si degnò di affidarmi » l'amministrazione delle sue finanze, esse trovavansi, » come si è saputo pur troppo, nella più critica condi- » zione. E nel vero, dugentoventi milioni rimanevano da » pagarsi per residuo debito della guerra; inoltre ottanta » milioni d'altri debiti pagabili, o per arretrato di spese » correnti, o per obblighi portati da contratti conchiusi e

(1) Il Monthyon cita un crollo sofferto dal Calonne nel Consiglio a cui fu chiamato. V. p. 268.

(2) Il Monthyon riferisce ancora in proposito un aneddoto, del quale la sostanza è questa: « Il banchiere della corte, d'Arvelay, amico del » Vergennes, gli avea caldamente raccomandato il Calonne, ch'era l'a- » mante della donna di lui ». *Idem*, p. 275.

(3) Veggasi il Bailly, *Hist. financière de la France*, T. II, p. 250.

» stanziati anteriormente; centosettantasei milioni di anticipazioni sopra l'anno seguente; ottanta milioni di manco nel bilancio delle rendite e delle spese ordinarie; il pagamento delle rendite eccessivamente ritardato; il che tutto lasciava un vuoto di oltre secento milioni; oltrechè non rimaneva nè danaro, nè credito (1) ».

Tal era la condizione accennata dallo stesso Calonne; e nondimeno i quattro anni del suo ministero passarono qual sogno felice per gli uomini della corte, qual ultimo ritorno ai più gaudiosi tempi della monarchia. Costoro non l'avevano fatto ministro per vederlo correre dietro all'economia, ed alle riforme, ch'essi abborrivano; e la sorte del Turgot e del Necker doveva servire di solenne ammaestramento al Calonne. Egli ne fece suo pro, e nell'amministrazione del pubblico erario si mostrò il più accomodevole ministro di Luigi XVI. Con lui i cortigiani di Versaglia riguadagnarono il tempo perduto; i fratelli del re fecero pagare da lui i loro debiti, e ne ottennero più magnifici assegnamenti. La regina volle la villa di San Clù; l'acquisto della quale costò quindici milioni, e incontrò una vivissima opposizione nel parlamento. Luigi XVI per parte sua spese quattordici milioni nell'acquisto di Rambouillet, sebbene fossero tante le sue ville. In una parola, il ministero del Calonne fu il tempo accettevole per tutti coloro ch'erano stati impediti dagli scrupoli, dall'integrità de' ministri precedenti (2); chè sotto il Ca-

(1) Discorso del Calonne all'assemblea de' maggiorenti. V. *Histoire parlem.*, T. I, p. 181 a 204. - Veggasi inoltre il Bailly, il quale reca la massa dei debiti pagabili in quell'epoca a seicentoquarantasei milioni. *Hist. financ.*, T. II, p. 250.

(2) Un principe diceva in quest'occasione: « Quando vidi che ognuno » stendeva la mano, io stesi il mio cappello ». Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. I, p. 406.

lonne ogni ostacolo era appianato, ogni cosa terminavasi a seconda di chi chiedeva. Il pubblico dominio arrendevasi ad ogni negozio, ad ogni scambio, e lo Stato cadeva in ruina per presti, per vendite, che talvolta facevansi in pro del ministro stesso (1).

1783-1787 In tre anni l'erario reale si trovò gravato di sessanta milioni di debito per acquisti di un lusso superfluo; le quietanze così dette di contante (maniera di reale estorsione che Luigi XVI avrebbe dovuto ripudiare) sommarono nell'anno 1785 centoquarantacinque milio-

(1) Tra questi scambi nominavasi con iscandalo quello del Clermontese e della baronia di Viviers in pro di un nipote del Calonne, e l'altro della contea di Sancerre, nel quale il ministro si procacciava un podere, ch'egli faceva cedere al suo amico l'abate di Espagnac. Droz, luogo citato, p. 405. - Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. VI, p. 114.

Il Monthyon riferisce poi un aneddoto intorno al Calonne, del quale si rende mallevadore; è esso un singolare esempio della impudenza, della disonestà di quel ministro. Il signor di Machaut fece una visita per sue faccende al Calonne, ch'egli punto non conoscea. Questi lo intertenne intorno la deplorabile condizione delle finanze, col dire: « che un uomo onesto a malincuore assumeasi l'incarico di una tale amministrazione; ch'egli non vi si era determinato se non forzatovi dalla condizione de' suoi propri negozi. Il Calonne allora raccontò che quando giunse al ministero delle finanze, egli era debitore di dugentoventimila lire, il cui termine era scaduto; che sin dal primo momento aveva egli informato il re di tal sua condizione, e fattogli conoscere che un ministro delle finanze non mancava di grandi mezzi per pagare un tal debito senza che Sua Maestà ne fosse edotta; ma ch'egli preferiva l'andare per più diritta via; che il re, senza fargli altra risposta, erasi recato ad un suo scrigno per prendervi azioni dell'intrapresa dell'acque per una somma di dugentotrentamila lire, e gliele aveva donate. Il Calonne aggiunse poi ch'egli *avea trovato modo di sdebitarsi senza queste azioni, ch'egli avea per sè tenute*. Il signor di Machaut nel raccontare quest'istoriella aggiunse con la sua gravità e sagacia consuete: » *Eppure io non aveva fatto alcunchè per provocare una sì straordinaria confidenza* ». Monthyon, *Ministres des finances*, p. 280.

ni (1). Abusi, ch'eransi tenuti occulti, tornavano a comparire; gl'incerti di finanza (*croupes*) negli appalti, le regalìe d'ogni maniera ne' contratti stipulati con lo Stato, furono tornati in vigore a profitto e qual patrimonio di coloro ch'erano in credito. Questi contratti facevansi a porte chiuse, senza registri di riscontro, senza incanto. Il Calonne ristabilì gravi balzelli ch'erano già stati soppressi, moltiplicò l'abuso delle sopravivenze, accrebbe, checchè poi ne dicesse, le pensioni a carico dello Stato, e rese perpetue delle rendite vitalizie. Certo è che egli molto operava; ed al suo genio sempre in moto sono dovuti alcuni divisamenti ed alcuni lavori di pubblica utilità; le opere del porto di Cherbourg e parecchie altre furono spese ben fatte. Visitò egli inoltre e protesse fastosamente alcune manifatture; ma la sua operosità mal regolata non si volse in generale che a lavori di grande spendio ed inopportuni, come, ad esempio, quelle ambiziose barriere di cui cinse Parigi, que' forti di sì pessimo gusto per ripararvi le genti del dazio, e la cui matta spesa passò i dodici milioni (2). Era egli la provvidenza degli appaltatori e dei gran signori; e gli uni e gli altri lo chiamavano *il ministro modello*. Le donne poi di lui

(1) « Ogni anno la Francia era gravata di ottocentottanta milioni di » lire in aggravi d'ogni maniera: manuali, cioè, e pecuniari, lasciati da » banda una grave porzione di diritti e debiti feudali, la cui stima sarebbe » impossibile. In questa massa di tributi, che passa i milledugento milioni » di franchi, cinquecentodieci milioni appena erano riscossi in nome del » re.... Dugento milioni rimanevano appena allo Stato; e questo debol » residuo di tanti tributi, di già troppo minore della somma delle spese » della corona e del governo, spariva pei tre quarti sotto forma di quie» tanze di contante, che assorbivano centrentasei e sino centoquarantacin» que milioni per anno ». Bailly, *Hist. financière de la France*, T. II, p. 265 e segg.

(2) Soulavie, *Mémoires du règne de Louis XVI*, T. VI, p. 114.

non parlavano se non con entusiasmo, e andavano ripetendo ch'egli era un incantatore! Pel Calonne l'andare a versi altrui era governare; ei soleva chiamare lo scialacquamento una larga economia (1), a quel modo che il Bacone chiamava la calunnia una larga giustizia! Egli non profittava della sua carica che ad aggrandimento de' suoi diletti; il re appena gli rimproverava lo smodato e splendido suo libertinaggio. A Versaglia, a Parigi, egli avea palagi magnificamente addobbati, vivea alla corte di paro con gli uomini più qualificati; e dava del tu al duca di Polignac. Altrove ei tendeva la mano al Dubarry l'*arrotato*, la moglie del quale fu veduta accogliere le persone nelle sale del Calonne. Offeriva all'una delle sue amiche confetti avvolti entro viglietti della cassa di sconto (2), mostrandosi persino nell'amoreggiare controllore generale; ond'è che nulla mancavagli per apparire agli occhi delle femmine la perfezione incarnata. A questo modo galante di trattare le pubbliche faccende aggiungeva il Calonne un gran fascino per sedurre gli animi. Nulla dinegava, e nel donare poneva quella stessa graziosità di modi che si usa dai potenti per negare senza dare disgusto. Mai non si era veduta tanta grazia e tanta gentilezza congiungersi con la sottoscrizione del controllore generale. In ogni fatto ripudiava il Calonne la tradizionale rigidezza del suo ufficio; niuno, quand'egli fu in carica, ebbe più paura del controllore generale; egli sovvenitore si faceva d'ogni festa, come colui che ne dovea godere la miglior parte.

Se questo ministro a lato di tanti sprecamenti e di tante follie non avesse posto qualche pregio d'intelletto, qual-

(1) Bailly, *Hist. financière*, T. II, p. 252.

(2) Droz, *Histoire de Louis XVI*, T. I, p. 409.

che desterità di azione, non si potrebbe concepire come un tale stato di cose potesse durare quattr'anni. Abile fu talvolta la mano di lui ed ingegnosi i suoi compensi. Le sue prime disposizioni illusero anche il pubblico; e fu allora che un cortigiano di Versaglia sclamò, per quanto dicesi: « Io sapea bene che il Calonne salverebbe la monar» chia; ma io non pensava che giugnere vi potesse in sì » breve tempo ». Siccome in allora per certi politici le finanze erano tutto, questi pensavano che il ridestare alquanto il credito, e l'emungere ancora una volta le borse de' prestatori fosse un salvare la monarchia.

Ritornò il Calonne in vigore gli appalti delle finanze, fece riprendere alla cassa di sconto le intralasciate operazioni, e pagò l'interesse arretrato delle rendite. Occorreva denaro, cd egli aperse un presto, ma infruttuosamente. E senza sconfortarsi del suo vano tentativo, aperse egli un altro prestito (1). Queste prime emissioni fecersi a condizioni assai miti per l'erario. Non aveva questo ministro nè l'ingegno del Necker in fatto di finanze, nè il gran vantaggio della probità di lui. Trovavasi a fronte di un debito che in otto anni erasi doppiato; ad ogni modo ispirò una tal quale confidenza, e seppe dare un certo qual moto. Il denaro ch' egli potè procacciarsi ben prova che dopo la pace rinacque una certa quale agiatezza, e che il commercio prosperò tosto. Lo splendido agitarsi del Calonne andava a sangue ai prestatori; la sua fidanza, la pompa delle sue impromissioni, quel singular modo con cui ad ogni presto facevasi mallevadore di un sempre più lieto avvenire, tutte queste fattucchierie dell'incantatore sedussero gli uni, allettarono gli altri, e furono, per così

(1) Editto di un presto di cento milioni in rendite vitalizie (dec. 1783). *Anciennes lois françaises. Louis XVI*, p. 352, ediz. in 8.°, 1827.

dire, uno spettacolo che stornò per quattr'anni la pubblica attenzione.

Acciocchè poi nulla mancasse, se tanto si può dire, all'annunzio della sua commedia, istituì il Calonne con gran romore una cassa di ammortizzazione; savia instituzione di cui eransi già fatti alcuni saggi (1), ma che non poteva riuscire di gran pro con un sistema di assidui compensi, e a lato di un debito enorme, che bisognava incominciare a coprire. Pel Calonne ciò non fu che un annunzio di gran rumore, un allettamento per trarre denaro; e dopo un tale annunzio, in onta de' più solenni impegni (2), ei non si diede la menoma briga per curar fondi a quella cassa (3).

Quando si rileggono questi ordini e questi editti pubblicati in nome di Luigi XVI, e quando scorgesi il nome di questo re in calce a queste ricette da cerretano, rimansi maravigliati del suo difetto di lumi e di applicazione. Questa iattanza e queste menzogne hanno un non so che di più acerbo nella bocca di quell'uomo credulo che vi accomodò il suo nome. Dal Malesherbes sino al Calonne, Luigi XVI si accomodò a tutti i linguaggi, incorse in ogni possibile contradizione. Le spese crescevano a dismisura, la pubblica pecunia in mille guise era scopertamente sprecata, nel mentre che i regii editti mai tanto non avevano parlato di economia. Ora trattavasi

(1) Editti del mese di maggio 1749 e del 1764.

(2) Leggesi in questo editto: « Noi dichiariamo solennemente che riguardiamo i fondi asseguati da questo nostro editto alla cassa di ammortizzazione, qual proprietà imperturbabile de' creditori dello Stato, e che niuna cagione, niuna circostanza potrà mai farci dipartire, ec., ec. » *Anc. lois françaises. Règne de Louis XVI*, ediz in 8.°, 1827, T. V, pag. 467.

(3) Vedi Monthyon, *Particularités et observations sur les ministres des finances*, ec., p. 283.

di un nuovo diviso « che dovea rendere possibile ogni » alleviamento, e facile ogni miglioramento (1) »; ora di un prestito unicamente aperto per agevolare tutte le disposizioni d'ordine e di economia; ora di un decreto nunciante che « il re rinuncia ad ogni spesa per cagion » di diletto, e si priva per alcun tempo della satisfazione » di far grazie »: in molte occasioni il governo dichiarava che poco mancava a raggiungere l'equilibrio tra le rendite e le spese.

E intanto questo ministro, il quale in sostanza non fu che uno stordito sprecone, era di vivace immaginativa nel concepire, cd ardito nell'intraprendere; ma i suoi migliori pensamenti fallirono sempre nell'atto pratico, o si annegarono nel mare degli abusi della sua amministrazione. Egli intraprese la rifusione dei *luigi* o piastre 1785
d'oro, e fu savia disposizione, sendochè la ragione tra l'oro e l'argento fosse mutata (2), per cui l'oro francese

(1) « Niuna cagione, niuna circostanza potrà mai farci dipartire dal» l'esecuzione di un divisamento che porrà l'ordine in ogni ramo delle » nostre finanze, che darà al credito dello Stato tutta la debita forza, che » estenderà con la sua influenza sulla tassa dell'usura i progressi del» l'agricoltura, la prosperità del commercio e l'energia dell'industria na» zionale; e finalmente, che col rendere tutti i sollievi possibili, e facili » tutti i miglioramenti, ci offrirà i mezzi di compiere i voti del nostro » cuore ». *Anc. lois franc. Règne de Louis XVI*, T. V, p. 467, ediz. citata.

(2) « La proporzione tra il marco d'oro e quello d'argento, essendo » in Francia rimasa la stessa, non è più relativa a quella che venne ac» cettata da altre nazioni, e le monete d'oro francesi, qual metallo, han» no odiernamente un valor maggiore di quello espresso dal loro nome, » e secondo il quale si scambiano contro le nostre monete d'argento; la » qual cosa ha dato origine al traffico del nostr'oro monetato, che si reca » ne' paesi esteri, ed offre ad un tempo stesso l'esca di un lucro con» siderevole a coloro che si consentono di rifonderlo, in disobbedienza » dei nostri editti, ec. » *Anciennes lois franç. Règne de Louis XVI*, T. VI, p. 89.

era all'estero recato. Ma per isciagura, il Calonne nel por mano a questa operazione, ne fece perdere allo Stato quasi intero il benefizio, che volsesi in profitti secreti (1).

Il debito pubblico crescendo d'anno in anno, fece sempre il Calonne ricorso agli accatti, e finì per aggravare lo Stato di altri ottocento milioni di debito. Tutte queste operazioni di moneta, che tante furono nel suo ministero, mossero un traffico che condusse ad un aggiotaggio smodato. Il regno di Luigi XVI sotto il ministero del Calonne offre in più rispetti molta simiglianza con la Reggenza (2).

E nel vero, vi si scorgono ripetersi di punto in punto sino le singularità più caratteristiche del tempo del Law. Questo tempo apriva alle immaginative tante belle appa-

(1) Monthyon, *Particularités et observations sur les ministres des finances*, p. 296. - Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. VI, pag. 115.

(2) A qual eccesso non dovette mai essere recato questo aggiotaggio, quando lo stesso Calonne se ne pose in apprensione, e quando un decreto del Consiglio, del 22 gennaio 1785, dichiarò nulli i contratti detti *negozi con premio*, che consistono nel comprare pubblici fondi col privilegio di prenderli o rifiutarli, perdendo, scorso un dato termine, la somma anticipata: « Essendosi al re fatta rimostranza.... che sui dividendi » della cassa di sconto s'era fatto un traffico cotanto enorme da vender» ne quattro volte più degli esistenti.... Che simiglianti atti, originati » da un vile eccesso di cupidità, hanno il carattere di que' giuochi infi» di che la saviezza delle leggi del regno ha divietati; ch'essi putiscono » dell'aggiotaggio che da qualche tempo si è introdotto, ed ha fatto » progressi nocivi tanto all'interesse del commercio e dell'onesto indu» striarsi, quanto all'ordine pubblico che vuolsi servare; che per tale » cagione nell'ultimo presto *si è veduto contrattare persino la speranza » d'esservi ammesso*, ec. » *Ancienn. lois franç. Règne de Louis XVI*, T. VI, p. 7.

Il Droz racconta pure che l'aggiotaggio si esercitò persino sui *boni* che recavano la promessa di uffici di finanze. *Hist. de Louis XVI*, T. I, pag. 456.

renze verso un avvenire sconosciuto, da mostrare che la ricchezza aveva le sue chimere e le sue superstizioni, del pari che la scienza e la politica.

Il banco di San Carlo e le Filippine sorgiunsero a rinnovellare tutte le meraviglie del Missisipì; le azioni di questo banco spagnuolo, fondate sull'esca di fantastici profitti al di là de' mari, erano più ricerche in Parigi, che in Madrid; sendochè il prestigio crescesse colla distanza. Narrasi che questa follía costasse alla Francia sessanta milioni; ed alcune compagnie profittarono del momento, e gittarono nel vortice una gran quantità di queste azioni, che rapidamente salirono in gran credito per cadere più presto ancora in discredito. Inaudita veramente fu questa furia, e le menti più calde vi furono trascinate. Il Mirabeau, pagato in quel tempo dal Calonne, indirizzavane allora tutta la foga contro l'intrapresa dell'acque di Parigi; e il Beaumarchais adoperava la caustica sua penna nel difenderla.

Ma questo turbolento trafficante teneva nel tempo stesso occupata in altro modo la pubblica attenzione. Sebbene intento a queste sue operazioni di finanze, il Beaumarchais faceva rappresentare il *Matrimonio di Figaro*, commedia la cui recita fu come una data politica. Il governo lasciò fare; o, a dir meglio, in quel tempo più governo non v'era: le vecchie istituzioni più non erano difese; chè quella società che sfasciavasi non aveva nè la forza occorrente per emendarsi, nè quella necessaria per difendersi; voleva ridere unicamente, e per ciò al bisogno rideva di sè stessa, rideva del male che tracvala verso la perdizione. I potenti e i cortigiani furono i più ardenti nel recare alle stelle quella commedia. Vollero che fosse rappresentata, e lo fu; ed essi trovaronsi sui primi scanni per applaudirla. Parve loro piacevol cosa di chiamarsi

Almaviva, di vedersi scagliar contro in una sola sera quante accuse e quanti berteggiamenti avea contr'essi ammassato il diciottesimo secolo. Opera di terribile gravità, che rese più famigliari per via della scena, e più spiccanti per via del ridicolo tutti gli abusi della vecchia società. Era una commedia enciclopedica, secondo la felice espressione di uno storico (1). Questo esorbitante intrigo era per ogni sua parte lo specchio del tempo, tanto pe' suoi lati severi, quanto pe' frivoli. Il diciottesimo secolo vi trovava sin quella licenza di favella, assisa di opposizione che i più insigni uomini di quel tempo, e lo stesso Montesquieu, avevano indossata. Il circolo s'era aperto con le *Lettere persiane*, e allora si chiudeva col *Matrimonio di Figaro*.

Ecco un fatto ben degno di considerazione, e troppo grave per poterlo spiegare con la sola frivolezza. La legge morale era posta in compromesso nel gran complesso delle cose che si oppugnavano; coll'oscenità sfidavasi ad un tempo e la prescrizione religiosa, e la convenienza del mondo. Questo pareva allora coraggio, più che altro; e presso gli scrittori passava per forte filosofia, più presto che per disonestà.

Nel mentre che il teatro dava una sì fiera botta all'aristocrazia, la dignità reale ebbe pure il suo dramma, che le riuscì non meno funesto. Un principe, un prelato, affine al sangue reale, fu visto tratto dinanzi alla camera criminale, confuso tra le meretrici ed i borsaiuoli. Quale spettacolo! e in qual momento! Ma questo processo tenebroso era ancora maggior cosa; per l'opinione dell'universale, in quel tempo sviata, era il processo della regina. Quest'opinione era stata sempre crudele, e in quell'occa-

(1) Lacretelle, *Hist. du dix-huitième siècle*, T. VI, p. 56.

sione si palesò profondamente ingiusta; per la qual cosa fece poi dubitare della giustizia d'altre sue accuse. Il pubblico, acciecato da' suoi istinti di odio, mostrossi corrivo in questa laida involtura, nè vi apparve men credulo del cardinale di Roano. Il pubblico fece causa comune con quest'uomo, ch'egli prima mispregiava, e che divenne l'eroe popolare dacchè fu perseguitato dalla corte.

Il cardinale di Roano era lo scandalo della Chiesa, nè in tutto quel secolo si vide prelato di più sozzi ed impudenti costumi. Non v'era in alcun luogo compagnia peggiore di quella che lui circondava; egli viveva al modo d'uno di que' papi che regnarono nel decimo secolo sotto l'impero delle Marozie; e da simigliante sorgente la potente famiglia di Roano traeva le sue dignità, le sue grandi ricchezze. Dacchè la bella madama di Soubise (ed era più di un secolo) avea posto il cardinalato nella sua casa, le precipue dignità e i più pingui benefici ecclesiastici vi erano trasmissibili in uno co' più rei costumi. I prelati vi praticavano il sacerdozio a quel modo che il principe di Soubise vi praticava la guerra; e ognuno parea gareggiare nel far maggiormente abbietto il nome di Roano.

Il cardinal Luigi di questa casa, grande elemosiniere di Francia, vescovo di Strasburgo, beneficiario delle più pingui badíe, godeva d'una rendita ecclesiastica di un milione e dugentomila lire, rendita che a lui non bastava, il quale soleva dire che un galantuomo non potea con tal rendita campar la vita. Egli era per ciò aggravatissimo di debiti, e spesso trovavasi ridotto a porre in opera gli ultimi spedienti. Un altro Roano, il principe di Gueménée, era allora fallito per una somma di trentaquattro milioni; e l'impudente cardinale se ne gloriava col dire: non esservi che un Roano od un sovrano che far potesse un tal fallimento; e pareva ch'egli stesso aspi-

rasse ad un tal genere di gloria. Luigi XVI lo abborriva del pari che tutti i tristi preti; e per altre ragioni egli era pur malveduto dalla regina. Dicevasi, tra l'altre cose, ch'egli l'aveva offesa mentr'era ambasciatore a Vienna (1). Non v'ha cosa ch'egli poscia non tentasse per riguadagnarne la grazia; e recossi fino a render palese una fiera passione per la sua regia nemica; modo il più sicuro, in sua sentenza, per fare sdimenticare i suoi torti. Era ambizioso, e voleva essere ministro, nè scorgeva a ciò altro ostacolo che il risentimento della regina. Una tale scelta fu forse il solo fallo che commesso non fosse in quel regno. Le dimostrazioni del cardinale non valsero a rappaciare Maria Antonietta, l'odio della quale in quest'occasione fu utile veramente allo Stato; ma fu per isciagura dannoso alla fama di lei.

Fra le donne alle quali il cardinale di Roano per i perduti suoi costumi dava facile accesso nella sua casa, annoveravasi la contessa di Lamotte-Valois, che discende-

(1) Leggesi nelle *Mémoires* del conte Beugnot: « Egli aveva agli occhi di Maria Antonietta il torto irreparabile d'averla con verissimi colori rappresentata mentr'era ambasciatore a Vienna, mentr'ella era ancora arciduchessa e destinata al trono di Francia. Questa condotta propria di un *onest'uomo* erasi fatta tormento della sua vita ». Vedi *Revue française*, settembre, 1838, p. 228.

Quest'asserzione del conte Beugnot, sì dura per Maria Antonietta, e sì indulgente pel cardinale di Roano, fondasi sopra un errore molto accreditato. Il cardinale di Roano non fu mandato ambasciatore a Vienna che nel gennaio del 1772, cioè tre anni dopo del matrimonio di Maria Antonietta. A Vienna adunque fec'egli pittura della giovane Dalfina, dicendo che alienavasi tutti gli animi a Versaglia colle sue levità; e ciò per gradire alla fazione Richelieu ed a madama Dubarry. Vedi *Mémoires de madame Campan*, T. I, p. 66. - L'abate Georgel, vicario generale del cardinale di Roano, pone innanzi altre cagioni di questa inimicizia della regina contro di lui. Vedi le sue *Mémoires*, T. II, p. 6.

va per provata figliazione da un bastardo di Enrico II (1). Ma priva di parenti, priva di sostanze, non avendo per vivere che una dell'infime pensioni del governo, questa donna, tormentata dall'ambizione di un sangue misconosciuto, con una maniera di rabbia si andava agitando per uscire dall'oscurità della sua vita; e per riuscirvi ella poneva in opera tutti gli argomenti ch'erano in suo potere: l'intrigo e gli amorazzi. Ella conobbe il cardinale di Roano, e ne palpò da prima i vizi, e poscia l'ambizione. La discendente dei Valois diedegli tosto a credere d'essere amicissima della regina, e si vantò forte a bastanza per procurare quella reconciliazione ch'era il più fermo pensiero del cardinale. Questo debole cervello, guasto dal mal costume, era ben credulo veramente quando, in età di cinquant'anni, pensava di poter essere ministro e drudo ad un tempo d'una giovine regina; dal canto suo la signora di Lamotte si mostrava arditamente e fuormisura intrigante. Ma se di questa femmina vogliamo farne una meretrice abbietta, un'intrigatrice di anticamera, in tal caso il gabbo del cardinale non si potrà più intendere (2). Pe' suoi costumi ell'era certamente un'impigliatrice; ma in sostanza era proprio del sangue dei Valois; non mancava di bellezza e di alcune felici qualità, guaste però dalla sua mala educazione. Era essa operosa, ardente, teatrale, e sapea lusingare; e gli altri prontamente si pigliavano interesse in favore d'un ultimo ram-

(1) *Mém. du comte Beugnot. Revue franç.*, settembre, 1838, p. 204.

(2) Veggansi le *Mémoires* del conte Beugnot; *Revue franç.*, settembre, 1838, p. 238. « Vidi da lei (dic'egli) il marchese di Saisseval, » l'abate di Cabras, il Rouillé d'Orfeuil, intendente di Sciampagna, il » conte d'Estaing, ec. » E altrove: « Pare che siasi ognuno accordato » per rappresentare madama Lamotte come la più dozzinale impiglia- » trice ». V. *Ibidem*, p. 229.

pollo di un ramo reale, a cui la monarchia non aveva assicurato neanco il pane. Per queste cagioni a lei non mancarono le protezioni; nè il cardinal di Roano era il solo uomo di gran seguito che le dêsse accesso in sua casa (1). Ciò basterà forse almeno a render ragione della credulità del cardinale; e la strana faccenda che ci facciamo a narrare acquisterà per ciò una qualche chiarezza.

I gioiellieri della corona, Boehmer e Bossange, composero coi loro più cospicui diamanti una magnifica collana, ch'essi presentarono alla regina, domandando per vendergliela un milione e seicentomila franchi. Dicesi che quest'ornamento fosse stato preparato da prima per la signora Dubarry. O perchè alla regina poco calesse un acquisto che seco recava una tale ricordanza, o veramente che le condizioni del tempo le ispirassero un più nobile rifiuto (era il tempo della guerra), essa rispose molto a proposito che con tal somma potevasi procurare allo Stato due vascelli, e ributtò tutte le istanze de' gioiellieri. Allora fu che il cardinale di Roano si lasciò persuadere dalla sua amica che Maria Antonietta desiderava in secreto quei diamanti, e si lasciò persuadere inoltre che la contessa gliene avrebbe agevolato l'acquisto, sperando con tal dono di riguadagnarsi la perduta grazia. Questa sua amica non rifiniva mai dal riscaldarlo col racconto delle sue visite a Versaglia e delle singulari sue dimestichezze con la regina; ed ogni giorno usciva fuori con una qualche novelletta che facea gongolare il

(1) Il conte di Beugnot, che in un curioso frammento delle sue Memorie racconta l'intrinsechezza ch'egli ebbe con madama Lamotte, insiste in proposito come sopra un punto importante; e stabilisce che madama di Lamotte godeva di alte amicizie, e avea molti protettori. Questo fatto rende più credibile l'impero ch'ella prender seppe sul cardinale di Roano. Vedi *Mém. du comte Beugnot. Rev. franç.*, settembre, 1838.

suo troppo credulo confidente. Era da lei assicurato che la regina si andava ammansando verso di lui; e in prova di ciò ora essa facea chiedere al prelato in nome della regina un memoriale, ed ora una somma di danaro di cui Maria-Antonietta abbisognava per poter fare le sue limosine. In tutti questi primi passi il cardinale scorgeva indizi di un prossimo favore, ed affrettavasi a dare quanto gli si proponeva. Sulla fede di questa femmina, la quale il più delle volte non visitava in Versaglia che un pubblico albergo, il cardinale vedea la regina già tutta occupata dall'amore di lui, ed affaccendata per esaltarlo al ministero. In questa speranza ei riformava la sua casa e sforzavasi di comparire nomo di più onesti costumi; per la prima volta si mostrò sollecito di apparir grave, e con ciò fece colma la misura della sua ridicola condizione. Nulla mancò a questa sciagurata commedia, che durò due anni; un principe della Chiesa, un vecchio ambasciatore, si lasciò condurre a modo di bambolo; prestò fede a viglietti della regina; credette persino che fossegli stata data dalla regina una posta secreta. Egli sotto gli abiti di un moschettiere nel fitto di oscura notte andò ad appostarsi sotto un boschetto di Versaglia; una donna andò furtiva in quel luogo; nelle forme e ne' portamenti simigliava la regina; e passandogli di presso, lasciò cadere una rosa, e dissegli sommessamente: « *Il passato è sdimenticato* ». Il cardinale, quasi fuori di sè, gittossi a terra e le baciò il piede; e un tal principio ogni speranza doveva in lui ridestare. Egli era sul punto di dar libero corso a' sentimenti per sì lungo tempo spregiati; ma un contratempo interruppe quell'incontro. La signora di Lamotte accorse ivi, dicendo che udiva venire a quella vôlta le contesse di Provenza e di Artese. La scena non mancò per questo del suo pieno effetto; la femmina a cui il cardinale avea

baciato il piede era una meretrice assai nota per la sua somiglianza alla regina, e che erasi arresa a sostenere quella parte per la promessale mercede. Il cardinale rimase persuasissimo che Maria Antonietta fatto avesse questo primo passo verso di lui; e certamente sarebbe rimaso meno uccellato se stato fosse meno corrotto.

Nel momento d'imprendere la faccenda della collana, il cardinale avea chiesto che la regina s'impegnasse con un tal passo, ed aveva sperato ch'ella stessa gli avrebbe aperto un tal suo desiderio; ma il loro colloquio era stato bruscamente interrotto. Il cardinale volle un ordine scritto dalla regina, e la malleveria della sua soscrizione. Fu di bel nuovo contentato; e allora si recò a trattare co' gioiellieri, e conchiuse quel negozio in un milione e quattrocentomila franchi. Ma fu questa la maggior prova a cui fosse sottoposta la sua buona volontà d'essere ingannato. La soscrizione del viglietto portava: *Maria Antonietta di Francia;* la falsatrice non era punto edotta dello stile delle corti e delle cancellerie, e il cardinale ciò non pertanto, ch'era stato ambasciatore, non posesi punto in sospetto. Nel suo errore si rimase: egli vedeva la regina alle cerimonie, appostavasi nei luoghi ov'ella dovea passare, stando in espettazione di uno sguardo, di un segno d'intelligenza; ma nulla era mutato per lui di quell'imperiale disdegno con cui lo opprimeva sempre Maria-Antonietta. Egli aspettò nondimeno imperturbabilmente l'ora in cui ogni cosa ad un tempo stesso si chiarirebbe.

Un dì festivo (15 agosto), mentr' egli era a Versaglia per ufficiare, ebbe ordine di recarsi tosto dal re. Sperò certamente in quell'ora di uscire ministro dalle regali stanze, e ne uscì invece prigioniero; fu condotto alla Bastiglia ne' suoi abiti pontificali. Nuovo riusciva in quell'ora

che la potestà politica ponesse le mani addosso ad un principe della romana Chiesa; fatto che dopo il tempo del cardinale della Ballue non erasi più rinnovato. La taccia era grave: trattavasi di niente meno che dell'accusa di un furto e di un falso commesso in nome della regina, in cui il cardinale di Roano trovavasi implicato; perocchè non avendo egli eseguito lo sborso della prima paga nel termine stipulato, il gioielliere erasene richiamato alla corte di Versaglia. L'interrogatorio che il cardinale di Roano subì alla presenza del re, della regina e de' ministri, gli occasionò il più angoscioso imbarazzo; egli nominò la signora di Lamotte; egli avea creduto (diss'egli) di gradire alla regina col trattare per essa l'acquisto della collana. Egli si turbò alle domande fattegli da Maria Antonietta, ma seppe nulla spiegare. Gli si diede il tempo per riaversi dal suo turbamento; e il re esortollo a scrivere la sua difesa; ma non potè egli gittare in carta che poche frasi sconnesse. Fu dato l'ordine di sostenerlo; e la faccenda fu deferita al parlamento. Una collera femminea, collera giusta, ma consigliera pericolosa, dettò il partito che fu abbracciato. La regina volle perdere l'accusato; l'abate di Vermont, il barone di Breteuil, nuovo ministro della casa del re, tutta l'austriaca fazione era nemica del cardinale: circostanza che valse a salvarlo. Gli uomini più moderati del ministero, il Vergennes e il Castries, s'interposero senza pro: essi sconsigliarono di dare a questo fatto tutta l'importanza, tutto lo strepito di un gran processo; sendochè fosse loro nota la mala disposizione degli animi verso la regina. L'Europa per un anno intero fu intertenuta con questo processo; e l'istruzione non valse a recarvi gran lume: l'opinione, già troppo eccitata, trasse motivo da questo mistero, che parvegli un indizio della colpa di Maria Anto-

nietta. La mala prevenzione traea partito dalle menome apparenze, ogni cosa volgea contro la regina, e le faceva sostenere una parte forzata in questo intrigo. La corte, dal canto suo, guidava questo fatto con mano sì mal ferma ed imperita, che i suoi falli valsero a crescere i sospetti (1). Ogni sua possa ella spese per perdere il cardinale, e questa pervicacia fece sì che il Roano all'universale venisse in favore. Dicesi che la regina corse più volte a Parigi per conferire co' magistrati durante il processo (2); pareva al pubblico che il regale favore nascosamente proteggesse la signora di Lamotte; la polizia avea frapposti indugi nell'arrestarla, che non sapevasi bene spiegare; il barone di Breteuil si mescolò ne' passi fatti per la scelta del suo difensore (3). Volevasi salvare da una macchia d'infamia il sangue dei Valois, o in questa vece stornare l'accusa dalla vera colpevole per far cadere intera la pena sul cardinale di Roano? Duranti sei mesi gli avvocati distesero scritture, e ciò che era inesplicato finì per divenire inesplicabile (4). Il parlamento sentenziò in modo da mandar fallite tutte le previsioni della corte: il cardi-

(1) *Mém. du comte Beugnot. Rev. franç.*, settembre, 1838, p. 253.

(2) Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. VI, p. 73.

(3) *Mém. du comte de Beugnot. Revue franç.*, p. 259. Crosne, tenente di polizia, fece vive istanze al Beugnot per parte del barone di Breteuil, affinchè assumesse la difesa della signora di Lamotte. « Il » Crosne (dic'egli), che si mostrò forse eloquente per la prima volta in » tutta la sua vita, non potè giugnere a sedurmi.... Il Crosne insistè » con più forza, e ne ignoro il perchè, e mi fece presentire che un poco » di mia condiscendenza agl'intendimenti dell'autorità, non potrà nuo» cere nè al mio avanzamento, nè alla mia fortuna; e il suo favorito ri» tornello è sempre questo: *Accontatevi col barone di Breteuil*.... Nel » ricordarmi questa scena depongo ogni dubbio intorno l'interesse poli» tico che il barone di Breteuil portava alla signora di Lamotte ».

(4) *Mém. du comte de Beugnot. Revue française*, settembre, 1838, pag. 260.

nale fu assoluto, e la contessa di Lamotte condannata. La folla immensa che circondava il palagio, fece al cardinale una trionfale accoglienza. « A dieci ore lo sgra- » vio puro e semplice era uscito », scrivea Mirabeau sotto la calda impressione di quello spettacolo; « il popolo » inondava le vie vicine alla curia e tutte le sale, sino » dalle cinque della mattina; e io non so per dove sareb- » besi fuggito il parlamento, se avesse mal giudicato. Il » popolo gli ha fermati, carezzati, baciati; cinquecento » persone sonosi inginocchiate: era un vero delirio..... » L'opinione non ha forse a tal modo ottenuto uno stre- » pitoso trionfo? Trent'anni fa il cardinale sarebbe stato » irremissibilmente perduto. In altro tempo l'autorità » avrebbe con la tirannia difesa l'assurdità. Per buona ven- » tura tanto non può più. Dura è la prova, ma decisiva; » ed altre passioni possano almeno non abusarne! (1) »

La corte si mostrò sconsigliata sino all'ultimo, e colpì il cardinale con un ordine regio, che lo spogliò d'ogni sua carica, e relegollo in una delle sue badíe. Se fu un fallo politico il deferire questo processo al Parlamento, era un altro fallo lo scorrubbiarsi contro la sentenza che mandavalo assoluto. Maria Antonietta in tutte queste tortuose mene videsi oppressa da tutte le preoccupazioni del pubblico e da tutti i falli commessi dal governo; ma dei due il più colpevole fu il governo, il quale nulla seppe fare se non trasviare viepiù la pubblica opinione.

Il conte di Lamotte erasi fuggito in Inghilterra cogli avanzi della collana; e minacciò di scrivere un libello contro la regina, se non gli si restituiva la donna sua. Dissesi che questa scrittura venisse comprata secretamente, la qual cosa non impedì che fosse più tardi pubbli-

(1) *Mémoires de Mirabeau*, T. IV, p. 326.

cata (1). La corte apparve titubante nel recare in atto la sentenza pronunciata contro la contessa di Lamotte, che era stata condannata a perpetua prigionia, al marchio ed alla frusta. Si trattò veramente di commutazione di pena; e un tal fatto posto avrebbe il colmo allo stato violento della pubblica opinione. Il Vergennes e il Castries ne fecero conoscere i pericoli; la signora di Lamotte fu marchiata e rinchiusa; ma dopo due anni fu lasciata fuggire.

Tale in sostanza pare che fosse questa faccenda della collana; molti particolari ne rimangono ancora oscuri, e l'opinione pubblica potea giustamente sospettare; ma nell'accusare, essa non calcolava più le probabilità. Chè, nel vero, non era credibile che la regina si fosse mescolata in sì laido negozio; ma ella rimaneva sempre sospetta; ella era creduta capace di simili fatti; e il pubblico spiegava l'enimma co' pregiudizi dell'odio, ond'era signoreggiato. Non potevasi impertanto sdimenticare che il ministro delle finanze era il Calonne, ch'egli era chiamato il cassiere della regina, ch'egli rispondeva un giorno in questi termini a una dimanda di Maria Antonietta: « Se la cosa è possibile, Madama, essa è bella e fatta, e » se è impossibile, si farà ». Pel Calonne l'acquisto della collana non era fatto impossibile; egli avrebbe posto questo ghiribizzo della regina, come tanti altri, a carico dell'erario; e questa sarebbe stata una via più semplice e più spedita, che quel vergognoso labirinto del cardinale di Roano. Troviamo per altra parte, riferito che Luigi XVI aveva voluto far dono di questa collana a Maria Antonietta (2); il che essendo, non sarebb'ella stata una

(1) Soulavie, *Mem. du règne de Louis XVI*, T. VI.
(2) *Mémoires de madame Campan*, T. I.

gran bizzarria che la regina avesse preferito di ottenerla per una via che gliene avrebbe divietato l'uso? Nè la regina era poi tanto cieca da non prevedere l'imbarazzante dimanda che potevale essere fatta dal re, se veduta l'avesse ornata di siffatto gioiello. Per quanto risguarda il cardinale, ella lo odiava da femmina offesa, e l'offeso suo orgoglio non era di tal natura da saper perdonare. Roano era in Vienna mal veduto, aborrito dagli Austriaci di Versaglia, abbominato particolarmente dal Breteuil e dall'abate di Vermont, personaggi cari entrambi alla regina. E se volgesi l'attenzione al punto più nascoso dell'intrigo, può mai ammettersi che la regina di Francia andasse smarrita di notte tempo nel mezzo de' boschetti per trovarsi insieme con un bertone di quell'età e tutto guasto dalle lascivie? Fu provato nel processo che una pubblica meretrice, la giovane Olivia, avea sostenuta quella notturna scena; e intorno le vantate famigliarità della contessa di Lamotte con la regina, nulla si potè stabilire. È forza adunque incolpare di tutto la credulità del cardinale, credulità appena credibile in un uomo ch'era passato pe' conclavi e per le cancellerie. Ma questo cardinale di Roano, ch'era sì gran capestro, aveva una povera testa: credeva nel Cagliostro; e poteva per ciò aver fede anche nella signora di Lamotte; egli era il più caldo partigiano e l'amico di quel saltimbanco, il quale fu pure implicato in quel processo. La contessa di Lamotte procurò al cardinale lettere e poste della regina, a quel modo che il Cagliostro gli procurò colloquii a quattr'occhi e cene con Semiramide e con Cleopatra (1).

Epoca singulare tra tutte si fu questa! Il cardinale di Roano non era il solo che invasato fosse da sì folli im-

(1) Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. VI, p. 69.

maginazioni; chè uomini di corte e di lettere, dotti e magistrati corsero dietro a siffatto maraviglioso. Il Memoriale del Cagliostro, durante il processo, era da tutti avidamente cerco; e convenne por guardia alla sua porta per tenere a freno la folla che se lo contrastava. Un interesse smodato circondò questo novello profeta « che aveva » appresa la sapienza nelle piramidi d'Egitto, che aveva » il potere di evocar l'ombre de' morti, e che possedeva » tutte le scienze occulte dell'Oriente (1) ». Così parlava l'avvocato del Cagliostro in questo Memoriale, il quale, per quanto dicevasi, era costato più d'una notte di lavoro al consigliere d'Espréménil, il cui ardente intelletto si internava in quell'*illuminismo*. Per un altro personaggio straniero s'infervoravano quelle medesime teste; ed era il Mesmer, medico tedesco, che recò in Francia il magnetismo. Vero è che la scoperta del Mesmer poteva parere unicamente scientifica e rappiccarsi ad altre intorno il magnetismo terrestre e l'elettricità. Agli spiriti forti pareva scienza, ed era cosa maravigliosa per le teste deboli; e così tutta Parigi corse dietro al Mesmer. Se in questo uomo, siccome scrivesi, accoppiavasi vero ingegno con cognizioni positive, questi pregi smarrivansi sotto la più bizzarra fantasmagoria, la quale fece scapitare la sua teorica nel concetto de' severi osservatori. Que' misteriosi mastelli, intorno a' quali andavano a collocarsi femmine isteriche, quelle spranghe di ferro, quelle tenebre, quei suoni di armonica, tutte queste cose poste in azione per agire sui nervi e sulle immaginative, non potevano accettarsi dalla grave e dignitosa scienza (2); e queste ciur-

(1) *Mém. du comte Beugnot. Revue franç.*, settembre, 1838, p. 260.
(2) Una commissione nominata dall'Accademia delle Scienze, e presieduta dal Bailly, conchiuse contro il magnetismo.

merie valsero ad arricchire il Mesmer da una banda, e a disonorarlo dall'altra.

Accadevano questi fatti verso la fine del secolo decimottavo; secolo che si rideva delle antiche credenze; ed era epoca nondimeno di fede, siccome suole ogni tempo di presentimenti e di aspettazione. L'orizzonte sociale e la scienza promettevano grandi cose! L'ebbrezza desta da ogni novità e l'entusiasmo di tutto ciò che incomincia, accrescevano le illusioni e non facevano che mutar di luogo alla fede. Era il tempo delle favole per lo spirito 1783
scientifico; per la qual cosa la scoperta de' palloni volanti fu accolta come in altri tempi sarebbesi accolta una rivelazione religiosa; e fu uno spettacolo da far perder la testa quello dei primi uomini che traversarono gli alti strati dell'aere a veggente di tutta Parigi assembrata. Quando il fisico Charles e il Robert tentarono la loro ascensione (1.° dicembre 1783), la folla fu presa da vertigini; le donne gettarono alte strida e misvennero, ed una bollente gioventù corse a cavallo nella direzione di quegli audaci viaggiatori. Quante speranze non destò la scoperta del Mongolfier, il Colombo dell'aere? Credettesi 1786
che l'uomo si fosse soggettato lo spazio, scorgevansi tutte le nazioni comunicanti tra loro per questa via senza termini, scorgevasi il traffico già prossimo a scagliarvisi, e gli eserciti stessi innalzarvisi per combattere.

In questo mentre la nautica pagava il suo tributo di scoperte a questo secolo trascinato su tutte le vie dell'ignoto. Il La Peyrouse, qual uomo di mare, faceva ciò che il Turgot nella politica, il Mongolfier e il Lavoisier nella scienza e il Mesmer stesso, sebbene si smarrisse. Il La Peyrouse dallo spirito del tempo era spinto nel mezzo di lontani mari, e con le scoperte riformava il nostro globo.

Questo movimento, più forte degli uomini, andava ad

afferrarli in tutti i luoghi da essi occupati, e seco li traeva per ogni verso. Questa unità d'inchinamento scorgeasi ovunque; l'ora era giunta d'imprendere, di riformare, di ricominciare ogni cosa, tanto le esistenti erano poco degne della speculazione e dell'ambizione degl'intelletti: nobili sforzi spesso tornati indarno! feconda ambizione, ma tutta piena d'inganni! Molti intendimenti fallirono all'esperimento, molti uomini soccombettero alla fatica; e in quest'immenso agitarsi dell'umana vita la sorte in ogni fatto s'intramise, e molti, del pari che il La Peyrouse, più non tornarono! Questo audace marinaio, gloriosamente nominato nella guerra d'America, partì nell'agosto del 1785 per farc un viaggio attorno al globo. Egli doveva esplorare il grande Oceano, e dall'emulazione ch'erasi allora destata tra le nazioni marittime stavansi aspettando belle scoperte. L'Inghilterra andava altera delle grandi esplorazioni del Cook. Il La Peyrouse scoperse più isole; ma la sua navigazione fu attraversata da ogni maniera di accidenti; e nell'agosto del 1788 ei mandò l'ultime sue novelle. La fine della sua sventurata spedizione rimase ignota, ingoiato forse dal mare. Il re erasi molto infervorato per questa intrapresa, per la quale avea mandate istruzioni scritte di propria mano (1); e la rimembranza del successo funesto dicesi che spesso gli soccorresse alla mente qual presentimento del suo proprio destino!

Luigi XVI era alcun poco intelligente delle cose della marineria e delle navali costruzioni, in grazia del suo gusto per l'arti meccaniche. Fece un viaggio a Cherbourg, e narrasi che colà rese maravigliati i marinai coi minuti particolari delle sue tecniche cognizioni.

E nel vero, sempre verso la marineria furono rivolti

(1) Flassan, *Hist. de la diplomatie*, T. VII, p. 410.

i più onorati sforzi di questo regno. Cominciossi il porto di Cherbourg; e fu questo un parlare ricisamente all'Inghilterra, fu un riparare in vista delle sue marine alle ruine per essa fatte a Dunkerque. Questo coraggio era pur uno de' benefizî dell'ultima guerra; e la Gran Brettagna se ne scosse, maravigliata dal vedere la Francia operare liberamente, e scavare un porto senza il suo consenso. Nel Parlamento inglese si udirono in proposito veementi discorsi; e l'astioso Burke denunciò il fatto con tutta quella esagerazione che gl'Irlandesi sogliono porre nella loro eloquenza.

« La Francia (diceva) ci apre le sue braccia, ma col » fine d'insignorirsi del nostro commercio. A Cherbourg » pure la Francia apre le braccia, ma per istanziarvi la » sua marineria dirimpetto ai nostri porti, e per istabi» lirvisi in onta della natura. Tanto fa per lottar contro » l'Oceano, per contendere con la Provvidenza, la quale » avea termini assegnati all'impero di lei. Le piramidi » di Egitto sono un nulla a paragone di lavori cotanto » prodigiosi. Le costruzioni di Cherbourg sono tali da » consentire ben presto alla Francia di stendere le sue » braccia sino a Portsmouth e Plymouth. Così la Fran» cia, divenuta la guardiana del canale, darà a noi pro» tezione! E noi, poveri Troiani, noi ammiriamo que» st'altro cavallo di legno che prepara la nostra ruina. » Noi non pensiamo a quanto in seno rinchiude, e sdi» mentichiamo que' giorni di gloria, duranti i quali la » Gran Brettagna poneva in Dunkerque ispettori che ci » facessero edotti della condotta de' Francesi ».

Ne' dibattiti appunto di un trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra, parlava il Burke con tanta veemenza (1). Caduto da poco dal ministero, parlava il

(1) Era stato pattuito nel trattato del 1783 (art. 18.°): « che sarebbersi

Fox in simigliante sentenza; quel Fox che più tardi dovea disdirsi, fiero e ingiurioso allora contro la Francia, ricusava ogni alleanza con essa; e perciò opponevasi al trattato, sebbene confessasse che tornava a gran pro del traffico inglese. « È ben naturale (diceva il Fox) che l'o- » norevole membro Pitt faccia qui gran romore delle » amichevoli assicurazioni pervenutegli dalla corte di Ver- » saglia. Queste assicurazioni hannogli persuaso che la » Francia ha buone intenzioni per questo paese. Io non » dirò che questa nazione sia la nemica della Gran Bret- » tagna in questo momento; ch'egli è possibile che *certi* » *avvenimenti* facciano in secreto desiderare alla corte di » Versaglia di unirsi con noi; ma questa possibilità non » m'impedisce di sostenere che la Francia è politicamente » la natural nemica della Gran Brettagna, e che il suo » costante orgoglio, la sua smisurata ambizione e l'ar- » dente suo desiderio di predominare in Europa sono » i mantachi che in cuore le soffiano l'odio ch'ella ci » porta.... Avvisansi dal Pitt quali prove infallibili del- » la sincerità della Francia le amichevoli assicurazioni » della corte di Versaglia; ma si ponga egli un poco a » rovistare negli archivi degli affari esteri, e vi troverà » una corrispondenza che basterà a farlo mutar di pa- » rere. Vi scorgerà che quella corte sino a quel giorno » in cui diliberossi di romperla con noi e di unirsi al- » l'America, addoppiava le sue amichevoli dimostrazioni. » E noi forse non abbiamo a tutte nostre spese imparato » qual sia il valore di sì perfide dimostrazioni?... Mara- » vigliato io non sono dalle ingannevoli ed abbaglianti

» conchiusi novelli aggiustamenti di commercio sopra la base della reci- » procanza e delle scambievoli convenienze ». Flassan, *Hist. de la diplomatie française*, T. VII, p. 420.

» concessioni de' nostri vicini.... Regnando Luigi XIV, la » Francia palesò apertamente gli ambiziosi suoi intendi» menti, e passi violenti ne precedettero il successo. Og» gidì la Francia mendica con trattati ciò che la forza » dell'armi non ha potuto procacciarle. Non nego che il » trattato offra grandi vantaggi a individui della Gran » Brettagna; ma doveva egli il Pitt in pro di alcuni po» chi stringer legami di tanto rilievo? Investigate un po' » da vicino la condotta della corte di Francia, e la ve» drete sempre intesa allo stesso fine; e l'Inghilterra, col» l'unirsi ad essa troppo distrettamente, non può che » nuocere a' suoi interessi ». Tal era in quell'ora il linguaggio, e tali le disposizioni del Fox verso la Francia. Quegli che aveva conchiuso il trattato, e difendevalo con tono di trionfo, era il Pitt; quel figliuolo del Chatam, quell'uomo cresciuto nell'odio contro la Francia era quello che parlava di lei con cortesia, che opponevasi al Fox e ch'era l'apostolo dell'universale conciliazione. Grandi istrioni di governo eran costoro, che poscia si scambiarono le parti! Rispondeva il Pitt: « E perchè la » Francia dee trarre parecchi vantaggi in questo trattato, » dovremo noi peritarci dal curarcene de' maggiori? Non » è forse glorioso per l'Inghilterra, dopo le sofferte scos» se, dopo una guerra cotanto complicata, dopo d'es» sersi veduta sull'orlo del precipizio, il considerare che » la Francia ci apre le braccia e ci offre patti d'una na» tura per noi vantaggiosa, del pari che liberale? Non » trattasi forse qui di un negoziato che pone nella stessa » condizione otto milioni di uomini coi ventiquattro mi» lioni che compongono la popolazione della Francia?... » Per tutto ciò che nel trattato risguarda la politica, par» mi che si ponga innanzi un ben falso e pericoloso » principio col pretendere la massima, che la Francia e

» l'Inghilterra non debbano cessare dall'essere nemiche » per essere state tali. La mia mente si adira contro un » principio cotanto mostruoso, che offende alle sociali » costituzioni ed alle due nazioni. È questo un calunniare l'umanità, è un supporre nell'uman cuore la più » infernale malizia.... Questo trattato ravvicinerà i due » popoli, darà loro i medesimi desiderii, i medesimi costumi, e conferirà ad indurre buona concordia (1) ».

Questo trattato, che poneva il Pitt in sì subita e sì calda disposizione di filantropia, era in sostanza liberalmente concepito. Era, per dir così, la massima del *lasciar fare* degli economisti, estesa al traffico delle due nazioni. L'istesso Turgot, di cui era inflessibile la fede nella bontà di questa massima, fatto non avrebbe un passo più confidente, più ardito di questo. Dal lato poi morale e politico l'aggiustamento era buono. Esso accostava due grandi popoli, allontanava le probabilità di una guerra, e conteneva miglioramento di diritto tra nazione e nazione (2); ma per quanto risguardava l'economia, il ministro inglese aveva egli solo il diritto di menarne vanto. Il trattato era conchiuso per due anni, e fu un benefizio della rivoluzione l'averlo violentemente rotto; chè molti rami dell'industria francese ne sarebbero andati in perdizione (3). Private della protezione delle

(1) *Parliamentary history*, T. XXVI, p. 396.

(2) « Col capitolo 18.° autorizzavansi i sudditi delle due nazioni a rimanere negli Stati dell'una e dell'altra anche nel caso di guerra, con » patto che, ove fossero poi costretti a partire, sarebbe loro dato un anno » di tempo per metter ordine alle proprie faccende.... Le lettere dette » *di rappresaglia* erano abolite ». Flassan, *Hist. de la diplom. française*, T. VII, p. 422. – « La libera navigazione verso i porti nemici dell'una » e dell'altra potenza era consentita ». *Ibidem*, p. 426.

(3) Particolarmente le arti della lana e della bambagia, le fabbriche di maioliche, di aghi, ec. « I drappi di seta francesi e le stoffe di lana e

tariffe, soperchiate dai progressi meccanici degl'Inglesi, queste industrie non poterono sostenersi. Nel secondo anno l'equilibrio negli scambi fu rotto; e se la Francia fosse andata sino al termine del trattato, ne avrebbe pagate le spese con una parte della sua pubblica fortuna (1).

A tal modo, e come l'aveano detto il Fox e i suoi amici di parte (2), il gabinetto di Versaglia erasi affrettato a conchiudere la pace per soprastarle un'imperiosa necessità; l'Inghilterra ne indovinò la segreta cagione, e seppe farne suo pro. Questa secreta cagione era la condizione dell'interne faccende della Francia, il gran cumulo degli imbarazzi finanziari e politici. L'amministrazione del Calonne toccava il suo terzo anno. Ma a qual

» seta rimanevano sempre proibite in Inghilterra. Questo trattato non » riuscì vantaggioso ad altro che ad alcune produzioni agricole, e precipuamente ai vini di Francia, che furono pe' diritti doganali equiparati » a quelli del Portogallo ». Flassan, opera citata, T. VII, p. 422.

(1) « Il trattato del 1786 », dice il Monthyon, « con cui si diè regola » alle corrispondenze commerciali della Gran Brettagna e della Francia, » è tornato funesto all'industria francese. Appena stipulato, l'esportazione dall'Inghilterra in Francia superò grandemente l'esportazione » dalla Francia in Inghilterra. Molte città fabbricatrici scaddero sensibilmente, e molte arti sono cadute. I dazi stabiliti da questo trattato » all'ingresso ed all'uscita del regno erano stati sì malamente posti, che » per più maniere di mercanzie gl'Inglesi traevano di Francia le materie » prime, e ve le rimandavano fabbricate; e dopo d'aver pagati i dazi di » uscita e di entrata, vendevano a prezzi sì bassi, che i fabbricatori francesi non potevano sostenere la concorrenza ». Monthyon, *Ministres des finances*. – Veggansi inoltre il Bailly, *Hist. financ.*, T. II, p. 247, e un egregio lavoro nella *Revue des Deux Mondes* (15 agosto 1843).

(2) « Puossi mai credere », diceva il marchese di Lansdowne, « che il » signor di Vergennes fosse stato cotanto sollecito a conchiudere questo » trattato, se non avesse ricevuto l'impulso da un oggetto possente e secreto? I ministri possono mai ignorare con qual fermezza il Vergennes » si schermì da ogni trattato di commercio nell'atto di negoziare la » pace? »

prezzo? in qual modo era egli a tal punto arrivato? Col fare, per dir così, d'ogni erba fascio. Avea camminato coi presti, colle anticipazioni; avea governato con promesse, che sono i mezzi più presto screditati d'ogni altro. La condizione dell'erario era tenuta occulta in quanto ai particolari; chè ben si sapeva palliare tale e tal'altra angustia, ma la distretta in generale più non poteva nascondersi. E a che doveva egli riuscire il Calonne al termine di un sistema qual era il suo? Solito a farsi beffe d'ogni diviso di economia, egli aveva operato a seconda delle sue parole. L'abile Calonne avea posta intera la scienza sua e intera la sua fatica nel denaro: donato aveva a piene mani ai fratelli del re, ai criati della regina, a tutti coloro ch'erano a bastanza possenti per mendicare. A Versaglia egli non l'avea guardata per lo sottile con veruno; i finanzieri, la mercè di lui, aveano fatto di subiti e grossi guadagni. Molti poderi dello Stato erano stati alienati in gran pro de' particolari, e sotto manto di scambi eransi fatte di grandi larghezze. Era pure il Calonne accusato di porre in mano di usurai grosse somme, a fine di riscaldare il credito con acquisti di rendite pubbliche, e di non far più tornare nell'erario queste somme (1). Scorgevansi crescere a dismisura le spese di amministrazione (2); altri ministri avevano tentato di minorare le cariche e le pensioni, ed egli invece le moltiplicava. Lo Stato trovavasi a tal modo ogni anno gravato dell'usura d'un novello accatto. Qual rimedio soccorrevagli mai alla mente per sopperire a quest'aumento di spese? Niun nuovo mezzo, niun accrescimento di ren-

(1) Monthyon, *Particularités sur les ministres des finances*, p. 285.

(2) « Ciò che formava otto divisioni, e che costava trecentomila lire al » tempo dell'abate Terray, era trasformato in ventotto spartimenti, che » costavano tre milioni ». Bailly, *Hist. financière*, T. II, p. 259.

dite; prender sempre a prestanza, tirare innanzi alla meglio, e rovinare l'avvenire; tale era il sistema del Calonne. Il termine pel quale era stata inditta un'imposizione temporanea (il terzo ventesimo) stava per ispirare, e per lasciare così un altro vuoto di ventun milioni. Svanivano le illusioni, che il pubblico stesso avea col ministro troppo divise, e ovunque regnava il presentimento di un ammanco esorbitante. A lato di queste più visibili cagioni la pubblica opinione un'altra ne poneva. Ognuno s'incaponì nel credere che la regina mandasse denaro all'imperatore; e un politico incidente nelle faccende esterne era sopragiunto ad afforzare un tale sospetto. Parlo del fatto delle Bocche della Schelda. Giuseppe II, sempre arrovellandosi per acquistare nominanza, accattò briga cogli Olandesi, suoi vicini; volle farsi cedere da loro città e province; domandò che aperta fossegli la Schelda, chiese cinquanta milioni di fiorini, c la demolizione delle fortezze che davangli soggezione lungo il suo confine. E a qual titolo tanto pretendeva? Era tempo di piena pace, e ne' trattati in vigore non iscorgevasi verun'ombra di pretesto a queste brusche pretensioni, a quest'ambiziosa bizzarría. Ginseppe II diede l'ordine ad una delle sue navi da guerra di entrare a forza nella Schelda, e quella sua nave fu cannoneggiata.

Potea questo fatto riaccendere in Europa una guerra generale. L'Olanda si rivolse alla Francia, e la pubblica opinione si dichiarò caldamente per essa; ma Luigi XVI e il Vergennes temettero un incendio universale; e la mala condizione delle finanze valse di giustificazione alla timida loro politica. Fecero nondimeno una dimostrazione di fermezza col mandar truppe a' confini; e Luigi XVI offerse la sua mediazione al cognato, il quale non ardì sostenerc le strane sue pretensioni, e si ristrinse a chie-

der denaro ed escusazioni. I suoi avversari erano trafficanti; e perciò consentirono bene a fare le scuse richieste; ma in quanto alla somma stettero sul tirato, nè vollero pagarne che la metà. La Francia si addossò l'altra metà, e riebbe in compenso un prezioso trattato di alleanza con la Olanda. Questo risultamento valeva bene i dodici milioni ch'ella sborsava; ma questo denaro passava per isciagura nelle mani dell'Austria; e tanto bastò per indignare il pubblico contro un tale trattato, non altrimenti riguardato che come un atto di bassa compiacenza verso il fratello della regina, per prezzo di un litigio di mala fede.

Questi pochi milioni non rendevano gran fatto maggiore il male enorme delle finanze francesi, il quale era tale da far maraviglia allo stesso Calonne. Questi s'avvide dell'impossibilità di ricominciare le sue solite mene, e di far ricorso al credito, di cui s'era impudentemente fatto scherno. Le sue gare col Parlamento eransi talmente esacerbate da far luogo all'ingiuria; egli avea follemente insultati i singoli magistrati, ed esasperato tutto il corpo co' suoi forzati atti di registrazione; e non ardì fare un passo di più in questa via. Diedesi a mulinare qualche singolare spediente; e pensando di averlo trovato, recossi a renderne conto al Vergennes. Gli diede a conoscere lo stato dell'erario, l'esorbitanza del debito, e il diviso con cui pensava di ripararvi. Il Calonne si trasse dietro il Vergennes, e corse a fare a Luigi XVI la stessa confidenza. Il re aderì al disegno de' ministri, e ristrettisi a sei occhi, ne prepararono l'esecuzione, tutti e tre promettendosi il secreto.

CAPITOLO QUINTO.

Convocamento de' maggiorenti. — Morte del Vergennes. — Aringa del Calonne per l'apertura dell'assemblea. — Operazioni de' maggiorenti; loro opposizione al ministro. — Licenziamento del Calonne. — Influenza della regina. — Il Brienne nominato ministro. — Chiudimento dell'assemblea. — Opposizione del Parlamento; esilio e richiamata di esso. — L'opinione scatenatasi contro la regina. — Colpo di Stato contro il Parlamento. — Opposizione dei Parlamenti provinciali. — Stremo dell'erario. — Il Brienne consente sieno convocati gli Stati Generali. — Il Necker richiamato alla carica di ministro. — Condizione della Francia per le cose del di fuori.

Il dì 29 dicembre 1786 Luigi XVI annunciò, nell'uscire 1786
dal Consiglio dei dispacci, la risoluzione in cui era venuto di convocare i maggiorenti. Una tale dichiarazione agitò gli animi e li divise. Era questo l'ultimo colpo che rimanesse a tentarsi dal Calonne, era lo spediente da lui annunziato con sì pomposa burbanza, e che dovea sanar le piaghe de' pubblici sprecamenti. Aveva egli tratto il re a soscrivervi, ponendogli innanzi l'esempio di Enrico IV, il quale avea pure avuta la sua assemblea di maggiorenti. Vi avea fatto aderire il Vergennes, cotanto avverso, per le sue opinioni, a siffatto divisamento, col dimostrargli che un'assemblea di maggiorenti recherebbe il colpo di morte alla possanza del Parlamento. Per l'uno

avea con l'autorità della storia avvalorato il suggerimento, e per l'altro avea solleticato una di quelle esose passioni che sempre s'arrendono allo scaltro seduttore che sa evocarle.

Ma il fascino ch'egli aveva esercitato con pro sul monarca e sul ministro, non gli era sì utile presso del pubblico. Questo, disingannato già dagli errori di lui, sebbene riuscito fosse ad abbarbagliarlo, avea già da tempo incominciato ad accorgersi ch'egli ad altro non valea che ad affascinare; per la qual cosa accolse con incredula curiosità questo novello divisamento del Calonne. Per altro verso, vuolsi pur dire che quando un seduttore non trova più l'espressione che persuade, egli cade dall'alto, ned è più altro che un menzognero; ed ecco ciò che veramente era divenuto il Calonne in faccia alla Francia. La maggioranza della nazione non era più per lui. In quanto agli ordini sociali ch'egli aveva aiutati e favoriti, il suo diviso ne offendeva e gl'interessi e i pregiudizi. La nobiltà e tutti coloro che erano rimasi docili agli ammaestramenti ricevuti dalla potestà assoluta, lamentavansi per devozione verso la regale autorità. Fu udito il maresciallo di Richelieu domandare il come avrebbe Luigi XVI trattato quel ministro che gli avesse proposta una convocazione di maggiorenti.

E frattanto una siffatta disposizione non era di sua natura un fatto politico di grande importanza, nè tale da fare paura. Non era in sostanza che la creazione di un Consiglio del re più numeroso. Del pari che tutti i Consigli che il principe poteva a sua voglia chiamare, o no, presso di sè, le assemblee de' maggiorenti avevano voce soltanto consultativa, ma non deliberativa. Erano assemblee già usate dalla monarchia; e sebbene non si fossero vedute dopo il Richelieu, non si potea da ciò che la

monarchia assoluta aveva in sè di più severo trarre ragione per lasciarle cadere in disuso. Se pertanto nel 1787 la loro convocazione fatta dal Calonne produsse sì grand'effetto, e per certuni sì grande scandalo, ciò fu perchè le potestà dello stato moribondo leggevano in ogni cosa il decreto della loro morte; ciò fu perchè coi pensamenti inglesi che entravano allora in ogni mente, ogni riunione di uomini assembrati per deliberare intorno le pubbliche bisogne, sembrava annunciare e presagire novelle e non lontane istituzioni.

Il convocamento de' maggiorenti, propriamente parlando, non era altro che un fregio, un apparato pei divisi del Calonne. Sospinto di errore in errore sino al termine più lontano, sempre inteso ad appigliarsi a mezzi d'ogni maniera, quest'uomo che conosceva sì bene i modi per trionfare degli uomini e gli spettacoli che bisogna offerire alle immaginative, avea creduto che il consenso romoroso e solenne di uomini scelti ne' diversi ordini dello Stato, darebbe a' suoi divisamenti un gran puntello. Checchè essere ne potesse, egli aveva stanziati questi suoi divisamenti e sottomessili al re; e Luigi XVI avea potuto riconoscervi pensamenti ch'egli avea già respinti, quando, più puri e meglio concatenati, recavano i nomi del Machaut, del Turgot e del Necker. E nel vero, con quell'audace levità ch'era la sostanza prima del suo carattere il Calonne avea preso di qua, di là ciò ch'egli chiamava suo sistema. Egli voleva abolire i ventesimi, gravare tutte le terre d'un'uguale imposizione, e creare assemblee provinciali. Voleva inoltre abolire le servitù rusticali, diminuire le gabelle e stabilire la libertà del traffico de' grani, e parlava di uno sparagno di venti milioni. E a che riuscivano siffatte riforme se non a ciò ch'erasi già tentato e poscia interrotto in tale o tal altro tempo, e che allora

volevasi tornare in vigore per ripiego, per istracchezza, per disperazione e per impotenza, con l'opera di un uomo assai meno abile, assai meno convinto de' ministri già licenziati? Diciamolo arditamente, se v'era cosa men valida, men solida del Calonne, era questa il gabinetto di Versaglia, ch'egli traevasi dietro in quell'occasione!

La sola cosa che pertenesse al Calonne, in quella confusione di pensamenti altrui ch'ei facea passare per suo concepimento, era la convocazione de' maggiorenti. Egli temeva che i Parlamenti ricusassero di registrare i suoi editti, nè vano era il suo timore. Se ciò era avvenuto quando uomini di tanta stima come il Necker e il Turgot erano ministri, quali poi esser dovevano quando il già procuratore generale nel processo del La Chalotais inchinavasi a riforme cui i Parlamenti avevano sempre avversate? In questa occasione l'uomo era male scelto per raccomandare un principio; chè la personale considerazione del proponente non poteva accrescere prestigio al sistema proposto, e a crescere impaccio ai pregiudizi si aggiugnevano gli odii inveterati. Prevedendo il Calonne queste resistenze, pensò di poterle superare coll'aiuto della sua assemblea di maggiorenti. Ove questi approvassero i divisamenti di lui, i Parlamenti avrebbero dovuto cedere, soggiogati dall'opinione de' maggiorenti. Nel caso contrario egli era risoluto di trarsi d'impaccio per mezzo di un letto di giustizia. S'egli non erasi tosto appigliato al modo più solenne degli Stati Generali per dar soggezione ai Parlamenti, ciò era stato per lo mal suono di questo nome di Stati Generali in Versaglia; nome che ivi producea in ognuno quell'apprensione che una campana suonata a stormo; e perchè l'istesso Calonne non desiderava di comparirvi, gravato com'era dalle sue iniquità amministrative, per paura d'essere chiamato a renderne ragione.

Noi abbiamo già detto più sopra che la proposta di quest' assemblea di maggiorenti avea sgomentato Luigi XVI, e che per sedare le sue inquietezze, era stato d'uopo ricordargli qual esempio imitabile, quello di Enrico IV, al quale tra i suoi antenati più desiderava di assomigliarsi. Nè la sola sostanza delle cose era spiaciuta a Luigi XVI nel nuovo diviso del Calonne; perocchè egli avevavi intera avvisata l'ispirazione del Necker, siccome disse nel suo linguaggio stremo d'ogni dignità (1). Oltrechè questa chiamata dei maggiorenti di Francia offuscava l'assoluta sua regal potestà. Ma queste contradizioni, queste ripugnanze poco importavano in sostanza; chè era destino di questo principe sventurato l'operar sempre contro sua voglia, e sempre ad occhi aperti e veggenti quanto ei faceva. Il Calonne, che aveagli poste innanzi ad un tratto tutte le presenti angustie per opprimerne quel volere che già veniva meno, non risparmiò l'indipendenza di Luigi XVI; quell'indipendenza che il Turgot e il Necker troppo avevano rispettata. Gli parlò di un manco di cento milioni, cui fece attestare dal guardasigilli e dal Vergennes; e non solo lo forzò di accettare pensamenti quasi esosi, ma fecegli per giunta in certo qual modo giurare che gli sosterrebbe contro chiunque, ed anche contro la regina, e che non sarebbesene ristato per qualsivoglia cosa che emergere ne potesse.

La sola diminuzione di pericolo, che Luigi XVI trovar

(1) Vedi Droz, *Hist. du règne de Louis XVI*, T. I, p. 469. Tra i motti famigliari di questo principe citasi tuttora questo, che è sì mal sonante: « Io non voglio nè *Neckeraglia*, nè *pretaglia* »; come pure quegli sconvenienti motteggi contro il nobile e virtuoso Turgot: « Parmi » sempre udir chiamare cani da caccia quando mi si parla (diceva egli) » di tutti questi economisti, Turgot, Baudeau, Mirabeau ». *OEuvres ch. du prince de Ligne*, p. 435.

potesse in un'assemblea di maggiorenti, esser dovette nella scelta degli uomini che il Calonne doveva chiamarvi. Essi furono in numero di centoquarantaquattro, e quasi tutti pertenevano ai due primi ordini. Questo terzo stato, che poco dopo preponderò sì grandemente nelle pubbliche assemblee, non occupò che un luogo angusto ed oscuro laddove stette dai ministri il dargli accesso; e si può dire che appena appena fu rappresentato. Fu questo uno di quegli errori sì peculiari al Calonne, uomo che voleva e disvoleva, che senza coscienza
1787 voleva il fine e che i mezzi ne sdimenticava. Nulla valse a capacitar quella testa, briaca di sè stessa, di che, per far accettare un'imposizione gravante del pari ogni ordine di persone, non conveniva consigliarsi quasi esclusivamente con un ordine privilegiato! La stessa imperizia di ciò che prepara e conduce un successo apparve nell'ordine da lui posto per le deliberazioni. Stanziò egli che voterebbesi per sezioni in separati uffici (1), e che la deliberazione d'ogni ufficio sarebbe un voto. Era questo un porre la maggioranza degli uffici al disopra della maggioranza dei maggiorenti, era un non avvisare l'importanza del più semplice calcolo (2); sbadataggine che pute veramente di sciocchezza; e cui tutti gli acciecamenti della confidenza la più prosuntuosa non bastano per ispiegare.

Eppure non si ristrinsero a tutto ciò gli errori di un ministro che fu il meno politico tra gli uomini trovatisi in una delle condizioni più critiche, politicamente parlando, che mai esistessero. Mentr'era imminente la riunione di un'assemblea, i cui voti esser dovevano per

(1) V'erano sette uffici, presieduto ciascuno da un principe del sangue.
(2) Vedi Droz, *Hist. du règne de Louis XVI*, T. I, p. 473.

lui sentenza di vita o di morte, egli non s'intese seriamente ad altro che ai consueti suoi piaceri. Bergolo sempre della speranza e fidente nella durata del suo ministero, negl'imbarazzi dello Stato non iscorgeva altro che un personale impedimento, e nel possesso del potere altro che un appagamento del suo amor proprio, e un agevolamento delle viziose sue brame. Ond'è che sino alla fine egli perseverò in quell'obblio de' suoi doveri, e delle necessità della condizione in cui era. Non tentò di cattivarsi gli animi de' maggiorenti che andavano giungendo a Parigi, non s'ingegnò di piegarli ai propri suoi intendimenti; nè pensò a giovarsi di quel seducente ingegno ch'egli avea finito per non esercitare che sopra sè stesso. I membri dei parlamenti provinciali andavano facendo leghe, per così dire, contro di lui; ed egli lasciava che si congregassero a grado loro, del pari che i vescovi. In una parola, nulla valeva a turbare la sua folle e romorosa sicuranza. Giunto che fu il dì 29 gennaio 1787, giorno dell'apertura dell'assemblea, egli giacevasi infermo a cagione delle sue lascivie (1). Ondechè si rimandò la tornata al 7 di febbraio, e poscia al 14; ma non fu che il dì 22 che l'assemblea si aperse, e quasi nel momento in cui il re perdeva il Vergennes.

Questo ministro era morto del rammarico che gli dava il trovarsi in quella critica circostanza. Il suo freddo ingegno avevala giudicata, e l'animo suo, di debil tempra, erasi spezzato. Da lungo tempo egli era afflitto da quel dolore che suol opprimere gli statisti che scorgono gli avvenimenti soverchiare i loro convincimenti; ned egli più sui propri si riposava. Quando il Calonne si era vôlto a solleticare l'antico odio di lui contro i Parlamenti al fine di

(1) Vedi Monthyon, *Ministres des finances*, p. 300.

viemeglio inchinarlo a' suoi intendimenti, non durò gran fatica a trarselo dietro; chè lo sconforto, anche senza quest'odio freddato, tratto lo avrebbe là dove il Calonne spingere lo voleva. Era venuto fatto ad un giovane, parlo del Pitt, di umiliare l'esperienza di lui, col trarlo a soscrivere un trattato di commercio ruinoso per la Francia (1). Il Castries, l'amico cavalleresco del Necker, aveva letta nel Consiglio contro del Vergennes una scrittura di gran peso, degna vendetta contro quella che il Vergennes avea scritta in altro tempo contro del Necker; e ricatto crudele, ma meritato. Fu detto essere stata grande sciagura per la Francia la morte del Vergennes; e fu questa opinione un funebre onore a lui reso. Ma in nostra sentenza, questo ministro non sarebbe stato molto autorevole nell'assemblea dei maggiorenti. La condizione delle cose era sì palese e facevasi tanto minacciosa, che tutte le sottigliezze del Vergennes, sì valente nel porre in opera sutterfugi, non avrebbero più bastato. Luigi XVI scapitò assai più che la Francia. Narrasi ch'egli recossi a visitarne la tomba, e che, vinto alla volta sua dallo sconforto che aveva abbattuto il suo amico, egli sclamò: « Ah per» chè mai non mi giaccio io al tuo fianco! (2) »

Il Calonne però, non mostrò dal suo canto rammarico alcuno di quella perdita; non gli soccorse alla mente il pensiero che, perdendo il Vergennes, egli avea perduto un sostegno, un uomo utile. E come poteva mai ad altri pensare colui che aveva intera fede nella propria fortuna, che faceasi beffe delle malagevolezze, che per vincerle amava doppiarle, siccome si era veduto fare, quando, per singulare smargiasseria, egli aveva chiamati a sedere nel-

(1) Veggasi il capitolo precedente, p. 277 e segg.

(2) Vedi Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. VI, p. 152.

l'assemblea dei maggiorenti i suoi più temuti avversari, e tra essi quel Loménie de Brienne che dovea snidiarlo dal ministero!

Il re aperse l'assemblea de' maggiorenti nella sua reggia di Versaglia il dì 22 febbraio del 1787, e col ceremoniale increscioso e vieto che era ab antico in uso. Parlato ch'ebbevi il re, il guardasigilli udì gli ordini del monarca standosi inginocchioni (1). Parlò poscia il Calonne con quella sicuranza e con quella gentile e spiritosa disadattaggine, misto risultamento del garbo della sua persona e della poco levatura del suo ingegno. Narrasi che egli cominciasse dal farsi aspettare, e che per due fiate l'usciere fosse obbligato di andare a cercarlo; ch'egli giunse finalmente, e si scusò col narrare, senza punto sgomentarsi, e coi più eleganti modi, nna storiella mal confacentesi con la gravità che in quella congiuntura si richiedeva (2). Il suo discorso inchiudeva una satira pur troppo sconcia intorno il carattere e l'amministrazione del Necker, alla quale amministrazione, ch'egli poi voleva in sostanza imitare, ardì impudentemente opporre la propria. Diedesi vanto di tutto ciò che fatto non avea; e disse che in niun tempo anteriore la soverchianza delle spese sull'entrate cessò mai di esistere; ch'erasi cresciuta sotto il Necker per l'usura degli accatti fatti per esso, che sommavano quattrocentoquaranta milioni; e finalmente che questo manco annuale erasi trovato di ottantatrè milioni nel 1783. Aggiunse poi, che l'erario trovavasi in manco di seicentottantaquattro milioni nel 1784. Scorgesi che il Calonne ardiva smentire il *Reso-conto* del Necker: im-

(1) Veggasi per questi particolari il *Procès-verbal*, p. 52 e segg.

(2) Per questo bizzarro incidente veggasi Monthyon, *Les ministres des finances*, p. 300.

prudenza che gli dovea costar cara; per mala giunta poi egli offendeva ai maggiorenti col non condurre la sua esposizione sino al 1787. Non era questo un dir loro implicitamente ch'egli non intendeva di soggettare alla loro revisione le spese ch'egli aveva fatte? Non era questo un volere togliere a coloro di cui cercava l'assentimento, quel tanto che potea rendere un tale assenso onorato, per farli strumento di passiva obbedienza e di una goffissima commedia? Per rimediare alle perdite, ch'egli col tacerle facea presumere più sgomentevoli, per far risorgere le sprofondate finanze, disse rimanere un gran rimedio, « poichè rimanevano gli abusi ». Nel che aveva ragione; chè v'erano molti abusi da riformare, da distruggere; eranvi da fare quei risparmi dal Turgot e dal Necker già incominciati; ma i quali tuttavia più non bastavano.

Quest'aringa porse un grand'argomento di dibattito al pubblico, ma non gli diè punto legge. Dicesi che il Pitt avea domandato all'ambasciatore di Francia se quest'aringa non fosse più presto un libello contro lo stesso Calonne. Ma fu questa voce null'altro che uno de' tanti sarcasmi scagliati contro il Calonne da' suoi nemici. Era il Pitt uomo grave e ammisurato, nè potea lasciarsi sfuggire di bocca uno scherno sì poco degno d'un ministro, in risguardo ad un atto così pubblico com'era l'aringa del Calonne; ma dovette ben egli alteramente sorridere nello scorgere a quali mani fossero i destini della Francia affidati! In quanto ai maggiorenti, in onta di ciò che mossi li aveva a stomaco per fatto del Calonne, essi mostrarono una sollecitudine di tutta coscienza pe' lavori a cui erano chiamati, ed un desiderio di accordarsi pieno di pacatezza e di moderazione. Nel loro esame dei divisi ad essi sottoposti, essi applaudirono al sistema delle assemblee

provinciali; ed approvarono che gli ordini non fossero in quelle separati l'uno dall'altro, che i suffragi vi si contassero per capi, e che il terzo ordine avesse tante voci da solo quante gli altri due ordini uniti. Gli uffici in cui presiedevano il conte di Provenza e il conte di Artese, passarono in liberalità tutti gli altri; avvisando che per contrapesare la troppa influenza degli ordini privilegiati si dovesse dar loro il solo terzo de' suffragi (1). Un tal principio era di buon augurio; ma la proposta dell'imposizione prediale fu male accolta. Venne reietta con indomito rifiuto e l'imposizione in denaro e l'altra in natura; e per gittare a terra compiutamente il diviso del Calonne, domandaronsi con alte grida i prospetti dell'entrate e delle spese. Questo ministro alteramente rispose: essersi assembrati i maggiorenti unicamente per avvisare ai modi più acconci per sovvenire ai bisogni dello Stato, e non già per dar loro conoscenza di tutti questi bisogni, ch'erano sincerati nel Consiglio del re. La qual cosa era vera; ma non poteva esser fatto di buona politica il dir ciò con tanta rigidezza. In qual condizione doveva egli trovarsi per essere costretto a dare una tale risposta onde non avere ad appalesare le più vergognose magagne!... Il conte di Provenza, che abborriva il Calonne, fu il primo e l'uno de' più bollenti nel chiedere le ragioni delle finanze; e il Calonne potè allora solamente riconoscere l'errore in cui era caduto nell'aver troppo ristretto il numero de' membri del terzo stato nell'assemblea. Nondimeno, sempre fidente in sè stesso, cercò di valersi del suo fascino sopra gli avversari de' suoi divisamenti; ma tra questi avversari egli aveva nemici da lui imprudentissimamente introdotti nell'assemblea; e tra questi il

(1) Vedi Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. I, p. 483.

Loménie de Brienne, che vi facea mene alla testa di molti vescovi. Ebbe con lui il Calonne un abboccamento in privato, nel quale pose in opera intiere le sue lusinghe, ma fecelo senza alcun frutto. Ebbe un bel dire eloquentemente che dovevasi il ministro sdimenticare, e badare alla cosa in sè. E chi poteva mai condursi a sdimenticare un ministro la cui caduta era cotanto agognata? Ebbe un bel sostenere non doversi attendere che alla Francia; chè gli si rispondea con ischernevole sorriso. Troppo era egli conosciuto; troppo sapevasi che gli caleva ben d'altro che della Francia. Nulla fede si aveva in un uomo che solo in quelle angustie parlava come un gran cittadino; e coloro a cui egli parlava erano dalla loro propria corruzione premuniti bastevolmente contro la sua. In tanta disperazione, egli si rivolse ad un Consiglio più numeroso, sperando di trovarvi maggior campo pe' suoi giocolatorii raggiri.

Sei membri d'ogni sezione si riunirono presso il conte di Provenza; e colà il Calonne fece quella stessa comparsa che ne' migliori suoi giorni. Egli vi parlò con mente fresca e con una presenza di spirito straordinaria, ma tutto tornavagli indarno; giustificovvi tutto ciò che il Mirabeau, il quale valea nell'atte d'incantare gli uomini, avea detto di lui, anche nell'accusarlo (1); ma tutto questo suo sforzo d'ingegno diede in nonnulla. Era venuto il tempo del ricatto per la coscienza, per la severità dell'umana vita, per le buone massime; nè a quanto diss'egli fu prestata la menoma fede. Niuno de' suoi calcoli fu accettato, niuna sua nota di spese fu presa in esame; e con più forza che mai s'insistette nel pensiero di un'esatta sincerazione

(1) Veggansi le *Lettres de Mirabeau à Calonne*, T. IV, p. 226 delle sue *Mémoires*.

de' conti, e sul punto di sapere se il Necker o il Calonne avesse mentito ed ingannato il re. Un arcivescovo fu quello che pose in dubbio, in questa discussione, se verun'altra assemblea che quella non fosse degli Stati Generali, avesse il diritto di stanziare novelle imposizioni: voce elettrica che il La Fayette replicò più giorni di seguito nel suo ufficio, contrastando al conte d'Artese; e cui la Francia più non seppe sdimenticare! »

Questo duro esperimento fatto dal Calonne della poca autorità della sua parola, e questo crudele dispregio del suo carattere avrebber dovuto moderare la cieca fidanza ch'egli aveva posta in sè stesso. Era questa veramente più folle che superba; ma per quanto fosse dissennata, avrebbe pure dovuto scemarsi. L'opinione pubblica francheggiava ed incitava i maggiorenti; e questi resistevano e facevansi popolari. Il Loménie in questi contrasti andava innalzandosi e coll'intrigo, e col favore della regina, nel mentre che un altro nemico ed un più nobile emolo del Calonne, qual era il Necker, riguadagnavasi gli animi tutti. Dopo la grande sua caduta aveva il Necker pubblicato il suo libro intitolato: *Dell'Amministrazione delle finanze*. L'autorità s'era imprudentemente opposta alla libera vendita di quest'opera, e tanto avea bastato a crescerne la voga, per maniera che più di ottantamila esemplari eransi venduti e sparsi per tutta Europa. Nel momento in cui si aperse l'assemblea de' maggiorenti, il Necker pregò il Calonne di non alterare la verità del *Reso-conto*, al che l'altro rispose con un giuoco di parole eludente; indi pronunciò il discorso, di cui si è detto, dal quale era tacciato di falsità il *Reso-conto*. Domandò allora il Necker di essere udito dai maggiorenti, e negatagliene da Luigi XVI la venia, dettò e consegnò a parecchie persone un suo *Memoriale* apologetico.

A tal modo due emoli minacciavano il Calonne, l'uno de' quali veniva dall'alto, e l'altro dal basso. Questi, che era il più vicino al ministero, era un criato di Trianon; quello era l'eletto del pubblico favore e della Francia. Posto fra questi due competitori, il Calonne incontrava ogni giorno ostacoli sempre maggiori. Fra i maggiorenti, i vescovi erano quelli che davangli maggior molestia; chè il Calonne, nel voler sottomettere gli ecclesiastici alle pubbliche gravezze, avea mal ideato il modo di pagare i debiti loro. I vescovi risposero con una censura, che fu trovata giusta in tutti gli uffici dell'assemblea, dei quali l'ostilità appariva con tanto rilievo, che anche la proposta di diminuire la taglia fu in essi ricevuta freddissimamente. Furono però stanziate la libertà del traffico dei grani e l'abolizione della servitù personale.

Ma ciò che più era singolare nel Calonne non era unicamente il suo far mal giudizio delle cose, ma sibbene il suo vezzo di vedere ciò che non esisteva. Per la qual cosa, in onta della vera e accesa opposizione ch'eragli fatta dai maggiorenti, ei quasi rese loro grazie, nell'assemblea generale del 12 marzo, del buon accordo che passava tra i loro pensamenti ed i suoi. Queste parole mossero un gran mormorío, e da ogni parte surse domanda che l'aringa di lui fosse mandata ad ogni ufficio, affinchè tosto confutato venisse quanto vi si conteneva di non esatto; e un richiamo, de' più gagliardi che mai fossero fatti, fu inserito nel processo verbale. Fu reietta, come troppo ardita, la proposta di abolizione dei dazi interni. Era questo un pensamento del Colbert; ma pareva guastato ai maggiorenti dacchè proponevalo il Calonne. Per ciò poi che risguardava i miglioramenti che questo ministro recar voleva all'ordinamento delle gabelle, il conte di Provenza lesse una maniera di critica intorno i divisamenti di lui,

mostrando che esso non suggeriva in proposito quanto faceva mestieri. Era pertanto manifesto che l'opposizione più non istringevasi alle cose.

Tanto apparve ancora più chiaramente quando si trattò della discussione della terza parte del diviso ministeriale. Erasi già convenuto prima che sarebbesi reietta ogni proposta. Questa terza parte dell'opera del ministro regolava tutto ciò che risguardava i dominii del re; ma nè la bontà, nè la convenienza de' pensamenti del Calonne, nè gli sforzi del duca di Nivernais e del duca del Châtelet, che mostrarono un pieno disinteresse in tutto il tempo che durò quell' assemblea, non valsero a vincere la sistematica ostilità de' maggiorenti. Era stato fatto il proponimento, che senza posa veniva rinfocolato dai partigiani del Brienne, di rovesciare il ministro. Ed egli, che ambiva la carica per amor proprio e per satisfare a' suoi vizi, impegnossi in una lutta ad oltranza co' suoi avversari. Egli pubblicò officialmente i suoi divisi di riforma, e premisevi una Introduzione, che simigliava grandemente ad un atto di accusa contro tutti coloro che ricusavano di soscriverli. Egli si rivolse alla opinione del pubblico, perocchè cominciava ad accorgersi com'essa andava facendosi assai possente; e pensò per tal modo di togliere ai maggiorenti l'aura del favor popolare, per farla sua. Colpo ardito era questo; ma all'audacia era d'uopo, per ottenere l'intento, congiugnere una valenzia di cui il Calonne era privo. Il suo manifesto, chè tal era veramente, stava disteso per modo da far dubitare agli animi più riposati della giustizia della sua causa. Scorgevansi in esso tutto il risentimento della superbia offesa, tutta l'impazienza di un uomo deluso (1); e si diceva che il puro

(1) L'avvocato Gerbier lo aveva disteso, al dire del Droz. Vedi *Hist. de Louis XVI*, T. I, p. 497.

e semplice interesse di Stato non avrebbelo condotto a siffatte imputazioni. Il Calonne sparse per tutto quel manifesto; ma non ne nacque l'effetto ch'egli ne avea sperato. Egli era tanto scaduto nella pubblica opinione, che il suo popolare manifesto fu universalmente biasimato, e non fu posto mente al bene di cui erasi fatto promettitore. I maggiorenti dal canto loro fecero proteste contro quel manifesto, e lo dichiarirono sedizioso (1). Il Breteuil e il Miromesnil stigarono questo ardore; il re, sempre in contradizione con sè stesso, male sorreggea il suo ministro, facea buon viso ai maggiorenti, e commendavali quasi per la loro indipendenza; ma sentiva grandissima amarezza per la loro opposizione. La stessa Maria Antonietta, sebbene indispettita contro il Calonne, che le aveva tenuto occulto il suo diviso, cominciava a sentirsi punta del pari nell'orgoglio ed a provare una crescente irritazione per tanta resistenza opposta ai regii voleri. Al di fuori dell'assemblea niuna cosa ricompensava il ministero di questa durezza dei corpi privilegiati; chè il pubblico favore si facea scudo de' maggiorenti, e una farragine di acerbi libelli opprimevano incessantemente il Calonne. Fatto degno di considerazione era questo, che le donne, assai più degli uomini, mostravansi fieramente avverse a questo ministro. I cortigiani poi, leggieri sempre di loro natura, e saldi unicamente nell'intendersi al loro individuale interesse, incominciavano a rinegare il loro eroe; i soli Polignac continuavano ad appuntellarlo. Il re, che vedevasi abbandonato da ogni persona di sua confidenza, e che, lasso di tanti ministeri successivi, sentiva il bisogno di avere a' fianchi un uomo che di nulla si facesse paura, per essere egli stesso fidente,

(1) Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. I, p. 497.

non inclinava a separarsi dal Calonne. Una lettera del Joly de Fleury, nella quale attestava, contro il Calonne, che il Necker avea lasciato nel tesoro una somma sufficiente per compiere i pagamenti del 1781 e per cominciar quelli dell'anno seguente, fu posta sotto gli occhi del re dal Miromesnil. Tentò il Calonne in sulle prime di far credere che non ne sapesse nulla; poi rispose di aver avuta conoscenza di questa lettera. Domandò poscia o la sua licenza o quella del guardasigilli; e Luigi XVI, sì scosso da prima, si acquietò sulla sicuranza datagli dal Calonne. Egli rimosse il Miromesnil, e diedegli a successore il Lamoignon, ch'era impegnato per onore col Calonne nel fatto de' Parlamenti. Il menomo successo valendo a scaldare il capo al Calonne, questi volle che fosse pure dal re congedato il Breteuil; e Luigi XVI, che voleva un pieno accordo nel ministero, era già disposto a rimuovere il Breteuil, quando Maria Antonietta s'intramise per impedirlo. Un rabbuffo di quelli ch'ella sapeva sì ben fare, misto di lacrime e di collera, cadde sopra il debole re, il quale issofatto licenziò il Calonne e conservò il Lamoignon. Parvegli che quella vittima bastasse per l'onore del suo carattere e della sua corona, e non s'avvedeva ch'egli a tal modo poneva l'uno e l'altra in compromesso.

E nel vero, la sua dipendenza era nota a bastanza. Luigi XVI non poteva eludere il pubblico colla rimozione del Calonne; e fu insultato per tutti i sospetti cui dava adito. Questa rimozione tennesi per simulata, e si pensò che la disgrazia del Calonne non fosse che di pura apparenza, un'astuzia domestica contro i romori fatti dalla regina; e si pensava che il Calonne non cesserebbe per questo dal dirigere l'amministrazione. Certo è ch'egli continuò per parecchi giorni ancora a lavorare nel mini-

stero; e forse Luigi XVI avrebbe data ragione ai pubblici romori, se non avesse d'improvviso acqnistata certezza di certe operazioni di borsa fatte dal Calonne senza esserne autorizzato. Questa circostanza diede al re la forza di esiliarlo; e gli si cercò un successore. Un consigliere di Stato, Fourqueux, per coscienza della sua imperizia, oppose da prima un rifiuto al desiderio della corte; poi finì per cedere alle istanze della regina (1). Era un uomo acconcissimo a tenere la carica, in espettazione del Brienne, a cui gli amici la preparavano con grandi cautele. Una corrispondenza erasi con arte procurata tra il re e questo arcivescovo; ma nondimeno si andò a bell'agio, nè si osò di proporlo bruscamente, sendochè fosse dal re malveduto a cagione de' suoi pravi costumi. A questo prete appunto il re alludeva quando nei bruschi snoi sfoghi dicea: *Non voglio nè Neckeraglia, nè pretaglia.* Fin d'allora il Montmorin, successore del Vergennes, avea mosso discorso sopra il Necker; ma il giorno dopo il congedo del Calonne, il Necker fece una manifestazione che spiacque a Luigi XVI. Egli pubblicò la sua risposta al Calonne, che prima correa per le mani di pochi confidenti, e vi dimostrava in modo quasi orgoglioso la verità del *Contoreso*. Lnigi XVI, violento, siccome sogliono gli animi privi di energia, s'irritò grandemente contro quest'atto del Necker, ch'egli chiamò disobbedienza, sendochè gli avesse ordinato di non render pubblica questa scrittura. Non era adunque allora il momento di parlare al re in favore di quest'antico ministro, per quanto fosse grande in suo pro il favor popolare. Luigi XVI non ascoltò che l'ira sua, e lo confinò venti leghe lontano da Parigi.

(1) Monthyon, *Ministres des finances*, p. 303.

La pubblicazione della scrittura del Necker conferì adunque a chiudergli un'altra volta la via al ministero; e da un altro lato era quello il momento della massima influenza della regina. Morto era il Vergennes, ed ella era già madre, pregio maggiore che l'esser bella agli occhi di Luigi XVI! Era calunniata, ed ella ed i suoi partigiani lo andavano ad alta voce dicendo. Stava in favor suo tutto ciò che produce la più decisiva azione sopra un uomo continente, debole ed onesto. Ella sapea a tempo opportuno prorompere in pianti e singulti, e superare d'assalto colle sue lagrime tutto ciò che resisteva agli ardenti suoi desiderii. Ella avea preso snl re ogni maniera di ascendente; sicchè niuno potea più opporre contrasto ai conati di lei. Ella avea pianto e strepitato contro il Calonne, quando questi indusse il re a licenziare il Breteuil; ed il Calonne s'ebbe la peggio, e cadde. Ella voleva per ministro il Loménie di Brienne, ed era sicura di ottenerlo. Ad ogni modo il Montmorin fece un nuovo tentativo, e il Lamoignon si unì a lui per ottenere la richiamata del Necker. Narrasi che, senza il Breteuil, il quale nel Consiglio rappresentava il volere della regina, Luigi XVI ceduto avrebbe alle istanze del Lamoignon e del Montmorin, i quali con vivacissimo convincimento inculcavano l'urgenza del ritorno del Necker al maneggio delle finanze. « Ebbene, non rimane che a » richiamarlo », avea risposto Luigi XVI con quella lassezza, mista di stizza, che è propria d'un uomo che vuole anzitutto i suoi comodi. Ma nell'atto di chiudere il Consiglio il Breteuil si frappose; disse che tornerebbe funesto alla reale autorità il fare ministro un uomo che giugneva appena al luogo del suo esilio; vantò il senno e l'ingegno del Brienne e l'ascendente di lui sull'assemblea dei maggiorenti. Come ceduto aveva pel Necker, cui ab-

borriva, il re cedette pel Brienne, ch'egli dispregiava; e nell'accettarlo non occultò un tal suo disprezzo. Poscia ricadde in quello spaventevole abbattimento che ordinariamente tien dietro al gran disordine di una mente che giudica, e di una volontà che opera contro il giudizio della mente.

Da quel giorno Luigi XVI perdette intero il pubblico concetto. Sino a quell'ora egli era stato tenuto qual era, principe debole; ma dopo queste due nomine, opposte fra loro e fatte l'una così tosto dopo l'altra, egli stesso s'accorse della propria nullità e vi si sottomise. L'ultime resistenze del suo pensiero vennero meno, ed egli si sprofondò. La regina era fatta potente, e il suo potere si accrebbe grandemente. Sotto l'amministrazione del Breteuil e del Brienne l'imperio, d'allora in poi, dovea partire da Trianon. Tanto dal popolo si sapeva, e se ne sdegnava, sendochè non credesse che Maria Antonietta volesse lealmente essere regina di Francia. Riguardavala sempre non altrimenti che come la sorella di Giuseppe II; e più cresceva la potenza di lei in Versaglia, più grande contr'essa facevasi l'odio in Parigi. Nel teatro dell'Opera era stata la regina quasi pubblicamente insultata col chiamarla *madama Déficit*. Quando il re usciva era tuttora salutato, e le acclamazioni duravano anche dopo ch'egli era uscito; ma la regina, con tutto l'elettrico prestigio della bellezza, quando in pubblico appariva non faceva più accorrere sul suo passaggio la folla se non per isguardarla in cagnesco ed imprecare in modo sconcio contro di lei. Nella sua corrucciata alterezza ella ne piangea; agonizzava gli omaggi e non avea che il potere! Per una donna giovane e leggiera com'ella era, questo non bastava; dolevasi col re del popolo; e a modo di fanciullo avviziato da soverchia condiscendenza, che si fa a chie-

dere l'impossibile, correva dal consorte a chiedergli le adorazioni de' Francesi, quasi fossero parte delle attribuzioni della corona abbandonatale da Luigi XVI!

Questo ministro, che la regina dava al re contro voglia di lui, questo Loménie de Brienne, estimato di tanta valentia nelle sale della contessa di Polignac, era degno rampollo d'una stirpe impigliatrice e di spiriti desti. Nato d'antico legnaggio, la sua giovanezza era stata segnata da prematuri pensieri di ambizione. Quasi fanciullo ancora, erasi veduto in seminario disegnare il castello di Brienne, che dovea poi costare una somma esorbitante, e sperare nel futuro, con una sicuranza inaudita, per recare in atto quel suo disegno. Sin da que' primi suoi anni andava dicendo ch'egli un dì sarebbe ministro; preoccupazione d'uomo di mezzano ingegno, la quale in cervello di maggior vaglia stata sarebbe divinazione del genio. Era entrato nella Sorbona, nella quale al dire dell'abate Morellet, uno de' suoi compagni di studio, il Brienne s'intese alla teologia per esser fatto vescovo, ed il cardinale di Retz per esser uomo di Stato. Vi sostenne una tesi da ateo colle riserve gesuitiche, sendochè si proponesse di stare in certo qual modo con le varie fazioni che potessero insignorirsi del potere (1); e la lite pendeva allora tra i filosofi ed i gesuiti. Quando poi essa fu decisa, il Loménie si mostrò intero qual'era, vogliam dire, miscredente. Il duca di Choiseul, a cui era devoto, fecelo nominare dal de Jarente, prete simoniaco e dissoluto, e tre anni dopo, arcivescovo di Tolosa. Egli aveva designato al Choiseul il Vermont, quando fu d'uopo mandare a Vienna un precettore che insegnasse a Maria An-

(1) Veggansi Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. VI, p. 219; e Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. I, p. 511.

tonietta a conoscere la Francia; e il riconoscente Vermont non si stancava dal ripetere quotidianamente alla regina che bisogna far ministro il Brienne. Maria Antonietta, donna di mal sicuro giudizio e corriva, credeva al merito politico del Brienne per l'amabilità del fare di lui. Si aggiunga che con grande astuzia egli s'era usurpata la riputazione di eccellente amministratore, in grazia degli Stati della sua provincia, nella quale punto non risiedeva. Egli, del pari che la regina, a cui era accetto, non avea contegno addicentesi alla sua condizione. Era leggiero, sventato, amico de' piaceri strepitosi, che pongono in compromesso la dignità de' chierici assai più de' diletti secreti e più rei; ma anche di questi ultimi diletti era vago. Erasi fatto vedere a recitare qual comico in sul teatro del suo castello di Brienne, a quel modo stesso che faceva la regina a Trianon. Ned era un gran fatto che tali rassomiglianze favoreggiassero l'ambizione di questo prelato, e giugnessero a superare le ripugnanze che Luigi XVI aveva attinte contro di lui nelle severe note che sul conto di esso contenevano i Comentari del Delfino suo padre.

Nominato capo del Consiglio delle finanze, il Brienne non mutò tenore di vita; nè quel rispetto ch'egli non ebbe mai per la sua dignità vescovile, servò alla sua dignità di ministro. Col Calonne egli avea comuni i costumi (1) e la cieca fidanza in sè stesso; se non che la fidanza del Calonne fondavasi più sulla fede ch'egli aveva nella fortuna e nell'influsso delle circostanze propizie, nel mentre che il Brienne traeva la sua dalla persuasione della propria incontrastabile superioranza. Egli con gran sem-

(1) Monthyon afferma che questo ministro « era creduto affetto d'un » malore (del pari che il Calonne) da cui una savia condotta lo avrebbe » serbato illeso ». *Ministres des finances*, p. 306.

plicità si estimava il Richelieu del suo tempo; e tornavagli di gran comodo la facilità, che mancò al Richelieu, di palliare gli arbitrari suoi divisamenti col manto della filosofia. Ad ogni modo, cogli atti esterni si accalappiano sì di leggieri gli uomini, che il Brienne era giunto a farsi grandemente riputare dai maggiorenti. La sua prima comparsa nella loro assemblea qual ministro, fu felicissima. Vi parlò della necessità di un accatto di ottanta milioni, e i suoi antichi colleghi vi soscrissero con alacrità, che diede alla loro adesione la lusinghiera espressione di un voto di confidenza.

E cionnonpertanto essi non si mutarono nè di linguaggio, nè di volere; e come fatto avevano col Calonne, chiesero al Brienne che fossero loro presentati i conti dell'amministrazione delle finanze. Fu d'uopo cedere a questa domanda, ch'era legittima e richiesta dalla natura delle cose, e meno d'ogni altro vi si poteva il Loménie ricusare, sendochè fosse stato il primo a proclamare un tal atto necessario nella sua opposizione contro il caduto ministro. Egli vi consentì; ma la sincerazione che speravasi di fare riuscì quasi impossibile. Regnava un tal disordine nelle ragioni dell'amministrazione, che mai non poteronsi in quell'enorme prospetto di entrate e di spese chiaramente giudicare gli aggravi e i sussidi. Gli uni giudicarono il manco di dugento, e gli altri di soli cento milioni, nel mentre che molti tenevanlo fra i centotrenta e i cencinquanta milioni (1). L'esatta ragione non si potè stabilire, nè sarebbe stato possibile il farlo; chè il disordine delle cifre non dipendeva unicamente da una mala educazione finanziera, ma inoltre da cautele ch'eransi prese dai rei. Gli sprecatori avevano sa-

(1) Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. I, p. 513

puto mascherare le loro infedeltà sotto falsi numeri; ed un istorico moderno, che studiò con gran fervore tutto ciò che si riferiva alle finanze di quel tempo, ha scritto che la somma di centoquarantamilioni, che si prese qual termine medio e quasi a caso, sarebbe stata poca, « se i » maggiorenti avessero voluto riunire agli aggravi per- » manenti tutti i carichi momentanei dell'erario; ma che » essa era troppa se applicavasi alla differenza tra le en- » trate e le spese stabilmente occorrenti (1) ». Lo stesso istorico riporta altresì, qual tratto caratteristico dell'animosa audacia del Calonne, ch'egli per previdenza voleva aggiungere undici milioni ai centoquattro per lui confessati, e i quali erano certamente al disopra del vero, se devesi stare al conto esibito dal Brienne e presentato al re nel 1788; nel quale il manco permanente non trovasi essere che di cinquantaquattro milioni (2).

Ma questo manco, quale si fosse, era enorme certamente, e conveniva provvedervi. Tal'era l'incumbenza del novello ministro, di quell'acerbo censore del Calonne, di quell'uomo in cui gli spiriti forti della sua fazione aveano posta sì grande speranza. Ahimè, quale non dovett'essere il loro stupore quando lui videro appigliarsi ai pensamenti dell'uomo a cui era sottentrato, e farsene servile imitatore, quasi mai biasimato l'avesse, ed anzi guastarne i divisamenti, seguendoli! A tal modo appariva sempre nell'amministrazione delle finanze lo stesso eterno difetto di senno, la stessa dappocaggine. Era stato il Calonne un plagiario de' pensamenti del Necker, e il Loménie alla volta sua di quelli del Calonne. Era sempre la sostanza

(1) Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. I, p. 513.

(2) Cinquantaquattro milioni e novecentoventinovemila e cinquecentoquaranta. Vedi Bailly, *Hist. financ.*, T. II, *Ministère de Brienne.*

dei divisi del Necker, ma guasta, ma travisata e quasi ridotta al niente, e ognuno faceasene bello, come se fosse un gran che, un mezzo, uno strumento. I mutamenti dal Brienne recati ai divisamenti del Calonne furono riduzioni triviali, e concessioni allo spirito ostile de' maggiorenti. Diminuì egli la tassa prediale, limitandola ad ottanta milioni; ma i suoi divisi furono contrastati siccome quelli del suo predecessore e per le medesime ragioni. Le corporazioni privilegiate che gli stavano a fronte molte belle cose dissero; ma in fine di conto non intendevano a fare il menomo sacrifizio; e il Brienne s'avvide di non aver mutata che la sua propria condizione. La gran parola di Stati Generali, già pronunciata, giunse più frequente al suo orecchio, che suonato non avesse a quello del Calonne; e questo pensiero incominciava a farsi possente, ad insignorirsi delle menti. Il La Fayette, il paladino dell'americana libertà, il quale sotto le fredde ed eleganti maniere di un gran signore nascondeva l'anima bollente di un apostolo di libertà, il La Fayette non cessava d'inculcare la necessità di convocare gli Stati Generali, e la sua influenza era grande tra i maggiorenti. Null'altro di popolare era loro rimaso se non questa parola di Stati Generali, sendochè dopo la caduta del Calonne essi erano assai scaduti nella pubblica opinione. Esaurita una volta l'opposizione per essi fatta al caduto ministro, qual cosa ad essi mai rimaneva? Niuna veramente, tranne una condizione equivoca e mal determinata. Essi inquietavano il re senza signoreggiarlo, offendevano all'alterezza della regina, ed annoiavano i principi colle vane loro discussioni. Essi umiliavano il ministro, che era all'intutto opera loro, e il quale perciò non potea sovr'essi esercitare la menoma azione. In sostanza essi nulla volevano operare, e sentivan rossore della falsa loro posizione. Rinuncia-

vano alla loro potestà per essere licenziati, e deferivano al re, per isgravarsene essi stessi, la cura di determinare il più acconcio modo di tributi. Se erano pregati di emettere il loro voto in qualche cosa, dicevansi senza mandato per votare un'imposizione. L'avarizia erasi trovata in suo grand'agio, al dire di un istorico, sino a tanto che potè vestirsi con le assise della libertà (1); ma questa parte che in grazia delle circostanze era loro agevole sostenere, non poteva più far gabbo ad alcuno. S'avvidero essi di doverne venire a capo, la qual cosa fecero poi in solenne adunanza il dì 25 maggio. Ma i maggiorenti in quel giorno deposero dei semi tali che doveano assai meglio fruttificare.

E nel vero, in ciò che dissero allora, in que' soliti pomposi discorsi dell'ultima sessione, tra tante chiacchiere sonore, udivasi di lontano il primo romoreggiar di quel tuono che dovea poi rovesciare ogni cosa! Diverse opinioni si attraversavano e si urtavano in quelle arringherie; e l'ardimento di quest'opinioni diventa più riciso, vedendosi contraposto alle frasi officiali tra cui esse s'alzano d'improvviso. Il ministro vi commendava quel terzo stato, il quale stava per riunire da solo nell'assemblee provinciali tanti suffragi quanto il clero e la nobiltà insieme presi. Il primo presidente di Parigi parlò del *male commesso*, dello *spavento* che aveva ispirato, e dell'*amministrazione* che avealo commesso. A tal modo era alteramente chiamato col nome di *amministrazione* il governo di Luigi XVI. Vedeasi pertanto apertamente appalesarsi il disprezzo, vedeasi in altra parte passare la possanza! Col silenzio rispettoso, che il menzionato presidente chiamava *in questo momento unica parte nostra*, vedeasi

(1) Lacretelle, *Hist. du dix-huitième siècle*, T. VI, p. 173.

insultata la potestà, e quasi minacciata; e parea veramente che si sperasse, per conseguire di più, in un prossimo avvenire.

Tal era il movimento di opinione che già tutti gli animi dominava, e che aveva finito, siccome s'è veduto, per sollevare i corpi stessi, ch'è quanto dire, quel tanto che v'era di più fortemente ordinato nell'antico ordine di cose. Tali e sì gravi erano gli errori ognora crescenti del governo, che in questo proposito il passato più non era una malleveria dell'avvenire: sendochè il passato fosse migliore del presente. In fatto di idoneità ministeriale il Calonne superava il Brienne; e Luigi XVI, qual capo del governo, francheggiato dal Vergennes, era preferibile alle austriache influenze ed all'imperio dei favoriti di Trianon. Quella maniera di fermezza che il Calonne traeva dalla naturale sua imprudenza, mancava al Loménie; e diedene questi la pruova, quando, licenziati i maggiorenti, fu visto starsene incerto intorno al modo di governarsi. Ognuno aspettava da lui ricise disposizioni, ed un partito decisivo; parlavasi di una tornata reale, parlavasi di una solenne registratura. In Versaglia dovevansi significare al Parlamento le risoluzioni de' maggiorenti; ed era questo il divisamento del Calonne, da lui fatto accettare nel Consiglio; ma l'arcivescovo di Tolosa non ebbe la forza di mandarlo ad effetto. Chiese la registrazione nelle forme ordinarie, lentamente e successivamente, contro il parere dello stesso Lamoignon, il quale, sebben uomo di poca levatura, scorgeva nondimeno ciò ch'era dai tempi richiesto. Una tornata reale parve al Loménie un fatto esorbitante, e non richiesto dalla condizione delle pubbliche faccende. Certuni hanno pensato che questo fosse il maggior errore di quanti ne commise il Brienne; ed hanno creduto alla possibilità del successo, perocchè non vi fu

tentativo. Certo è che il Brienne non satisfacea a veruno di que' doveri che gli prescrivea la circostanza; ma in quell'ora a tale erano ridotte le cose, che i falli non potevano peggiorarle, nè altro che sovrumane provvidenze potevano porvi rimedio.

Registraronsi adunque, secondo l'usanza, gli editti intorno le servitù rusticali, intorno il traffico de' grani e intorno le assemblee provinciali. Questi tre editti passarono senza trambusto; e appena surse qualche rumore in contrario a quello delle assemblee provinciali. Stringevasi ognuno, per dir così, in nna moderazione che valse ad ingannare il ministro, al fine poi di mostrarsi più intrattabili quando si trattasse dell'editto di finanze. Era questo un artificio; teneasi in serbo il rigore per usarlo relativamente a quel pnnto che richiedeva il maggiore sforzo. Stranamente infatuato com'era, non previde il Brienne ciò che doveva accadere, e ardimentoso pose innanzi l'editto del bollo. Il Parlamento atteggiossi in allora nel modo premeditato. Rispose, come fatto avevano i maggiorenti: che prima di registrare un novello aggravio, era d'uopo conoscerne la necessità, e chiese i prospetti delle entrate e delle spese (6 luglio). Esorbitante era una tale proposizione; ma pel Parlamento, del pari che per tutti gli uomini d'allora, il diritto valeva assai meno che il favor popolare (1). La

(1) Uno storico, Lacretelle, osserva coo ragiooe la stranezza dell'errore commesso dal Bricone col presentare l'editto del bollo prima dell'altro del sussidio prediale. Era questo veramente quello che più offeodeva al Parlamento: « Ma egli non poteva rigettarlo senza far valere i » privilegi della nobiltà e del clero, e per tal via risicava di rendersi av- » versa la maggior parte della nazione. Commise il Brieone la goffaggine » di trarre il Parlameoto da un tale imbarazzo: e per seconda legge pro- » pose l'imposta del bollo. Un balzello di uguale natura avea servito di » pretesto alla sollevazione delle colonie inglesi cootro la loro metropoli.

domanda fu reietta; e in quest'occasione un consigliere di toga, il Sabatier de Cabre, sostenne che gli Stati Generali erano i soli che avessero il diritto di stanziare le imposizioni, e fece prevalere quest'opinione: che importava il tornare alla mente del re i princìpi costitutivi della monarchia. Rimostranze furono distese, nelle quali era detto: che la nazione assembrata negli Stati Generali aveva esclusivamente il diritto di stanziare un'imposizione perpetua (16 luglio). Il re rispose coll'invio dell'editto intorno il sussidio prediale, per cui non assoggettavasi all'imposta un sol ordine di cittadini, ma indistintamente ogni ordine dello Stato (1). Con le disposizioni di questo editto egli sperò certamente di vincere la pruova; ma il Parlamento viepiù s'infervorò nel chiedere gli Stati Generali, e trasse i Pari dalla sua. Indarno il re, sedente nel suo letto di giustizia, fece registrare i due editti (6 agosto); chè il Parlamento protestò contro la tornata reale, da lui detta per dispregio *una larva di deliberazione* (2). L'intera Francia ripetè l'altera parola; e all'aspetto di queste lutte contro il potere, essa fremeva come all'appressarsi d'una vita novella; il dramma l'agitava, e con gran trasporto essa prendeavi parte. Più non erano applausi di sala, siccome al tempo de' maggiorenti, ma era un impeto d'entusiasmo, ch'erasi ovunque disteso. I membri del Parlamento erano applauditi sino ne' pubblici luo-

» Gli oratori del parlamento di Parigi andavan superbi di avere a ripe- » tere i ragionamenti dei pubblicisti americani ». Lacretelle, *Histoire du dix-huitième siècle*, T. VI, p. 174.

(1) « Questa sovvenzione si estenderà sopra tutte le rendite di beni » stabili e di diritti reali nel nostro regno, senza veruna eccezione. I beni » stessi della nostra corona vi saranno assoggettati ». *Ancienn. lois françaises. Règne de Louis XVI*, T. VI, p. 295.

(2) Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. VI, p. 178.

ghi; l'Espréménil, il Duport, il Fréteau, tutti quei bollenti intelletti che, in nome della legalità, ponevano allora la prima pietra di quella tribuna che dovea abbattere il trono, erano ovunque salutati difensori della patria. Bisognava essere un Loménie di Brienne, ed una Maria Antonietta per pensare che uomini a cui erano resi siffatti omaggi, rinuncierebbero all'ebrezza della loro parte, e piegherebbero il capo al primo gesto minaccioso. Col sorriso della fidanza il Brienne accertavane ogni giorno la regina, la quale col medesimo sorriso lo ripeteva a' suoi cortigiani. Quanto poscia avvenne dopo il letto di giustizia, l'esaltazione sempre crescente degli animi, il poco conto che fu tenuto dei risparmi prescritti dal Brienne nella casa reale (1), la perseveranza infiammata de' giovani consiglieri, e principalmente dell'Espréménil, portato in trionfo dal popolo all'uscire da una sessione del Parlamento, la denunziazione contro il Calonne, di cui si chiese il processo, tutte queste prove parlanti d'uno stato di cose che un ministro non poteva timoneggiare, fini-

(1) Regolamento del re intorno alcune spese della sua casa e di quella della regina (9 agosto 1787).

Vi si legge: « L'utile odierno per l'erario reale, emergente dalle dimi- » nuzioni ordinate dalla regina, sarà di oltre novecentomila lire ».

Questo regolamento non parla della somma a cui potevano ammontare le riforme ordinate dal re; il nome della regina occupa il primo luogo in certi editti del Brienne. *Anc. lois franç. Règne de Louis XVI*, T. VI, p. 416 e segg.

Queste poche riforme, strappate dalla necessità, produssero una maniera di rivolta di palazzo: « I cortigiani cominciarono a gridare ch'era- » no spogliati dell'aver loro ». Dietro un rabbuffo che il duca di Coigny si permise di fare al re, questi, in presenza del barone di Besenval, ebbe a dire:

« Il duca di Coigny ed io ci siamo veramente scorrubbiati; ma *io cre- » do ch'egli avrebbe potuto trascorrere a battermi, che io di buon gra- » do gli avrei perdonato* ».

rono per rannugolare la serenità del Brienne. Ma ad ogni altro affetto in lui prevalse la stizza. Il Parlamento fu mandato in confino. Tutti gli sforzi di conciliazione tentati dal duca di Nivernais e dal Malesherbes (richiamato nel Consiglio dacchè il Lamoignon, suo prossimano, era guardasigilli) erano dati in nonnulla. Il Parlamento fu confinato in Troyes il dì 15 agosto (1). Era questo un recarlo all'apice del favor popolare, e un porre la Francia intera dalla parte di esso. E nel fatto, non fuvvi un solo Parlamento in Francia che non protestasse contro di un tale esilio, che non facesse instanze pel processo del Calonne; e la Camera dei Conti imitò i Parlamenti (2). Vi furono turbolenze in Parigi, e il Loménie, che profittava d'ogni cosa, fecesi nominare primo ministro, atteso la gravità delle circostanze. I marescialli di Ségur e di Castries, non volendo sommettersi ad una tale gerarchia, accommiataronsi; e a tal modo lasciarono tutto solo il Brienne in presenza di un male ch'egli avea tanto e sì presto accresciuto. Questi, dopo aver mosso caldamente l'interesse universale in favore degli esiliati di Troyes, s'avvide in fine ch'era tempo di negoziare.

Ma quando i poteri screditati si danno in sul negoziare,

(1) « Rimostranze del Parlamento, in cui la corte dichiara: ch'ella non » cesserà le sue umilissime e rispettosissime istanze presso il signor » re, sino a tanto che gli piacerà di richiamare il suo Parlamento se» dente in Parigi, onde continui a render la giustizia a' suoi popoli, e di » far fare il processo al Calonne per la sua amministrazione. Stanzia » inoltre di supplicare il signor re *ad assembrar tosto gli Stati Generali* » *per tastare le profonde piaghe dello Stato*, e per recarvi gli oppor» tuni rimedii ». *Anc. lois franç. Règne de Louis XVI*, T. VI, p. 424.

(2) Tre decreti dello stesso giorno (27 agosto) contenevano appello agli Stati Generali contro gli editti suddetti delle imposizioni, l'uno della Curia de' Sussidii, l'altro della Camera dei Conti, il terzo della Curia delle Monete. *Anc. lois franç.*, T. VI, p. 425.

accennano non lontano il momento di dovere scambiare i loro negoziati in capitolazioni. Scrisse il Brienne di mano propria al primo presidente, e ritirò i due editti che sollevata avevano quella tempesta. Tornò all'imposizione dei ventesimi, e il dì 20 settembre richiamò il Parlamento, il quale, sdimenticatosi ben presto d'essersi in fatto di balzelli dichiarato incompetente, registrò l'editto dei ventesimi (19 settembre). « In questa transazione », dice uno storico, « ogni fazione mostrò di non essersi ad altro » intesa se non a trascinare l'altra ad nn atto vergogno» so (1) ». Ma le concessioni non andarono tanto in là, ed ogni negoziato con gran romore fu rotto, quando il ministro arcivescovo si recò, con fronte armata dell'abitnale sua audacia, a domandare quattrocentotrenta milioni nel momento stesso in cui gli antichi prestiti qual flagello affacciavansi. Volle il Brienne una tornata reale (19 novembre), ma nulla valse a fiaccare l'opposizione; non la concessione d'uno stato civile ai protestanti, non le parole di Luigi XVI, che ostentava una tarda fermezza e ricusava Stati Generali, *chiesti* (diceva) *con indiscrezione*, non quella maniera di attenuazione recata dal guardasigilli a queste parole, il quale aggiunse: che, pagati i debiti, il re avrebbe volontieri reso conto alla nazione delle provvidenze che da lui sarebbero state prese pel maggior bene del regno. Il Sabatier e il Fréteau parlarono; ma la voce che diede a questi dibattiti quel carattere che servarono dappoi, fu quella dell'Espréménil. Narrasi ch'egli vi sfoggiò una singulare eloquenza, diversa all'intutto da quella che gli era abituale, vale a dire un'eloquenza toccante, mentr'esser soleva adirosa ed andace. La sua maniera tribunizia riprese egli dappoi, quando gli fallì la

(1) Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. II, p. 35.

preghiera fatta al re di convocare gli Stati Generali, e quando il re fu uscito dall'aula. Allorà, tornato qual'era, disse: « Che la sola differenza ch'egli scorgeva tra un » letto di giustizia ed una tornata reale era questa: che » l'uno avea la franchezza, e l'altra l'infignimento del di- » spotismo ». Il re avea ordinata la registrazione, e il duca d'Orliens protestò contro l'illegalità di quella. Fu questo il primo atto pubblico di una opposizione che dovea cotanto trasmodare! e fecelo il duca senza sicuranza e balbettando. Il re pure fu conturbato; e violento come era, ebbe il pensiero di far sostenere il suo ribelle cugino; ma per causa della consueta sua debolezza, si fece paura dell'ordine ch'egli diede al guardasigilli, il quale non seppe dal canto suo in qual modo farlo eseguire. Il dì che venne, il duca d'Orliens fu confinato a Villiers-Collerets; e i consiglieri Sabatier e Fréteau furono sostenuti. Il Parlamento terminò la sua sessione con una protesta contro gli editti di prestiti. Il re fecesi recare i registri a Versaglia, e comandò che quella protesta fosse lacerata in sua presenza; indi ordinò che il Sabatier fosse imprigionato al monte San-Michele, e il Fréteau al castello di Daullens. Un gran rumore fuvvi in Parigi. Il Parlamento, colpito ne' suoi membri, fu tratto dal sentimento di corpo a negare la registrazione dell'editto risguardante i protestanti, sino a tanto che fossero liberi lasciati i due consiglieri, e richiamato il principe esiliato. Così rimase dichiarata una guerra spietata e senza ritegno, tra la corte ed i Parlamenti. La corte si valse del Dupaty per mostrare che spesso il Parlamento avea condannati innocenti all'ultimo supplizio; e quest'era un volere non solo far perder l'aura popolare a' suoi nemici, ma per giunta disonorarli.

Ma indarno tornarono siffatti oltraggi; chè la pubblica

opinione non avrebbe dato retta alla stessa evidenza contro il Parlamento, ch'essa proteggeva, e questo in niun'altra occasione raccolse mai maggiori testimonianze di popolare consenso. L'imprigionamento de' suoi consiglieri diedegli quel prestigio che suol essere procurato dalla persecuzione. Lo stesso duca di Orliens coll'esilio si acquistò il favore popolare, sebbene paresse a ciò poco accomodato; avvegnachè i suoi trascorsi ed eccessi facessero torto alla sua opposizione al governo. Per altra parte, la natura delle sue facoltà non lo rendeva acconcio a procacciarsi un favor popolare grande e durevole. Si è già detto che egli era un principe aggraziatissimo, e più grazioso che possente, il quale poteva piacere a certi raffinati intelletti di troppo facili costumi; ma era stremo di que' pregi che lasciansi vedere da lontano e che soggiogano i pubblici sentimenti (1). In onta però delle sue naturali disposizioni, e in onta precipuamente degli eccessi che abbattevano il suo carattere già fiacco, la pubblica opinione per riconoscenza dava a lui un'alta importanza politica, e questa negare non potendo i suoi nemici di Trianon, pretendevano ch'egli volesse farla strumento de' più rei disegni, attribuendo al suo odio contro la regina ed alla sua ambizione conseguenze che passavano il vero. Il duca era in quell'ora più presto strumento che indirizzatore o capo del Parlamento. Egli era ito a Londra, e vi si era invaghito delle cose politiche; ma questa sua vaghezza non era viva a bastanza per fargli accettare degnamente le austere gioie di un esilio che gli curava l'amore della nazione. Parigi gli stava sempre all'animo, ond'egli si abbassò a tal punto da scrivere supplichevole alla regina, sua gran nemica. Potuto avrebbe cessare quest'onta, sen-

(1) Veggasi il capitolo IV.

dochè il Parlamento facesse a bastanza in suo favore per valergli di sollievo, di distrazione. Udivasi il Duport proporre alle camere assembrate di dichiarare che le catture del duca d'Orliens e dei due consiglieri erano *nulle, illegali, contrarie al pubblico ed al naturale diritto*. Si domandò con una decisione dell'assemblea che date fossero malleverie per la libertà individuale (4 gennaio 1788); e 1788
il re ed il Parlamento a tal modo cozzavano senza rispitto sui punti i più fondamentali. Più non trattavasi di principe e di membri del Parlamento, ma sibbene di tre Francesi. Si trattava di diritti e di doveri, ch'è quanto dire di ciò in che un anno dopo consistè l'intera rivoluzione.

E nel vero, è d'uopo volgere il pensiero a quanto di grande fu operato nel famoso anno che seguitò, per non sentirsi preso di commiserazione nello scorgere quella misera guerra, queste novelle fazioni della Fronda, peggiori dell'antiche, e tutte queste scissure tra il re ed il Parlamento. L'azione giudiziaria e l'amministrativa rimanevano impedite; le pubbliche potestà cadevano in quel discredito che seguita i combattimenti senza vittoria, sendochè nullo fosse il risultamento in questo conflitto tra l'autorità reale ed i Parlamenti, e tutto si riducesse ad una eterna contradizione. Ordinavasi da una parte e protestavasi dall'altra, e le parti si aggiravano senza fine entro questo cerchio di contradizioni. Niuno aveva il merito della perseveranza nelle prese risoluzioni; e per mala giunta non sapevansi con chiarezza, con lucidità rappresentare. Così il duca d'Orliens fu autorizzato, quasi furtivamente, di approssimarsi a Parigi, e in un esilio fu commutata la prigionia del Fréteau e del Sabatier. Il governo in sostanza più non esisteva di fatto; e la sola persona del re incolume rimaneva da quel sommo disprezzo in cui erano caduti gli antichi ordini e tutti

coloro che più non potevano difenderli. La regina poi era sovr'ogni altro aborrita e in ogni luogo vituperata. Quando il Parlamento confinato a Troyes entrò in Parigi, videsi in questo trionfo la pubblica gioia insultare a Maria Antonietta. Il Breteuil, favorito di lei, e la duchessa di Polignac, amica della regina, furono in effigie portati lungo le vie tra le risa e gli scherni della moltitudine; e se la polizia non si fosse intramessa, l'immagine della regina subíto avrebbe un pari obbrobrio. Più tardi il Parlamento, le cui passioni erano meno affrenate, accusava questa principessa nelle sue rimostranze al re, senza nominarla veramente, ma accennandola con un'andace evidenza.

Ogni ostilità suol condurre a sostenere una gran parte. Dacchè la regina era fatta segno della pubblica animavversione, ella cercò mostrarsi superiore a quest'odio e degna del governo. Assisteva al Consiglio, e non intralasciavane veruna riunione; qual sovrana, non mancava di grandi qualità; sotto frivole forme nascondeva forza di carattere, ma peccava dal lato del buon giudizio, sicchè mai fare non seppe una scelta conveniente. Quando in appresso, in un colloquio, diventato celebre, il Mirabeau la colpì, e la trascinò coll'esposizione de' suoi disegni, ne fu cagione l'onnipotenza che quest'altero e forte intelletto seppe esercitare sull'immaginativa d'una donna della tempera di Maria Antonietta, ne fu per giunta cagione la grandezza dei pericoli, che libera non lasciava la scelta di un salvatore. Nondimeno, in qualsivoglia condizione, ella non avrebbe saputo sottrarsi all'influenza dei favoriti; ma il pericolo in cui la ponevano i suoi sentimenti e i suoi affetti era tanto maggiore, quanto che trista era stata la sua educazione. Ella valeva assai più di coloro che la dominavano; ma i suoi senti-

menti limitavano la sua vista, ch'era stata sempre corta. Ella s'era gravemente ingannata intorno il valore del Brienne, e questa sua illusione non cessò mai; sicchè essa fece suoi propri i risentimenti e l'ire di questo ministro, attraversato mai sempre ne' suoi divisamenti. Del pari che il Calonne, a cui rassomigliava in assai cose, era il Brienne ammalato per causa de' suoi eccessi, nel momento in cui sarebbegli bisognata una gran libertà di mente ed una gran forza di applicazione per intendersi alle cure di un ministero cotanto spinoso qual era il suo. Ma la maggiore sua sollecitudine era sempre quella di procacciare per sè, e d'arricchirsi impudentemente. Non rubava, ma si faceva sempre donare; e siccome egli era onnipossente, scandalosa era diventata la sua opulenza. Nulla dar si poteva di più acconcio a giustificare la pubblica indignazione di questa sua insaziabile cupidigia, irritata, per quanto parea, dagli ardori di un sangue guasto (1).

Giunse alla perfine il momento in cui il Brienne ebbe il pensiero di finirla con le curie. Nella povertà delle sue combinazioni, pensò ad annullare l'editto di chiamata de' Parlamenti; e sempremai copiatore, divisò d'imitare il Maupeou, e chiese al guardasigilli una proposta di riforma che somigliava assai ad una abolizione. Le rimostranze del Parlamento intorno la registrazione forzata degli editti dei prestiti (11 aprile) finirono per ruinare il credito; e il prestito negoziato non si compì (2).

(1) « Lo stato d'irritamento nel quale egli viveva, infiammavagli il » sangue, già guasto dalla lussuria; un erpete rodevalo.... L'arcivesco» vo di Sens morì, ed egli fecesi donare la ricca spoglia, e straricchiva » con beni ecclesiastici. Un solo taglio di boschi in una delle sue badíe » gli fruttò novecentomila franchi ». Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. II, pag. 51.

(2) *Histoire parlementaire*, T. I, p. 228.

A tal modo le cose di giorno in giorno peggioravano, ed erano omai a tali termini condotte da dover il ministero spegnere il Parlamento, o questo il ministero.

Quando le pubbliche potestà si pongono in siffatte rotture, essi non s'arretrano a fronte del sofisma, che è un trasmodare ed un abuso del pensiero, nè a fronte di tutt'altra maniera di eccessi e di abusi. Un giovane consigliere per nome Goislard de Montsabert, sostenuto dalla curia cui perteneva, tentò di attraversare la riscossione dell'imposte, e avvalorossi con la tesi già discussata sotto il Necker: che nell'assenza de' rappresentanti che stanziano le imposizioni, un proprietario è il solo giudice di quanto deve pagare il suo podere. Il che era falso nei termini degli ordini della monarchia di Luigi XVI; e intendeva la mira a sottrarre le terre dei nobili da qualsivoglia stima. Fu ordinato ai regii procuratori ed avvocati presso le curie (29 aprile) di sopraveggbiare la condotta dei registratori; fatto che impacciò fuormisura l'opera della riscossioue. Era ben chiaro che siffatti principii erano la negazione d'ogni governo che non ammettesse rappresentanza nazionale; e parevano fatti apposta per autorizzare il colpo di Stato che meditava il ministero. Da lungo tempo si stava preparando questo colpo, ma si andavano facendo ad un tempo di quelle imprudenti confidenze che ponevano troppo in guardia il nemico. Fin que' secreti che più importava servare, lasciavanli quei deboli animi trapelare! Ritruovi eransi ordinati dai parlamentali, ai quali il Duport concedeva a tal uopo la propria casa. Colà, nel disporsi alla difesa, incominciavasi la tenzone; sendochè i magistrati, accennando i divisi del ministero al pubblico, se ne conciliavano anticipatamente il favore.

Il governo dal canto suo si andava preparando, ed

operava; in ogni provincia i comandanti recaronsi ai loro posti; i militari accorrevano sotto le bandiere. Ufficiali generali e consiglieri di Stato andavano nelle province con dispacci suggellati, che si dovevano aprire tutti nello stesso giorno e nell'ora stessa (1). In Versaglia già da più giorni erano custoditi a vista degli stampatori, che lavoravano giorno e notte. Il Parlamento, avvertito di quanto si tramava, il dì 3 di maggio si assembrò; e l'Espréménil, ch'era in tale condizione di cose l'anima della sua compagnia, avea già preparato l'occorrente. Propose di pubblicare un decreto esponente i principii costitutivi della francese monarchia; e nella minuta di questa maniera di manifesto diceva: « *Il si-» stema della sola volontà*, chiaramente espresso nelle » diverse risposte carpite al signor re, annunciare il fu-» nesto divisamento di annientare le massime della mo-» narchia »; e perciò essere d'uopo il ricordarle. Queste massime erano: « il diritto della nazione di concedere li-» beramente i sussidi per mezzo degli Stati Generali rego-» larmente convocati; le consuetudini e capitolazioni delle » province; l'irremovibilità de' magistrati; il diritto delle » curie di accertarsi dei voleri del re; il diritto d'ogni » cittadino di non essere tratto dinanzi ad altri giudici » che a' suoi giudici naturali, e di non essere sostenuto in » forza d'ordine qualsivoglia, se non per esser tosto con-» segnato a giudici competenti (2) ». La dichiarazione aggiungeva: che in verun caso potevasi recedere da queste massime; ed ogni membro soscrisse, non esclusi coloro che ognuno avrebbe creduto non dovessero ade-

(1) *Hist. parlement.*, T. I, p. 229.

(2) Veggasi la decisione del Parlamento, sedendovi i Pari. *Anciennes lois françaises. Règne de Louis XVI*, T. VI, p. 532 e segg. - *Histoire parlementaire* del Dufey, T. II, p. 425.

rirvi. Così i duchi di Luynes, della Rochefoucauld, d'Aumont, di Villas Brancas, di Praslin, di Fitz-James, di Luxembourg-Pinay, di Charost, e il vescovo di Châlons, Clermont-Tonnerre, si mostrarono i più caldi per farsi innanzi a sostenere le massime che la dichiarazioue esponeva; recandosi per tale guisa tant'oltre da rovesciare di pianta e per sempre quella monarchia militare *arbitraria*, la quale non era più che l'ombra di sè stessa, e da mutarla in un novello reggimento ad imitazione di quello dell'Inghilterra.

La corte, a tal modo sorpresa ed offesa ad un tempo con quest'atto solenne, spiccò una lettera di sigillo contro il Montsabert e l'Espréménil, che li mandava in confino, ed annullò la dichiarazione. Ma ben potevasi questa cassare dai registri del Parlamento, non già dal pensiero della Francia, dalla memoria dell'universale. Il Montsabert e l'Espréménil andarono a ricoverarsi nell'istesso Parlamento: fatto che il Brienne avrebbe dovuto prevedere ed impedire; sendochè occasionasse una di quelle scene che tanto commuovono le immaginative, e per effetto delle quali il governo, vincitore di fatto od anche di diritto, riman sempre vinto nel pubblico concetto. I magistrati accolsero i due consiglieri con un'ostentazione di riguardi, con una pompa di protezione che ben dimostravano come facessero con essi causa affatto comune. Il Parlamento mandò deputati a Versaglia per protestare contro la pena inflitta all'Espréménil e al Montsabert, e stanziò che sarebbersi fatti al re richiami e rimostranze; poi aspettò, in piena assemblea e a quel modo che si aspetta in armi il nemico, la risposta dalla corte fatta a' suoi deputati. In tale atteggiamento stette sino alla mezzanotte, essendo sempre circondato il palazzo da una calca immensa. Per tutta risposta giunse

un battaglione di guardie francesi, una compagnia di granatieri con alla testa i suoi guastatori, armati di scure, e un drappello di guardie svizzere. Il marchese d'Agoult, capitano delle guardie francesi e maresciallo di campo degli eserciti del re, entrò superbamente nella sala, qual portatore degli ordini del sovrano, e col tono del comando militare domandò ove fossero l'Espréménil e il Montsabert. I consiglieri tutti ad una voce gridarono: *Noi siamo tutti d'Espréménil e Montsabert*. Quest'alterezza de' magistrati fece arretrare l'alterezza militare. Il marchese d'Agoult rimase turbato; ma riavutosi, uscì e tornò con un cursore di veste corta, al quale comandò di accennargli il Montsabert e l'Espréménil. Lo spirito di corpo indusse il detto cursore a commettere una menzogna, e nobilitolla: egli disse non vedere quei due consiglieri nella sala. Uscì il d'Agoult per la seconda volta; ma quando rientrò, l'Espréménil, che ben s'avvedeva non potersi prolungare quella sceda, si alzò, e con dignità nominossi. Chiese se i soldati avevano l'ordine di porgli le mani addosso nel caso ch'egli resistesse, e rispostogli di sì, soggiunse: « Vi seguiterò adunque, o signore, per » risparmiarvi uno scandalo ». Prima di uscire parlò, ed eloquenti furono gli ultimi saluti da lui fatti al Parlamento. Il Montsabert seguitò appuntino l'esempio di lui, e il Parlamento distese una dichiarazione a gloria loro e per la loro liberazione. Era ad essi riconoscente di un modo di comportarsi che davagli splendore; chè la malleveria in solido de' membri di un corpo è stretta; e il Parlamento si trovò più possente quando l'Espréménil e il Montsabert uscirono della sala, che nel momento in cui vi entrò il portatore degli ordini reali.

Il decreto del Parlamento avea intanto tutti i caratteri che portavano le congiunture: era mesto, fermo, rispet-

toso ancora, ma perentorio. Domandò con incessanti istanze la liberazione de' suoi due consiglieri, l'uno confinato nell'isola di Santa Margarita, l'altro a Pietra Incisa; domanda mossa non già per ottenere, sapendo benissimo che la corte s'era posta in una via da non poter più dare indietro, ma affinchè la Francia sapesse ch'egli non ristavasi dal farla.

Pochi giorni di poi (8 maggio), il Parlamento fu convocato in Versaglia; dove il re, assiso sul trono di giustizia, dopo una severa aringa, fece registrare senza discussione sei editti che inchiudevano tutti i pensamenti del ministero, tutti i mutamenti preparati con tanta cura e con tanta inutile segretezza. Recavano quegli editti un colpo mortale ad un Parlamento il quale, coll'opporsi a tutto, ogni fatto sospendeva; e portavano un vero rivolgimento negli ordini della monarchia, ma contrario a quello ch'era agognato dalla nazione. Il re col più rilevante di quegli editti toglieva al Parlamento il diritto di registrare le leggi; creava una curia plenaria, e ad essa dava il diritto di registrazione. Componeasi quella curia della gran camera del parlamento di Parigi, de' principi del sangue, dei Pari e di molti ufficiali della corte e dell'amministrazione (1). Tutta la sustanza degli

(1) Art. 2.° « La curia plenaria sarà composta del nostro cancelliere o » guardasigilli, della gran camera della nostra curia del parlamento di » Parigi, e in essa siederanno i principi del nostro sangue, i Pari del no- » stro regno, i tre consiglieri d'onore, il nostro grand'elemosiniere, il » gran maestro della nostra casa, il gran ciambellano e il grande scu- » diere, due arcivescovi e due vescovi, due marescialli di Francia, due » governatori e due luogotenenti generali delle nostre province, due ca- » valieri de' nostri ordini, quattro altri personaggi qualificati del nostro » regno, sei consiglieri di Stato, quattro referendari, un presidente o un » consigliere degli altri Parlamenti, due della camera de' Conti, e due » della curia dei Sussidi di Parigi ». *Anciennes lois franç. Règne de Louis XVI*, T. VI, p. 561.

Veggasi l'editto nelle *Anc. lois franç. Règne de Louis XVI*, p. 565.

editti consisteva in queste disposizioni; il resto poi non valeva che a mascherarle, ad apporvi un fregio che a niuno faceva inganno. Vi si conteneano utili riforme intorno la gerarchia e le circonscrizioni giudiziarie, e intorno la giustizia criminale; ma queste riforme non riuscirono all'intendimento del legislatore. Eransi poste innanzi unicamente per conferire una tal quale popolarità al colpo di Stato contro il Parlamento; e fu questo colpo di Stato che ad esse impedì d'essere gustate; furono in sostanza un laccio teso alla pubblica opinione! Ad ogni modo la nazione vi guadagnava pur qualche cosa; e fu questo il solo vantaggio che la Francia traesse dal ministero del Brienne. Se lo spirito di parte non avesse fatto ammutire ognuno coll'implacabile sua voce, con quanta riconoscenza non sarebbesi plaudito ad ogni miglioramento della giustizia penale! Con qual entusiasmo (e non è dir troppo) il secolo a cui il Voltaire aveva l'umanità insegnata, non avrebbe fatto plauso ad ogni innovazione nella amministrazione della giustizia, talvolta cieca, e quasi sempre così acerba! Il Beccaria, quell'uomo buono ed indulgente, siccome sono tutti coloro che s'attengono al vero, avea pubblicato il suo libro *Dei delitti e delle pene*, una delle migliori opere del secolo decimottavo. Il Dupaty, di cui fu detto che la corte pagava l'eloquenza, avea reclamato contro l'asprezza d'una legislazione cui altri osava chiamare diritto criminale. Finalmente da ogni lato alzavasi una magnanima reazione in favore dell'umana creatura, dalla legge troppo ciecamente colpita; e il governo seppe profittarne. Fece entrare nella legislazione ciò ch'erasi già intramesso ne' costumi. L'uno de' suoi editti (1.° maggio 1788) abolì la tortura preventiva, e in ogni fatto migliorò la condizione dell'inquisito. Quest'editto fu preceduto da sublimi con-

siderazioni, e deve onorare la memoria, per altro verso poco rispettata, del Lamoignon. Non è permesso all'istoria d'intralasciare ciò che i contemporanei non seppero appostare a bastanza in conseguenza della rodente preoccupazione che li travagliava.

In questi editti diversi, presentati ad un tratto nella tornata reale dell'8 maggio, non apparvero chiare ed evidenti se non quell'esose parole: *la sola volontà*. Ogni sindacato era in sostanza abolito; la curia plenaria era autorizzata a far rimostranze; ma quattro de' suoi membri dovevano essere chiamati prima al Consiglio per discussarne l'opportunità ed il tenore. Molt'altre disposizioni distruggevansi a vicenda, e sin nell'incerta significanza di certe espressioni erasi posto grande studio. Ma il calcolo era goffo anzi che no, e tale da saltare negli occhi. Un articolo, per esempio, diceva: che gli Stati Generali delibererebbero, e che il re statuirebbe diffinitivamente. In tal caso a che dovean giovare Stati Generali, ridotti in sostanza a sostenere l'ufficio di un'assemblea di maggiorenti?

Per conferire a questo innovamento della curia plenaria una tradizionale fisonomia che rendesselo meglio accettevole, si falsò la storia col dire ch'era un ristoramento di cosa dismessa (1). Confondevasi così appensatamente la novella istituzione con le corti plenarie, adunanze in

(1) « Una curia unica (diceva il re) era in origine depositaria delle » leggi; e il ristabilirla non è un alterare, ma sibbene un far rivivere la » costituzione nella monarchia. Il diviso di questo ristoramento non è » nuovo nei nostri Consigli.... Per registrare le leggi comuni a tutto il » regno, e pel caso di contravenzione de' tribunali ai nostri editti, *per » dar giudici ai giudici stessi*, noi oggidì mandiamo in esecuzione il di» viso annunciato sin dal nostro innalzamento al trono, di ristabilire la » nostra curia plenaria ». Vedi *Anc. lois franç.*, T. VI, p. 562.

antico usitate per causa di diletto e sollazzo, ed assembrate dai re in certe occasioni solenni. E tanto non bastò alla corte; e a quel modo che il Maupeou erasi ingegnato di accompagnare i suoi atti più acerbi contro i magistrati con miglioramenti da far senso nella moltitudine, il Brienne e il Lamoignon avevano stretta entro angusti confini la grande estensione della giurisdizione delle curie sovrane, colla creazione di quarantasette tribunali di distretto, che dovevano tenere il mezzo tra queste curie ed i tribunali inferiori. Ma queste astuzie, queste cautele non potevano riuscire a buon fine; chè la pubblica opinione era troppo in mala disposizione per non lasciarsi sì di leggieri accalappiare. In quanto al Parlamento nulla cosa poteva indurlo ad accettare la sua mutilazione; e in questa tornata reale e sempre dappoi egli la ributtò con indignata energia; ed anche i membri designati della curia plenaria protestarono contro l'istituzione del magistrato di cui facevano parte. La camera dei Conti, la curia dei Sussidi, e la stessa curia o tribunale del Castelletto, di cui la novella costituzione allargava le attribuzioni, seguitarono quest'esempio. L'Aguesseau, genero del Lamoignon, e il Lamoignon figlio, avevano sposata la causa del loro ordine, ned erano i meno ardenti a sostenerla (1). Soldati stavano accampati ne' dintorni del palazzo, ma lo splendere delle baionette non impediva i fulminanti decreti contro il Loménie e il Lamoignon.

Questi funesti imitatori del Maupeou scôrsero allora il pericolo da essi suscitato; pericolo più grande di quello a cui il Maupeou s'era esposto. Più non erano i tempi di Luigi XV, e lo spirito pubblico erasi già fatto maturo sopra ogni punto. In onta della vetustà della prerogativa

(1) Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. VI, p. 193

parlamentaria e delle formalità servate per farne uso, il Parlamento era salutato con un fervore novellizio e pieno di giovanezza, quasi non avesse mai fatto parte d'un sistema di governo già spossato. Nell'opposizione della magistratura contro il ministero aveano parte veramente grandi pregiudizi, tra' quali lo spirito di corpo e lo spirito giansenistico; ma la pubblica opinione tien conto unicamente de' fatti senza esaminarne minutamente le cagioni, e non istà a contrastar tanto il suo favore a coloro i quali, qual siasi la ragione che li mosse, affrettano il risultamento ch'essa desía. Questo risultamento era allora il fine, la ruina di un sistema di governo che più non era da tanto per moderare una società divenuta troppo forte, e il quale al vizio degli ordini suoi privi di consistenza e di onore, aggiungeva il vizio più disonorante ancora di uomini inetti ed indegni all'intutto. Ecco ciò che rende ragione della grande intrinsechezza, per dir così, del Parlamento e della Francia in quel tempo; del Parlamento, vecchio corpo, che dissolvevasi come la monarchia, e l'opposizione del quale teneva uniti ancora elementi già prossimi a separarsi; e della Francia, animata da uno spirito d'incomparabile innovamento. Puossene giudicare principalmente da ciò che avvenne quando si mandò nelle province l'ordine di trascrivere gli editti sui registri de' Parlamenti: la resistenza fu universale. E certamente non resistevasi a tal modo a pro de' privilegi di un corpo da lungo tempo indifferente ai più, a pro dei privilegi violati dal ministero; ma resistevasi per esser fatta la resistenza un bisogno dell'intera nazione. Sapevasi il dove la corte e il Loménie volevano trarre la Francia, e forse il loro intendimento si esagerava; le cagioni che trascinavano all'opposizione erano diverse, ma formidabile era l'unità dell'intendimento. Gli uni, come i no-

bili di spada, abborrivano il potere ministeriale; gli altri, come la nobiltà di toga, sostenevano per punto d'onore e di proprio interesse le curie. Le menti illuminate scorgevano le franchigie della nazione al di là di quelle del Parlamento; ed il popolo si sollevava, per avere in sè l'eterna cagione delle ribellioni, cioè, grandi bisogni e durissimi patimenti. L'alienarsi de' nobili, di que' mirabili armeggiatori di spada, valea di esempio al corpo degli ufficiali, e rappiccava viemaggiormente l'esercito ad una opposizione che in altri tempi i militari sarebbersi creduti in debito di non giudicare (1). Uno storico avvisa che in tanto contagio di resistenze, l'ordine de' borghesi fosse quello che si mostrasse men passionato e più molle; ma conviene ricordarsi tutto ciò che formava il maggior nerbo della borghesía, gli avvocati, gli scienziati e gli uomini di lettere, che più tardi furono in sì gran numero negli Stati Generali.

Checchè ne fosse nel rimanente, i fatti parlarono ed altamente. I Parlamenti di provincia mostraronsi assai più ardenti ed intrattabili che quello di Parigi; e dichiararono *infame e traditore della patria* ogni Francese che in siffatte circostanze obbedirebbe agli ordini regii. Queste proteste furono accompagnate da turbolenze, e ve ne furono in Provenza, nel Rossiglione e in Linguadoca. Temettesi un istante che la nobiltà della Bierna, esacerbata dal despotismo di Versaglia, proclamasse la sua indipendenza; il Parlamento di Pau non cessò dalle consuete sue incumbenze; ed i Biernesi pubblicarono le loro doglianze. Fu loro inviato il duca di Guiche, la famiglia del quale era di gran seguito in quella provincia, e gli si erano con-

(1) I gradi di ufficiali, del pari che i vescovadi e i pingui beneficii, furono espressamente riservati ai nobili sotto Luigi XVI.

feriti poteri straordinari. Ma essi gli andarono incontro con la culla di Enrico IV, sulla quale giurarono di morire o di servare le costumanze della loro patria (1). Nella Brettagna il movimento fu più acceso e più ostinato altresì; e ognuno sa quanto sia grande la pervicacia de' Brettoni per mantenere le antiche loro franchigie. Al romor primo che il conte di Thiars, comandante militare della provincia, proibiva al decano della nobiltà di assembrare gli Stati, centrenta gentiluomini gli recarono un decreto che dichiarava disonorato colui che accetterebbe un ufficio qualsivoglia in pregiudizio de' magistrati. Mille e dugento nobili riuniti in Saint-Brieuc e in Vannes, deputarono dodici de' loro colleghi per chiedere al re che rispettasse i diritti della Brettagna. Giunti a Parigi, vi tennero assemblee, nelle quali si videro intervenire i duchi di Roano, di Praslin, di Boisgelin ed il marchese di La Fayette. I dodici Brettoni furono gittati nella Bastiglia. Il Boisgelin fu privato d'una carica di corte, il La Fayette del suo comando militare, il duca di Roano perdette una pensione di diecimila lire, e la duchessa di Praslin il suo grado di dama di camera della regina. Ma i Brettoni presero le armi, e mandarono una novella deputazione per succedere ai dodici prigioni. « Essi erano risoluti », dice un contemporaneo, « di moltiplicarle mano mano che sa» rebbero imprigionate, e sino alla intera sollevazione » della Brettagna, se il re non faceva diritto ai loro ri» chiami (2) ». La corte entrò in paura di quelle ferree teste; e mentre si piegava, cinquant'altri gentiluomini venivano alla vôlta di Versaglia per francheggiare i primi deputati. Nulla di più grave fu allora veduto della im-

(1) Soulavie, *Mem. du règne de Louis XVI*, T. VI, p. 206.
(2) *Idem, ibidem*, p. 207.

perturbabile perseveranza di questi uomini, i quali giunsero fieramente a Versaglia quai flutti di un mare crescente, per sostenere i loro fratelli imprigionati. Durante quel tempo, tutta la provincia era in armi, e l'intendente Bertrand di Molleville corse più volte pericolo della vita.

Ma fu poi a Grenoble il luogo in cui i disordini presero un più terribile aspetto, e la sollevazione vi si estese in isgomentevoli proporzioni. Il Clermont-Tonnerre, che comandava in quella città e provincia, ebbe ordine di mandare in confino i Parlamenti; e allora fu che il popolo suonò campana a martello, e il martellare si estese a modo d'incendio, di campanile in campanile e sino alla frontiera del Delfinato. I montanari calaronsi alla pianura, e impetuosi irruppero contro Grenoble. Sconficcarono le porte della città, ruppero le guardie del Clermont-Tonnerre, penetrarono sino nel suo palazzo, e con la scure alzata sul capo di lui minacciarono d'impiccarlo per la gola alla lumiera di quella sala, e lo strinsero così a rivocare gli ordini venutigli della corte. Attaccarono le truppe reali e le respinsero, per essere poi alla volta loro respinti; nè possiamo sapere sin dove le cose sarebbero state sospinte da questa sollevazione, se i gentiluomini non l'avessero moderata col porsi alla testa dei rivoltosi. Furono veduti giurare sulle loro spade e sulla tomba del Baiardo di difendere i diritti del Delfinato sino all'ultima stilla di sangue. Il pio Pompignan, arcivescovo di Vienna, prestò egli stesso il giuramento contro il colpo di Stato della corte. Gli ordini assembraronsi al castello di Vizille; e vi stanziarono: il richiamo del Parlamento del Delfinato, la domanda degli Stati Generali e quella degli Stati della provincia, con una doppia rappresentanza del terzo ordine, ed il rifiuto d'ogni tassa sino alla

riunione degli Stati Generali ed alla restituzione della soppressa curia (1). La corte, atterrita da siffatte risoluzioni, volle stornare la difficoltà col restituire al Delfinato gli Stati della provincia, e tentare insieme di ordinarli a suo grado; ma l'intrapresa le fallì. I Delfinati, consigliati da un uomo che poscia celebre divenne, e fu il Monnier, uomo di vasto e luminoso intelletto, furono invincibili tanto dall'astuzia, quanto dalla forza; e il governo cedette di nuovo. A tal modo l'intera Francia riconobbe che le pretensioni de' ministri erano maggiori del loro potere e del loro coraggio. Non erano esse però maggiori delle loro illusioni.

E nel vero, dopo le toccate cose, chi potrebbe mai credere che il Brienne, nel mezzo di sì universale turbazione da lui provocata, e ch'egli non sapea nè sedare, nè restringere, si pavoneggiasse ancora in una sicuranza imbecille? Diceva con gran burbanza, ch'egli aveva *preveduta ogni cosa, ed anco la guerra civile* (2). S'egli aveva il male preveduto, che faceva egli dianzi? *Il re* (diceva pure il Brienne) *sa farsi obbedire;* e la disobbedienza intanto ovunque alzava le corna, pubblicamente e sfrenatamente. Sazievole si rendeva colla ripetizione di queste poche parole, quasi chiudessero in sè una qualche misteriosa influenza. Ma simigliante, se può reggere il paragone, a quel mago vinto dal demone per lui scatenato, bisognate sarebbergli altre formule per sottometterlo. La rivolta allargavasi in ogni punto della monarchia; e il Clero stesso facevasi, a quel modo che gli altri ordini dello Stato, contradittore di questo ministro uscito del suo seno. Del pari che la nobiltà, e in onta delle

(1) Soulavie, T. VI, p. 210.
(2) Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. II, p. 76.

loro massime e dei loro pregiudizi, v'erano preti che chiedeano gli Stati Generali all'arcivescovo ministro. I loro richiami contro la curia plenaria erano stati de' più vivaci e de' più aperti; ed avevano detto: che il voler far aspettare cinque anni gli Stati Generali, era un volere stancare la pazienza della nazione. Queste rimostranze del clero, che furono l'ultime (giugno 1788), ben mostrano quai giganteschi passi avesse già fatti la pubblica opinione nel corso di un lustro. Incalzato, atterrato quasi da tante pretensioni e per fatto di coloro da cui dovea meno aspettarsele, lo sciagurato Brienne con la sua impotenza non moveva compassione in alcuno; briaco di vanità, era caduto in una maniera d'idolatria di sè stesso stupida ed inerte. I governatori delle province accorrevano a fargli pittura delle angosce, delle impossibilità della condizione in cui vedeansi da lui posti; ed egli rispondeva loro, con la brevità d'un oracolo, alcune parole ufficiali e matte. Per poco buon senso e per poca dignità ch'uomo tuttora avesse, non potevasi, con un tal pazzo a capo del ministero, rimanere ministro e divider con lui la malleveria di tante sue pericolose bizzarrìe. L'istesso Breteuil, ch'era un favorito, e del favore cotanto rispettoso, cominciava a capacitarsi che questo favore può essere talvolta cieco e smarrirsi; egli reggeva la polizia, e per dispregio chiese la sua licenza.

A tal modo l'abbandono della fazione del Brienne cominciava a penetrare sino a Trianon. Ivi questo ministro era stato predicato il Richelieu della monarchia pericolante, ed ivi pure cominciavasi a conoscere d'essersi ingannati a partito. La regina, stata sì a lungo zimbello della sua affezione per l'arcivescovo, nudriva illusioni alle quali non seppe mai rinunciare intieramente; ma ad ogni modo sentía venir meno la sua fidanza dinanzi alle

turbolenze delle province ed al vuoto sgomentevole dell'erario; chè la penuria delle finanze non era mai stata sì eccessiva.

All'aspetto di tante difficoltà, la regina trovava forse il Brienne meno grande. Il conte d'Artese, che aveva già fatti pagare i suoi propri debiti dal Calonne, e che sempre era stremo di moneta, si mostrò *ottimo Francese*, come scrisse con mordace e giusta ironia un contemporaneo (1), quando si parlò di licenziare un uomo che trattava sì male le faccende sue e quelle dello Stato. In quanto a Luigi XVI, diremo ch'egli non era menomamente tenero di questo ministro; e per altra parte egli aveva rimosso il Calonne a mal suo grado e in onta della propria inclinazione; e da quel momento si può dire ch'egli non fu più re. I clamori della Francia sollevata non giungevano sino a lui, sotto quelle foreste in cui spendeva il tempo in caccie facili e sanguinose. Ivi sdimenticava egli i doveri del suo grado e le angustie d'una condizione sulla quale per lassezza e per impotenza avea finito per chiudere miserevolmente gli occhi. Egli più non viveva che della vita grave degli organi; avea tempra borbonica, ma priva di fuoco, priva di quell'operosità che una tale natura farebbe supporre. Era mangiatore al pari di Luigi XIV; ma questi non avea quel torpore che Luigi XVI non perdeva neanco negli esercizi a' quali si concedeva.

Egli aveva recitato con docilità la parte che dal Brienne eragli stata prescritta; ma questa parte di violenza e di falsa fermezza doveva stancare del pari la sua giustizia e la sua debolezza. Il Brienne, che prevedeva d'essere abbandonato, si ridusse al giuoco di tutti gli ambiziosi che non hanno nè sistema proprio, nè convincimenti. Egli

(1) Soulavie, *Mem. du règne de Louis XVI*, T. VI, p. 212.

s'era opposto agli Stati Generali, e finì per acconsentirli: un decreto dell'8 agosto annunciò che gli Stati Generali si assembrerebbero il 1.° di maggio del 1789, e che il *ristabilimento* della curia plenaria rimaneva sino a quell'epoca sospeso. Era questo un avvilirsi dinanzi ad un'opinione ch'erasi mispregiata, e a domare la quale erano venute meno le forze; ma l'opinione, siccome sogliono tutti i vincitori, non tenne gran conto di queste tarde e forzate sommissioni; e continuò ad attaccare il Brienne e ad esaltarne i nemici. La riconoscenza non fu pel ministro, ma sibbene per coloro che avevano coraggiosamente chiesti gli Stati Generali e che avevangli finalmente ottenuti. In quanto a coloro che volevano la revocazione degli editti, essi non erano stati satisfatti con la sospensione della curia plenaria; solita conseguenza de' mezzi termini in tempi che richieggono ricise risoluzioni. Essi non contentano alcuno, e piacciono unicamente alla moltitudine in quanto che fanno palese la fiacchezza del potere.

La letizia mossa dall'editto dell'8 agosto fu adunque sterile a pro del Brienne; ed anche in questo le sue previsioni rimasero deluse. Egli aveva pensato di procacciarsi una maniera di riconciliazione con la Francia; e nel suo machiavellismo di mezzane provvidenze avea pure ordinate le sue cose in guisa da porre zizzania tra gli uomini, per meglio poscia soggettarli. Egli avea pensato che se riusciva a seminar discordia tra la nobiltà e la borghesía, l'una e l'altra finirebbe per accorrere sotto l'ali del regio arbitrato. In questo pensiero egli autorizzò tutte le ricerche che miravano a scuoprire gli antichi usi degli Stati Generali, tanto in riguardo al numero e alle qualità degli elettori e degli eleggibili, quanto in riguardo al modo delle elezioni. Era questo un punto di storia

oscuro molto e avviluppato, ed egli fece invito ad ognnno per rischiararlo ed appianarlo. Nè solamente i municìpi e i tribnnali furono incaricati a frugare negli archivi, ma *i dótti e le persone erudite* (diceva l'editto) erano autorizzate a dire il loro parere intorno le formalità degli Stati Generali. Era questo un decretare la libertà della stampa intorno l'argomento che stava più all'animo della Francia. Un prodigioso numero di scritture mostrò il riscaldamento di tutte le teste; il quale recossi tant'oltre, che nello scorgere sì grande inondamento di scritti, sì gran turbinío di politici pensamenti, sì fervorosi e talvolta cotanto audaci, uomini di maturo intelletto concepirono il dubbio che per avventura col troppo aspettare non fossersi poste le cose in compromesso, e passato non fosse il tempo accettevole per la convocazione degli Stati Generali. Uno di coloro ch'ebbero paura dell'esaltamento delle menti fu il Malesherbes, il venerando amico del Turgot. Aveva nondimeno il Malesherbes desiderati e chiamati, primo tra gli altri, gli Stati Generali (1); ma al pari del Turgot era venuto nell'opinione che la sola assemblea riformatrice del regno esser dovesse quella de' possidenti eletti. Gli Stati Generali coi loro ordini gelosi e coi loro conflitti d'interesse gli davano a temere grandi tempeste. L'impeto delle pubbliche pretensioni, la differenza nel modo di vedere e di sentire, ponevano in cura e nell'incertezza quell'animo, che avea coscienza, ma non energia. Molti tra gli statisti di quel tempo dividevano l'inquietudine del Malesherbes; ed erano in maggior cura per la monarchia, che per la Francia, scorgendo bene che il tempo perduto per le riforme non si riacquista che per

(1) Veggasi la *Situation présente des affaires* del Malesherbes, Memoriale per lui presentato al re nel mese di luglio.

via di rivolgimenti di Stato; ed era un pensamento piuttosto da uomini della vecchia monarchia, che da figliuoli del secolo decimottavo, quello che faceva loro avvisare inutile la troppo tarda concessione del Brienne. In quanto a quest'ultimo, diremo ch'egli doveva cadere ancora più in basso; fatta una concessione di cosa, dovea piegarsi ad altra di persona. Per rimanere in carica egli aveva sacrificato mentosto un concetto della sua mente, che un proponimento fatto per amor proprio. Per rimanere ancora per alcuni giorni a capo del ministero, egli si dipartì anche da questo suo amor proprio; e fece proporre al Necker, al suo emolo, all'uomo ch'egli aveva allontanato dal civil reggimento, il ministero delle finanze, dopo avere persuasa la regina della convenienza d'un tale aggiustamento. Ma il Necker, che forse avrebbelo accettato nel momento in cui il Brienne prese le redini dello Stato, rispose: che inutile riuscirebbe ogni sua maggior sollecitudine se non gli si dava mano alta e sovrana sopra tutti i rami dell'amministrazione dipendenti dalle finanze. Il Necker era sgomentato, e con ragione, di quanto dicevasi della condizione della cosa pubblica; e meglio di ogni altro poteva giudicare de' funesti risultamenti dell'amministrazione del Brienne; i quali per giunta erano già noti a bastanza. Tutta la Francia conoscea le recenti disposizioni date dal Brienne. Nel suo delirio egli avea poste le mani sui capitali per cagione di beneficenza confidati allo Stato; ed erano il prodotto di soscrizioni destinate alla fondazione di quattro nuovi spedali in Parigi; avea pure abusato d'altro denaro, sacro del pari, dalla pubblica carità dato a sollievo di molte provincie dalla grandine devastate. L'arcivescovo avea infamemente violato siffatti depositi, e con uguale impudenza vuotato l'erario degl'Invalidi, che conteneva alcuni modici spa-

ragni. A degnamente qualificare atti simiglianti ben si converrebbe rinunciare a quella dignità di favella che richiede la storia! Ma avendo il Brienne tutto esaurito in fatto di soppiatti obbrobri, si vide poi costretto a tentare un colpo di Stato, un eroico rimedio. Il pubblico erario non conteneva più un obolo per sopperire alle spese degli ultimi quattro mesi dell'anno; e un decreto del giorno 16 agosto 1788 recava: che i pagamenti si eseguirebbero parte in denaro e parte in polizze dell'erario, le quali avrebbero corso forzato nel commercio (1). Questo colpo da disperato gittò lo spavento nella nazione e pose l'universale in apprensione di un fallimento. Si sparse il romore che il governo stava per porre le mani sulla cassa di sconto, a quel modo stesso che avea fatto riguardo alla cassa degl'Invalidi, e la folla corse ad assediare la cassa di sconto. Un editto del 18 agosto (2) sorgiunse ad autorizzare la cassa a negare il pagamento delle sue cedole, e costrinse il pubblico a riceverle qual moneta forzata. La crisi adunque era al suo termine, e la cosa pubblica cadeva nel precipizio, il quale sì vasto era e sì profondo, che lo stesso Necker non isperava più di chiuderlo.

Ma il nome di quest'uomo sì valente e sì giustamente reso popolare, esercitava sugli animi un sì poderoso

(1) Monthyon, p. 309. « Pare », dice questo scrittore, « che una determinazione d'una sì alta importanza venisse presa sulla semplice sposizione fattane al Consiglio, senza che fossesi maturamente deliberato intorno le conseguenze che ne dovevano emergere. Il decreto fu stampato ed affisso come soscritto regolarmente dalle persone investite delle cariche a cui ciò apparteneva; eppure esse non v'ebbero alcuna parte, nè conobbero tal decisione ». *Particularités sur les ministres des finances*, p. 309.

(2) Decreto del Consiglio intorno il corso delle cedole della cassa di sconto. *Anc. lois franç.*, T. VI, p. 612.

ascendente, che gli stessi suoi nemici lo invocavano quale unica salute. Il Brienne erasi sempre creduto un gran ministro; e per un singular privilegio di vanità, propriamente inaudita, in tante sue angustie ei continuava ad adulare sè stesso. Ad ogni modo, costretto poi dagli avvenimenti a convincersi ch'egli più nulla cosa governava e che nulla egli poteva veramente, offerse di abbandonare al Necker l'alto grado, se non altro per conservare il nome di ministro. Ma contro di lui stavano i cortigiani, a cui egli avea tolte alcune cariche; e particolarmente madama di Polignac, la quale, divenuta sua emula di credito, e sua nemica, sendochè avesse tentato di perderla nel concetto della regina, fu poi quella che diedegli il colpo di grazia e che lo abbattè. Ella si accontò col conte d'Artese, che era fieramente indisposto dopo la caduta del Calonne, e il quale fece al re ed alla regina toccare con mano l'impossibilità di governare con un ministro universalmente disprezzato. Paròle sì gravi e sì veritiere nella bocca di un principe cotanto leggiero, fecero impressione. Il Brienne allora cercò di cadere nel modo per lui meno dannoso. Nei suoi Comentari egli dice: *ch'egli ricevette dal re e dalla regina testimonianze di bontà che non sogliono sempre ricevere i ministri caduti in disgrazia* (1); e in questa occasione il suo amor proprio nulla ha esagerato. Gli si concedette il chiesto congedo, e gli si fecero perciò enormi favori; ricatto scandaloso veramente di un governo perduto! A lui fu dato il cappello cardinalizio, un posto di dama d'onore presso Maria Antonietta a sua nipote, un reggimento ad uno de' suoi nipoti, e ad un altro la coadiutoría dell'arcivescovado di

(1) *Mémoires de Brienne*, citate da Soulavie, *Mém. du règne de Louis XVI*, T. VI, p. 253.

Sens. La regina pianse in vedendolo partire, e gli permise di baciarla nell'atto di separarsi (1): bacio imbecille, che pareva pagare la ruina della Francia!

Ma a fronte di queste cieche ricompense vuolsi porre la gioia del regno, quando seppesi che il Brienne più non era ministro. Se egli avesse avuto viscere di uomo in luogo delle vanità di cortigiano, sarebbesi avveduto non darsi favore di regnanti che possa compensare il dolore e l'ignominia che per lui ridondavano da quel pubblico tripudio. Cadde il Brienne a quel modo ch'erasi innalzato; cadde per l'opera di quelle femmine stesse che in alto lo avevano recato. Le dame di Polignac poterono quel tanto a cui non valsero i richiami e le ribellioni di tutta la Francia. La sola regina a lui tenevasi in fede, sebbene coronate non ne avesse le speranze. Nelle sue amicizie Maria Antonietta servava un'altera fedeltà, che non mai si smentì, e che avrebbe forse resistito all'eloquenza della vacuità dell'erario che il Brienne aveva esaurito. Senza l'irresistibile influsso della duchessa Giulio, avrebbe mai la regina acconsentita la caduta del Loménie de Brienne? Puossene se non altro dubitare. Pareva a lei di far pompa di un bel carattere col farsi puntello di un amico, contro tutti gli ordini dello Stato. Femmina animosa e bene atteggiata nel seno di quella corte sprofondata; donna che il male operava, ma era inchinevole per natura al bene, e che sarebbesi mostrata tutt' altra donna, e quasi grande, se venuta fosse in mani migliori; donna che per metà disarma la severità della storia, per essersi nobilitata con la sofferenza de' mali e dell'ultimo supplizio. Il pensiero ch'ella resisteva ad un' intera nazione surta quasi in armi facevale sollevar alta la sua bella testa,

(1) *Mémoires de Brienne*, ap. Soulavie, T. VI, p. 251.

e gonfiavala di una fierezza paladinesca e di un'ira che le impedivano di vedere che la Francia sotto il reggimento del Brienne non solo era giunta all'ultimo stremo, ma di giorno in giorno andava viepiù scendendo dal degno suo grado tra le monarchie europee. Se tanto avesse potuto vedere Maria Antonietta, il suo animo ne sarebbe rimaso angosciato; chè, sebbene Austriaca, ell'era figliuola di Maria Teresa; sebbene poco Francese, ell'era pur sempre la consorte del re di Francia. Ella poteva bene sdimenticare, ed anche troppo, gl'interessi di un paese che non fu mai a bastanza il suo; ma gl'interessi della monarchia e della corona ch'ella portava, poteva ella mai obbliarli? Dacchè il Brienne aveva preso il governo delle bisogne straniere, ch'è quanto dire, dopo la morte del Vergennes, il gabinetto di Versaglia avea perduto il povero avanzo di ascendente che gli era rimaso sui gabinetti europei. Per la qual cosa, quale il Brienne era stato a fronte delle interne angustie, tale pure si mostrò a fronte degli esterni imbarazzi, legatigli morendo dal Vergennes.

E nel vero, i giorni che seguitarono la pace di Versaglia non erano stati lieti. Il Vergennes avea soscritto il trattato del 1786, quel gran vanto del Pitt, quell'una delle prime diplomatiche vittorie di quel giovane ma grande ministro. Il Pitt, che in quel tempo non aveva in Europa degni emoli, se si eccettua il gran Federico, già declinante, avea, qual preludio di quella politica di turbazione che più tardi egli scatenò sulla terra, mosso la rivoluzione dell'Olanda. Questa potenza era stata alleata della Francia nella guerra d'America, ed alla Francia erasi servata in fede. Era una nazione marittima, e tanto dovea bastare perchè il Pitt cercasse di gittarla in pericoli e di curarle sciagure. Erasi egli offeso del trat- 1786

tato di commercio stipulato dalla Francia con la Russia (1786). Questo trattato, soscritto dal Segur senza che ne avesse sentore il vigilante ministro d'Inghilterra Fitz-Herbert (1), era dalla britannica diplomazia qualificato come un trattato di alleanza. Ciò ripeteva essa incessantemente alla Porta, per menomare la francese influenza sul Divano; e la Porta avea finito per crederlo. Inquieta d'una guerra che recar potevasi ne' suoi Stati, la Porta l'armi riprese contro la Russia, e francheggiata dall'Inghilterra, che l'avea resa sospettosa verso la Francia, stigò Gustavo III, re di Svezia, alla sua ardita e vana spedizione contro Pietroburgo. Questa perdita d'influenza nell'Oriente fatta dalla Francia pareva ancor poca cosa all'erede del Chatam; ei pensò far maggior male alla Francia coll'attaccarla in Olanda. Nella guerra d'America lo statolder Guglielmo V giovati aveva quant'era stato in poter suo gl'interessi della Gran Brettagna, la quale poi in ricompenso gli doveva fare spalla in divisamenti utili all'autorità di lui. Riusciva a costui troppo molesta una costituzione la quale non gli consentiva di afforzare un presidio senza il consenso degli Stati, « nel » mentre che (come nota uno storico) per una bizzarra » contraddizione lasciavaglisi sfoggiare tutto il fasto di un » re (2) ». Guglielmo, sobillato dagl'Inglesi, volle signoreggiare gli Stati col procacciarsi insidiosamente il voto degli elettori che nominavano i magistrati delle città; ma lo spirito repubblicano dell'Olanda si risentì contro siffatte pretensioni. Turbolenze ne emersero allora, singolari veramente, mosse dall'unione dello statolder e degli infimi ordini della repubblica contro i veri repubblicani

(1) Vedi Flassan, *Hist. de la diplomatie*, T. VII, p. 439.
(2) Droz, *Hist. du règne de Louis XVI*, T. II, p. 19.

degli ordini agiati. Guglielmo V si ritirò nella Gheldria, e invocò l'aiuto del re di Prussia, suo zio, il quale rispose freddamente con note diplomatiche alle grida di ambizione della nipote sua, consorte dello statolder. Guglielmo, signore della Gheldria, tentò di dominarvi da principe assoluto, ma le resistenze fecersi maggiori (1). Morto poi il gran Federico, la Prussia francheggiò maggiormente le pretensioni del suo alleato, trascinata a questa politica dall'ambasciatore inglese Harris, che fu poi il lord Malmesbury. Il Vergennes, che sarebbe stato in obbligo di frapporsi validamente all'ardenza della Prussia, oppose le resistenze di una diplomazia, che ancora si faceva rispettare; ma quand'egli fu morto, questo avanzo di fermezza operativa disparve dal gabinetto di Versaglia. Il Montmorin, suo successore, ebbe l'onorato pensiero di formare un campo di osservazione di ventimila uomini a Givet, al cui comando era stato designato il La Fayette. Ma quando il Brienne fu nominato primo ministro, il Montmorin, ecclissato da lui, rinunciò a tale diviso, e il denaro dal Calonne per buona ventura accumulato a quest'uopo, fu tosto sprecato dalle mani dissipatrici dell'arcivescovo. Durante la rivoluzione dell'Olanda scherzavasi piacevolmente ne' Consigli di Versaglia. I marescialli di Ségur e di Castries, sinchè rimasero nel ministero, insistettero, ma indarno, per l'esecuzione di quel divisamento; ma gli altri ministri non avevano altre ispirazioni che quelle del loro capo, il quale, con aria tranquilla e sicura, andava dicendo: che una sem-

1787

(1) Le città di Hattem e di Elbourg segnalaronsi con l'energica loro resistenza. Hattem oppose truppe, e non cedette che dopo aver combattuto; ma gli abitanti d'Elbourg, che non avevano truppe, abbandonarono le loro case, ed esiliaronsi da sè tutti quanti sul territorio di una vicina provincia.

plice minaccia bastato avrebbe ad arrestare la Prussia. Malesherbes, che non era nè un forte intelletto, nè un uomo di Stato, serviva con la sua filantropica semplicità e il suo ingegno di narratore alla insufficienza del Brienne, e con la narrazione di storielle stornava la discussione dall'obbietto che mossa l'avea. Non v'ha cosa che faccia maggior torto alla saviezza del Malesherbes di questo suo modo di comportarsi, poco degno della sua gravità (1). Il Brienne poi, per parte sua, mostravasi fedele alla sua origine: ministro da spogliatoio donnesco, recava nel Consiglio del re i berlingamenti delle sue comari le dame di Polignac, e con lo scherzo abbassava e mandava in perdizione l'antica riputazione che la Francia s'era acquistata per tutta Europa.

L'Olanda in questo mentre ardea tutta quanta, afflitta e lacera da guerra civile. La fazione di Guglielmo era la più forte, sendochè il popolazzo parteggiasse per la casa d'Orange, e la corte di Berlino, sospinta dal Pitt e dall'Harris, si allontanasse ogni dì più dalla politica di Federico II. Le volgari passioni eransi congiunte a queste onnipossenti influenze: la donna dello statolder fu sostenuta per ordine degli Stati d'Olanda in un suo viaggio, che sospettossi sedizioso, poi lasciata andare con gran contrasegni di rispetto. Tanto non era d'uopo per trascinare il re di Prussia a tutti gli eccessi della violenza e del risentimento. Ei non parlava più d'altro che dell'oltraggio fatto a sua sorella. Questa principessa, di corto intelletto, ma piena d'implacabile vanità, fomentava le male disposizioni del fratello suo. Parecchie centinaia di repubblicani avevano battuto un corpo di truppe regolari a Juphatz (9 maggio 1787), ma poscia v'erano state assai

(1) Vedi Droz, *Hist. du règne de Louis XVI*, T. II, p. 25.

diserzioni. Tentava il Pitt la parte che sostenne più tardi, e con l'oro inglese gli animi corrompeva. I repubblicani trovaronsi posti tra le turbazioni e gl'intrighi, ed una fazione che voleva abolire lo statolderato. Queste sollevazioni avevano sgomentate le città di Flessinga e di Middelburgo; e il re di Prussia avvisò favorevole il momento per vendicare sua sorella dell'ingiuria immaginaria che diceva esserle stata fatta. Un sol uomo lo avrebbe potuto impedire, ed era il duca di Brunswick; ma egli amava la guerra, pensando di esserne perito; e fu posto alla testa del corpo d'esercito che doveva entrare in Olanda. Le sue istruzioni però recavano che dovesse cessare una rottura con la Francia; ma certo com'era della noncuranza di un gabinetto che mandava, quasi per beffa, un centinaio d'artiglieri a' suoi alleati, egli entrò bruscamente nelle Province-Unite. Il rifigravio di Salm, avventuriere senza coraggio, da Luigi XVI fatto maresciallo di campo a petizione del Vergennes, e che comandava le truppe olandesi, all'avvicinarsi del duca di Brunswick avea sgomberate le piazze forti. Utrecht e Amsterdam furono prese dal duca con un'agevolezza da mandarlo desolato, sendochè vago fosse di gloria. « Gli Olandesi », dice eloquentemente uno storico (1), « s'appigliarono in» darno allo spediente che rese celebre la magnanima di» sperazione degli avi loro. Apersero i loro dicchi, ma le » inondazioni riuscirono imperfette, sendochè non fos» sero state acconciamente consertate; e per altro verso » non era ancor tempo di porre in opera sì fatto mezzo. » Un popolo che difende la propria indipendenza dee » cuoprire i suoi campi di soldati prima di condursi ad » inondarli (2) ».

(1) Lacretelle, *Hist. du dix-huitième siècle*, T. VI, p. 218.

(2) Era il cavaliere di Ternant, ch'erasi segnalato nella guerra d'A-

A tal modo lo statolder Guglielmo rientrò in Olanda; e la Francia osò dire a' suoi alleati ch'era d'uopo sommettersi ad una necessità di cui ell'era rea. Il Brienne certamente pensò d'aver fatto a bastanza coll'offerire ospitalità agli emigrati olandesi; ma quest'assistenza non riparava il male dell'abbandono. Questo era grande veramente, e traevasi dietro per diretta conseguenza la frustrazione del trattato di alleanza conchiuso dal gabinetto di Versaglia con le Province-Unite, sendochè la Prussia e l'Inghilterra venivano esse a predominare all'Haia a detrimento della Francia. Per mala giunta, questo avvenimento parea togliere la nazione francese dal novero di quelle che prevaleano nella politica del mondo, mentr'essa sino a quell'ora aveavi fatto gran comparsa e esercitato grande ascendente, in onta di tanti falli e di tante sconfitte del gabinetto. Nulla cosa v'era da porsi innanzi per coonestare questo abbandono: non era esso l'applicazione di un principio, vero o falso che fosse; chè in quel tempo non erasi ancora posta innanzi la massima di non intramettersi nelle faccende de' popoli, ed anzi a Teschen erasi fatta intercessione coi negoziati, ed in America a mano armata. La magnanimità e la politica si davano mano tuttora. Niun pensamento fece scorta alla condotta del Brienne, nè varrebbe ad esplicarla; nè anco un pensiero di reazione contrario ai nobili inchinamenti di questo tempo, come quello, per esempio, che lungamente si oppose alla guerra d'America. No; egli assunse il ministero piena la mente di un modello, ad imitare il quale mancavangli le forze; ed era quel Mazzarini che diede l'Alsazia alla Francia. Trovò moneta lasciata dal

merica, che comandava in Amsterdam, ma la licenza delle truppe lo sforzò ad abbandonare il comando.

Calonne per una intervenzione armata e proficua; ed egli si prese il denaro, e rinunciò all'intervenzione: la penuria del ministro delle finanze impotente fu la vera ragione di questa condotta. Appunto per questo ei fu veduto professare con ipocrito fasto le dottrine dell'abate di Saint-Pierre, e dichiarare inutile e malvagia ogni guerra, nel mentre che gli alleati della Francia succumbevano, e che gl'Inglesi si vendicavano dell'americana indipendenza operando contro quella dell'Olanda.

Una tanta viltà esaltava le speranze dell'Inghilterra, e davale animo a tutto osare. Aveva il Pitt ordinati considerevoli armamenti in tutti i porti; e dopo la rivoluzione d'Olanda li fece continuare con insolente operosità. L'intenzione di questi armamenti era sì palese, che la Francia fu costretta anch'essa ad armare; e il Suffren fu nominato ammiraglio per comandare le armate in caso di guerra (1). Tanto non avrebbe bastato ad arrestare i disegni del Pitt; ma il gabinetto di Versaglia trovò modo di ammortare l'ardore del figliuolo del Chatam coll'opporgli la prospettiva di un'alleanza di guerra con la Spagna, l'Austria e la Russia. Con ciò faceva a sè stesso un eloquente rimprovero quel governo, chè trovava più fedeltà ne' suoi alleati di quella servata da lui; ma dovevala egli più ad interessi ben intesi dai gabinetti stranieri ed all'inquietudini che dava l'Inghilterra al mondo intero, che a quel possente impulso cui dare soleva per l'addietro, e a cui più non valeva.

L'Inghilterra in sostanza non erasi affievolita; nazione singolarissima veramente! Avea perduta una sua grande colonia, e nondimeno viveva una forte vita. Dalle mani del Chatam era passata in quelle del Pitt, qual'eredità di

(1) Egli morì il dì 8 dicembre 1788.

famiglia, e sotto quest'amministrazione d'un uomo di genio avea rammarginata la sna ferita, e prosperava. Ella accresceva la sua marineria, estendeva il suo traffico, e moltiplicava le sue influenze. Nella Turchia avea guadagnata quella confidenza che avea fatto perdere alla Francia; e ovunque rinscivale di far un passo innanzi, tosto il facea, nel mentre che la Francia, gravata dal peso de' suoi interni imbarazzi, ritraevasi dappertutto. Il che accadeva per essere suonata già l'ultim'ora di quella Francia monarchica, officiale, che per morire si riduceva in sè stessa; ed ogni dì trovavasi semprepiù sola. Gli altri gabinetti s'intendevano, si univano con trattati, usavansi alti e scambievoli riguardi, e sfoggiavano grandi disegni.

1788 Così s'era veduto, per esempio, Giuseppe II (1778) accompagnare la gran Catterina nel suo famoso viaggio di Crimea, attraversando città fantasmagoriche innalzate in una sola notte dal Potemkin. Il vero intendimento di questo viaggio era un pensiero d'ingrandimento. Giuseppe II aveva in mente che la Turchia era preda a dividersi migliore della Polonia. Perciò Catterina sugli stipiti delle sue strade imperiali avea trovato scritto il più intimo pensiero del suo gabinetto: *È questa la via di Bisanzio!* La Russia, l'Austria e l'Inghilterra, non che tutte le grandi potenze, cercavano di muoversi, di spandersi; e la Francia, concentrata nella sua interna esistenza, non vedeva rimedio alla angustiata sua condizione se non nella convocazione degli Stati Generali. Gli uomini che la governavano avearo tanta bisogna interna da non poter attendere ai fatti esterni; nè in quella Francia del Brienne alcuno avrebbe mai presentita quella Francia che poi ne emerse. Non sarebbesi in essa riconosciuto quel paese di cui il gran Federico soleva dire: che s'egli ne fosse stato il re, non sarebbesi tratto un sol colpo di

cannone per tutta l'Europa senza la sua permissione. Questo grand'uomo era morto il dì 17 agosto 1786, e la monarchia ch'egli avea creata con la sua spada e coi suoi negoziati era allora più una, e politicamente parlando più forte che non il paese di cui parlava. I suoi ultimi anni furono gloriosi per una moderazione più sublime ancora che non fosse la militare sua valenzia: a lui era debitore il gabinetto di Versaglia dell'ultimo atto onorevole della sua politica straniera, vogliam dire l'intervenzione di Teschen; atto a cui non sarebbesi ardito senza di lui il ministero francese.

Tal era allora lo stato dell'Europa: tutte le potenze che la componevano, superavano per intelligenza, per lumi e per dignità i Consigli di Versaglia. Con l'imperizia de' suoi capi, colle sue finanze ruinate, con la sua interna anarchia, con quella sua gara de' Parlamenti contro la corte, e con la licenza del suo esercito, la Francia, del pari che le nazioni che non sanno governarsi, avrebbe potuto correre il pericolo e lo scorno d'uno smembramento. E per qual cagione i gabinetti europei non tentarono essi quell'assunto? Provavan pure essi tutti il ticchio dell'avidità, della gelosia che sospingono allo smembramento degli Stati. Quel Luigi XVI, che mai spada non cinse, punto non simigliava all'avolo suo Luigi XIV. Egli non parlava di porsi alla testa della sua nobiltà, per morir sotto le ruine della monarchia. Una guerra sotto tale o tal altro pretesto potevasi fare, e avrebbe forse avuto un buon successo. E per qual cagione non si fece? per qual cagione il Pitt, con tanto acume e antiveggenza che egli avea, fu sì pronto nel disarmare? Ciò avvenne perchè, se la potenza politica della Francia era minorata e vieppiù minoravasi di giorno in giorno, eravi però sempre in essa una possanza maggiore della politica. V'era

una forza sociale da cui dovea emergere una potestà politica nuova all'intutto, v'era un pubblico intendimento più alto che non fossero gl'istinti di un governo screditato, v'era una forza che stava per ordinarsi di per sè stessa, ch'erasi disciolta dai legami d'un sistema di governo troppo angustiato, e che prorompeva. Quest'era la salvaguardia della Francia, esposta ad ogni pericolo dagli errori de' suoi dominatori, ma per buona sorte non posta in balía di alcuno, nè di un re inetto, nè di una regina acciecata, nè di un ministro corrotto.

CAPITOLO SESTO.

Secondo ministero del Necker; sue provvidenze di finanze; suoi politici divisamenti. — Seconda assemblea de' maggiorenti. — Agitazione degli animi all'approssimarsi degli Stati Generali. — Sentimenti dei diversi ordini sociali. — Scritti diversi. — Ordinanze di convocazione degli Stati. — Modo di elezione. — Incidenti. — Atti dei tre ordini. — Conclusione.

« Io mi recai a Versaglia », dice il Necker; « e il re volle 1788
» parlarmi nel gabinetto della regina ed in presenza di » lei. Per la sua gran bontà egli sentivasi imbarazzato, » ricordandosi di avermi esiliato nell'anno precedente. » Io non gli parlai che della mia devozione e del mio ri» spetto; e da quel momento io tornai presso di lui in » quel luogo d'affezione che in altri tempi io aveva oc» cupato (1) ». Leggesi ancora che il Necker a suo malincuore tornasse al ministero, e che nell'aprire il dispaccio del re, dicesse: « È troppo tardi (2) ». E veramente era troppo tardi per rannodare col primo il suo secondo ministero; troppo tardi per continuare a reggere pel solo merito della potestà! La nazione era chiamata a darvi opera ella stessa; e se il Necker se ne sgomentò, il suo ritorno al pubblico reggimento fu un sacrifizio, un atto

(1) *Mémoires de Necker*, T. I, p. 49, ediz. in 18.° di Parigi, 1831.
(2) *OEuvres complètes de Necker*, T. I, *Notice par le baron de Staël*, p. 229.

di sommessione al regio volere. Anche per questa volta fu invocato l'uomo di finanze, sendochè il fallimento fosse imminente. Quest'uomo, le tante volte nominato e le tante volte raddomandato dal pubblico voto, vide salutato il suo ritorno con inconcepibile trasporto. In alcuni luoghi mirossi un vero delirio. Era il Necker festeggiato con tutta la gioia che potea ispirare l'odio che portavasi al Brienne; e Parigi con le sue luminarie festeggiò ad un tempo la caduta di questo, ed il ritorno del Necker. Furono fuochi artificiati di gioia, e razzi, e popolari acclamazioni ed allegrezze, che tornavano a mente ciò ch'erasi veduto all'occasione della caduta del Terray, quel vampiro del fisco. Più volte queste feste prolungaronsi di notte e con un certo carattere che dava molta apprensione.

Ogni cosa concorreva allora a riscaldar gli animi in Parigi; e al fermento delle idee si aggiugneva l'irritazione dei bisogni. La città riempivasi di gente randagia, e di affamati cacciati dalle campagne, cui lo stremo d'ogni cosa e un non so quale istintivo presagio di cose nuove traeva verso Parigi. Una sì gran miseria era occasionata da più cagioni: povertà di finanze, che gravitava sopra tutti i negozi e sospendeva ogni cosa; durezza dell'azione fiscale, più spietata verso i piccioli; monopolio delle maestranze, che doppiava di rigore dopo il trattato di commercio con l'Inghilterra, e che molte industrie rovinava; e finalmente una carestia da un orribile inverno accompagnata. Masnade di miserabili, che erravano e mendicavano per Parigi, sollevaronsi alla caduta del Brienne, e sfrenata fu la loro gioia, perchè congiunta col tedio delle loro inestimabili sofferenze. Il popolo si assembrò in parecchi luoghi; nella piazza Dalfina ruppe le invetriate di coloro che non aveano posti i lumi sulle

finestre; sul Ponte Nuovo obbligò i passeggieri a gettar alte grida! Un fantoccio fu vestito da arcivescovo, indi processato e condannato, poi, fattogli chiedere pubblica scusa con la torcia in mano, fu bruciato davanti alla statua di Enrico IV (1). La polizia, che in sulle prime mostrò chiuder gli occhi, inferì d'improvviso con troppo rigore; le truppe fecero impeto contro gli assembramenti; e il dì che venne, il popolo, furibondo per le ricevute sciabolate, assaltò i corpi di guardia. Nella piazza di Grève una viva archibugería stramazzò a terra venticinque giovani. Gli Svizzeri e le guardie francesi ritornarono il buon ordine nella capitale; ma nelle province furonvi fiere turbolenze. Il Brienne, ad onta degli addolcimenti recati alla sua disgrazia, fu sgomentato da sì terribile gioia, ed imitando il Calonne, ch'erasi fuggito in Inghilterra, corse furtivamente in Italia a pigliarvi il suo cappello da cardinale.

Parecchi uomini, che fatto avevano causa comune col Parlamento, fecersi vedere in Parigi frammezzo a queste scene popolari. Il duca d'Orliens vi si lasciò trascinare, e fu accusato di aver assoldati gli ammutinati. L'Inghilterra fu pure incolpata di queste turbazioni; ma quando le passioni inducono disordine, a che cercare una mano che paga? I medesimi eccessi s'erano veduti quando fu licenziato il Maupeou, il distruttore del Parlamento a quel modo stesso che poscia il Brienne. La gioventù addetta al fôro prese parte a questi tumulti; e la magistratura ne gioiva come di tante testimonianze del favore popolare. « La maggior parte de' suoi membri (dice uno storico)

(1) Un ecclesiastico che passava, fu arrestato, e, datogli il nome di abate di Vermont, fu costretto dai sollevati a confessare quel fantoccio. *Hist. parlem.*, T. I, p. 253.

» trovavano naturalissimi ed anche utili que' disordini, » cui dicevano essere una manifestazione della pubblica » opinione (1) ». Il perchè nelle loro sentenze di repressione mostraronsi riconoscenti anzi che severi. Questo corpo, per altra parte, non trovavasi che a metà vendicato dalla caduta del Brienne; chè il Lamoignon era stato il braccio destro di questo nelle mislee col Parlamento, e nondimeno il Lamoignon non era con essolui caduto. Questi tentò di mantenersi in carica dopo il Brienne, a quel modo che gli era venuto fatto dopo la caduta del Calonne; ma veniva assiduamente mormorato con tale clamore, che il Necker domandò ricisamente ch'egli fosse licenziato. La regina vi consentì; ella non avea potuto sostenere il Brienne, e sentivasi offesa dal veder ancora in carica il cancelliere. L'arcivescovo nella sua caduta avea di che consolarsi, sendochè nel breve corso del suo ministero si fosse procacciati benefizi e pensioni, che gli fruttavano una rendita di ottocentomila lire (2); e il Lamoignon volle del pari i suoi ricompensi. La dignità di Pari, ed un'ambasciata gli fu offerta in favore del suo figliuolo; ma questo gli parve poco, ed oltre la sua pensione di ritiro, domandò in denaro sonante una somma di quattrocentomila lire. Non essendovi questa somma nell'erario, non gli si poterono offerire che dugentomila lire, ch'egli accettò quale acconto! (3)

Tal era lo stato dell'erario quando il Necker assunse

(1) Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. II, p. 91.

(2) *Histoire parlementaire*, T. I, p. 252.

(3) La ritirata di questo svergognato ministro eccitò nuovi tumulti; fu bruciato in effigie, come s'era operato contro il Brienne, dopo aver ordinato che sarebbesi indugiata quaranta giorni l'esecuzione, per alludere alla sua ordinanza intorno la giurisprudenza criminale. *Hist. parlem.*, T. I, p. 253.

la carica. Egli trovò appena nell'erario alcune centinaia di migliaia di franchi (1); tutte le imposizioni erano state anticipatamente sciupate, il credito era all'intutto rovinato, i bisogni urgenti ed imperiosi. Sin nella prima settimana bisognarono milioni, e il Necker seppe trovarli; chè la sola magía del suo nome bastò a far mutare d'aspetto ogni cosa. A lui saldamente atteneasi la pubblica fidanza; e com'egli ebbe ripreso il suo posto, le cedole del pubblico credito risalirono di un trenta per cento sino dai primi giorni. Tutti i negozi risentirono un sì benefico influsso, e tornarono a vita novella. Un uomo solo, che da una mena di corte poteva essere da un giorno all'altro cacciato del ministero, esercitava un tanto potere, più suo proprio, che non dello Stato; e ancora una volta s'ebbe fidanza in lui come in un governo. Questa gran forza morale gli agevolò le sue operazioni; ma con tutto questo, appena si può concepirne il successo. Il secondo ministero del Necker, qual uomo di finanze, forma la maggiore sua gloria, sebbene egli vi operasse con minor pompa e sopra un campo men vasto che dianzi. Lo spirito pubblico, rivolto verso un punto più sublime di quello delle finanze, attese meno a ciò che il Necker faceva in favore del tesoro, e più a quanto egli preparava per le istituzioni. Ma per quanto fosse egli stesso preoccupato della gran faccenda degli Stati Generali, non tralasciò di spiegare quel suo maraviglioso accorgimento, che gli curò tanti mezzi industriosi per provvedere ai quotidiani bisogni, per assicurare l'adempimento di tutti i servigi, per far onore, siccome fece, a tutti gl'impegni, senza giunta di debito, senza aumento d'imposizioni. Un uomo di gran

(1) « Cinquecentomila lire in moneta ed altri valori. *OEuvres complètes de Necker*, T. I, *Notice*, p 230.

voce e spertissimo in siffatte materie, che giudica il Necker con tutta la rigidezza che porta una diversa religione politica, vogliamo dire il Monthyon, gli rende in proposito piena giustizia. « Il fallimento dello Stato (dic'egli) » pareva inevitabile, e nondimeno fu cessato senza adoperare la forza, senza incomodare, senza novelle imposizioni, senza accatti, senza quelle cedole di Stato, sì » sgomentevoli, sì funeste, delle quali non fecesi alcun » uso, sicchè non apparvero punto in giro. Fu provveduto a tutti i bisogni separatamente e secondo l'urgenza; tutti gli spedienti, tutti i giri, tutti i ripieghi bancari, ne' quali il Necker era tanto eccellente, furono » posti in opera. Molti modi di particolarità amministrativa furono posti in atto, deboli ognuno di per sè, forti » per la loro riunione; e fu gran fatto di saviezza il non » ammettere in quel momento veruna gran disposizione, » che avrebbe trovati ostacoli insuperabili per la fiacchezza e il discredito del governo.... In verun tempo della » sua amministrazione mostrò mai il Necker tanto coraggio, tanta destrezza, tanta sagacità e tanto ingegno » quanto in quel tempo. Le sue giuste e industriose combinazioni e i successi che ne emersero, sanno di maraviglioso; e nondimeno questa non è l'epoca della sua » amministrazione che fosse argomento degli elogi de' » suoi partigiani; sendochè gli uomini rimangano più » tocchi, più riconoscenti del bene ad essi fatto che de' » mali ad essi risparmiati, anche quando il servizio loro » prestato è maggiore (1) ».

E nel vero, l'opera amministrativa del Necker era offuscata dalla grande quistione politica che si agitava.

(1) Monthyon, *Particularités et observations sur les ministres des finances*, p. 312.

L'espettazione degli Stati Generali teneva intenti gli animi tutti; il governo aveva promessi quegli Stati, e doveva riunirli il 1.° di maggio dell'anno seguente. Ma intorno a questo gran potere della nazione, mal definito e da più secoli caduto in dimenticanza, sorgevano le più controverse quistioni. In qual modo comporrebbesi l'assemblea? qual parte vi avrebbe il terzo stato? qual carattere conferire al diritto elettorale? qual sarebbe la sede delle elezioni? da ultimo, in qual modo darebbersi i suffragi nelle deliberazioni degli Stati Generali? Nell'investigare il passato, vi si appostava tanta irregolarità nella forma di queste assemblee, quanta n'era stata posta dal Brienne nella loro convocazione. Questo ministro, privo di cognizioni in tutte queste cose, aveva invitato, come accennammo, le curie giudiziarie, le accademie e tutti gli eruditi a scrivere il loro parere; ma con ciò non mirava che a rendere imbarazzante il dibattito col conflitto di pugnanti opinioni, e a trovarvi un pretesto per isfuggire a' suoi impegni. Tutta la Francia fu inondata da scritti su quest'argomento. Il parlamento di Parigi, tornato a' suoi uffici il dì 24 di settembre, nel registrarne l'editto, sin dal detto giorno stanziò: che gli Stati Generali sarebbero assembrati nella forma stessa degli Stati del 1614. La ricordanza di questi Stati gli era cara, perchè essi eransi piegati sotto la verga sua, perchè erano stati composti nella foggia più aristocratica che dar si potesse, perchè il terzo stato eravi apparso debole ed umiliato, e perchè, infine, erano riusciti ad un vano apparato. Tanto bastò a far perdere intero al Parlamento il suo favore popolare. La pubblica opinione, tradita nelle sue speranze, si volse contro questo suo alleato, che non pensava che a sè, e lo assalse con terribili clamori. Si rigettò, s'infamò una tale decisione, e con una farragine di scritti si palesò

quali fossero gli Stati Generali di quel tempo, che il Parlamento offeriva qual esempio da seguitarsi. Da questo fatto si può far giudizio della sincerità per lui posta nel domandarli.

Spettava al governo il regolare queste controversie, insino a tanto almeno che la nazione non ancora unita le definisse, siccome ne aveva il diritto. Ma il Necker tanto non ardì. Aveva egli in proposito intendimenti già fermati? Sapeva egli anticipatamente sin dove la cosa aveva a procedere?

Questo grand'uomo di finanze in fatto di politica non aveva che pensamenti inglesi, vaghi anzichè no, e che lo contradiavano in quella sua indecisa posizione tra la corte e la nazione. Egli aveva il presentimento delle moderne instituzioni; e coll'antiveggenza del senno provava di già un certo affanno nel figurarsi collocato a fronte di questi vecchi Stati Generali, che traevansi dall'obblío, e de' quali prevedeva la confusione e le tempeste. Egli in sostanza avea poco gusto e poca stima per tutti questi avanzi degli ordinamenti dell'antica Francia; ei veniva dal di fuori, e per quelle cose passate non provava il debole degli abiti primi (1). Pare che il Necker sarebbesi meglio trovato dinanzi a due camere legislative, e che il suo genio sarebbegli stato più proficuo s'egli avesse potuto spender l'opera sua in un governo simigliante all'inglese, che gli occupava la mente. Stettesi perplesso dinanzi alle difficoltà ch'egli avrebbe pur dovuto prevedere, e non seppe signoreggiare gli eventi. Nel trattare le pubbliche faccende il Necker non era, se è lecito il dir così, un uomo di Stato d'antiguardo; non era nè pronto,

(1) Vedi Necker, *Mém. sur la Révolution française*, T. I, p. 59, 61, in più luoghi.

nè convinto, nè dominatore quanto si conveniva per segnare la via, e per farsi andar dietro gli altri; fatto non era per lutte sì grandi, nè per correre con audacia l'incerto aringo degli avvenimenti; era di coloro che sono acconci non alla origine, ma sibbene al termine delle rivoluzioni, per porle in assetto, per condurre degnamente a scambievoli concessioni le fazioni già stanche.

Trovò il Necker bella e fatta la promessa degli Stati Generali, quando fu eletto successore al Brienne; e trovò comodo il lasciar definire da altri il modo di convocarli. Per ciò ebbe il pensiero di riunire novellamente quei maggiorenti ch'erano stati chiamati due anni prima dal Calonne. Per la grande sua riverenza della pubblica opinione, sperava egli che quest'assemblea di nobili e di vescovi non oserebbe contrastare al pubblico desiderio, sì fortemente espresso. E da un altro lato, questo bisogno della universale approvazione, ch'era il suo debole, gli consigliava pure di usar questi riguardi agli ordini privilegiati. Ma sagace non fu questo compenso, nè giovò ad alcuno. Il Necker infiacchì la propria condizione; e l'opinion pubblica si freddò verso di lui, per non avere compreso il bisogno di queste sue cautele. E veramente non fu questo un mostrarsi in contradizione con sè stesso, al pari del Calonne, col chiamare ancora una volta quegli stessi uomini a pronunciare sentenza in nome della nazione? Conoscevasi lo spirito loro, sapevasi che avevano stancato ognuno; nè altro eran più, che un istrumento fatto ottuso. I maggiorenti si raunarono il 6 dicembre del 1788; si provocarono le loro deliberazioni intorno parecchie quistioni, la più importante delle quali era di sapere in qual proporzione sarebbe rappresentato nella futura assemblea il terzo stato. Dovevasi doppiare il numero dei deputati di esso per renderlo uguale a quello dei de-

putati degli altri due ordini riuniti? Questo era il desiderio del pubblico, ed era la tesi sostenuta in un gran numero di scritti. Discussa l'avevano pubblicisti, avvocati ed eruditi; la ragione militava in loro favore; e la storia medesima parea francheggiare la loro sentenza. Essi mostravano che nelle antecedenti assemblee il terzo stato v'intervenne in maggior numero che non ciascheduno degli ordini privilegiati; e questa precedente opinione non parea forse più che mai francheggiata dal diritto? Qual progresso non avea fatto questo terz'ordine, robusto corpo della nazione, dai secoli di mezzo sino a quel tempo? E il suo diritto non erasi con essi aggrandito? Tutta la recente gloria della Francia non era forse opera sua? « Che era » stato il terzo stato sino a quel dì? nulla. Che vuole egli » essere? qualche cosa »: parole che riepilogavano tutta la sostanza degli scritti di quel tempo (1). Il governo lo confessò: « S. M. ha riconosciuto », diss'egli, « che » molte delle antiche forme s'adatterebbero difficilmente » all'odierna condizione delle cose, e che altre hanno » mosso richiami degni, se non altro, di un attento esa» me (2) ». Ma il Necker si peritava di risolvere queste quistioni; e ambì di conciliare tutte le cose insieme e di servare la parte di moderatore. Egli non aveva animo che gli bastasse a sopportare le maledizioni di alcuno. Parlò alla presenza dei maggiorenti, e vi si mostrò favorevole alla massima di un doppio numero di deputati del terzo ordine. Ma anche intorno questo punto sì chiaro, e al quale atteneasi con tutta l'energia la pubblica opinione, scrivesi che la mente del Necker fluttuasse un lun-

(1) Scritto del Siéyès: *Qu'est-ce le tiers-état?*

(2) Editto di convocazione de' maggiorenti. *Ancienn. lois françaises*, T. VI, p. 613.

go tempo (1). In tutto il rimanente ei mostrò poca sicuranza e fu pieno di cautele, e in apparenza, se non altro, volente e disvolente più che non bisognava. S'arrestò quasi a mezza la via nel pensiero emesso di doppiare il numero dei deputati del terzo stato; e non osò proporre il voto per testa: fatto che rendeva illusorio il benefizio. E nel vero, se non v'era altro che un solo suffragio per ogni ordine, il numero più non giovava.

Nondimeno i maggiorenti sgomentaronsi di una concessione cotanto minuita, ed ebbero l'istinto di prevedere che il terzo stato, costituito che fosse, trionferebbe di viva forza nelle deliberazioni. Uno solo dei loro uffici votò per la doppia rappresentazione; e fu quello in cui presiedeva il conte di Provenza. Lo stesso spirito dettò all'assemblea le sue decisioni sopra tutto il rimanente; e cionnonpertanto, sebbene non obbedissero che al proprio loro interesse, in parecchi punti assecondarono l'opinione più ricevuta. La proprietà non fu presa per base dell'idoneità elettorale; non attraversarono il diritto di eleggere, nè quello d'essere eletto; lo estesero ai nobili non possessori di feudi, ai membri del clero inferiore non provveduti di beneficii; e fu questo un derogare all'uso

(1) Il Droz, sempre sì scrupoloso nelle sue affermazioni, così si esprime: « Credesi generalmente che il Necker, sin dal suo ritorno al mini» stero, volesse la doppia rappresentazione del terzo stato; nè io oserei » contradire a questa opinione, cotanto è ricevuta, se non avessi certe » prove della sua falsità. Il Necker fu irresoluto sino all'ultimo momento. » Alcuni uomini, quali, ad esempio, il Malouet e il Mounier, la cui opi» nione era favorevole alla doppia rappresentazione, sopportavano di » mal animo incertezze cotanto prolungate, ec. » Nondimeno tra gli scrittori che pendono in contraria sentenza, troviamo Garat, *Mém. sur M. Stuard*, T. II, p. 309; Lacretelle, *Histoire du dix-huitième siècle*, T. VI, p. 276; e il barone di Staël, *Notice*, in principio delle *OEuvres complètes de Necker*, T. I, p. 243.

antico. Da ultimo, il diritto di suffragio fu da essi attribuito ad ogni individuo maggiore di età, inscritto nei registri delle contribuzioni (1). I privilegiati vollero accrescere il loro collegio, sendochè fosse loro obbiettato il poco lor numero; poi nel dare accesso, nel modo già esposto, alle primarie assemblee sino agl'infimi gradi, speravano assai nell'influenza loro sulle condizioni servili e dell'infima parte del terzo stato. Tutte queste tradizioni degli antichi Stati, dai maggiorenti reiette o sperate di loro convenienza, offerivano un caos di contradizioni. In fatto di elezione, del pari che in ogni altra cosa, le provincie e i baliaggi procedevano diversamente; quelle e questi reclamavano diversi privilegi, attenevansi a certe costumanze; la quale confusione nella lingua monarchica era chiamata costituzione dello Stato. Le circoscrizioni elettorali datavano da più secoli; e la disugualità di questi spartimenti era crescinta col variare della ricchezza e della popolazione. I maggiorenti non vollero violare le antiche forme, nè accrescere il numero de' rappresentanti d'ogni baliaggio, che rimaneva perciò lo stesso, quali si fossero le imposizioni e la popolazione (2). Tale fu il lavoro di quest'assemblea; e questo diniego di giustizia ai favoreggiatori dei comuni, questa scandalosa

(1) I maggiorenti opinarono di ammettere al suffragio nelle primarie assemblee i famigli stipendiati, se pur figurassero ne' registri del censo; e in questo stesso intendimento proposero il suffragio ad alta voce.

(2) Queste differenze erano sì considerevoli, che il Necker, nel suo rapporto al re, citò qual esempio, e paragonò tra loro i baliaggi di Dourdan e di Gex, che erano l'uno di settemila e quattrocentosessantadue, e l'altro di tredicimila e cinquantadue anime, col siniscalcato di Poitiers e il baliaggio di Vermandois, che ne contavano seicentonovantaduemila e ottocentodieci, e settecentosettantaquattromila e cinquecentoquattro.

L'uffizio cui presiedeva il conte di Provenza fu pure il solo che anche in questa occasione fosse di un parere conforme al pubblico voto.

preoccupazione della nobiltà pe' suoi *bourgs-pourris*, diedero occasione a novelli lamenti, e doppiarono l'impaziente desiderio di vedere in atto gli Stati Generali. Tutti i corpi privilegiati, ciascuno alla volta sua, finirono per rimaner vittime del loro egoismo, i maggiorenti dopo il Parlamento. Questo poi, per mala giunta, a furia di sfuggimenti rendevasi ridicoloso; e nel mentre che i maggiorenti deliberavano, il Parlamento, oppresso dall'effetto cagionato dalla sua deliberazione, pensò che col farne ammenda, sarebbesi cattivata novellamente la pubblica opinione; ond'è che col pretesto d'interpretare il suo pensamento si disdisse. Dichiarò pertanto che, « non es-
» sendo il numero dei deputati rispettivi dei tre ordini
» determinato da veruna legge nè da statuto alcuno, non
» si poteva altro fare che riferirsene alla saviezza del re,
» per giugnere alle *modificazioni* ch'esser potevano ac-
» cennate dalla ragione, dalla giustizia, dalla libertà e
» dal voto universale ». L'Espréménil fece stanziare questa dichiarazione con quel medesimo ardore con cui avea sostenuta la precedente. Dopo il suo ritorno dall'isole di Santa Margherita, questo bollente membro del Parlamento avea mutata parte, ed erasi accostato ai moderati, senza però mostrarsi d'animo più sedato. Le scene del palazzo di giustizia, delle quali egli era stato l'eroe, erano già lontane; al suo ritorno ei maravigliò di vedere il popolo preoccupato di tutt'altro che del trionfale esilio di lui e dei fatti della sua compagnia; e amara gli riuscì questa sorpresa. L'Espréménil era l'espressione violenta dello spirito di corporazione; e questo fanatismo aveva infiammata la sua resistenza, ed inspiratogli alti sensi e parole eloquenti. « I Parlamenti (dicea il Malesherbes) agogna-
» vano di sostenere una parte nel gran dramma »; e questo era sovrano desiderio dell'Espréménil; ma era costui

trascorso ad un tale eccesso di iattanza, ed erasi offerto al martirio con tanta persistenza e solennità, che mosse a riso tostochè cessò nel pubblico il fervore della prima impressione (1). V'era pur qualche cosa di vero in ciò che scriveva il marchese di Mirabeau: « Dovete sperare », diceva, « che la vicinanza vi procuri la visita di quel- » l'ampio d'Espréménil, di quel savio commentatore del » Mesmer, il quale dalle isole di Santa Margherita sino a » questo luogo ha fatto ridere città e borgate col fasto da » saltimbanco con cui scuoteva le sue catene per farle » risuonare (2) ». L'Espréménil, dopo un soggiorno di alcuni mesi in quell'isole, ritornò al suo posto tra'suoi confratelli, sempre inquieto, sospettoso e pronto al combattimento. Ma lo spettro del despotismo, da lui tanto evocato, cesse il luogo ad un altro, e fu quello della rivoluzione; e in tutti i disordini mentali di questo visionario scorgesi una qualche reminiscenza delle serali conversazioni del suo amico Cagliostro. Egli, che pure era stato il più veemente d'ogni altro nel reclamare gli Stati

(1) Nel suo discorso di addio l'Espréménil paragonava i suoi confratelli riuniti ai senatori romani, immobili e maestosi al cospetto de' Galli che li minacciavano con la spada alzata: « Entrino (diceva), e vengano » a bruttar di sangue questo tempio, a scannare questi mártiri gloriosi » sotto gli occhi e sull'altare della giustizia!... Oh moglie, oh figliuoli » miei, voi, ch'io non ho abbracciati, voi, ch'io non rivedrò forse più » mai, il vostro sposo, il padre vostro, mandavi un addio! Nell'isola » solinga in cui sto per essere condotto e confinato, ec., ec. »

(2) Lettera del marchese di Mirabeau al marchese di Longo, del 15 dicembre 1788. *Mém. de Mirabeau*, T. V, p. 182. - Tra gli scritti irrisorii dell'Espréménil, detto dal Mirabeau *Crispino-Catilina*, fuvvene uno dell'avvocato generale Servan: era una supposta lettera del governatore dell'isole di Santa Margherita, che reclamava un pazzo fuggito dalla fortezza, e del quale citava le solite sentenze, o, a dir meglio, frasi, che l'Espréménil andava declamando lungo la via. Droz, *Hist. du règne de Louis XVI*, T. II, p. 111.

Generali, entrò in paura di essi, e diedesi ad attraversarli. Nondimeno desiderava d'esservi eletto, e per un momento la sua ambizione trionfò de' suoi terrori; onde fece deliberare la sua compagnia per maniera da riguadagnarsi i suffragi del terzo stato. Quando il governo ebbe congedati i maggiorenti, rimasegli una spinosa faccenda, e fu di regolare tutti i punti intorno ai quali aveali consultati. Da ogni banda movevano le manifestazioni contrarie al loro voto; la polemica degli scrittori non si ristava; le assemblee provinciali, i comuni più popolosi, le corporazioni di arti e mestieri, e le società politiche votavano indirizzi e domandavano ardentemente il voto per testa e il doppiamento del terzo stato. A tal modo le deliberazioni de' maggiorenti divenivano un imbarazzo di più; e il governo s'era posto quasi al loro seguito; egli li avea interrogati qual organo della nazione; e questa aveali altamente disapprovati. Per altro verso, l'interesse dei nobili non si sapea contenere, e per bocca de' principi parlava altamente. Separatisi appena i maggiorenti, tutti i principi, trattine il conte di Provenza e il duca d'Orliens, soscrissero un Memoriale indirizzato al re (1).

(1) Ecco il linguaggio da essi tenuto con Luigi XVI: « Sire, lo Stato » è in pericolo; la vostra persona è rispettata; le virtù del monarca gli » assicurano gli omaggi della nazione; ma una rivoluzione, o Sire, si » prepara nel principio del governo, sospiota dal riscaldamento delle » menti. Istituzioni riputate sacre, e per le quali prosperò per secoli questa monarchia, sono converse oggidì in quistioni problematiche, ed anche gridate quali ingiustizie. Gli scritti pubblicati durante l'assemblea » de' maggiorenti, i memoriali che furono indirizzati ai principi sottoscritti, le dimande fatte da diverse province, città o corpi, l'argomento e lo stile di queste domande e di questi memoriali, tutto annunzia, » tutto prova un sistema ragionato d'indipendenza, un dispregio delle » leggi dello Stato. Ogni scrittore vuol farla da legislatore.... Chiun-

I principi scorgevano i progressi della pubblica opinione e l'energía delle sue dimande; e vi rispondevanó con una superba professione di fede politica e con una perentoria ripulsa. Parlavano di aperta resistenza, di un diniego di concorso se accolta non era la loro domanda. Era una minaccia fatta al re, un segno di disobbedienza degli ordini privilegiati (1).

» que pone innanzi un'audace proposizione, chiunque si fa a proporre » mutamento nelle leggi, è certo di aver leggitori e seguaci....

» È stato già esposto a Vostra Maestà quanto importi il conservare la » sola forma di convocazione degli Stati Generali, che dire si possa co» stituzionale, la forma consacrata dalle leggi e dalle consuetudini, la di» stinzione degli ordini, il diritto di deliberare separatamente, l'ugualità » de' suffragi, basi saldissime della francese monarchia.... Da ultimo, » quando Vostra Maestà non trovasse ostacolo veruno a recare in atto i » suoi voleri, la sua anima nobile, giusta e sensibile potrebbe mai risol» versi a sacrificare, ad umiliare questa strenua, antica e rispettabile no» biltà, che sparse tanto sangue per la patria e pel re, e che pose Ugo » Capeto sul trono?... Nel parlare in pro della nobiltà, i principi del » vostro sangue parlano anche in favore di sè stessi; chè non possono » sdimenticare far essi parte del corpo della nobiltà, nè dover esserne » appartati, sendochè il primo loro titolo sia quello d'essere gentiluo» mini.... ».

Nel respingere il suffragio per testa i principi simulavano sollecitudine per gl'interessi stessi del terzo stato, che si vedeano posti in pericolo (dicevano) dalla seduzione di alcuni membri dell'ordine istesso, se i voti contavansi per testa e senza distinzione di ordini. — Memoriale presentato al re dal conte d'Artese, dal principe di Condè, dal duca di Borbone, dal duca d'Enghien e dal principe di Conti. *Hist. parlementaire*, T. I, p. 256.

(1) « Se i diritti dei due primi ordini fossero in qualche guisa alterati, » in tal caso l'uno di questi ordini, o fors'anco entrambi, potrebbero » non riconoscere gli Stati Generali, e ricusare di confermare essi stessi » la propria degradazione convenendo nell'assemblea. Chi può mai du» bitare che almeno un gran numero di gentiluomini non insorgano ad » impugnare la legalità degli Stati Generali, e fare proteste e volerle re» gistrate dai Parlamenti, ed anche intimarle all'assemblea degli Stati?... » E qual retta non darà lo spirito de' popoli a proteste tendenti a di-

Durò a lungo la discussione nel Consiglio, il quale deliberò poi il dì 27 dicembre 1788. Il decreto fu pubblicato col titolo inusitato di *Risultamento del Consiglio*. Recava il testo brevemente: che i deputati ai prossimi Stati Generali sarebbero almeno in numero di mille; che formerebbesi possibilmente questo numero in ragion composta della popolazione e de' tributi d'ogni baliaggio; che il terzo stato avrebbe tanti deputati quanti gli altri due ordini riuniti, e che questa proporzione sarebbe determinata per le lettere di convocazione. La regina assistette al Consiglio, e vi approvò ogni cosa; vendicandosi a tal modo contro la nobiltà, ch'erasi mostrata cotanto ostile al Brienne.

Questa decisione, che diede vinta la causa al terzo stato in tre punti importanti, produsse un grandissimo effetto. La fazione popolare l'applaudì con trasporto di gioia, sebbene la quistione del suffragio per testa non fosse

» spensarli dal pagamento delle imposizioni consentite dagli Stati! » Memoriale de' principi, *Histoire parlementaire*, T. I, p. 260.

Questi diritti, in sì arrogante modo rivendicati, e che non volevansi menomamente immutati, non erano neanco francheggiati da un uso costante, sendochè il terzo stato avesse sempre goduto del diritto di mandare agli Stati un maggior numero di rappresentanti riguardo agli altri due ordini, e la deliberazione in comune si fosse praticata prima degli Stati del 1614, siccome ricordaronlo appunto i tre ordini del Dalfinato nel loro indirizzo al re, disteso dal conte di Provenza (il giorno 8 di novembre).

Tra questi indirizzi e queste lettere che giungevano da ogni parte, una ve ne fu, soscritta da trenta duchi e Pari, i quali dichiararono di rinunciare ai loro privilegi pecuniari. Molti di loro operavano sinceramente; « ma il terzo stato (dice il Droz) non volle scorgervi che una furbería » poco sagace, a fine di suadere l'inutilità della doppia rappresentazione. » I nobili si unirono distrettamente, e si fece correre questo motto ar» guto: *Avete voi letta la lettera dei gabbati e Pari? (dupes*, invece di *ducs, et pairs)* ». *Hist. de Louis XVI*, T. II, p. 127.

ancora definita. Sperò ne' suoi deputati e nel loro numero, per ottenere l'ultima conseguenza del principio che il governo accettava.

La nobiltà poi tacciò quell'atto come se fosse un insulto fatto ai maggiorenti, e una risoluzione audace ed indecente (1). Dicevasi non averli il governo consultati che per curarsi un trionfo in loro danno, col far più di quello ch'essi avevano richiesto; e non averli chiamati in iscena se non per umiliarli. Il Necker fu accusato d'aver offeso a tutte le convenienze col pubblicare la sua propria opinione in una relazione fatta in suo nome per esporre i motivi del decreto. E nel vero il Necker non si rimaneva indietro in que' fatti da cui poteva raccogliere omaggi e benedizioni; chè la virtù del nascondere il bene operato non era sua gloria. Anche in quell'ora in cui mostravasi timido e vacillante, egli provava il bisogno d'essere appostato, e nel suo ufficio poneva intera la pompa del sacerdozio. Ma orgoglio era questo di nobile indole; e s'egli traea soverchio conforto dalla riputazione di cui godeva e dal credito che curavagli il suo carattere, non vuolsi farne un troppo duro rimprovero ad un uomo che quindi appunto traeva intera la sua energia. Egli nel fatto avea gran bisogno d'essere sorretto dallo spirito pubblico nella posizione in cui si trovava, da ogni lato cinta di ostacoli; opprimenti erano le sue angustie; le faccende di finanze e l'amministrazione involuta da terribili circostanze attraversavano ad ogni istante i suoi politici divisamenti. Aveva egli sovvenuto ai primi bisogni dell'erario; ma questi bisogni mai non cessavano, ed egli ad ogni ora stillavasi il cervello per trovar nuovi compensi. Il suo grande sforzo s'indirizzava a trarre innanzi senza

(1) Monthyon, *Particularités sur les ministres des finances*, p. 319.

scosse e senza modi violenti questa macchina sconcertata sino all'apertura degli Stati; e fu questo l'onore del Necker; onore scompagnato da vanità questa volta, sendochè inosservato ne passasse il successo. La quistione del manco dell'erario, siccome diceva il Mirabeau, era annegata entro quella della doppia rappresentanza del terzo stato. Ma il ministro sentiva il peso dell'uno e dell'altra; chè pari erano le difficoltà delle sussistenze e delle istituzioni.

Il caro de' viveri e l'inverno infierivano crudelmente (1); le biade mancavano o non apparivano in sui mercati; i mulini erano fermati dai ghiacci; il monopolio e il terrore crescevano il male, di cui non saprebbesi estimare l'estensione se a tutte queste calamità si fosse aggiunto il flagello di un ministro che simigliasse il Brienne. La presenza del Necker nel ministero fu veramente un incontrastabile benefizio; e bisognarono tutti gl'immensi prestigi del suo credito personale per trarre dall'estero i cereali, sendochè la ricolta fosse stata scarsa anche fuori della Francia. « L'America, le coste del Mediterraneo, » l'Inghilterra, l'Olanda e Danzica furono poste a contri» buzione pei bisogni della Francia. Il Necker di propria » mano tenea quell'ampio carteggio, e le instanti sue sol» lecitazioni quasi sempre riuscivano a buon fine (2) ». Tosto ch'egli potè ben conoscere il manco delle ricolte, fu prima tra le sue provvidenze il divietare l'esportazione delle biade (decreto del 7 settembre 1788). Propose premii ai trafficanti; stabilì endiche, restituì nell'interno il

(1) Il termometro ascese a 30° di Reaumur al disotto dello zero. La Senna si trovò ghiacciata sin dai primi di dicembre; trovasi un'ordinanza del 9 dicembre che proibisce di sdrucciolarvi sopra coi pattini. *Anc. lois franç.*, T. VI, p. 632.

(2) *OEuvres complètes de Necker; Notice*, T. I, p. 234.

vettureggiare de' grani, impedito dal rigore del verno. Ma le difficoltà insorgevano dappertutto; i legami politici erano tutti quanti allentati; i subordinati più non obbedivano; il lavoro si ristava; il traffico, sgomentato dalla popolare effervescenza, schermivasi dall'operare per proprio conto, e ricusava per giunta le commissioni del governo. Lo Stato trovossi obbligato a negoziare direttamente, e i suoi acquisti passarono i settanta milioni. Fu d'uopo trovar denaro, sendochè all'estero venissero rifiutate le polizze di Francia; e appena si può comprendere come il Necker trovar potesse una sì gran somma di moneta sonante. Egli impegnò intero il suo patrimonio, e fecesi mallevadore per lo Stato (1). Onoriamo questi grandi esempi di politica magnanimità! Le qualità del Necker col loro accoppiamento fanno di lui un uomo singulare: in lui era pratico ingegno, rotto alle pubbliche bisogne; in lui un carattere la cui purezza accostavasi al grande; in lui abilità ne' più minuti particolari; in lui genio di amministrazione e di finanze, congiunto ad un giro di pensamento contemplativo ed universalizzatore.

Nell'atto dell'assembrarsi degli Stati Generali, propose il Necker ad un trafficante straniero di assumersi l'incarico del vittuagliamento di Parigi; e siccome la condizione della Francia non ispirava confidenza a quella casa, offersele egli la malleverìa dell'intero suo patrimonio. « Quali mezzi », dic'egli, « non posi io in opera? » Era l'assidua occupazione di tutti i miei giorni, di tutti » i miei momenti; chè, lasciando stare la critica condi- » zione di Parigi, i corrieri giugnevano da tutte parti ad » annunciarmi soprastanti bisogni ora in uno ed ora in » un altro luogo. Un giorno, dopo tre ore di assenza, e nello

(1) *OEuvres complètes de Necker; Notice*, T. I, p. 260.

» scendere dal gabinetto del re, il mio cortile me ne parve » pieno, e tutti sollecitaronsi a consegnarmi i dispacci » che recavano... Durante la notte venivano a svegliarmi » per soscrizioni, per dettare pressanti istruzioni, per » dar ordini richiesti, per un necessarissimo soccorso, » per far cessare con qualche argomento di autorità il » distenimento di un convoglio, per supplire con istraor- » dinaria disposizione alla mancanza del denaro ch'era » venuto meno in un luogo o che bisognava per acquisti » già comandati, ec. (1) ».

I trafficanti nel trattare con questo ministro, rimettevano alquanto della loro ruvidezza; e molti furono tratti ad imitare il suo disinteresse, per maniera che si condussero a far pure alcunchè in pro del pubblico bene. Case di banco e compagnie prestarono denaro; i notai di Parigi recarono da sè soli all'erario sei milioni. Ma, più che altro, gli stenti del popolo destavano la compassione. In Parigi fu grande il fervore della beneficenza in

(1) Il fatto che seguita farà far giudizio del carattere del Necker e di quello del cortigiano che gli successe nel luglio del 1789. La prima lettera che ricevette il barone di Breteuil nell'entrare ministro di finanza, fu la risposta de' signori Hope all'offerta loro fatta dal Necker della propria malleveria.... « Che significa questa lettera? (dimandò il Breteuil) » — Voi lo sapete (gli fu risposto): sono i signori Hope che accettano » la personale guarentigia del Necker, e gli chieggono la scritta di si- » gurtà; deggio io scriver loro che voi darete questa sigurtà promessa » dal vostro predecessore? — No, certamente (rispose il Breteuil). E » qual cosa v'ha mai di comune tra il patrimonio particolare di un mi- » nistro e gl'interessi dello Stato? » In quello stante il Necker, esiliato, recavasi a Brusselles; sovvennegli la cauzione per lui offerta ai signori Hope; e per timore che la notizia del suo esilio arrestasse le loro operazioni, si affrettò di scriver loro: che la sua caduta non mutava le sue intenzioni, e che i due milioni lasciati da lui nell'erario reale, rimanevano garanti del prezzo del vittuagliamento di Parigi. *OEuvres complètes de Necker; Notice*, T. I, p. 264 e segg.

tutti coloro ch'erano riscaldati dalla crisi politica; fervor che sfogavasi in private opere misericordiose, la gara delle quali prese il carattere di un immenso pubblico servigio.

Nella vigilia di questo gran cozzo, che spezzar doveva tanti legami, fuvvi ancora un istante di fervida fratellanza. Uomini che si astiavan tra loro per opinioni, e focosi avversari s'incontravano ne' tuguri dell'indigente e davansi la mano in questi ritruovi di carità. I parrochi di Parigi vi si accordavano coi filosofi; l'arcivescovo de Juigné vi spese le sue rendite e vi aggiunse quattrocentomila franchi presi a prestanza. Citaronsi le grandi liberalità de' principi d'Orliens e di Penthièvre, e la commovente compassione che vi mescolava la duchessa d'Orliens, erede delle benefiche virtù del padre suo. Ma con tutti questi magnanimi sforzi i poveri furono orribilmente ed a lungo sofferenti; molti infelici perirono di fame e di freddo in quest'ultimo anno della monarchia assoluta, quasi fosse scritto che tutti i patimenti dovessero farsi compagni della fine di quella vecchia società.

E nel fatto, l'ora de' grandi avvenimenti si approssimava; e come sempre interviene quando le circostanze sono di un interesse sì pungente e sì universale, le menti si estollevano ad eguale altezza, e per giunta passavano con teoriche i fatti stessi ch'erano sull'atto d'essere operati. Ritruovi (invenzione straniera e che servò il nome straniero di *clubs*) formaronsi in tutte parti, numerosi e rumorosi; e adattavano la politica all'intelligenza d'ogni uomo di qualche levatura. Ivi ogni quistione era proposta e discussata, non escluse le più prematuramente audaci, quelle che bisognavano, non già per una riforma, ma sibbene per risolvere un'intera rivoluzione. E qual diversità di tono e di sostanza nelle cose non iscorgevasi

di già tra queste assemblee e que' primi ritruovi i quali al tempo del ministero del Brienne riunivausi in casa del Duport! L'uno de' principali era il ritruovo intitolato *Società publicola*, le cui deliberazioni furono pubblicate (1); chè la parola e la discussione non bastavano al politico pensamento, bisognoso omai dell'eco fedele e multiplice della stampa, dell'autorità del pensiero scritto, e precipuamente dell'universalità. Gli opuscoli adunque aggiugnevansi ai discorsi; e vidersi comparire a migliaia; ma non si è servata memoria che de' più notevoli (2). Erano ispirati dallo spirito nuovo, più o meno intemperante, a dir vero, ma forte sempre, sendochè in universale si tenesse entro i confini del vero. In quanto poi agli altri scritti che facevansi difenditori di sistemi condannati e più che a mezzo distrutti, e di uno stato di cose che avea ancora la forza ordinata e che nondimeno più non bastava a sè stesso, essi sono quai proclami di eserciti sconfitti, i quali più non leggonsi dopo la vittoria.

Nel rimanente, il carattere che distingue queste prime lucubrazioni del politico pensare in Francia, si è la generalità dell'inchinamento e la singularità dei modi. Senza questa unità d'intendimento, parrebbe che la diversità dei divisi che a ciò intendevano, dovesse condurre a precipizio le cose, e addurre tosto l'anarchia. Così il Servan, col prevenire l'opinione degli Stati Generali, chiedeva una dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino; così il duca d'Orliens in un opuscolo, probabilmente scritto da altri, ma che era un atto del principe,

(1) Il titolo era: *Résultats des premières assemblées de la Société publicole tenues les* 20, 24 *et* 31 *décembre* 1788, *et* 2 *janvier* 1789.

(2) Un uomo di quel tempo ne raccolse duemilacinquecento ne' tre ultimi mesi del 1788, e la sua raccolta era ben lontana dall'essere compiuta, al dire del Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. II, p. 186.

e che avea per titolo: *Délibérations à prendre pour les Assemblées des bailliages*, segnava di punto in punto il modo da tenersi nella dettatura de' quaderni; e prevedeva tutte le quistioni che potevano insorgere. Era un palese dispregio d'ogni transazione tra gli ordini, era quella conclusione che ovunque spuntare vedeasi con impazienza, cioè: *il terzo stato essere la nazione intera* (1). Così pure una mente più savia, più illuminata e più discreta, il Mounier, pubblicò un volume intorno gli Stati Generali, nel quale proponeva le due Camere e quell'equilibramento di potestà che imparato aveva dall'Inghilterra. Ma pur, come uomo del tempo suo, sebbene se ne separasse per lungo intervallo colla tranquillità del suo pensare, il Mounier, intimo partigiano della istituzione de' Pari, con gran prudenza celava questo suo aristocratico pensamento sotto la proposizione di un senato che conveniva stabilire. I suoi pensamenti ebbero la sorte che per lo più incontra a tutto ciò che è netto e preciso, in quegl' istanti in cui il bollore delle passioni soverchia i lumi. Questo sistema appagò le menti più appensate, ma trovò un tremendo contradittore, che già godeva in quel tempo tanto credito per trarsi dietro la pubblica opinione.

Era questi il Siéyès, l'autore del famoso opuscolo intitolato: *Qu'est-ce le tiers-état?* Tra tanti libri dati in luce a que' dì, questo fu quello che fece strepito maggiore; e curò al suo autore una tale nominanza, che le più vane utopíe ed il più vano silenzio non furono poscia possenti a farlo sdimenticare. Il Siéyès, che sapea volgere in pro del suo pensiero la naturale aridità del suo ingegno, aveva ricisamente risposto colla voce *tutto* alla qui-

(1) *Hist. parlem.*, T. I, p. 285.

stione da lui proposta nel principio del suo libro, e questa risposta di un penetrante laconismo, erasi impressa in ogni capo talmente da non esserne più cancellata. Egli sosteneva che il terzo stato era competente per giudicare *da solo*, cioè senza il concorso degli altri due ordini, in assemblea nazionale, tutto ciò che spettava al governo, e per istanziare la convocazione di un'assemblea straordinaria del regno, eletta da tutti i cittadini, e incaricata a discussare la costituzione. Sebbene in principio ed in fatto avesse il Siéyès riconosciuto il pericolo di avere una sola Camera, nondimeno contradisse al pensiero di un senato, posto innanzi dal Mounier. Vero è che pensò a sostituirvi quell'incredibile complicazione delle tre Camere uguali in tutto, e formate ciascuna di un terzo della gran deputazione nazionale. Genio bizzarro veramente, la possa del quale sentía di sforzo, ei sempre si dava contorni per semplice apparire. Sotto la severa forma del raziocinio egli nascondeva un ingegno che dava nel chimerico; ma se ingegni siffatti sogliono d'ordinario essere estesi, il suo era ristretto. L'opportunità di un libro, e dir quasi si potrebbe di una parola, formava tutta la sua gloria, ned altra ei seppe poscia acquistarsi.

In onta della preponderanza del Siéyès, molti scrittori di quel tempo erano partigiani di una sola camera. Il ministro protestante Rabaud de Saint-Étienne, perteneva a questa fazione; ed era un uomo di gran moderazione e molto appensato, che confessava con buona grazia l'imperfezione de' suoi pensamenti: in ciò molto diverso da quell'impetuoso conte d'Entraigues, il titolato precursore delle più accese declamazioni contro la nobiltà (1).

(1) Il volume del conte di Entraigues comincia così: « Fu certamente » per dare alle più eroiche virtù una patria degna di loro che volle il

L'ordine attaccato dall'Entraigues, fu difeso dal Cerutti in un *Memoriale al popolo francese*, scritto ciononpertanto per servire all'interesse del terzo stato. Il Cerutti facea comparsa in quel tempo per la dichiarata nimicizia del Mirabeau, che aveva seco lui intavolato un carteggio intorno tutto ciò che risguardava gli Stati Generali (1); sendochè se v'era in Francia cervello che riscaldare si dovesse e meditare sopra un tale argomento, era quello del Mirabeau. Le sue lettere al Cerutti ci fanno fede della fiera speranza di quest'uomo dominato da ogni cupidigia, e la cui ambizione cominciava a farsi grande. Ma queste lettere ci fanno assai minor fede della fermezza e maturità de' suoi intendimenti. Ciecato dal suo antico ed infaticabil odio contro il Necker, in questo carteggio ei si mostra libellista più presto che uomo di Stato. Alcuni savi pensamenti andavan di côsta a molt'altri contraddittorii e mal fermi; e, fatto appena credibile in uomo di tal tempra, si ravvisano in lui singularissime perplessità: egli non osa dichiarirsi in favore del suffragio per testa: « Il terzo stato (dic'egli) è formato di uomini senza » energia, di campagnuoli abituati alla dipendenza dai » feudatari, di cittadini che non pensano ad altro che » al denaro, e di tanti borghesi intenti unicamente a » trarre profitto dalle protezioni e dal patrocinio del tale » o tal altro signore, da doversi tremare se nell'apri» mento degli Stati fossero posti nella stessa camera coi » nostri signori d'ogni maniera. Siamo forse vicini a de» siderare che il debole terzo stato si rinchiuda nella sua » propria camera, si riscaldi, s'irriti, s'incaponisca e s'av-

» cielo l'esistenza delle repubbliche, ec..... La nobiltà ereditaria (sog» giunge) è il più spaventevole flagello con cui il cielo nell'ira sua possa » opprimere una libera nazione ».

(1) Vedi *Mém. de Mirabeau*, T. V, p. 205 e segg.

» valori con l'ira contro il *veto* delle camere alte, prima » di pervenire ad una deliberazione in cui si tenga conto » di tutti i suffragi (1) ». Un siffatto timore o desiderio che dire si voglia, era sincero; e in un uomo il cui politico istinto e la cui dottrina furono i più forti che allora emergessero intorno le bisogne di Stato, questo desiderio o timore appalesava a bastanza, in nostra sentenza, quanto gli animi stessersi incerti intorno le più imperiose quistioni quando l'ora dell'operare era già venuta.

Il regolamento per la convocazione degli Stati Gene- 1789
rali fu pubblicato il dì 24 gennaio 1789; e tutti questi atti preparatorii, che sono qual procedura di un gran processo che vada a cominciarsi, dovevano regolare assai punti rimasi oscuri ed indeterminati, ed introdurre, per quanto si potea, in questo caos di pratiche contrarie, un po' di metodo e di uniformità: Ma il timore di troppo offendere ad usi antichi operò in guisa che in molti punti si mancò all'equità, alla ragione. E nel regolamento se ne conteneva la confessione. Temevasi per esempio, di far violenza ai piccioli baliaggi, che avevano in antico nominato un numero di deputati maggiore di quello che comportasse la loro popolazione. « Il rispetto per gli usi » antichi », diceva il testo, « e la necessità di conciliarli » colle odierne circostanze, senza offendere i principi » della giustizia, hanno reso il totale ordinamento degli » Stati Generali e tutte le precedenti disposizioni malagevolissimi e spesso imperfetti. Questo inconveniente sarebbesi cessato col procedere in modo libero all'intutto » e unicamente additato dalla ragione e dall'equità (2) ».

(1) *Mémoires de Mirabeau*, T. V, p. 212. *Lett. de Mirabeau à Cerutti*, p. 47.

(2) *Anc. lois franç. Règne de Louis XVI*, T. VI, p. 636.

Il regolamento dà le istruzioni ai baglivi ed ai siniscalchi intorno il modo di convocare e di tenere le assemblee (1). L'elezione diretta vi era attribuita ai nobili ed agli ecclesiastici beneficiati, e la elezione di secondo grado al terzo stato ed al clero inferiore. Niuna condizione di proprietà era richiesta per l'elezione; e i tre ordini elegger potevano fra' loro colleghi (2) con un'assoluta libertà. Fu il governo tacciato d'impreveggenza per non essersi riserbata questa malleveria; ma il Necker ne addusse le ragioni. Era un uso antico; i maggiorenti lo avevano confermato e il re in questo proposito non potea volere di meno de' maggiorenti. Egli potea senza pericolo discostarsi dalle loro deliberazioni là dov'essi opponevansi al voto nazionale; ma non poteva farlo in una quistione in cui il loro voto consuonavasi ai propri suoi intendimenti. A questa considerazione di politica andava di côsta un'altra tutta di equità; gli umilianti tributi che aggravavano la proprietà degli stabili quand'era posseduta dai

(1) « Le lettere di convocazione saranno indirizzate dal governo delle » diverse province ai baglivi ed ai siniscalchi.... » Si divisero i baliaggi e le senescalcíe in due ordini: « Nell'uno e nell'altro ordine (dice il re- » golamento) s'intenderà per baliaggio e siniscalcía il risorto d'ogni » giurisdizione a cui è attribuita la cognizione de' casi regii ». *Anciennes lois françaises*, T. VI, p. 637.

(2) All'assemblea generale dei tre stati del baliaggio gli ecclesiastici dovevano nominare un mandatario od elettore sopra venti; le corporazioni d'arti liberali, i trafficanti ed altri abitatori delle città, al di fuori delle corporazioni, ne dovevano nominare due sopra cento.

Giova forse il ricordare che le comunità religiose di donne avevano parte al diritto elettorale. « Tutti gli altri corpi e comunità ecclesiasti- » che d'ambo i sessi (dice il regolamento), del pari che i capitoli e co- » munità femminili, non potranno essere rappresentati che da un solo » deputato o procuratore, scelto nell'ordine ecclesiastico secolare o re- » golare. Le donne nobili che posseggono feudi, voteranno pure per » procuratore ». *Anc. lois franç.*, T. VI, p. 638 e segg.

plebei, ne allontanavano gli uomini più degni e più notevoli del terzo stato; richiedere una proprietà di stabili era un escludere degli Stati Generali il fior degl'ingegni (1).

Il Consiglio deliberò intorno il luogo in cui riunirebbesi l'assemblea; più città furono proposte; ma i cortigiani, dice uno storico, indussero il re a preferire Versaglia; tanto premeva loro di non mutare le loro abitudini (2).

Il gran movimento elettorale che agitò la Francia non operossi in pochi giorni; le operazioni furono successive e durarono tre mesi; sendochè nulla di uniforme si potesse assettare in tanta diversità degli usi provinciali (3).

Questa agitazione prolungata e universale, ricordava, al dire del Necker, il tnmulto e il movimento d'un esercito che muta luogo nella vigilia d'una battaglia; ma questa evoluzione era già una lutta, e parecchie provincie furono teatro di violenti conflitti. Nella Brettagna vidersi le fazioni venire alle mani; vidersi que' gentiluomini brettoni, sì risoluti contro la corte, e sì popolari per un istante sotto il ministero del Brienne, irritarsi più fortemente degli altri, e farsi rigidi contro ogni mutamento. Rifiutavano e raddoppiamento del terzo stato, e voto per testa, e ripartigione uguale di tributi, nè ceder vollero in verun punto. A Rennes essi armarono i loro famigli, e sollevarono il popolazzo contro l'ordine de'

(1) Vedi *Mém. de Necker*, T. I, p. 120.

(2) Vedi Droz, *Hist. de Louis XVI*, T. II, p. 148.

(3) La prima lettera di convocazione è del 7 febbraio; ed è indirizzata alla provincia d'Alsazia; l'ultima poi è indirizzata al paese delle Quattro-Valli, ed è del 3 di maggio. Le convocazioni che risguardavano Parigi sono del 28 marzo e del 13 aprile. Per la qual cosa fu forza il prorogare il giorno della raunanza degli Stati Generali, che da prima venne prefisso nel 27 di aprile, sino al 4 di maggio. *Hist parlem.*, p. 297.

borghesi; essi ebbero per ausiliario il Parlamento, ostinato al pari di loro pei privilegi. La gioventù cittadina si armò alla volta sua, e corse addosso alla fazione de' gentiluomini e loro clienti. Fu quella una vera pugna, sostenuta da ambe le parti con un coraggio degno degli antichi cavalieri della provincia; ma al romore corso di un tal fatto tutta la gioventù dell'altre città si pose in marcia per francheggiar quella di Rennes. Mille e cinquecento partironsi di Nantes e d'intorni, e questa leva minacciosa condusse ben presto la nobiltà a capitolare (1); e tutto ciò ch'ella potè operare nel suo rancore fu di negar d'inviare deputati agli Stati Generali.

La Franca-Contea fu teatro di simiglianti turbolenze; gli Stati della provincia si assembrarono; i nobili e l'alto clero vi protestarono contro il regolamento del re, e vollero l'elezione dei deputati non per baliaggio, ma per gli Stati della provincia. Il terzo stato protestò pure alla volta sua contro questa insurrezione dei due ordini, e il Parlamento s'intromise nella querela: fecelo, come in Brettagna, per dar ragione al privilegio contro il terz'ordine e contro il governo; e con un decreto annullò la protesta del terzo stato. Vuolsi leggere questo decreto da chi ama avere un concetto di tuttociò che v'era ancora di sragionato e di duro nello spirito della nobiltà. I mag-

(1) Ristampa dell'antico *Moniteur*, T. I, p. 510. Trovasi in questa raccolta un curioso saggio del riscaldamento occasionato da questa guerricciuola; e se ne può avere un'idea dai titoli: *Protestation et arrêté des jeunes gens de la ville de Nantes, du* 18 *janvier* 1789, *avant leur départ pour Rennes*; — *Arrêté des mères, soeurs, épouses, et amantes des jeunes citoyens d'Angers, du* 6 *février* 1789. Questo documento termina nel modo seguente: « Noi periremo piuttosto che abbandonare i » nostri amanti, i nostri sposi, i nostri figliuoli ed i nostri fratelli, pre» ferendo la gloria di dividere i pericoli con essi alla sicurezza di un ver» gognoso riposo ». *Idem*, p. 541.

giorenti s'erano pronunciati per l'ugualità de' tributi; ed eransi veduti trenta duchi e Pari offerire la rinuncia ai loro pecuniari privilegi. Ma gli uomini di toga furono i più rigidi, e lottarono sino agli estremi contro ogni sacrificio di denaro. Tra i nobili di spada rimaneva almeno un avanzo di sentimento cavalleresco, che talvolta trattabili li rendeva, quando, cioè, la loro vanità era salva, nè d'altro trattavasi che di un fatto di moneta. Ma quest'orgoglio del sangue non trovavasi nelle persone di toga; questi uomini nobilitati, avvezzi al traffico delle loro cariche e delle loro sportule, gran signori non erano nè per origine, nè per abitudini. Essi viveano più da pecuniosi che da gentiluomini; e questa nobiltà di penna si mostrò la più sordida ne' suoi pensamenti di conservazione. In ogni occasione fu veduta opporsi con isfrenato ardore ad ogni riforma in fatto di imposizioni. Ogni ministro, foss'egli un Turgot, un Necker, un Calonne o un Brienne, che lasciò scorgere un tale intendimento, fu trattato qual nemico dalla magistratura. Al cospetto dell'intera Francia, già surta per gli Stati Generali, il parlamento di Besanzone si adirò ancora contro il diviso di soggettare a tributo le terre nobili: « L'esenzione dal » tributo », disse, « ha fatto parte del prezzo nelle ven» dite e nelle divisioni di famiglie, e ne ha cresciuto il » valore... Non potrebbe richiedersi il sacrificio d'una » proprietà sì bene caratterizzata senza darne un ricom» penso (1) ».

Poi della costumanza invariabilmente stabilita fece argomento contro la doppia rappresentazione del terzo stato. Un decreto del re annullò quella sentenza; e questi uomini, l'anno innanzi condotti in trionfo, furono svillaneggiati ed assediati nel palagio.

(1) Ristampa dell'antico *Moniteur*, T. I, p. 544.

Il Parlamento d'Aix mostrò l'istesso spirito, e il popolo ivi del pari tumultuò. La lutta s'impegnò negli Stati di Provenza; i primi ordini vi protestarono in ugual modo contro il regolamento reale; ma vi trovarono un avversario che de' fatti di questa provincia fece un sì grande spettacolo, da trarre a sè tutta l'attenzione della Francia. Il Mirabeau vi ambì l'ufficio di deputato. De' suoi scritti si è già detto; egli aveva di già un gran nome, ma era celebrità più presto che gloria. Egli avea fatta a sè intenta la Francia con le sue passioni prima di apprenderla co' suoi pensamenti. Nella Provenza precipuamente risuonato aveva il suo nome, ed ivi egli avea palliati grandi scandali domestici con grandi trionfi di eloquenza. Uomo pericoloso a riguardare! sendochè l'umana morale se ne senta sconfortata, chè troppo porge quella forte vita per glorificare le passioni. E veramente le passioni sono state il suo genio e quasi il suo destino; nè senza quest'armi terribili sarebb'egli stato possente, nè in politica sì fortunato. Egli era gentiluomo e di gran casato, ma aveva crudelmente sofferto in conseguenza degli stessi privilegi della sua stirpe, sendochè suo padre per più anni lo avesse fatto rinchiudere come un prigioniero di Stato. A tal modo il disprezzo e l'odio contro le istituzioni del dispotismo non solo erangli entrati nell'intelletto, ma eranglisi trasfusi nel sangue, infiammato dal duro trattamento di Vincennes. Egli ne uscì procelloso pur sempre, ma preso da forte volere di riabilitare la propria vita e la propria riputazione con grande gloria, impaziente di rendere grandi servigi, sendochè commessi avesse grandi errori, ed avesse coscienza del proprio valore. Il suo genio, che le voluttà avrebbero esinanito, erasi sviluppato sotto la triplice influenza della solitaria meditazione, dell'oppressione e della sofferenza; e que-

sta midolla d'ossa di lione lo aveva afforzato. Acconcio ad ogni maniera di conflitto, tutti ei gli sfidava; ed era nato e preparato pel suo tempo. « L'ora degli uomini » della sua tempra giunge a gran passi », diceva suo padre, istorico profetico e spaventato, « sendochè oggidì » non vi sia ventre di donna che non porti un Arteveldt » od un Masaniello ». La misura del marchese di Mirabeau era troppo corta e lungi dall'aggiugnere all'altezza del suo figliuolo. L'uomo che introdusse nel mondo la Rivoluzione francese con parole che il mondo non potè più sdimenticare, è uomo di ben altra fatta che il sedizioso delle Fiandre, il birraio di Gante.

E nel vero, conviene che fosse ben grande questo Mirabeau, per essere rimaso grande in onta de' suoi vizi; vizi d'animo e d'intelletto, sendochè gli uni e gli altri non gli mancassero: cupidigia, trasmodamenti, impudenza, menzogne, contradizioni ed errori. E nondimeno nulla valse ad attraversare il suo impero sugli uomini, neanco il dispregio in cui l'ebbero pur qualche volta. E quest'impero non era punto l'effetto di una sorpresa, nè il risultamento d'un fascino istantaneo; no, veramente; chè egli un tal predominio s'era meritato sovra ogni altro personaggio di quel tempo. Tra i suoi contemporanei v'erano certamente uomini più virtuosi, più altieri, più puri di lui; ve n'erano ancora di più saputi, e precipuamente di quelli che sapevano meglio di lui, ed erano meno in contradizione con sè stessi e con le proprie massime; ma nullo v'era che più di lui pescasse e s'immergesse più a fondo nella vita universale, nella vita delle passioni e dell'inchinamento del suo secolo. Questo in lui si riconosceva come persona in ispecchio; ed ecco la ragione per cui il Mirabeau era cotanto amato. Egli ne possedeva il genio, già pratico, ma pure tuttora decla-

matorio; egli ne possedeva il vero entusiasmo e la pomposa ciarlataneria; egli ne aveva intera la corruzione de' costumi, cui velava con la grazia e coll'onnipotenza delle sue parole; egli ne avea le cognizioni, vaste, incoerenti e, per così dire, frastagliate. Suo padre diceva: « La sua » testa è una biblioteca rovesciata »: era cioè l'Enciclopedia. Tale si è la segreta causa della potenza di Mirabeau: egli era il Verbo del secolo decimottavo, il suo Verbo politico, a quel modo che il Voltaire era stato il suo Verbo filosofico e letterario. In nome della morale ed anche della gloria, si può condannare quest'uomo sì grandemente istorico; ma quando lo avrèmo spogliato di tutte le altrui facoltà, delle quali si fece bello, quando avremo enumerati i molti abusi ch'egli fece delle proprie, rimarrà egli sempre Mirabeau, l'uomo indestruttibile, immenso, che chiuse il corso del diciottesimo secolo con tanta eloquenza e grandezza.

Presentossi il Mirabeau agli Stati di Provenza nella Camera della nobiltà, e vi parlò. Assunse da prima le difese del regolamento regio, cui egli aveva però impugnato nelle sue lettere al Cerutti, tanto per satisfare al suo astio contro del Necker (1). La posizione politica per lui presa lo riconduceva forzatamente verso lo spirito di questo regolamento. Egli molto disse, e infaticabilmente scrisse in favore del modo di elezione, contro il quale i due primi ordini protestavano; l'intera Francia lesse i suoi discorsi ed i suoi opuscoli, e fu questo un incomparabile cominciamento. Ma per le sue veementi scappate ei fu cacciato dalla Camera de' nobili, e gli si oppose questa cavillosa distinzione: ch'egli era proprietario di feudo, ma non possessore. In forza di una deroga sedi-

(1) Veggansi le *Mém. de Mirabeau*, T. V, p. 235.

ziosa all'ordinanza reale, i nobili senza feudo si videro respinti dall'assemblea de' nobili di Provenza. Il Mirabeau trovò largo ricompenso nell'immenso favore popolare di tutta la provincia. Ma quest'uomo battagliéresco aveva bisogno di difendersi sopra molti punti; stretto da' suoi molti bisogni, egli avea venduta a' librai una corrispondenza secreta intorno la corte di Berlino; lo scandalo che ne seguì fu grande, e le copie del libro furono confiscate. Il Mirabeau ebbe a temere una condanna che poteva impedirgli l'accesso degli Stati Generali; ma corse a Parigi, e co' suoi sforzi divertì un tal colpo; e il solo onor suo rimase offeso (1). Al suo ritorno in Provenza ei fu accolto con inaudite ovazioni; i popoli abitanti lunghesso la via accorsero a salutarlo padre della patria; il suo passaggio per le città fu con allegrezze pubbliche festeggiato; egli uscì di Marsiglia (scriv'egli) scortato da cinquecento giovani a cavallo e da trecento carrozze (2). Egli ebbe ben presto occasione di usare quella

(1) L'opera fu condannata ad esser arsa, ma il nome dell'autore fu taciuto nella sentenza. *Mém. de Mirabeau*, T. V, p. 238.

(2) Questo frammento di lettera dal Mirabeau scritta al conte di Caraman, comandante della provincia, e che fu stampata, fa curiosa testimonianza della qualità del favore popolare che Mirabeau s'era acquistato in Provenza. « Immaginatevi, signor conte, centoventimila persone nelle » vie di Marsiglia; tutta una città siffattamente industriosa e trafficante » sciopratа per una giornata; le finestre prese in affitto per uno e persino » due luigi, i cavalli noleggiati all'egual prezzo, la carrozza dell'uomo » che non ha fatt'altro che mostrarsi giusto, coperta di palme, di lauri » e di olivi; il popolo che baciava le ruote, le donne che gli offerivano » i propri figliuoli; centoventimila voci, dal mozzo di vascello sino al » milionario, acclamanti a tutta possa e gridanti: *Viva il re!* quattro in » cinquecento giovani de' più notevoli della città che lo precedevano, e » trecento carrozze al suo seguito; immaginatevi tutto questo, ed avrete » un'idea della mia uscita di Marsiglia ». *Mém. de Mirabeau*, T. V, pag. 282.

sovranità ch'erasi acquistata sopra gli animi; le popolazioni si sollevarono, e la sola presenza del Mirabeau valse a tornarle all'ordine. Egli ebbe il potere di far loro applaudire ciò ch'era contrario al loro interesse ed alle loro passioni. Tanto operò prima a Marsiglia: la carestia, siccome altrove, ivi duramente facevasi sentire, e la fame vi sospinse il popolo a sollevarsi per ottener pane a men alto prezzo. Rapine e vendette tumultuose sgomentarono i membri della municipalità, che cedettero; ed ubbidendo alla moltitudine, tassarono il pane in soldi due. Ma un sì vil prezzo avrebbe tratto in rovina i venditori; ed il popolo, sempre in paura di perdere ciò che aveva con la violenza acquistato, stava in sull'armi e continuava ad agitarsi. In tal condizione di cose, si chiamò in aiuto il Mirabeau; il quale accorse, e, resosi signore della moltitudine, la indusse a udire ragione. Ad Aix ed a Tolone, dove scoppiarono simiglianti turbolenze, esercitò egli un ugual ascendente. A Manosque un vescovo s'era segnalato per escandescenze nell'assemblea degli Stati, e il Mirabeau lo sottrasse alla furia popolare. Nel mentre ch'egli era tutto inteso a prestare simiglianti servigi, Aix e Marsiglia lo nominavano rappresentante del terzo ordine agli Stati Generali.

Gli alti ordini nell'altre province mostraronsi più mansi nella loro resistenza; e le tumultuose dimostrazioni nòn accaddero se non ne' luoghi che avevano adunanze di Stati (1); ma quasi ovunque vi furono soppiatte mene e proteste contro gli atti del governo. Un decreto del Consiglio proibì e dichiarò nulle tutte quelle proteste (2). Una sola provincia si rese notevole per bell'ac-

(1) Protesta della nobiltà di Borgogna. Vedi Ristampa del *Moniteur*, T. I, p. 555.

(2) Ristampa dell'antico *Moniteur*, T. I, p. 556.

cordo fra i suoi tre ordini, e fu il Dalfinato; tutti e tre gli ordini diedero insieme i suffragi, e s'intesero per modo da non distendere che un solo quaderno in comune (1). A Parigi, i primi ordini, che n'erano la parte eletta e per condizione e per lumi, appalesarono un simigliante voto di conciliazione. Chiesero quaderni comuni, e il diniego procedette dal terzo ordine (2). Una profonda agitazione fuvvi in Parigi come nelle province; il terzo stato nondimeno vi si comportò con una dignità che sorprese i suoi rivali, i quali nol credevano da tanto. Un solo distretto fu turbato da disordini, nel quale la moltitudine devastò la casa di un fabbricatore, a cui la pubblica voce attribuiva dure parole risguardanti la sorte degli operai (3); ivi due case vicine furono del pari saccheggiate. La forza pubblica avrebbe potuto impedire questi eccessi col mostrarsi più diligente; ma giunse fuor di tempo a reprimere con violenza; le vittime di quel tardo combattimento furono più di duecento. La miseria e la troppo frequenza del popolo in quel sobborgo spiegavano a bastanza in quelle circostanze la cagione di un siffatto tumulto. Fu detto per altro che colà operava una mano nascosa; ma, siccome sempre in sì fatti casi incontra, tutte le fazioni si accusarono a vicenda.

Il totale risultamento delle elezioni fece stupire assai la corte. Il terzo stato, ad eccezione di trenta voci al più, non contava che uomini dediti alla nazione; inchinavasi alla causa stessa un gran numero, benchè non il maggiore, dei deputati del clero: ed erano i parrochi, che avevano trionfato de' vescovi e de' ricchi beneficiati;

(1) Ristampa dell'antico *Moniteur*, T. I, p. 549.

(2) Vedi *Hist. parlementaire*, T. I, p. 316 e 351.

(3) Chiamavasi Réveillon, e nel sobborgo di Sant'Antonio aveva una fabbrica di carte dipinte.

nello stesso ordine de' nobili i gentiluomini di provincia avevano esclusi molti uomini di corte; e in esso pure un certo numero di suffragi furono favorevoli ai pensamenti di riforma.

Tutti questi rappresentanti delle vecchie categorie sociali stavano per trovarsi a fronte gli uni degli altri, e muniti di mandati precisi ed imperiosi. Questi quaderni erano l'espressione la meglio determinata della pubblica opinione in quel tempo, e quasi i processi verbali di ciò che volevano gli uni, e di ciò che ricusavano gli altri. Erano stati stesi da commissari speciali nel seno dell'assemblee, e dei quaderni particolari erasi formato un quaderno generale per ciascun ordine della provincia o del baliaggio. Questi mandati dovevano essere sottomessi ad uno spoglio degli stessi Stati Generali; ed ecco un sunto de' loro risultamenti.

I quaderni del terz'ordine e del clero erano spettabili per una conformità grande assai di pensamenti; la nobiltà poi offeriva maggiori divergenze ne' suoi. Il terzo, quasi unanime, chiedeva la maggior parte de' grandi mutamenti che il tempo ha veduto recarsi in atto successivamente: costituzione politica, ugualità dinanzi alla legge civile e dinanzi la penale, unità di legislazione, libertà di stampa, abolimento d'ogni servitù personale e di tutti i diritti feudali, uguale ripartigione di gravezze, obbligo de' ministri di render ragione dei fatti loro.

In tutto ciò poi, che riferivasi ai costumi ed alla religione, v'era accordo ne' quaderni del clero; egli scorgeva abusi nel suo ordine, de' quali dimandava egli stesso pel primo la riforma (1). La maggioranza si pronunciava in favore della libertà della stampa e del voto per

(1) Veggasi il sunto de' quaderni del clero, *Hist parlem.*, T. I, p. 223.

testa; e tutti poi domandavano che gli Stati Generali fossero per l'avvenire elementi necessari del potere legislativo (1). Intorno la quistione dell'imposizione, il clero unanime si mostrava; consentiva ad una uguale ripartigione, all'abolimento di tutti gli avanzi del reggimento feudale, del privilegio di maestranza, delle dogane interne e delle tasse che impedivano il traffico, ec.; finalmente, l'ordine ecclesiastico invocava a pro del terzo stato l'ammissione a tutti i pubblici uffici. Il clero per giunta dava prova di liberali intenzioni in fatto di criminale legislazione col domandare l'ugualità e l'attenuazione delle pene, la pubblicità delle processure, ec. (2); e, finalmente, con singolare fusione de' pensamenti prevalenti in quel tempo e de' suoi propri interessi, chiedeva agli Stati Generali un modo di educazione nazionale, e voleva che questa educazione fosse al clero affidata.

L'ordine de' nobili non fu ne' suoi divisamenti nè tanto indulgente nè tanto concorde, e si mostrò pervicace nel sostenere l'ordinamento antico; e sotto mezzi diversi mostrò lo stesso suo vecchio spirito. Volle gli Stati Generali, ma per ristabilire (diss'egli) la costituzione nella sua purità primitiva; domandolli ad epoche determinate e con poderose attribuzioni. I suoi quaderni offrono mille diverse sentenze per costituirli in pro della nobiltà (3); e tutto bene considerato, vi si scorge che ovunque avviene

(1) *Hist. parlem.*, T. I, p. 324 e segg.

(2) *Ibidem*, p. 326.

(3) « Si propone che non vi siano in Francia d'ora innanzi che due » ordini soli, la nobiltà e il terzo stato, e che il clero sia ripartito nel- » l'uno o nell'altro, secondo la nascita. Altri vogliono che sia creato un » ordine di contadini, e che il terzo stato si componga unicamente di » avvocati, procuratori, in somma di gente di toga. Altri desiderano che » la nobiltà nomini da sola tanti deputati quanti il terzo stato, cioè che » doppiata sia la sua deputazione ». *Hist parlem.*, T. I, p. 328.

che quell'ordine s'accosti qua e là all'opinione generale, sì fa nel solo intendimento de' suoi propri interessi. Per la qual cosa in fatto di riforme la nobiltà fece instanza per l'abolizione delle lettere regie di sigillo, per l'inviolabilità del secreto delle poste. Alcune voci pronunciaronsi anche in favore della demolizione della Bastiglia, e ciò s'intende di leggieri! ma sopra ogni tuono vi si inculcò ad un tempo stesso la necessità che fossero mantenuti i privilegi de' nobili, ec. (1).

Egli è ne' quaderni di questi ordini privilegiati che trovasi la prova flagrante degli odii gelosi che tenevan divisa questa gran fazione, fautrice degli abusi. Fuvvi aperta rottura fra tutti loro, gli uni gli altri si accusarono a vicenda e sacrificaronsi a gara; niun sentimento, niuna considerazione che li rannodasse; principato, clero, nobiltà e Parlamenti si abbandonarono scambievolmente.

La nobiltà volle predominare negli Stati Generali e stabilirvi la sua preponderanza; volle cercare di profittar essa sola delle difficoltà della reale autorità; s'intese pure a sacrificare il clero, e parlò di abolirne la costituzione e le decime, di restringerne gli averi, di estirpare gli ordini religiosi, e di erogare ad altro uso i beni dei monasteri (2). Il clero poi, per l'opposito, fecesi difensore ostinato delle sue decime, e rigettò la riforma sopra i nobili e sopra il re.

Tali erano i diversi elementi di questi Stati Generali che assembraronsi in Versaglia il dì 5 maggio 1789.

È questa una delle più grandi date della storia; è quella in cui la vecchia monarchia di Francia vide il suo ultimo dì. Questa monarchia, al dire del Gibbon, fatta dai ve-

(1) Vedi *Hist. parlem.*, T. I, p. 328.
(2) Vedi il Quaderno della nobiltà. *Hist. parlem.*, T. II, p. 330.

scovi, e che di religiosa mutossi in aristocratica e militare, divenne poi assoluta per logorarsi più presto e perire. Nell'ultima sua trasformazione la vita erasi in essa ristretta; dapprima sentissi più forte, ed ebbe fidanza in sè stessa tanto da ripudiare ogni altro principio. Nel farsi da sola pensò ingrandirsi, ma trovossi un vuoto a sè d'intorno, e finalmente la nazione le sfuggì. Il suo genio era da lungo tempo allucinato e si moriva. Ella avea pensato che l'ordine, che il potere avessero a consistere eternamente in un concentramento duro e violento; ed ella cadeva vittima di questo concetto del tempo passato che Luigi XI, Richelieu e Luigi XIV avevano tentato di recare in atto pratico.

E nel vero, se tengasi conto unicamente degli ultimi avvenimenti, il re, che tutto solo era la monarcale istituzione, avea voluto tener fermi nel ministero il Calonne e il Brienne, nè tanto aveva potuto. Avea rifiutato il Necker, e la necessità glielo aveva comandato. Finalmente, gli Stati Generali avevano in lui incontrata grande resistenza, e intanto stavano per incominciare le loro deliberazioni.

Che cosa stavano essi per domandare? che cosa stavan per fare? Essi disponevansi a legittimare la rivoluzione già compiuta ne' pensamenti e ne' costumi, e a consacrare un'epoca novella nell'istoria; essi stavano per pronunciare un giudizio diffinitivo e inappellabile intorno uno stato di cose, i cui abusi colpivano gli occhi dei meno veggenti; essi stavano per crearne uno tutto nuovo; essi erano incaricati a dar forma regolare alla rigenerazione della Francia. Grande cómpito era questo veramente! E in qual modo l'avrebbero compiuto? A noi non tocca il tener dietro alle opere loro; propriamente parlando, gli Stati Generali non pertengono all'istoria di Lnigi XVI, ma più presto ad essi pertiene quel re.

È noto come gli avvenimenti rispondessero ai loro sforzi. Ne emerse che le opere furono grandi, ma precipitate e male assodate. In onta di un senno incontrastabile e delle più pure intenzioni, non venne fatto all'Assemblea Costituente di stabilire un ordine compiuto e durevole. Tanto dal lato del diritto, quanto dal lato de' privilegi, mescolaronsi passioni, illusioni, si commisero errori. E il fatto poteva mai riuscire d'altra forma? No, veramente; chè i mutamenti da farsi erano troppo considerevoli, le cose da distruggersi troppo salde ancora; e gli uomini a cui un tanto ufficio fu commesso, passaron modo ne' loro sforzi siffattamente, che ognuno andò al di là del segno. L'ingegno abusò della sua libertà in sì brusco modo acquistata, e palesò tutto l'orgoglio del liberto; tanto che di libero fecesi dominatore. Egli volle tutto rifare coi pensamenti; e posesi a rifare da capo la società. Pieno di disprezzo per le cose del tempo passato, volle usurparsi sin l'avvenire, e presunse di satisfare in un sol giorno a tutte le ambizioni dell'umanità. Quelle nozioni di diritto e di libertà che sono di loro natura sì splendide, sì belle, erano allora riputate un rimedio ad ogni male; e accadde che gli uomini che ne subivano il fanatismo, vollero ad ogni patto, e a prezzo di un male particolare e transitorio, recare in atto la suprema giustizia ed il bene universale. Certamente, il biasimo del male commesso dee cadere sugli uomini, chè ciascuno è in obbligo di render ragione del suo operato negli eventi; ma niuno, in nostra sentenza, era possente a signoreggiare il corso generale delle cose; null'uomo, niuna riunione di uomini, niun'assemblea potevano impedire una rivoluzione dal correre la sua via.

Questo gran mutamento era necessario perchè giusto, e perchè, tosto o tardi, la giustizia, al pari della ragione,

dee avere il suo giorno di trionfo; la giustizia, che ne' rapporti morali degli uomini non è cosa diversa dalla ragione. Oppressa, com'era, ella stava da lungo tempo aspettando. Erano quasi tre secoli corsi dacchè Lutero, alla vista degli abusi religiosi occasionati dal principio dell'autorità, avea introdotto la disamina nella società religiosa; e la libertà politica dovea l'altra seguitare e condurla a compimento. Nell'ordine religioso la riforma aveva emancipato l'umano intelletto, e conveniva bene che questo fosse pure emancipato nell'ordine politico; e che lo spettacolo offerto al mondo dall'Allemagna nel secolo decimosesto fosse replicato nel diciottesimo da una nazione degna di darlo. Questa nazione era la Francia, la contrada che più d'ogni altra disposta eravi per lumi, scienza e civiltà; e che pure (qual singularità di contrasto!) era quella che più d'ogni altra serbava nelle sue leggi, nelle sue usanze e ne' suoi costumi le impronte crudeli di questo principio di autorità che aveva creati i privilegi.

Questa contrada s'era tanta gloria acquistata sotto la mano de' suoi signori, ch'ella avea quasi consacrata la servitù agli occhi degli uomini; e conveniva ch'essa risorgesse con una grandezza più maravigliosa ancora, affinchè l'umana dignità non rimanesse eternamente in compromesso; conveniva finalmente che l'indipendenza dell'intelletto si provasse con un pieno esercizio del diritto. Una semplice riforma avrebbe lasciato sussistere assai cose dell'ordine antico, unicamente perchè esistevano, e pel loro prestigio di antichità; e in quest'ultima conseguenza della libertà di disamina conveniva per l'opposito che nulla esistesse se non in virtù di disamina e della ragione liberamente esercitata.

E niuna cosa del mondo poteva impedire questo svi-

luppamento giustissimo dello spirito della società francese, niuna cosa nelle personali combinazioni dell'ingegno, e del genio stesso (se pure il genio poteva vedere di mal occhio quell'impulso dello spirito umano), niuna cosa poteva impedire questo gran fatto della giustizia divina.

Può bene ammettersi che in un certo momento e ad una cert'ora, nel concorso di circostanze côlte a proposito, un uomo, il Machaut forse o il Turgot, o meglio ancora un'assemblea, gli Stati Generali, per esempio, più presto convocati, avesser potuto con una semplice riforma cessare la gran crisi che si avvicinava. Ma tutto il successo sarebbesi ristretto a spostare una data nell'istoria, e la rivoluzione sarebbevi poi entrata passati alcuni fogli; chè nè lo spirito nuovo nè l'antico si arrendevano a sì pacifiche transazioni. E nel vero, mentre erano imminenti gli Stati Generali, la Francia non vide forse nelle sue provincie i nobili trarre la spada e disobbedire alle leggi per non voler punto cedere intorno qualche antica consuetudine? Se la mano della necessità non li avesse presi a capegli, se la rivoluzione non li avesse disarmati, quale non sarebbe stata la loro resistenza? Se il principe stesso da principio si fosse fatto il rappresentante de' bisogni del suo regno, ed avesse coll'esempio insegnati e comandati i sacrifici, gli ordini privilegiati avrebber cozzato e combattuto contro il monarca; essi vi avrebbero spossate tutte le loro armi; chè mai non si videro le secolari aristocrazie rassegnarsi ad abdicare il comando. Tal è la loro legge, la loro costituzione: devono difendersi; nè devono cedere altrimenti, che disarmate e dopo di avere replicatamente combattuto.

Da ultimo, per coloro che credono alla logica della storia, per coloro che credono ogni cosa incatenarsi nella serie degli avvenimenti, non appare forse che fu un tem-

po ben segnato per una rivoluzione quello in cui scoppiò la francese? Direbbesi che Dio stesso non volle che si potesse cadere in isbaglio. Si ponga mente agli uomini che furono alle prese nel momento in cui gli Stati Generali si assembrarono. Si noveri la fazione del tempo passato, la fazione del privilegio, si osservi chi in sè rinchiudesse. Uomini con vista più corta d'una spanna, e quasi spogli d'ogni maniera di abilità. Considerisi, per l'opposito, la fazione de' novatori, della rivoluzione! poi dicasi se ingannevoli siano siffatte enumerazioni! Dov'è la forza, dov'è la vita? Da qual lato scorgonsi i segni del volere di Dio?

FINE DEL VOLUME

[illegible]

pazienza [illegible]
la Baisse? [illegible]
[illegible]
fummo [illegible]
e assai ragione [illegible]
to, la Baisse [illegible]
dopo. [illegible]
quali [illegible]
posizione di fazioni [illegible]
[illegible]
forza, che è la vita? [illegible]
[illegible]

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL PRESENTE VOLUME

REGNO DI LUIGI XVI.

1774-1789.

Capitolo I. Avvenimento al trono di Luigi XVI. — Disposizione degli animi in Francia. — Governo. — Occhiata sull'Europa. — Il re, la regina. — Il conte di Maurepas, principale ministro. — Il conte di Vergennes, il maresciallo Del Muy e l'intendente Turgot chiamati a sedere nel Consiglio reale. — Carattere e dottrine del Turgot. — Primi suoi provvedimenti. — Reinstaurazione dell'antico Parlamento. — Dispareri nella corte e fra' ministri intorno a cosiffatto divisamento. — Fratelli del re; principi del sangue. — Sommossa delle farine. — Sagra di Luigi XVI. — Il Lamoignon di Malesherbes e il conte di San Germano nominati ministri. — Riforme operate dal Turgot. — Abolizione delle *comandate*. — Abolizione delle mae-

stranze. — Progetti di costituzione politica. — Opposizione contro il Turgot. — Riforme proposte dal conte di San Germano. — Rinunzia del Malesherbes alla carica. — Disgrazia e rimozione del Turgot. — 1774 . . . . . pag. 3
Sentimento di libertà provato dal regno alla morte di Luigi XV . . . . » 4
Speranze deste dall'innalzamento al trono di Luigi XVI; momento di aspettazione. — Comincia a spandersi il sentimento della vita politica . . . . » ivi
Carattere di questo momento; bisogno di recare in atto pratico le dottrine del secolo XVIII » 5
Stato delle istituzioni; loro incoerenza; ostilità de' pubblici poteri tra di loro . . . » 6
Sentimenti dei diversi ordini sociali: l'alta nobiltà, il clero, i gentiluomini di provincia, i letterati, gli uffiziali de' tribunali, la minuta borghesia . . . . . . » 8
Stato politico dell'Europa; spirito innovatore ne' principi; letargia de' popoli . . . . » 10
Conati de' governi europei verso l'unità . . . » 11
Nell'Europa i governi erano illuminati più che i popoli; in Francia il pubblico era più istruito che non i reggitori . . . . » 12
Rossore provato dalla Francia per gli ultimi trattati; e bisogno di lavare questa vergogna » 13
Ritratto di Luigi XVI; sua educazione, suoi institutori; influenza degli anni suoi primi e delle raccomandazioni del Delfino, suo padre . . . . » 14
Ritratto della regina; speranze poste in essa della

politica austriaca; ella dovea recarsi ad onore l'imitare la madre sua. Consigli ed influenza dell' abate Vermont, suo precettore . . . . pag. 16

1774. *Un fatto di cerimoniale nelle feste del suo maritaggio valse ad indisporre contro di lei l'alta nobiltà* . . . . » 18

Sforzi della regina per far richiamare il duca di Choiseul, ligio agl'interessi dell'Austria » 19

Le zie del re si oppongono a questo intendimento; queste principesse si pongono in mala disposizione verso Maria Antonietta » 20

Tre antichi ministri, il Machault, il Maurepas e il cardinale de Bernis sono proposti a vicenda . . . . » ivi

Il conte di Maurepas trionfa degli emoli, e divien capo del ministero; suo ritratto . . » 21

2 *giugno*. *Licenziamento del duca d'Aiguillon, a cui è dato per successore il conte di Vergennes* . . . . » 23

Luglio. *Gli altri ministri di Luigi XV caduti in disgrazia*. 20 *luglio; entrata del Turgot nel Consiglio* . . . . » 26

Ritratto del Turgot; sue opere e sue riforme qual intendente, sue dottrine economiche . » 27

Sue prime provvidenze di amministrazione; suoi divisamenti per tornare in credito le finanze . . . . » 33

13 *settembre*. *Ristabilisce il libero commercio de' cereali nell'interno della monarchia* . » 34

La pubblica opinione chiede gli antichi Parlamenti » ivi

La famiglia reale e il consiglio dei ministri sono dissenzienti intorno questa quistione . » 35

1774, 21 *ottobre. Richiamata dell'antica magistratura. 12 novembre, tornata del Parlamento per la sua reintegrazione* . pag. 38
Nuovo regolamento a cui è sottomesso il Parlamento » 39
Egli protesta contro il tenor degli editti di ristoramento . . . . » 40
Riforme del Turgot; primi ostacoli ch'egli incontra; libro del Necker intorno il libero commercio de' cereali . . . . . . » 42
1775. *Turbolenze popolari all'occasione di questa disposizione. Il Turgot fa licenziare il luogo-tenente di polizia; il Parlamento stanzia un decreto contro il libero traffico de' grani* . . . . » 45
Sospetti diversi intorno la cagione di queste turbolenze; i partigiani del Turgot ne accusano il principe di Contì ed il Parlamento . . . . » 46
Sagra di Luigi XVI . . . . » 49
Il Turgot opina per la consacrazione del re in Parigi; formula del giuramento da Luigi XVI pronunciata arrossendo . . . . . » ivi
Licenziamento del duca de la Vrillière, ministro della casa del re . . . . » 50
Mene di corte per la scelta di un successore . . » 51
Il Lamoignon di Malesherbes è proposto dal Turgot, ed accettato dal Maurepas; suo carattere . . . . » 52
Sua peritanza nell'accettare il ministero . . . » 53
Il conte di San Germano, ministro della guerra; sue avventure; suo destino paladinesco » 55
Assemblea del clero dell'anno 1775 . . . . » 59
Sue rimostranze; scelta de' prelati suoi rappresentanti . . . . » 60

1775. *Chiede leggi più severe contro i libri, e lamenta la tolleranza di cui godono i protestanti* . . . . pag. 62
1776. *Abolizione della servitù rusticale; distruzione delle maestranze e delle corporazioni delle arti* . . . . » 63
Numerosi abusi di quest' antico ordinamento dell' industria . . . . » 64
Errori del Turgot e degli economisti intorno il tributo » 66
Proposta di costituzione dal Turgot sottoposta a Luigi XVI . . . . » 67
Difetto del suo sistema, dominato dallo spirito provinciale e da' suoi pensamenti esclusivi di economista . . . . » 68
Il Parlamento ricusa la registrazione di questi editti; sua violenta opposizione all' editto risguardante le servitù rusticali; dichiara che il popolo in Francia è soggetto alle taglie ed alle servitù manuali ad arbitrio; tornata reale del 12 *marzo* . » 70
Il Malesherbes visita le prigioni; e propone riforme che non si mandano ad effetto . . » 71
Suo sconforto, sua rinunzia alla carica di ministro » 72
Riforme militari del San Germano; sopprime parecchi corpi scelti dell' esercito . . . » 73
Gli è dato per aggiunto il principe di Montbarrey » ivi
Operosità e carattere ardente del San Germano; sue disposizioni, che lo rendono esoso all' esercito . . . . » 74
Crescente opposizione contro il Turgot; tutti i corpi dello Stato gli sono avversi; nè gli rimangono che i conforti di alcuni uomini spettabili . . . . » 77

1776. *Tutti i membri della famiglia reale gli sono contrari; è finalmente attaccato dal Maurepas e dagli altri ministri* . . pag. 78
È abbandonato dal re, dal quale è duramente accommiatato . . . . » 79
Grandi qualità del Turgot, e ciò che mancavagli qual uomo di Stato . . . . . . » ivi
Capitolo II. Ministero del Clugny. — Il banchiere Necker assume l'indirizzamento delle finanze regie. — Suo carattere. — Sue riforme dei modi d'amministrazione e delle finanze. — La corte, i Parlamenti, la nobiltà e il clero comineiano ad attraversarglisi. — Iustituzione delle assemblee provinciali. Il partito opposto al Necker s'accresce. — I letterati e il ceto di mezzo sono i soli che spalleggino il ministro. — Pubblicazione del *Contoreso*. — Escandescenze dei Parlamenti e della corte contro il ministro, in occasione di un memoriale da lui presentato al re, e pubblicato da' suoi nemici. — Ei rinunzia la carica. — Suo favore presso l'universale. — Alta estimazione ch'egli gode in Europa. — Sollevazione delle colonie inglesi dell'America settentrionale contro la metropoli. — Rivolta di Boston. — Pugne di Lexington, di Brunker's-hill, ed altre. — Primo Congresso. Bando di dichiarazione dei diritti. — Gl'Inglesi sgombrano Boston. — Secondo Congresso. Bando d'indipendenza. — Ve-

nuta a Parigi del Franklin. — Trattato di commercio e di alleanza della Francia con gli Stati dell'America settentrionale. — Venuta a Parigi di Giuseppe II, imperatore. — Ritorno in questa città e trionfo del Voltaire. — 1776 pag. 82

1776. *Il Clugny è nominato ministro delle finanze; sua reazione contro il ministero precedente, ei ristabilisce le corporazioni dell'arti, e sospende l'editto risguardante lo servitù rusticali; incoerenza delle sue disposizioni* . . . . » 83

Stabilisce il giuoco del lotto . . . . » 84

Scialacquamenti e disordini della sua amministrazione; sua morte . . . . » 85

Il Necker è proposto per l'amministrazione delle finanze; è raccomandato al Maurepas dal marchese di Pezai . . . . . » 86

Posizione del Necker; sue sostanze; sue corrispondenze; sua opposizione agli economisti » ivi

Carattere integro e sublime del Necker, ostentazione della sua virtù . . . . » 87

Influenza della moglie sua; merito di essa; sue beneficenze, ch'ella sa volgere in pro del suo merito per renderlo caro al popolo . » 88

22 *ottobre. Il Necker è preposto al maneggio delle finanze col titolo di direttore dell'erario; il controllore generale Taboureau si ritira* . . . . » 89

Stato dell'amministrazione delle finanze; il Necker trova il debito accresciuto dal Clugny; difficoltà d'ogni maniera in tale stato di cose . . . . » 90

1776. *Impossibilità di aumentare le taglie; sistema del Necker contrario a quello del Turgot* . . . . pag. 91
Obbiezioni fatte al suo sistema di credito . . » 92
22 *dicembre. Regolamento del Necker per la soppressione degli ufficiali e de' lucri illeciti; riforme ed economie* . . . . » 94
1777. *Il Necker abolisce le cariche dei ricevitori dei regii dominii, degl'intendenti di finanze; e commette l'errore di lasciar sussistere il giuoco del lotto* . . . . » ivi
Primi sintomi di opposizione; resistenza de' Parlamenti . . . . » 96
Fermezza del Necker . . . . » 97
Suo difetto di grazia e di seduzione; egli indispone gli animi anzi che farsene signore . » 98
7 *gennaio. Il Necker propone un prestito col far conoscere gli aggravi dello Stato* . . » 99
Rendite vitalizie; libelli contro il Necker . . » 100
Suoi avversari, suoi partigiani, suo favor popolare tanto nella monarchia quanto al di fuori . . . . » 101
Trae la sua possanza della pubblicità e dal credito » ivi
1778. *Abolizione del diritto di mano-morta; instituzione dell'assemblee provinciali; il genio politico del Necker non pareggia il suo genio di finanze* . . . . . . » 104
Critica del suo diviso, che avrebbe pregiudicato all'unità politica della Francia . . . » 106
1779. *Ostilità de' Parlamenti contro la proposta dell'assemblee provinciali. Il Necker, attaccato dal Sartines, vuole che sia licenziato, e gli dà per successore il marchese di Castries* . . . . » 109

1780. *Pubblica il* reso-conto; *suoi motivi* . pag. 110
Tempesta sollevatasi contro di lui, calunnie, effetti del reso-conto *sul credito* . . . » 111
La corte insorge contro del Necker; soppressione di cariche, scritti calunniosi, fatti verificati . . . . » 112
1781. *Il Necker domanda d'essere ammesso nel Consiglio, di cui non faceva parte; è ributtata la sua richiesta, ed egli manda al re la sua rinunzia* . . . . , . » 115
Grande strepito mosso dalla sua caduta per tutta Europa, e la regina lo sollecita a rivocare la data rinunzia . . . . » ivi
Suo favore popolare; alta estimazione de' governi verso di lui; giudizio in proposito . » 116
1774. *Guerra d'America; sua origine; tassa del bollo; sistema fiscale dell'Inghilterra; ribellione di Boston* . . . . » 119
Sollevazione delle colonie; leva di dodicimila uomini; 1.° *settembre, Congresso di Filadelfia; dichiarazione dei diritti* . . . » 120
1775, 19 *aprile. Combattimento di Lexington; forze delle due parti. Combattimento di Brunker's-hill* . . . . » 122
1776. *Il Washington giunge all'esercito; assedio di Boston; capitolazione degl'Inglesi, aprile* 1776; 4 *luglio, nuovo Congresso* . » 123
Mandata del Franklin in Inghilterra; suo ritorno; egli consiglia la dichiarazione dell'indipendenza, e v'induce il Congresso » 124
L'Europa intera applaude a questa dichiarazione; i sovrani ed i popoli l'accolgono con entusiasmo . . . . » 125

1766. *In qual modo l'Inghilterra vi faccia risposta; il lord North; il lord Chatam* . pag. 126
La corte di Versaglia dà segretamente aiuto agli Americani . . . . » 129
Principii di mali umori tra il gabinetto inglese e il francese . . . . » 130
Ignominia dei trattati del 1763, che fanno della guerra un obbligo di onore per la Francia . . . . » 131
Partenza del La Fayette per l'America . . » 132
Sentimenti, precipuamente nazionali, a cui egli ubbidiva . . . . » ivi
Il Franklin è mandato dal Congresso a Parigi; propone l'alleanza tra l'America e la Francia. Ritratto del Franklin . . . » 133
1777. *Incertezza della corte di Versaglia; avvenimenti d'America; capitolazione di Saratoga* . . . . » 134
1778, 6 *febbraio. Trattato d'alleanza tra la Francia e l'America* . . . . . . » 135
13 *marzo. Il trattato è notificato al gabinetto di Londra* . . . . » 136
La corte di Versaglia con le sue lentezze lascia fuggire l'occasione di operare; consigli del Franklin . . . . » 137
1777. *Viaggio di Giuseppe II; sua ostentata semplicità; suo fasto di filantropia; preoccupazione ch'egli inspira; suo ritratto* » 138
Politico intendimento del suo viaggio; resistenza che egli incontra; suo dispetto e sua improvvisa partenza . . . . » 140
1778. *Ritorno del Voltaire a Parigi; entusiasmo che egli vi muove; qual ne fosse il carattere* » 142

1778. *Luigi XVI ricusa di riceverlo in udienza* pag. 144
*Rappresentazione d'*Irene; *trionfo del poeta; egli visita il Turgot; benedice il figliuolo del Franklin* . . . . » 145
Richiamata degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra; imbarazzo delle due corti » ivi
13 *aprile. Partenza dell' armata francese per all' America* . . . . » 146
Capitolo III. Cominciamento della guerra d'America. — Combattimento d'Ouessant. — Partenza della squadra del d'Estaing. — Arrivo della squadra francese nella Delaware. — Qual fosse l'opinione intorno la guerra. — Dissidi tra gli Americani ed i Francesi. — Fatti d'armi de' Francesi nelle colonie. — Messione armata del generale Rochambeau. — Partenza della squadra del de Grasse. — Successi degli Americani e de' Francesi. — Negoziato dell'Inghilterra coll'America. — Battaglia della Dominica. — Blocco di Gibilterra. — Suffren nell'Indie. — Trattato di pace. — Pace di Teschen. — Fleury e d'Ormesson, controllori generali. — Morte del Maurepas . » 147
1778. *Sforzi della Francia; costruzioni navali; ministero del Sartines* . . . . . » ivi
Squadra di Brest comandata dall' Orvilliers; combattimento della Belle-Poule *contro l'*Aretusa . . . . » 148
8 *luglio. La squadra esce di Brest; il* 23 *l'Orvilliers incontra l'ammiraglio Keppel* . . » 150

1778. *Combattimento d'Ouessant, di successo indeciso; rientrata della squadra in Brest* p. 151
Il duca di Chartres è festeggiato al suo ritorno; poi calunniato; suo modo di comportarsi ad Ouessant . . . . . » 153
L'ammiraglio d'Estaing; singulare sua vocazione; primi fatti d'armi di quest' uomo di mare » 155
Egli è trattenuto dai venti; al suo approssimarsi gli Inglesi sgombrano Filadelfia . . » 157
Un ritardo di soli tre giorni gl'impedisce di incogliere la squadra inglese; l'8 di agosto attacca Rhode-Island . . . . . » ivi
Bella mossa dell'ammiraglio; insegue gl'Inglesi; soffre una tempesta . . . . » 158
Gravi dissentimenti tra gli alleati; nobile condotta del La Fayette; sollevazione di Boston; ingratitudine del popolo americano verso la Francia . . . . . . » ivi
Presa della Dominica dal marchese di Bouillé; l'Estaing attacca Santa Lucia; pugna micidiale . . . . » 160
1779. *Il gabinetto di Madrid propone la sua mediazione; sua peritanza di impegnarsi in questa guerra; Luigi XVI inclina verso la pace* . . . . » 161
Rifiuto dell'Inghilterra; armamenti della Spagna; diviso di calata in Inghilterra . . » 162
1779, 25 *giugno. Unione delle squadre francese e spagnuola; vana parata; e ritorno a Brest* » 163
Successi dell'Estaing nelle Antille; presa di San Vincenzo e della Granata; pubblica letizia in Francia . . . . . » 164
L'Estaing assedia Savannah, e vi dà un assalto mi-

cidiale; rimane ferito; suo ritorno in Francia e sua disgrazia . . . pag. 165
1779. *Difetto d'unità; errori commessi in questa guerra; conquista del Senegal; neutralità armata delle potenze del Settentrione; l'Inghilterra dichiara la guerra all'Olanda; blocco di Gibilterra* . . . » 166
L'ammiraglio Rodney rinfresca gli approvvigionamenti di questa piazza; generosità intempestiva. Il Rodney e il Guichen alle Antille; battaglia navale . . . » 167
Sciagura degli Americani; tradimento dell'Arnold; messione armata del Rochambeau; ultimi sacrifici . . . . » 169
Merito del Rochambeau; ritorno del Guichen; incertezze nell'operare; dissidii . . . . » 171
1781. *Grandezza morale del Washington; suoi sforzi, sua perseveranza, sua lettera a Luigi XVI. Il Castries e il Ségur posti in luogo del Sartines e del principe di Montbarrey; nuova stagione campale; armamenti della Spagna e dell'Olanda* » 172
Nuovi divisamenti di sbarco in Inghilterra; tentativo sopra Jersey; partenza della squadra del conte di Grasse; incontra l'ammiraglio Hood; fa spalla alla presa di Tabago . . . . » 174
Operazioni delle truppe di terra; il conte di Grasse entra nella Chesapeake; rinunciasi all'assedio di Nuova-York, e la guerra si concentra nel Mezzodì . . . . . » 175
Assedio di York-Town; egregio attacco del La Fayette e del Vioménil; impeto de' Francesi; capitolazione; suoi risultamenti » 177

1782. *Il conte di Grasse ritorna alle Antille; è ingannato da uno stratagemma dell'ammiraglio Hood all'assedio di San Cristoforo; il Bouillé s'impadronisce dell'isola* . . . . pag. 179

La guerra muta carattere; l'America rimane fuori di causa; lutta più ostinata tra la Francia e l'Inghilterra . . . . . » 180

Presa di Minorica e del forte di San Filippo; valentía del Crillon . . . . » 181

Errori; spedizioni senza unità, senza concerto; 9 *aprile, il conte di Grasse e il Rodney s'incontrano dinanzi a Santa Lucia; l'onore della giornata rimane ai Francesi* . . . . » 182

12 *aprile. Nuovo combattimento; il conte di Grasse soffre una spaventevole sconfitta; suo difetto di genio, e suo valore* . . . » 183

Il La Peyrouse sull'Hudson; soscrizioni patriotiche in Francia . . . . » 185

Assedio di Gibilterra; batteria galleggiante del cavaliere d'Arçon; vani tentativi, e sciagure . . . . » 186

Il balì Suffren alle Indie; suoi antecedenti, suo genio; gli sono confidate forze troppo esigue . . . . » 187

Condizione degli Europei nelle Indie; che potevasi aspettare dal Suffren . . . . » 188

Egli attacca gl'Inglesi in cammino a Praya; si congiunge con l'Orves, il quale nel punto di morte gli conferisce il comando della squadra; 19 *febbraio, combattimento di Sadras* . . . . » 190

1782. *Il Suffren stipula un trattato con Hyder-Aly; gl' Inglesi vogliono fuggire il Suffren; 19 agosto, combattimento di Provédien; 6 luglio, altro combattimento, l'onore del quale rimane al Suffren* . . pag. 191
Il Suffren ristaura la sua squadra a Cuddalore; sua operosità maravigliosa; altri porti non vuole che l' Oceano; 1.° agosto, si ripone in mare; s'impadronisce di Trinquemala; combattimento . . . . » 193
Il Bussy alle Indie; falsa politica di Versaglia. Il Bussy assediato in Gondelour; gl' Inglesi si ritirano all' appressarsi del Suffren, che li insegue e li sforza a combattere; sottraggonsi col favor della nebbia, e il giorno dopo ricusano la battaglia . » 194
29 *luglio. Preliminari di pace annunziati da una fregata inglese; il Suffren è richiamato; entusiasmo per lui ispirato in Francia; i suoi fatti d' armi nell' India poco influiscono nelle condizioni di pace* . . » 196
1783, 20 *gennaio. Trattato di Versaglia; come sia giudicato dalla pubblica opinione; la pace, troppo avacciata, fu abilmente negoziata; l' Inghilterra la desidera con impazienza; sue inquietudini* . . » 197
1778. *Politica della Francia verso l' Austria; cerca di sbarazzarsi delle persone devote a quest' alleanza; faccende della successione di Baviera; Giuseppe II vuol insignorirsi con la forza di questo Stato* . » 200
L' Europa si pone in apprensione; Federico fa marciare il suo esercito in aiuto della Baviera;

è francheggiato dalla francese diplomazia; tentasi l'ambizione di Federico; egli resiste, e l'imperatore soscrive la pace di
1779 *Teschen, 10 maggio 1779; mali umori ed ostilità sorde dell'Austria contro la Francia* . . . . pag. 202

1782. *Turbolenze di Ginevra; 27 giugno, intervenzione della Francia; intrighi degl'Inglesi* . . . . » 204

Conformità di sentimenti tra Luigi XVI e il Vergennes; carattere e metodo diplomatico di quest'ultimo; egli ambisce d'esser primo ministro, e più d'ogni altro contribuisce al licenziamento del Necker » ivi

1781. *Il Joly di Fleury controllore generale; reazione; insufficienza di lui ne' fatti di finanze; disposizioni fiscali; stabilisce un terzo ventesimo* . . . . » 207

1782. *Resistenza de' Parlamenti provinciali; conflitti in Brettagna; Luigi XVI crede di solidare la sua autorità; sue illusioni afforzate dal Vergennes; questi è nominato capo del Consiglio delle finanze, e si accosta alla regina* . . . . . » 209

Errori del Joly di Fleury; suo licenziamento; l'Ormesson gli è dato a successore . . » 212

Instanze fatte da Luigi XVI all'Ormesson; probità, inesperienza di costui; egli ricusa di pagare i debiti del conte di Provenza e del conte d'Artese . . . . » 213

È fatto segno di derisione; suoi presti, suoi errori; obbliga la cassa di sconto a dare sei milioni all'erario; annulla gli appalti » ivi

1782. *Suo licenziamento; mene per dargli un successore; il Loménie de Brienne, il Foulon, il Calonne* . . . . pag. 216

Il Castries si sforza per far richiamare il Necker al ministero; opposizione od inerzia di Luigi XVI . . . . » 217

1780. *Assemblea del clero nel* 1780; *vigorose disposizioni contro la stampa, contro i protestanti; Luigi XVI non vi consente* » ivi

1781. *Vantaggi che potevansi ancora sperare dalla richiamata del Necker; egli non avrebbe incontrati gli stessi ostacoli; sendochè il Maurèpas fosse morto nell'ottobre* 1781; *un'ultima parola intorno a questo vecchio ministro* . . . . » 218

Capitolo IV. La regina; sua educazione, sua condizione in Francia, suoi intrinseci famigliari. — Carattere e modo di vita di Luigi XVI. — Il conte di Provenza e il conte d'Artese, il duca d'Orliens e gli altri principi del sangue. — Ministero del Calonne; sue operazioni, suoi scialacquamenti. — Processo della collana. — Credulità e superstizione di quel tempo. — Scoperte scientifiche. — Trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra. — Faccenda delle Bocche della Schelda. — Manco nelle finanze. — Divisamenti del Calonne. — 1781-1786 . . . . » 220

1781. *Novella condizione della regina dopo la morte del Maurepas; sua preponderanza accresciuta dalla nascita del Dalfino; sua*

vita divisa in due parti; suoi primi anni in Francia . . . . . . pag. 220

1774-1781. *Conti fatti dall'Austria sulla regina; suo abbandono alla fazione del Choiseul; odio dei Richelieu e dei d'Aiguillon, ec.; possente intrigo ordito per disonorarla, per farla rimandare a Vienna; le zie di Luigi XVI, le sue cognate, tutta la casa del conte di Provenza sparlano della regina* . . . . » 221

Federico II ed altri principi la diffamano coll'opera dei loro agenti; sua difficile condizione, suo pronto disfavore popolare . . » 224

Sua imperfetta educazione, sua levità; testimonianze diverse a lei rese dai contemporanei suoi . . . . » 225

Intima società della regina; ritratto della contessa Giulio e di Diana di Polignac . » 227

Maria Antonietta vuol servare le abitudini della sua famiglia; ritratto della regina; suoi gusti, suoi passatempi a Trianon, sue mode; è accusata di favorire le manifatture forestiere . . . . » 230

Concerti musicali e notturni sull'alzata del giardino; sospetti e romori popolari . . . » 234

Affezione cieca della regina verso i suoi favoriti; sua smodata subitezza; violento rabbuffo da lei fatto ad un ministro; suo predominio nella persona e volontà del re . . » 235

Contrarietà di carattere e d'inchinamenti tra la regina e Luigi XVI; genere di vita del re; suoi lavori meccanici, sue caccie e suo giornale . . . . » 239

1774-1781. *Ritratti del conte di Provenza e del conte d'Artese* . . . . . pag. 244
I principi del sangue; parte sostenuta dalla casa d'Orliens; sua opposizione anteriore; ritratto del duca d'Orliens; testimonianze diverse; piaceri de' principi; costumi inglesi, ritruovi, corse, scommesse . » 246
1783. *Ministero del Calonne; suoi antecedenti, e suo ritratto; in qual condizione trovasse egli le finanze* . . . . » 251
Modo di governarsi immaginato dal Calonne; apre ai principi il pubblico erario, ed anche ai cortigiani; tutti gli abusi si moltiplicano sotto di lui; alcuni lavori di pubblica utilità; costumi del Calonne . » 253
1783-1787. *Suoi compensi di finanze; affitti per appalto; cassa di sconto; presti; si procaccia denaro col rianimare il credito con le sue lusinghe* . . . . » 254
Promesse d'economie; menzogne degli editti del re; rifusione dei luigi d'oro, *e fraudi commesse* . . . . » 258
1783-1786. *Smodato aggiotaggio; rimembranze del tempo di Law; il banco di San Carlo e le Filippine* . . . . » 260
1784. Il matrimonio di Figaro; *suoi politici effetti* » 261
1785. *Processo della collana; ritratto del cardinale di Roano; suoi disordini, sue amicizie, sue grandi sostanze e suoi debiti; cagioni dell'avversione che sentiva per lui la regina; sua ambizione d'esser ministro* » 262
La contessa di Lamotte-Valois; origine, condizione

e carattere di questa donna; sua intrinsechezza col cardinale di Roano pag. 264

1785. *Persuade al cardinale che la regina agonizza la famosa collana di diamanti; visite a Versaglia; inganni; il Roano crede ottenere una posta dalla regina; sulla fede d'una falsa lettera, egli conchiude il negozio della collana* . . . . . » 265

15 *agosto*. *Egli è sostenuto e condotto alla Bastiglia, dopo un interrogatorio subito nel gabinetto del re; collera della regina, che vuol morto l'accusato; il processo è deferito al Parlamento; spirito pubblico in quest'occasione; curiosità mossa per tutta Europa; conati malaccorti della corte, che sviano viepiù la pubblica opinione* » 269

1786. *Il cardinale è assolto, e la contessa Lamotte condannata; acclamazioni popolari in favore del cardinale; colpo terribile recato alla riputazione della regina; esame di questa faccenda; che cosa se ne debba veramente pensare* . . . » 271

Credulità di quel tempo; inchinamento pel maraviglioso; il Cagliostro, il Mesmer; epoca di bizzarra fede, piena di presentimenti; era il tempo delle favole per lo spirito scientifico. 1783, *scoperta dei palloni volanti* . . . . » 273

Agosto 1785. *Partenza del La Peyrouse; gusto di Luigi XVI per la marineria; suo viaggio a Cherbourg*. - *Dicembre* 1786, *trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra; dibattiti del Parlamento inglese; il Burke e il Fox accusano la*

Francia e rifiutano il trattato, che è difeso ed esaltato dal Pitt . . . pag. 275

1786. *Carattere di questo trattato; danno economico recato alla Francia; fretta posta dal Vergennes nel conchiuderlo* . . . » 280

Condizione dell' interne faccende; il Calonne ha esauriti tutti i suoi mezzi; disordini ed esaurimento dell'erario . . . . . » 281

Faccenda delle Bocche della Schelda; pretensioni di Giuseppe II; resistenza degli Olandesi; mediazione della Francia; aggiustamento vantaggioso all'Austria, e contro il voto della nazione francese . . . » 283

Il Calonne dà a conoscere al Vergennes ed al re la disperata condizione delle finanze, e spediente per lui proposto ad essi . » 284

Capitolo V. Convocamento de' maggiorenti. — Morte del Vergennes. — Aringa del Calonne per l'apertura dell' assemblea. — Operazioni de' maggiorenti; loro opposizione al ministro. — Licenziamento del Calonne. — Influenza della regina. — Il Brienne nominato ministro. — Chiudimento dell'assemblea. — Opposizione del Parlamento; esilio e richiamata di esso. — L'opinione scatenatasi contro la regina. — Colpo di Stato contro il Parlamento. — Opposizione dei Parlamenti provinciali. — Stremo dell'erario. — Il Brienne consente sieno convocati gli Stati Generali. — Il Necker richiamato alla carica di ministro. — Condizione della Francia per le cose del di fuori. — 1786-1788 . . » 285

1786, 20 *dicembre. Luigi XVI annunzia la sua risoluzione di convocare i maggiorenti* p. 285

Effetto di questa dichiarazione; diviso del Calonne, accattato dai divisi del Turgot e del Necker . . . . » 286

Scelta de' membri di quest'assemblea; il terzo stato vi è appena rappresentato; falso calcolo del Calonne . . . . » 290

Morte del Vergennes; suo sconforto; conseguenze di questa perdita; increscimento di Luigi XVI . . . . » 291

1787, 22 *febbraio. Riunione dei maggiorenti; cerimoniale vieto ed increscioso; aringa del Calonne; smentisce il* reso-conto; *sentimento de' maggiorenti; essi accettano le assemblee provinciali, e diniegano il sussidio prediale; chieggono i conti di entrata e di spesa* . . . . » 293

Riunione in casa del conte di Provenza; vi si pongono in dubbio i conti e le affermazioni del Calonne; il nome di Stati Generali è proferito; l'opinione pubblica è preoccupata in favore del Necker; questi domanda d'essere ascoltato; dà cognizione di una sua scrittura; ostilità crescente de' maggiorenti contro il Calonne; assemblea generale del 12 *marzo; quistione dei dazi interni e dei dominii reali; il Calonne pubblica i suoi divisi di riforma, e s' indirizza alla pubblica opinione* . . . . » 296

I maggiorenti stanziano sopra parecchi punti dei divisi del Calonne, e li qualificano per sediziosi; peritanza del re; irritazione

della regina; libello contro del Calonne; i soli Polignac lo sostengono ancora; il Calonne pone il Lamoignon nel luogo del Miromesnil; e poco dopo egli è licenziato . . . . pag. 298

1787. *Il Fourqueux è creato ministro in vece del Calonne; il Necker pubblica la sua scrittura, ed è confinato; la regina propone il Brienne per ministro. Il Lamoignon e il Montmorin si affaccendano in favore del Necker; strappansi al re l'una dopo l'altra due contrarie decisioni; il Brienne è nominato ministro; crescente disfavore popolare della regina* . . . . » 302

Ritratto del Loménie di Brienne; egli corteggia ad un tempo i filosofi ed i gesuiti; l'abate di Vermont non cessa di vantarne il merito alla regina; suoi costumi; idea ch'egli si è formata della sua superiorità . . » 305

I maggiorenti accordano un presto; essi vogliono sincerar le ragioni delle finanze; diverse stime fatte del debito; il Brienne segue i divisi del Calonne; ribassa la tassa della sovvenzione prediale; e questa disposizione è ricusata; nuova invocazione degli Stati Generali. Parte imbarazzante sostenuta dai maggiorenti, e loro tedio; 25 maggio, ultima tornata, e aringa che chiude la loro assemblea . . . » 307

Il Brienne ancora meno sufficiente del Calonne; non osa significare al Parlamento, in tornata reale, le risoluzioni de' maggiorenti; l'editto del bollo è rifiutato . . » 308

Il Parlamento domanda gli Stati Generali; 6 ago-

sto, tornata reale; popolarità de' membri del Parlamento; 15 *agosto, il Parlamento è confinato a Troyes. Il Loménie si fa nominare primo ministro; il Ségur e il Castries depongono la carica* pag. 313

1787, 20 *settembre. Richiamata del Parlamento; suo contradirsi; registra l'editto dei ventesimi; il Brienne domanda un presto di quattrocentotrenta milioni;* 19 *novembre, tornata reale, e protesta; trionfo oratorio dell'Espréménil; opposizione del duca d'Orliens; suo confino in Villers-Cotterets* . . . . » 316

1788. *Contradizioni delle due fazioni; la regina fatta segno di un odio ognora crescente; suo carattere superiore a' suoi lumi, sua pervicace protezione verso il Brienne* . » 319

Colpo di Stato ammannito contro la magistratura; 3 *maggio, si assembra il Parlamento; principii esposti; approvazione dei Pari* » 321

L'Espréménil e il Montsabert vanno a ricoverarsi nell'aula del Parlamento assembrato; tornata notturna; cattura de' due consiglieri; ultimi loro commoventi saluti » 324

8 *maggio. Tornata reale; vi si registrano sei editti; creazione di una curia plenaria; il Parlamento è spogliato del diritto di registrazione; riforme della giustizia criminale; abolizione della tortura* . . » 326

Creazione di quarantasette podesterie; mutilazione del Parlamento; protesta di tutti i corpi giudiziari . . . . » 329

Indisposizione quasi universale; i diversi ordini della nazione; turbolenze nelle province, nel

Biernese, nella Provenza e nella Linguadoca; sollevazione nella Brettagna; deputazione de' nobili; essi la rinnuovano mano mano che s'imprigionano i loro deputati . . . . pag. 330

1788. *Sollevazione del Dalfinato; il governo è costretto a cedere; assemblea di Vizille* » 333

Goffa sicuranza del Brienne. Giugno, rimostranze del clero; esso protesta contro la curia plenaria, e chiede gli Stati Generali; rinunzia del Breteuil; indifferenza e torpore di Luigi XVI. 8 *agosto, il Brienne sospende la curia plenaria, e promette gli Stati Generali* . . . . » 334

Autorizza le società dei dotti a far ricerche intorno il modo di ordinare gli Stati Generali; inquietudini del Malesherbes e de' suoi amici; il Brienne propone al Necker il ministero delle finanze; rifiuto del Necker; obbrobrio del Brienne; egli s'impadronisce delle casse di pubblica beneficenza, e queste e l'altre tutte vuota; crisi di finanze . . . . . . » 337

La signora di Polignac ed il conte d'Artese diliberansi di far cadere il Brienne; ei riceve il cappello cardinalizio ed immensi favori; letizia nel regno occasionata dalla caduta di lui; pianto della regina nel separarsi da lui; in qual condizione ei lasci le faccende esterne . . . . » 341

1786. *L'Inghilterra sconvolge l'Olanda; ella è offesa dal trattato di commercio conchiuso tra la Francia e la Russia, e pone la Francia in disaccordo con la Porta* » 343

1786. *Conati dello statolder per usurparsi intera l'autorità; egli chiede aiuto alla Prussia; resistenze, turbazioni; la Francia forma un campo d'osservazione a Givet; il Brienne sciupa il danaro destinato alla guerra; sua noncuranza; sua folle sicurtà* . . . . pag. 344

1787. *Guerra civile in Olanda; il popolazzo parteggia per lo statolder; fedi rotte, corruzioni e soppiatte mene; il duca di Brunswick alla testa de' Prussiani entra nelle Province-Unite* . . . . . . » 346

Conseguenze di questa rivoluzione per la Francia; l'Inghilterra fa grandi apparecchi di guerra; la Francia vi risponde, e nomina il Suffren comandante delle sue forze marittime; proposta di alleanza; sguardo all'Europa nel 1788; tutti i grandi 1788 *Stati cercano di farsi vivi ed agitarsi; la Francia è occupata da' suoi interni imbarazzi; poteva correre in tal condizione il pericolo d'essere divisa; ma la forza sociale ivi suppliva al difetto della possanza politica, e valse a salvarla* . » 348

Capitolo VI. Secondo ministero del Necker; sue provvidenze di finanze; suoi politici divisamenti. — Seconda assemblea de' maggiorenti. — Agitazione degli animi all'approssimarsi degli Stati Generali. — Sentimenti dei diversi ordini sociali. — Scritti diversi. — Ordinanze di convocazione degli Stati. — Modo di elezione. — Incidenti. — Atti dei tre ordini. — Conclusione . . . . . » 353

1788. *Ritorno del Necker al ministero; sua ambascia; accoglienza fattagli, e pubblico tripudio; turbolenze che ne seguitano; condizione degl' infimi ordini in quel tempo; disordini e scene popolari; rotture sanguinose; parte sostenuta dal parlamento e dal tribunale de' curiali in queste agitazioni* . . . . . . pag. 353
Il Lamoignon è licenziato; sua cupidigia; sue pretensioni; stremo dell'erario; prodigiosi effetti della presenza del Necker per ravvivare il credito; suo grande accorgimento; egli assicura tutte le amministrazioni, e cessa il fallimento dello Stato » 356
Questioni risguardanti gli Stati-generali; composizione dell'assemblea; qual parte dovessevi avere il terzo stato, ec.; irregolarità delle antiche forme; numerosi scritti; decreto del parlamento . . . . . » 359
Perplessità del Necker, suo inchinamento alle istituzioni inglesi; egli avrebbe concesso di più sul termine d'una rivoluzione; si induce a richiamare i maggiorenti per consultarli intorno a quelle quistioni sopra gli Stati-generali. 6 *dicembre* . » 360
Ambisce la parte di moderatore, e si dichiara in favore della doppia rappresentanza del terzo stato, ma non osa proporre il voto per testa . . . . » 362
La sola sezione presieduta dal conte di Provenza dà il voto per la doppia rappresentanza; altre risoluzioni dell'assemblea; diversità degli usi locali; i maggiorenti

propugnano le antiche forme; tergiversazioni del parlamento, che finisce per ritrattarsi . . . . pag. 363

1788. *Nuova parte sostenuta dell'Espréménil; la pubblica opinione si dichiara contro le risoluzioni de' maggiorenti; i prìncipi dal canto loro indirizzano un* memoriale *al re, che rinchiude una professione di fede altéra e minacciosa* . . . » 365

27 *dicembre*. Risultamento del consiglio; *doppiamento del terzo stato; la regina vi sosrive; la nobiltà s'irrita contro questa decisione* . . . . » 369

Rimproveri fatti al Necker; imbarazzi della sua posizione; suoi sforzi; successi della sua amministrazione . . . . . . » 370

Rigore invernale, carestia. 7 settembre il Necker interdice l'esportazione de' cereali; sue provvidenze, sue compre di grani fuor dello Stato; offre la propria malleveria in favore dello Stato; grand'esempio di generosità politica per lui offerto . . » 371

Stenti del minuto popolo, liberalità e grandi limosine . . . . » 373

Ritruovi, pubblicazioni; scritti del Servan, del duca d'Orliens, del Monnier; opuscolo del Siéyès. Che è il terzo stato? *Opinioni del Rabaut Saint-Étienne e del conte d'Entraigues; lettere del Mirabeau al Cerutti* » 374

1789, 24 *gennaio. Regolamento degli Stati Generali; elezioni di primo e di secondo grado; nulla condizione di proprietà è prescritta; ragioni addottene dal Necker* . . » 375

1789. *Versaglia scelta a sede degli Stati; movimento elettorale; sua durata; agitazione universale; conflitti in molte province; sollevazione della nobiltà brettona; combattimento contro i borghesi; la nobiltà capitola, e ricusa di nominare gli Stati* » 381

Simiglianti scene nella Franca-Contea; i nobili ed il clero protestano contro il reale regolamento; decreto del Parlamento; ostinazione de' nobili; carattere della nobiltà di toga; suo cupido egoismo . . . » 382

Lutta negli Stati della Provenza; il Mirabeau vi si presenta per essere eletto; suoi scritti, suo ritratto, sue passioni, suoi scandali domestici, sua oppressione, sua prigionia, suoi patimenti; parole del marchese di Mirabeau, suo padre. Cagione del tanto suo predominio sugli uomini; in lui scorgevasi l'immagine del tempo . » 384

Il Mirabeau difende il regolamento reale; sue veementi scappate; è escluso dalla camera dei nobili; una delle sue opere fa grande scandalo; il Parlamento ne fa il processo; suo ritorno in Provenza; inaudite ovazioni con cui ivi è accolto . . » 386

La sua presenza restituisce in Marsiglia la pubblica quiete, e così in Aix ed in Tolone; è nominato deputato del terzo stato . . » 388

Bell'accordo dei tre ordini nel Dalfinato; elezioni di Parigi; dignità del terzo stato; un solo distretto è turbato; risultamento generale delle elezioni . . . . » 389

Deputazioni del terzo stato; suo spirito; un gran nu-

mero di vescovi e di cortigiani sono respinti dai loro collegi; il clero inferiore è in gran numero negli Stati . pag. 389

1789. *Quaderni dei tre ordini; dettato ed analisi di essi; il terzo stato quasi unanime chiedeva la maggior parte dei grandi mutamenti che il tempo vide poi recarsi in atto* » 390

Quaderno del clero, riforme ch'egli domanda; sue intenzioni liberali intorno parecchi punti » ivi

Quaderno della nobiltà; divergenza di mandati; spirito universale di resistenza; preoccupazioni di proprio interesse degli ordini privilegiati; odii gelosi che li dividono; si accusano e si sacrificano gli uni gli altri vicendevolmente . . . . » 391

5 *maggio. Aprimento degli Stati Generali. Conclusione: colpo d'occhio sull'andamento e le trasformazioni della potestà reale; essa erasi un lungo tempo ingannata* » 392

Grandi opere, ma precipitate, della Assemblea Costituente; orgoglio, inebriamento dello spirito nuovo; vuole rifar da capo la società; e crede trattar la causa della giustizia e del bene universale . . . » 394

Una rivoluzione era inevitabile: era la conseguenza della riforma religiosa del sedicesimo secolo. Potevansi forse ritardare gli avvenimenti? impossibilità di una pacifica transazione. Che poteva mai il monarca contro gli ordini privilegiati? Il tempo pareva segnato propriamente per una rivoluzione . . . . » 395

Fine dell'Indice.

